

**QUADERNI  
BREMBANI 15**

CORPONOVE

## **QUADERNI BREMBANI**

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

[www.culturabrembana.com](http://www.culturabrembana.com)

[info@culturabrembana.com](mailto:info@culturabrembana.com)

[info@brembanacultura.com](mailto:info@brembanacultura.com)



Cultura Brembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: Sant’Alessandro martire, particolare del *Trittico del Redentore* di Francesco di Simone da Santacroce (Accademia Carrara Bergamo), soggetto scelto come immagine del Convegno “I Santacroce. Una famiglia di pittori del Rinascimento a Venezia”.

Corponove BG - novembre 2016



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA  
"Felice Riceputi"

# QUADERNI BREMBANI 15

Anno 2017

## CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

### **Consiglio Direttivo**

Presidente: Tarcisio Bottani  
Vice Presidente: Simona Gentili  
Consiglieri: Giacomo Calvi  
Erika Locatelli  
Mara Milesi  
Marco Mosca  
Denis Pianetti

**Comitato dei Garanti:** Lorenzo Cherubelli  
Carletto Forchini  
Giuseppe Gentili

**Collegio dei Revisori dei Conti:** Raffaella Del Ponte  
Pier Luigi Ghisalberti  
Vincenzo Rombolà

**Segretario:** GianMario Arizzi

# Sommario

<b>Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”</b> <i>(dall’atto costitutivo)</i>	9
<b>Sostenitori, collaboratori e referenti</b>	10
<b>Presentazione</b>	11
<b>Attività dell’anno 2016</b>	12
<b>Il calco del masso CMS1 della Val Camisana</b> a cura del <i>Direttivo</i>	16
<b>Aspetti della religiosità antica in relazione ai valichi alpini</b> di <i>Stefania Casini</i> e <i>Angelo E. Fossati</i>	23
<b>Di monti e di valli, d’acque e terre. Uomini e opere tra il Brembo e Venezia</b> di <i>Giovanni Carlo Federico Villa</i>	32
<b>La suggestiva ma legittima ipotesi di incontri veneziani tra Codussi, Giorgione e Leonardo da Vinci</b> di <i>Dalmazio Ambrosioni</i>	36
<b>Ancora su alcune antiche date brembane</b> di <i>Giuseppe Pesenti</i>	42
<b>La travagliata storia di un <i>termenù</i></b> di <i>Tarcisio Bottani</i>	53
<b>Sulle tracce della Famiglia Fondra... ad Oxford</b> di <i>Roberto Boffelli</i>	64

<b>I roccoli, ovvero uno dei frammenti del nostro passato rurale, che diventa sempre più storia</b> di <i>Marta Gaia Torriani</i>	69
<b>Il segreto della donna che visse di sola Eucaristia</b> di <i>Cristian Bonaldi</i>	73
<b>12 novembre 1516: nascono le poste europee dei Tasso</b> di <i>Wanda Taufer e Tarcisio Bottani</i>	78
<b>Il gioco non è un gioco</b> di <i>Marco Mosca</i>	87
<b>La chiesa giubilare di Serina. Sei secoli di storia, arte e devozione in poche pagine essenziali</b> di <i>Roberto Belotti</i>	90
<b>La Resistenza in Valle Taleggio nel notes di don Ferdinando Locatelli</b> a cura di <i>Arrigo Arrigoni</i>	105
<b>L'aereo caduto a Cantiglio nel 1965</b> di <i>Alessio Rota</i>	127
<b>Benedetto da Poscante e Benedetto Baselli de' Medici da Ruspino</b> di <i>Domenico Cerami</i>	133
<b>Etimologia e dialetto bergamasco/ brembano</b> di <i>Alberto Giupponi</i>	139
<b>Immigrazione delle popolazioni moresche nelle Valli bergamasche</b> di <i>Stefano Bombardieri</i>	146
<b>Scrivere lettere: come una donna doveva scrivere al marito in guerra (per la stampa cattolica della Valle Brembana)</b> di <i>Michela Giupponi</i>	152
<b>Le "Fonti Nuove" di San Pellegrino</b> di <i>Adriano Epis</i>	156
<b>Pro Causae Bosellis</b> di <i>Enzo Rombolà</i>	159
<b>Cacciatori di taglie... per un pugno di marenghi</b> di <i>Bernardino Luiselli</i>	163
<b>Le scritte perdute, o quasi, del tempo fascista</b> di <i>Denis Pianetti</i>	166
<b>Il leggendario nelle grotte bergamasche</b> di <i>Nevio Basezzi</i>	177

---

<b>Un castello dimenticato</b> di <i>Luca Zonca</i>	185
<b>Rizzardo Paolo Maria Crescini: un tipografo garibaldino</b> di <i>Paola Dentella</i>	187
<b>La libertà è come l'aria</b> di <i>Giuseppe Giupponi</i>	194
<b>Addio a Bepi Belotti</b> di <i>GianMario Arizzi</i>	203
<b>Addio ad Andrea Fantini, l'ultimo fante reduce della Val Brembilla, mutilato durante la seconda guerra mondiale</b> di <i>Alessandro Pellegrini</i>	207
<b>Ricordi di miniera</b> di <i>Sergio Fezzoli</i>	210
<b>Per non dimenticare. 1915/18 - 2015/18</b> a cura del <i>Gruppo Squadra di Mezzo Santa Brigida</i>	215
<b>Dialogando con le stelle e Filippo Alcaini</b> di <i>Cesare Ravasio</i>	218
<b>Antichi sentieri in alta Valle Brembana</b> di <i>Gianni Molinari</i>	221
<b>Le origini nel cuore</b> di <i>Antonella Arnoldi</i>	226
<b>Manovre di cavalleria</b> di <i>Vittorio Polli</i>	231
<b>Omaggio a Gabriele</b> di <i>Ettore Ruggeri</i>	236
<b>"...Grazie, ti voglio tanto bene!"</b> di <i>Umberto Chiesa</i>	238
<b>La Madonna Pellegrina a Fui piano al Brembo</b> di <i>Maria Licini</i>	243
<b>Mario Giupponi (1926-2010), poeta dialettale</b> di <i>Ermanno Arrigoni</i>	246
<b>Montagna: passione, fascino, poesia</b> di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	253

<b>Go frècc</b> di <i>Giusi Quarenghi</i>	255
<b>Errore di calcolo?</b> di <i>Nunzia Busi</i>	256
<b>Luce</b> di <i>Omar Lange</i>	257
<b>Pietre (Immagina...)</b> di <i>Bortolo Boni</i>	258
<b>Il “mio” Alcaini</b> di <i>Celestesg</i>	259
<b>Attesa</b> di <i>Andrei Zhurauleu</i>	260
<b>Le Torri Gemelle e il terrore</b> di <i>Franco Belli</i>	261
<b>I pierù dela montagna</b> di <i>Bruno Reffo</i>	262
<b>La prima còcia</b> di <i>Riccardo Valle</i>	264
<b>Venturosa</b> di <i>Gervasio Curnis</i>	266
<b>I noste mame</b> di <i>Giosuè Paninforri</i>	267
<b>La Sacra Spina</b> di <i>Adriano Gualtieri</i>	268
<b>SCAFFALE BREMBANO</b> a cura di <i>Tarcisio Bottani e Wanda Taufer</i>	269
<b>TESI DI LAUREA</b>	282
<b>TESI DI MATURITÀ</b>	284
<b>SAN PELLEGRINO FESTIVAL DI POESIA PER E DEI BAMBINI</b> <b>Il “posto” che piace ai bambini non è solo quello “protetto” della casa, ma anche quello aperto verso nuovi orizzonti</b> a cura di <i>Bonaventura Foppolo</i>	286

# Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro. Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

## SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche corso del 2016 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti, Istituzioni e Aziende, creando varie occasioni di collaborazione reciproca, ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- Provincia di Bergamo, Assessorato alla Cultura
- Comunità Montana di Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio
- GAL Valbrembana 2020
- Fondazione della Comunità Bergamasca onlus
- Fondazione Adriano Bernareggi, Bergamo
- Fondazione della Banca Popolare di Bergamo
- Civico Museo Archeologico di Bergamo
- Accademia Carrara, Bergamo
- Fondazione Credito Bergamasco
- Banca Credito Bergamasco, Filiale di Zogno
- Comuni di Albaredo per San Marco, Averara, Bracca, Carona, Dossena, Mezzoldo, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Vedeseta
- Parrocchie di S. Croce e San Giovanni Bianco
- Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia
- Sistema Bibliotecario Provinciale
- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo
- Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme
- Biblioteca Comunale di Piazza Brembana
- Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia
- Elitellina srl
- Museo della Valle, Zogno
- Archivio Bergamasco, Bergamo
- SPI CGIL San Giovanni Bianco
- Istituto d'Istruzione Superiore "D.M. Turoldo", Zogno
- Istituto Comprensivo di San Pellegrino Terme
- Editrice Corponove, Bergamo
- Associazione Altobrembo - Fungolandia
- CAI Alta Valle Brembana
- Museo Etnografico di Valtorta
- CartOrlandini, Zogno
- Cartoleria La Matita, San Pellegrino Terme
- Baita dei Saperi e dei Sapori di Valle Brembana
- Smart Opificina pittorica di Nunzia Busi
- Ufficio I.A.T. Valle Brembana
- Fondazione ARMR "Aiuto per la ricerca sulle malattie rare" di Bergamo
- L'Eco di Bergamo
- Corriere della Sera
- Intervalli
- Bergamo TV - Non solo meteo
- [www.bergamonews.it](http://www.bergamonews.it)
- [www.valbremenaweb.com](http://www.valbremenaweb.com)
- Istituto Clinico Quarenghi, San Pellegrino Terme
- Zani Viaggi, San Pellegrino Terme
- Arditì Spa, Brembilla
- Agriturismo Le Colline, Villa d'Almè
- Alleanza Assicurazioni, Agenzia di Almè
- Ceroni & Partners Serramenti, Zogno
- Computer Center, Zogno
- FMS Impianti Tecnologici, S. Giovanni Bianco
- Galizzi Rita, Santa Croce
- Impresa Edile Mario Sonzogni, Santa Croce
- Lavasecco 2000 Zogno
- Pizzeria Mezzaluna, Santa Croce
- Alimentari Galizzi, Santa Croce
- Farmacia Fumagalli, San Pellegrino Terme
- Impresa Edile G. Carlo Cavagna, Santa Croce
- Hotel Bigio, San Pellegrino Terme



*Il Centro Storico Culturale sostiene la Fondazione ARMR  
Aiuto alla Ricerca sulle Malattie Rare onlus*

## Presentazione

Con questa sono quindici le edizioni del nostro *Annuario*, che anche quest'anno si presenta assai corposo, giovandosi dei contributi di oltre cinquanta soci, dedicati come al solito ai più diversi argomenti, dalla ricerca storica, a quella archeologica, all'arte, alla poesia, alle tradizioni.

È stata mantenuta la consueta suddivisione dei testi per gruppi omogenei, per dar modo ai lettori di orientarsi nel gran numero di proposte, ciascuna interessante nel suo genere e non di rado del tutto originale e inedita.

Si spazia dagli approfondimenti linguistici sulle iscrizioni della Val Camisana, alla rassegna di ciò che resta degli slogan d'epoca fascista che corredevano le pareti di alcuni edifici dei nostri paesi, dalla rievocazione del ruolo della famiglia Tasso nel quinto centenario della nascita delle poste d'Europa, alla ricerca sulle antiche date brembane, senza trascurare il ricordo dei soci che ci hanno lasciato nel corso dell'anno (Giupponi Giuseppe e Bepi Belotti) e che hanno contribuito alla vita della nostra sezione fin dai primi anni.

Non mancano anche quest'anno i riferimenti agli anni della guerra, con la presentazione di testimonianze, ricordi di personaggi, memoriali ed eventi che rappresentano con immediatezza il dramma di quei tempi travagliati.

Come di consueto, la seconda parte del volume è dedicata alla sezione dei racconti e delle poesie, seguite dallo *Scaffale brembano* che annovera una trentina di recensioni di libri dedicati alla Valle Brembana e alle tesi di laurea o di maturità di analogo contenuto.

Chiude l'*Annuario* la rassegna delle poesie vincitrici o finaliste della sesta edizione del *San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini*.

IL PRESIDENTE

## Attività dell'anno 2016

**A**nche l'anno 2016 è stato caratterizzato da una lunga serie di iniziative che vengono di seguito indicate sinteticamente. Accanto alle attività ormai tradizionali, come il Festival di Poesia, le conferenze, i corsi di storia nelle scuole, le visite guidate, ne vanno evidenziate altre di particolare significato, che meritano un cenno specifico.

In primo luogo, in ordine di tempo, si colloca la collaborazione con il Comune di Dossona per la realizzazione delle iniziative culturali predisposte in occasione del trentesimo anniversario della morte del pittore Filippo Alcaini: il Centro Storico ha collaborato al programma con l'allestimento di una mostra delle opere dell'artista dal titolo "Alcaini: l'enigma della maschera" e con la redazione dei contenuti testuali e della documentazione iconografica di un volume di saggi critici, ricordi e testimonianze avente lo stesso titolo ed edito dal Comune.

Tra la fine di agosto e la prima metà di settembre, per iniziativa del Centro Storico, con la collaborazione del Civico Museo Archeologico di Bergamo, il contributo e la collaborazione del Comune di Carona e il contributo del Consorzio BIM, è stata realizzata la prima fase dell'esecuzione del calco del masso denominato CMS 1 della Val Camisana sul quale sono tracciate centinaia di incisioni ed iscrizioni di varie epoche. A questo intervento è dedicato uno specifico articolo riportato nelle pagine iniziali dell'Annuario.

A settembre il Centro Storico ha aderito, assieme a una trentina di Enti, Istituzioni e Associazioni bergamasche, al nuovo Gruppo di Azione Locale, denominato "GAL Valbrembana 2020" per la gestione del Piano di Sviluppo Locale (PSL) avente per oggetto la valorizzazione multifunzionale degli alpeggi, delle produzioni di alta qualità e l'innovazione dei sistemi di ospitalità rurale, che può contare su un budget di oltre 7 milioni di euro.

Il 15 ottobre si è svolto a San Pellegrino Terme, sempre su iniziativa della nostra Associazione e in collaborazione con la Fondazione Bernareggi di Bergamo, l'importante e affollato Convegno di studio sui Pittori Santacroce "*I Santacroce. Una famiglia di pittori del Rinascimento a Venezia*", gratificato dalla partecipazione dei più autorevoli studiosi di questa importante famiglia di artisti brembani del Rinascimento. Sono in fase di pubblicazione gli Atti del Convegno che saranno messi a disposizione di tutti.

- Febbraio-marzo - **Fase finale del San Pellegrino Festival di poesia per e dei Bambini.**  
5 febbraio: rappresentazione per le scuole della Valle dello spettacolo di Jek Tessaro "*Io sono un ladro di bestiame felice*" al Teatro di San Giovanni Bianco (due spettacoli); 19 marzo: manifestazione finale del Festival nel Teatro del Casinò.

- Marzo-maggio - **Seconda parte del Corso di Storia locale alle Medie di San Pellegrino Terme**, lezioni tenute da Michela Giupponi, Erika Locatelli, Michela Lazzarini, Marco Mosca.
- Aprile - **Conferenze in Sala Putti di San Pellegrino Terme**, in collaborazione con la Biblioteca Comunale. Relatori: **Ermanno Arrigoni**: *Fede, ecologia e società nell'enciclica Laudato si' di Papa Francesco*; **Maria Grazia Deretti**: *Gli uomini di Chiesa nel romanzo e nella vita di Manzoni*; **Silvana Milesi**: *La Madre nell'Arte e nel Tempo*; **Adriano Avogadro**: *Capolavori d'arte dalla bottega dei Santacroce*; **Ettore Ruggeri**: *Fotoracconti d'alpeggio brembano*.
- 27 maggio - **Incontro con il poeta Sergio Fezzoli a Bracca**, con la collaborazione del Comune e del Gruppo Ana di Bracca.
- 28 maggio - Patrocinio alla manifestazione *Il Piave mormorava... proiezione di un filmato sulla vita dei soldati in trincea*, promossa dalla Biblioteca comunale di Veduggio.
- Luglio-agosto - Collaborazione organizzativa ad alcune escursioni guidate lungo le antiche strade dell'**alta Valle Brembana** curate dai soci Gianni Molinari e Lorenzo Lazzarini.
- Luglio-agosto - Collaborazione con il Comune di **Dossena** per il **Premio Dossena di Poesia dialettale**, con partecipazione alla giuria del Premio.
- Luglio-agosto - Collaborazione con il Comune di **Dossena** per le iniziative indette in occasione del trentesimo anniversario della morte di Filippo Alcaini.
  - Il 28 luglio: presentazione del libro *“Alcaini: l'enigma della maschera”* antologia di saggi critici, testimonianze e documenti sul pittore Alcaini raccolti da Tarcisio Bottani.
  - Dal 28 luglio al 28 agosto: **Mostra delle opere di Alcaini** curata da Antonio Tarenghi.
- 9 agosto - Conferenza a **Serina** sul tema *“La Chiesa giubilare di Serina: sei secoli di storia, arte, devozione”*, relatore Roberto Belotti
- 28 agosto - *“Sulle orme dei Baschenis”*, visita guidata alle opere di Cristoforo Baschenis il Vecchio nel Santuario della Trinità di Casnigo e successiva visita alla basilica di Gandino, a cura di Simona Gentili.
- Inizio settembre - Collaborazione alla manifestazione “Fungolandia”, a cura di Erika Locatelli.
  - Il 4 settembre a **Piazza Brembana** e il 7 settembre ad **Averara**: esposizione quadri di artisti del Centro Storico con la partecipazione delle pittrici Franca Rinaldi, Norma Carminati e Candida Carminati.
  - Il 10 settembre a **Valtorta**: visita guidata all'Ecomuseo, a cura di Mino Calvi, e presentazione delle storie di una volta nel Museo Etnografico (*La pignata delle storie*), a cura di Elide Fumagalli.
  - Inoltre il 5 settembre alle ore 14.30 il socio Ugo Manzoni ha proposto *“Valtorta, tra i borghi, cultura e natura. Curiosando tra i borghi di Valtorta, la loro storia ed il paesaggio che li circonda”*.
- Inizio di settembre - **Prima fase dell'esecuzione del calco del masso CMS1 della Val Camisana** (acquisizione della madreforma in negativo), in collaborazione con il **Civico Museo Archeologico di Bergamo** (direttrice la socia Stefania Casini), con il contri-

buto del Comune di Carona e del Consorzio BIM, la partecipazione di Elitellina srl e la collaborazione del socio Carlo Alberto Bianchi.

- Mese di settembre - “**Settembre Culturale a Casa Ceresa di San Giovanni Bianco**” in collaborazione con il Comune di San Giovanni Bianco e con il contributo del Sindacato SPI-Cgil di San Giovanni Bianco. Quattro conferenze dedicate a: *Filippo Alcaini nel Trentesimo della morte*; *Due tesi di laurea sull’Azienda SMI*, a cura di Davide Gamba; *Arlecchino che parla bergamasco*, a cura di Eliseo Locatelli; *La figura di Guglielmo Grataroli nel quinto centenario della nascita*, a cura di Giulio Orazio Bravi; inoltre, serata finale con la premiazione del concorso “Fotografando” 2016.
- 17 settembre - Collaborazione con i Comuni di Mezzoldo, Averara e Albaredo per le manifestazioni in programma al **Passo di San Marco** in occasione dei 50 anni della strada del Passo: conferenza di Tarcisio Bottani sulla storia della viabilità intervallare.
- 22 settembre - Collaborazione con il Cai Alta Valle Brembana alla Giornata dell’Unicef in **alta Valle Brembana** (Averara, Passo di San Marco, Ponte dell’Acqua) con la partecipazione di diversi soci.
- Mese di settembre - Adesione del Centro Storico Culturale al **GAL Valbrembana 2020** per la gestione del PSL (Piano di Sviluppo Locale Valle Brembana 2020 dedicato a: *Valorizzazione multifunzionale degli alpeggi, delle produzioni di alta qualità e innovazione dei sistemi di ospitalità rurale*).
- Mese di settembre - Avvio del **San Pellegrino Festival di Poesia per e dei bambini** 2016/17.
- 1° ottobre - Partecipazione al *Festival della Filantropia* organizzato dalla Fondazione della Comunità Bergamasca onlus in Piazza Vecchia a **Bergamo**.
- 15 ottobre a **San Pellegrino Terme - Convegno di studio “I Santacroce. Una famiglia di pittori del Rinascimento a Venezia”**, in collaborazione con la Fondazione Bernareggi e il patrocinio del Comune di San Pellegrino Terme e della Parrocchia di Santa Croce. Relatori: Ivana Capeta Rakić, “*I Santacroce sulla costa orientale dell’Adriatico*”; Simone Facchinetti, “*I Santacroce a Bergamo*”; Paolo Plebani, “*La tela dell’Annunciazione di Spino dell’Accademia Carrara*”. Preparazione dell’edizione a stampa degli Atti del Convegno.
- Ottobre-novembre - **San Pellegrino Terme**, prima fase delle **Conferenze in Sala Putti** in collaborazione con la Biblioteca di San Pellegrino Terme. Relatori: **Enzo Leone**: *Fede e Ragione nel Cinquecento (La mistica spagnola: Teresa d’Avila e Giovanni della Croce; La scienza nuova: Copernico e Galilei)*; **Claudia Lazzaroni**: *Il ritratto nei pittori brembani dal XVI al XIX secolo*; **Ermanno Arrigoni**: *Il Vangelo e Medjugorje*, incontro con l’autore; **Roberto Tauro**: “*Dieta mediterranea*”, incontro con l’autore.
- 15 novembre - Presentazione del libro *La fine del sogno* all’Istituto Turollo di **Zogno**.
- Mesi di novembre e dicembre - Prima fase del **Corso di storia locale** nelle Scuole Medie di San Pellegrino Terme, coordinati dal socio Marco Mosca e due **Incontri di animazione** per ragazzi in Biblioteca, curati da Elide Fumagalli, in esecuzione dell’accordo culturale con il Comune.

- 26 novembre - Presentazione di **Quaderni Brembani 15**, annuario del Centro Storico, al Museo della Valle di **Zogno**.
- Dicembre - Conclusione del bando **Borse di Studio “Felice Riceputi”** per tesi di laurea dedicate alla Valle Brembana.
- Dicembre - Avvio della fase editoriale degli Atti del Convegno sui pittori Santacroce che saranno presentati a inizio 2017.
- **Mostre in Villa Funicolare**
  - 27 maggio - 5 giugno: personale di Franca Rinaldi
  - 23 luglio - 7 agosto: personale di Cesare Manzoni
  - 11 agosto - 21 agosto: personale di Graziano Mosca
- Per quanto riguarda, infine, il **tesseramento**, a tutt’oggi abbiamo emesso la **tessera n. 429**. Togliendo le tessere non rinnovate e quelle dei soci defunti, gli effettivi per l’anno 2016 sono **293**.

Le prospettive per il prossimo anno sono abbastanza impegnative: oltre ai programmi consueti, abbiamo già in vista due iniziative editoriali.

Una sarà dedicata all’alluvione del 1987, nel trentesimo anniversario di quel tragico evento, con il patrocinio e la collaborazione della Comunità Montana. L’opera verrà realizzata dai componenti del Direttivo e verrà presentata in occasione delle manifestazioni in programma nel prossimo mese di luglio per ricordare l’evento.

L’altra consisterà nella pubblicazione di una raccolta di scritti del socio defunto Giuseppe Giupponi Fuì e sarà realizzata d’intesa con l’ANPI Val Brembana e la famiglia, con il patrocinio del Comune di San Giovanni Bianco.

È inoltre in fase progettuale l’edizione di una monografia sul medico e filosofo Guglielmo Grataroli nel quinto centenario della nascita.

L’opera, curata dallo storico Giulio Orazio Bravi, già direttore della Biblioteca Civica “A.Mai” di Bergamo, sarà edita dal Centro Storico Culturale con il patrocinio del Comune di San Giovanni Bianco.



**Guglielmo Grataroli in un’incisione settecentesca**

# Il calco del masso CMS1 della Val Camisana

a cura del *Direttivo*

**P**er iniziativa del Centro Storico Culturale e del Civico Museo Archeologico di Bergamo, e con il contributo e la collaborazione del Comune di Carona, nello scorso mese di settembre è stata ultimata la prima fase dell'esecuzione del calco del masso denominato Camisana 1 (CMS 1) della Val Camisana, in territorio di Carona, il più esteso e archeologicamente significativo tra quelli che si trovano nella vasta area alle pendici del Monte Aga e che sono oggetto da alcuni anni di indagini e studi specialistici.

La realizzazione del calco di questo masso è di grande importanza, in quanto favorirà lo studio del monumento, rendendo possibile l'accesso allo stesso in qualsiasi momento dell'anno e abatterà i costi di permanenza sul posto da parte dei ricercatori,



**Pulitura della superficie del masso**



Stesura del distaccante

mentre l'accesso all'originale sarà limitato a determinate esigenze di studio, come i controlli o le riprese fotografiche di dettaglio.

Il calco, inoltre, fissa ad oggi lo stato di conservazione del masso, che ha già subito nel tempo delle fratture e che, essendo esposto a fenomeni erosivi, potrebbe essere in futuro ulteriormente compromesso.

Il masso CMS1 ha la superficie di circa 30 mq e presenta una grande quantità di incisioni, eseguite nell'arco di circa 2500 anni, che si possono così suddividere:

- una figura e una scena del V secolo a.C.
- iscrizioni in alfabeto leponzio del V secolo a.C. non ancora quantificabili
- iscrizioni preromane in alfabeto leponzio di III-I secolo a.C., di lingua celtica e/o camuna; a tutt'oggi ne sono state lette 104 di almeno due lettere e pubblicate 43
- figure di lance strettamente connesse alle iscrizioni
- un alfabetario latino di età repubblicana
- figure fitomorfe e di folgore di età romana imperiale
- figura di guerriero con la morte della metà del XIII secolo
- innumerevoli figure di epoca storica, comprendenti simboli e figure antropomorfe e zoomorfe.
- date e iscrizioni di epoca storica

Per questo complesso palinsesto, il masso può essere considerato un monumento assolutamente unico e straordinario, sia nel quadro nazionale e internazionale dell'arte rupestre e sia per quanto riguarda l'epigrafia celtica d'Italia e d'Europa (Oltre agli stu-

di già dedicati a queste incisioni nelle scorse edizioni di Quaderni Brembani, si veda in questo numero l'articolo *Aspetti della religiosità antica in relazione ai valichi alpini*, di Stefania Casini e Angelo E. Fossati).

In questa prima fase dei lavori è stata realizzata la matrice in negativo con la sua controforma (che previene la deformazione del negativo di silicone e permette la rimodellazione del positivo con gli stessi dislivelli originari della superficie del masso); il calco, che riprodurrà il masso in ogni suo dettaglio e nelle medesime dimensioni, verrà realizzato nel corso del 2017.

I lavori sono stati eseguiti dalla ditta Ambra Conservazione e Restauro di Lonate Pozzolo, sotto la direzione della dott.ssa Stefania Casini, direttrice del Museo Archeologico, che ha pure redatto il progetto dell'intervento, autorizzato dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Brescia e Bergamo.

Diamo di seguito una breve relazione di dettaglio dei lavori.

### 1. Pulitura e preparazione del supporto

La fase propedeutica alle operazioni per realizzare la controforma è consistita nella preparazione delle superfici da riprodurre tramite azioni di pulitura e protezione. Si è proceduto applicando un prodotto biocida (*Biotin T*) sulle parti interessate dalla presenza di muschi e patine biologiche, seguito da una pulitura a secco con pennelli e



Stesura della pellicola silconica della matrice negativa



**Prima fase di stesura del silicone completata**

spazzole a setole morbide per la rimozione dei depositi incoerenti. È stato quindi effettuato un lavaggio con una soluzione a base di acqua demineralizzata e *Neo Desogen* al 3%, eseguito con l'ausilio di spugne e/o spazzolini.

Per evitare il rilascio di sostanze estranee sul manufatto durante la realizzazione del calco, è stato applicato il protettivo *Silo III*, avente la duplice funzione di protezione contro l'accumulo di particelle atmosferiche e la riduzione della porosità del masso.



**Distacco della controforma**



**Distacco della matrice silionica negativa**

Come “agente barriera” si è utilizzato *Silical 100*, un protettivo-distaccante a base di resine a solvente, avente funzione di isolamento dagli agenti inquinanti rilasciati dalla gomma silionica e in grado di agevolare le operazioni di sformatura, permettendo di ridurre lo sforzo meccanico necessario per la separazione della matrice silionica. Le fessurazioni, le scagliature e tutti i sottosquadra potenzialmente in grado di ostacolare il distacco della matrice silionica sono stati chiusi provvisoriamente con del pongo bianco, lo stesso materiale utilizzato anche per creare sponde di contenimento.



**Distacco della matrice negativa**



**Riposizionamento della matrice negativa all'interno della controforma**

## 2. Esecuzione della madreforma

La matrice è stata eseguita tramite l'applicazione di più strati di gomma siliconica stesa uniformemente sulla superficie fino ad uno spessore di 7-10 mm. Il primo strato è stato formato da gomma siliconica colabile *Silical 120*, seguito dall'applicazione di un secondo strato in gomma siliconica pennellabile *Silical 140*. Successivamente sono stati fissati appositi richiami conici in gomma siliconica.

A causa delle grosse dimensioni del masso, è stata collocata in questa fase una opportuna linea di separazione, in modo da suddividere la superficie in due parti, nel punto di completa assenza delle incisioni, per poi riprodurla separatamente agevolando lo stacco, la restituzione della copia, nonché il trasporto dei manufatti.

È stata quindi realizzata la controforma rigida utilizzando *Jesmonite AC100*, un composto acrilico armato con interposto tessuto in fibra di vetro provvista di elementi di sostegno in legno per consentirne l'esatto montaggio.

La rimozione del protettivo e agente barriera *Silical 100* è stata effettuata mediante impacchi assorbenti in acetone, seguiti da un accurato passaggio su tutta la superficie di tamponcini di cotone imbibiti dello stesso.

Gli elementi che compongono la madreforma sono stati trasportati nei laboratori della ditta dove si procederà all'esecuzione della copia.

Tale operazione, che avverrà nei prossimi mesi, prevede la stesura sulla madreforma siliconica di più strati di *Jesmonite AC730*, materiale adatto ad ambienti esterni, armati con tessuto in fibra di vetro. Questo composto sarà caricato e pigmentato con materiali idonei per rendere la copia simile per colore, granulometria e composizione all'originale.

La copia, suddivisa in due parti, sarà quindi trasportata a Carona, dove verrà assemblata secondo le predisposizioni preparate in laboratorio e collocata in un'area pubblica.

L'esecuzione della madreforma ha comportato una spesa di circa 22 mila euro, di cui buona parte coperti con il consistente contributo del Comune di Carona, in aggiunta a quello del Consorzio BIM; il resto è a carico del Centro Storico Culturale.

Va segnalata in questa prima fase la collaborazione della ditta Elitellina che su sollecitazione del nostro socio Carlo Alberto Bianchi ha eseguito gratuitamente parte dei voli in elicottero necessari per portare in quota il materiale usato nell'intervento e successivamente per riportare a valle i manufatti.

Si conta adesso sulla rinnovata disponibilità e collaborazione del Comune di Carona, e in primis del commissario prefettizio Andrea Jannotta, perché nel bilancio del prossimo anno venga inserito un ulteriore contributo in grado di concorrere alle spese per completare il progetto, previste in 15 mila euro.

# Aspetti della religiosità antica in relazione ai valichi alpini

di Stefania Casini<sup>1</sup> e Angelo E. Fossati<sup>2</sup>

La scoperta del masso Camisana 1 di Carona in Val Brembana, sul quale sono state individuate iscrizioni in alfabeto di Lugano e alcune figure di età protostorica, che insieme ad altre evidenze archeologiche lo definiscono come il punto focale di un santuario naturale, ha dato avvio ad una serie di ricerche sulla frequentazione diacronica del sito e sugli aspetti della religiosità alpina di alta quota connessa ai valichi<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda la frequentazione del sito, la documentazione raccolta, attraverso i carotaggi nelle torbiere<sup>4</sup> e i sondaggi stratigrafici<sup>5</sup>, evidenzia che uno sfruttamento intensivo dell'alpeggio di questa zona da parte di pastori ha probabilmente inizio nell'età del Rame; le testimonianze della prima età del Ferro sono figurative e materiali; alla seconda età del Ferro appartiene la maggior parte delle iscrizioni in alfabeto di Lugano. All'età romana repubblicana è riferibile l'alfabeto latino, mentre probabilmente ad epoca successiva risalgono alcune iconografie fitomorfe e di folgore riesaminate di recente. Due datazioni radiocarboniche, infine, attestano una frequentazione di età alto-medioevale e al lessico longobardo rimanda il nome dei pascoli Armentarga.

L'analisi degli aspetti della religiosità ruota attorno al culto del dio celtico Pennino, documentato attraverso alcune iscrizioni: la n. 5 con *poíninos* al nominativo, la n. 11 con *poínunei* al dativo e la n. 39 con *penini* al genitivo, che documenta la forma celtica originaria (\**penninos*) del teonimo<sup>6</sup>. Una serie di *pe* (nn. 45, 52, 53) sono interpretabili come abbreviazioni di *penini*. Anche l'esistenza di un formulario, documentata dalla ripetizione di *ti* prima di alcune parole e di *isiti* (nn. 14, 32, 56-68), spesso associati, ancora da comprendere pienamente, potrebbe rientrare nelle pratiche di culto<sup>7</sup>. Altre

1 Civico Museo Archeologico, Bergamo.

2 Dipartimento di Storia, Archeologia e Storia dell'Arte, Università Cattolica di Milano.

3 CASINI-FOSSATI-MOTTA 2010, 2014a e 2014b. CASINI-FOSSATI 2013 e 2014.

4 Le indagini paleoambientali sono a cura del CNR-Istituto per le Dinamiche paleo-ambientali (IDPA) dell'Università Bicocca di Milano; sono stati eseguiti carotaggi all'interno delle torbiere, per la definizione di un diagramma pollinico finalizzato a ricostruire la storia ambientale dell'area e a individuare il momento di un significativo impatto umano su di essa. Le ricerche sono dirette da Cesare Ravazzi e i primi risultati sono in ZANON 2014.

5 Nel 2009, 2010 e 2012 sono stati eseguiti sondaggi stratigrafici nell'area delle Torbiere e di Camisana, oltre che nei pressi del masso CMS 1. CASINI *et alii* 2012.

6 CASINI-FOSSATI-MOTTA 2014b.

7 CASINI-FOSSATI-MOTTA 2010, 2014a e 2014b.

testimonianze devozionali, di cui intendiamo occuparci in questo contributo<sup>8</sup>, consistono in un alfabeto latino e in alcune figure fitomorfe e di folgore.

### L'alfabeto latino

Accanto al centinaio di iscrizioni preromane in alfabeto di Lugano<sup>9</sup> è stato riconosciuto anche un alfabeto latino, il quinto documentato in Italia settentrionale in ambiente non romano:

Iscrizione n. 16: *a b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x* (fig. 1)

L'alfabeto ha andamento destrorso, è costituito da 21 lettere di piccole dimensioni fino alla lettera *l*, più grandi dalla *m* alla *x*. Mentre la maggior parte delle lettere corrisponde a quelle dell'alfabeto latino, la *a* e la *p* corrispondono a quelle dell'alfabeto di Lugano. La *e* è tracciata con due tratti verticali paralleli e la *f* è formata dall'asta e molto probabilmente da un breve tratto verticale e parallelo, simile a un apostrofo, una forma che, secondo Cagnat, è derivata dal corsivo e ricorre in molti esempi lapidari in Germania e in Gallia<sup>10</sup>. La serie si conclude con la *x* come gli altri alfabeti latini dell'Italia preromana<sup>11</sup>. Per questo motivo l'iscrizione sarebbe da attribuire all'età repubblicana, in un momento antecedente l'introduzione della *z*.

Deli altri alfabeti latini attestati in Italia settentrionale in ambiente non romano uno è stato rinvenuto nel santuario di Este, redatto su una tavoletta bronzea a sei comparti,

8 Questo lavoro riprende ed amplia l'articolo in corso di stampa *L'alfabetario latino e le incisioni di età romana sulle rocce di Carona (Bergamo)* nel volume dedicato alla memoria di Maria Pia Rossignani, a cura dell'Università Cattolica di Milano.

9 Per le 43 iscrizioni già pubblicate si veda: CASINI-FOSSATI-MOTTA 2014b.

10 CAGNAT 1976, p. 15.

11 GAUCCI 2012: si vedano l'alfabetario da Lanuvio (fig. 1) e da Caere (fig. 3).

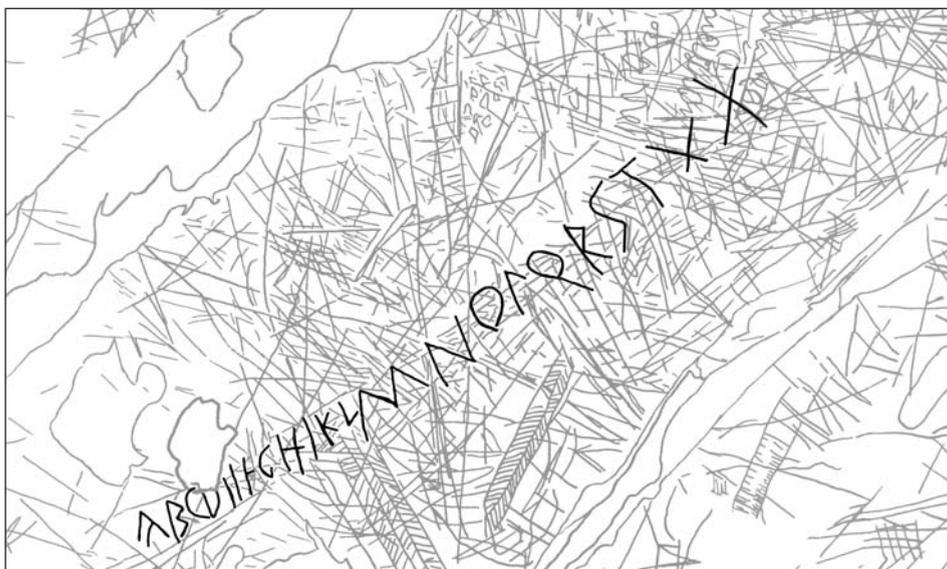


Fig. 1. Rilievo dell'alfabeto latino inciso su CMS 1 (ril. S. Casini e A.E. Fossati, rid. 1:2)

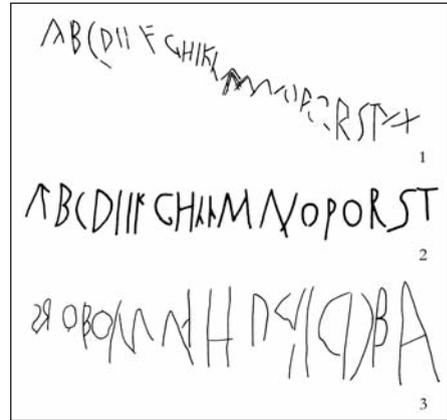
in associazione con una dedica, traslitterata dalla lingua locale in caratteri latini (*meگو donasto*)<sup>12</sup>; tre sono incisi su roccia in Valcamonica, uno a Redondo (roccia 20) e due a Piancogno (Roccia del labirinto e Roccia dell'alfabetario, fig. 2)<sup>13</sup>. Sono tutti destrorsi, ad eccezione di quello della Roccia del labirinto di Piancogno che si legge da destra a sinistra, come le iscrizioni in caratteri camuni, e che presenta altre anomalie<sup>14</sup>. Tutti questi alfabeti latini, compreso quello di Carona, sono accomunati dalla presenza della *e* a due tratti verticali paralleli<sup>15</sup> e, se sono completi, della *x* finale.

La tradizione di redigere alfabetari ha antecedenti nel mondo etrusco e in altre culture italiche che da questo acquisirono la scrittura<sup>16</sup>. Ma l'aspetto più interessante riguarda il contesto in cui compaiono, che sin dalle origini è legato alla sfera rituale.

Ad esempio, in ambiente paleoveneto si conoscono tavolette alfabetiche di bronzo numerose nel santuario di Este e una nel santuario di Vicenza<sup>17</sup>, che si ispirano a modelli in uso per l'apprendimento della scrittura, ma che A. Marinetti ritiene abbiano attinenza con le pratiche cultuali, essendo a tutti gli effetti *ex voto*<sup>18</sup>.

In Valcamonica i numerosi alfabetari camuni<sup>19</sup>, localizzati a Zurla e Foppe di Nadro (Ceto) e Piancogno, sono incisi su rocce all'aperto, solitamente in contesti di arte rupestre del IV stile (età del Ferro)<sup>20</sup>. Anche in questo caso la loro presenza va ricondotta ad azioni simboliche, più probabilmente votive.

In ambito golasecchiano, entro il quale si colloca probabilmente il sito di Carona<sup>21</sup>, non si conoscono alfabetari completi, ma solo due sequenze con le prime tre lettere in-



**Fig. 2. 1) Rilievo dell'alfabeto latino inciso sulla parete rocciosa a Redondo (Capo di Ponte) (ril. S. Casini e A.E. Fossati, rid. 1:2); 2) Piancogno, alfabeto della Roccia dell'alfabetario (non in scala; ridisegnato da ZAVARONI 2005). 3) Piancogno, alfabeto della Roccia del labirinto (non in scala; ridisegnato da ZAVARONI 2005)**

12 MARINETTI 1990, p. 141, n. 29, tav. LIII.

13 Redondo: MARCHI 1998, fig. 14. Piancogno: PRIULI 1993, fig. a p. 152; BUONOPANE 1985, p. 94; VALVO 1993, p. 246, figg. 2-3; ZAVARONI 2005, pp. 26-28, figg. 4, 7-9.

14 CASINI-FOSSATI 2014, p. 148.

15 L'alfabetario di Redondo è stato pubblicato da MARCHI 1998, p. 80, fig. 14, dove compare erroneamente con una E a tre barre orizzontali; in questa forma era stata rilevata anche da Paul Louis Van Berg nei primi anni '70 (rilievo inedito e in MARCHI 1994, fig. 194); un nuovo rilievo dell'incisione è stato recentemente effettuato dagli Autori che hanno potuto così verificare la reale forma della *e*.

16 GAUCCI 2012, p. 78.

17 MARINETTI 1990, pp. 95-137 (Este), p. 142 (Vicenza). MARINETTI 2002, pp. 40-41.

18 MARINETTI 2002, p. 41.

19 TIBILETTI BRUNO 1990 e 1992.

20 Allo stato attuale degli studi non è possibile dare indicazioni più precise sulla cronologia degli alfabetari, tenendo presente che le più antiche iscrizioni camune risalgono alla fine del VI sec. a.C.: FOSSATI 1991 pp. 42-43 e DE MARINIS 1992, pp. 161-163.

21 Si vedano le considerazioni in CASINI - FOSSATI - MOTTA 2010, p. 92; CASINI *et alii* 2012, pp. 145-151.

cise (*aev*) su frammenti ceramici di ciotole e coppe per bere del V secolo a.C., rinvenuti nell'abitato protostorico di Como (loc. Prestino, via Isonzo-La Pesa)<sup>22</sup>, in contesti non cultuali, ma con un valore beneaugurale.

L'associazione tra alfabeti e luoghi di culto risale all'ambiente semitico, dove sono reperibili le testimonianze più antiche<sup>23</sup>; da qui si trasmette al mondo greco, insieme alla scrittura alfabetica, a partire dalla metà dell'VIII-VII secolo a.C.<sup>24</sup>. Dal mondo greco tale pratica è trasmessa a quello etrusco-italico, dove gli alfabetari sono presenti sia nei santuari sia nei contesti funerari, come espressione di devozione in un periodo compreso tra il VI e gli inizi del V secolo a.C.<sup>25</sup>.

La tradizione di redigere serie alfabetiche in contesti religiosi ha dunque un'origine molto antica e sembra non avere soluzione di continuità fino all'età romano-imperiale, quando alfabeti incisi su lastre di marmo si rinvergono nei santuari dedicati a Giove Dolicheno, in particolare a Ostia e a *Carnutum* (Bad Deutch Altenburg)<sup>26</sup>.

Giove Dolicheno è una divinità sincretistica, originatasi in area siriana e acquisita nel culto ufficiale dall'esercito romano, soprattutto in epoca severiana e, quindi, diffusa in territorio europeo grazie allo spostamento dei soldati<sup>27</sup>. Si conoscono altre lastre di marmo con alfabeti incisi anche da Pozzuoli<sup>28</sup> con una serie completa, da Napoli<sup>29</sup> in lettere greche messa in opera per ordine del dio (*κελεύσαντος*) e da Roma<sup>30</sup>. Nonostante non siano noti i contesti di rinvenimento di questi ultimi, sono comunque messi in relazione con il culto del dio orientale. Dall'accampamento dei legionari di *Carnutum* si conosce, infine, una tegola su cui è inciso un abecedario<sup>31</sup>. Vale la pena ricordare anche le serie alfabetiche scritte sui muri della casa dei sacerdoti di Dura Europos (Siria), ai quali è attribuito un valore magico astrologico<sup>32</sup>.

22 DE MARINIS - MOTTA 1990-91, p. 215, fig. 10; SOLINAS 1995, p. 348, n. 74, p. 370, n. 118.

23 Santuari di Deir Alla (VIII sec. a.C., Giordania), di Sarepta (Libano), di Kuntillat Ajrud (VIII sec. a.C., Sinai, Egitto) Un alfabeto aramaico è inciso su roccia nel Wadi Hammamat (Egitto), probabilmente databile al V sec. e riferibile ad ambito rituale. Si veda GARBINI 1982, p. 22.

24 Particolarmente interessanti sono le testimonianze epigrafiche dal santuario di Zeus sul Monte Imetto: JEFFERY 1961, p. 304, n. 23. GHINATTI 2005, pp. 29-32, n. 3.8. Una tavoletta votiva di terracotta dipinta proviene dal santuario di Poseidon a Penteskoupia (prima metà VI sec. a.C., Corinto: JEFFERY 1961, p. 117, Pl. 20, n. 16; GHINATTI 2005, pp. 37-38, n. 3.13); una tazza dall'Heraion di Samo della metà del VII sec. a.C. (GUARDUCCI 1967, p. 265 ss., n. 7. GHINATTI 2005, p. 52, n. 3.29). Anche gli scavi dell'Agorà di Atene hanno restituito un gruppo numeroso di alfabetari (LANG 1976, pp. 6-7, pl. 1; GHINATTI 2005, pp. 21-29, n. 3.6), mentre dall'Acropoli proviene una placca di piombo con un abecedario. Per Carona e la Valcamonica un confronto interessante è l'alfabeto greco iscritto su roccia presso Aigiale ad Amorgos (JEFFERY 1961, p. 304, n. 23, pl. 56; GHINATTI 2005, p. 21, n. 3.4).

25 Si tratta di frammenti ceramici iscritti rinvenuti nel santuario emporico di Gravisca, in quello suburbano di Arezzo, nel deposito votivo di Roselle, nel santuario campestre presso il valico di Sasso di Furbara e in quello di Vignale di Civita Castellana. Si veda rispettivamente PANDOLFINI 1990, p. 40, n. II, 5, tav. XVIII, p. 53, n. III, 5, tav. XXV, p. 42, n. II, 7, tav. XIX, p. 52, n. III, 3, tav. XXIV, p. 63, n. III, 16, tav. XXVIII, p. 94, n. III, 35. Per una discussione più dettagliata si veda CASINI-FOSSATI 2014, p. 152.

26 Ostia: *CCID* 443; *Carnutum*: *CIL* III, 11186; *CCID* n. 218, p. 145. Si ringrazia il prof. Michel E. Fuchs della Section d'archéologie et des sciences de l'antiquité dell'Università di Losanna, che ci ha segnalato l'iscrizione di *Carnutum* e la relativa bibliografia: JOBST 2012, p. 264, Abb. 5.

27 BODA-SZABÓ 2011.

28 *CCID* 465.

29 *CCID* 466.

30 *CIL* VI, 36790; *CCID* 426.

31 *CCID* 227.

32 GHINATTI 2005, p. 42, n. 3.19.

Sia nel caso provengano da santuari, sia da contesti funerari, è evidente il valore religioso delle serie alfabetiche, di cui Garbini<sup>33</sup> pone in risalto la *complessa realtà di significati*; il ricorrere degli alfabeti negli edifici sacri semitici è da Garbini messa in relazione con la richiesta e l'ottenimento di benedizione, cioè vita, fecondità e fertilità, cui rimandano anche le immagini che talora corredano gli alfabeti semitici, come il dio



**Fig. 4. Particolare della superficie incisa di CMS 1 con una figura a forma di foglia allungata (foto S. Casini)**

Bes, l'albero della vita con i capridi, la mucca e il vitello e gli oranti<sup>34</sup>.

È particolarmente interessante il fatto che il legame tra l'alfabeto e la sfera religiosa, sorto in ambiente semitico, sia sopravvissuto sino ad oggi nella tradizione ebraica, per la quale le lettere sono *ideogrammi che esprimono le energie primordiali* e sono *i mattoni della costruzione del cosmo*, fonte di *energie dinamiche e cosmogoniche*<sup>35</sup>. Per spiegare l'antica tradizione di redigere gli alfabeti in ambito santuarioale e rituale e l'importanza dell'alfabeto nella religione ebraica è significativa una *midrash* del XVI secolo che narra di un contadino che recitava, al posto delle preghiere, le prime dieci lettere dell'alfabeto, ritenendo che il Signore potesse così formare le parole a lui più gradite<sup>36</sup>.

L'importanza dell'alfabeto di Carona, oltre ad arricchire il novero delle testimonianze alfabetiche latine in ambiente di romanizzazione, risiede soprattutto nel suo stesso contesto di incisione.

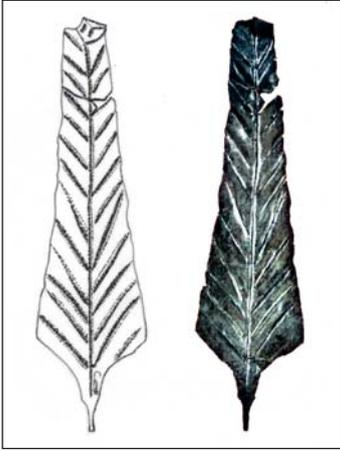
Insieme alle altre iscrizioni in alfabeto di Lugano, di cui tre riportano il nome del dio celtico Pennino, la serie alfabetica rappresenta una testimonianza devozionale, da riconnettere probabilmente alla difficoltà di percorrere i sentieri d'alta quota e alla richiesta di protezione da parte della divinità. È evidente che la serie alfabetica, dunque, non è un modello per l'insegnamento e la pratica della scrittura, ma un'espressione religiosa.

33 GARBINI 1982, p. 21.

34 GARBINI 1982, p. 22. Egli mette in risalto come le lettere iniziale e finale dell'alfabeto greco ( $\alpha$  e  $\omega$ ) esprimono il concetto di eternità in ambiente cristiano (*Apocalisse* I, 8, XXI, 6 e XXII, 13), dove perdurano concezioni religiose semitiche. Da notare che l'uso permane ancora oggi sulle lastre tombali contemporanee, dove per indicare la data di nascita e quella di morte sono usate le due lettere greche.

35 Per la discussione estesa si veda CASINI-FOSSATI 2014.

36 Rav. L. Caro, *L'alfabeto ebraico, protoplasma del creato*, in <http://www.keshet.it/rivista/sett-ott-03/pag9.htm>, ultima consultazione 22.2.2016.



**Fig. 8. Laminetta argentea a forma di foglia dal santuario di Martigny (dis. e foto per gentile concessione di F. Wibl )**



**Fig. 7. Laminetta d'argento a forma di foglia con dedica a Giove Pennino rinvenuta al Gran San Bernardo (da MOLLO MEZZENA 1988)**

### Le figure fitomorfe e di folgore

Sulla superficie di CMS 1 si notano anche numerose figure spiciformi, spesso associate tra loro in gruppi di due o tre, oppure rappresentate singolarmente. Una di queste richiama la forma di una foglia molto allungata, (fig. 4) il cui confronto   ravvisabile in una lamina d'argento proveniente dal santuario romano al passo del Piccolo San Bernardo, che con ogni probabilit  era dedicato a Giove Dolicheno<sup>37</sup>. Come nelle figure di CMS 1, sulle lamine   rappresentata la nervatura della foglia tra due linee parallele. Un confronto morfologico stringente   anche la lamina, sempre d'argento, del santuario di Martigny<sup>38</sup>. (fig. 8)

Al Piccolo San Bernardo si trovano anche laminette votive in argento a forma di foglia pi  elaborata, con appendici superiori che richiamano la forma del giglio e con la rappresentazione a sbalzo nella parte inferiore in un caso di Giove Dolicheno e nell'altro di Marte.

Queste tipo di laminette, infatti, ricorre nei santuari dedicati a varie divinit , come quelli di Barkway e Baldock (Hertfordshire), con dediche a Vulcano e a Marte Teutatis, Stoni Stradford, con immagini di Marte, Apollo e Vittoria e iscrizioni a Giove e Vulcano<sup>39</sup>, ma soprattutto a Giove Dolicheno, come nel santuario di Mauer an der Uri<sup>40</sup> (Wiesbaden) e Hedderheim (Frankfurt am Main<sup>41</sup>). Da Vichy provengono lamine in argento una delle quali con la dedica a Giove Sabazio<sup>42</sup>. Nel santuario di Germisara (Romania) le laminette sono dedicate a Diana e laminette a foglia si ritrovano anche nel santuario di Pessinunte (Balahissar, Turchia)<sup>43</sup>.

Particolarmente significative per le nostre immagini sono le lamine rinvenute una nel santuario gallo-romano di Thun-Almendingen (Berna), con cappelle e altari consacrati agli dei alpini, a Giove e a divinit 

37 LE GALL 1969; MOLLO MEZZENA 1988, fig. 14.

38 WIBL  2008, fig. 355. Si ringrazia il dott. F. Wibl  per avere fornito il disegno e la fotografia della foglia di Martigny che qui pubblichiamo.

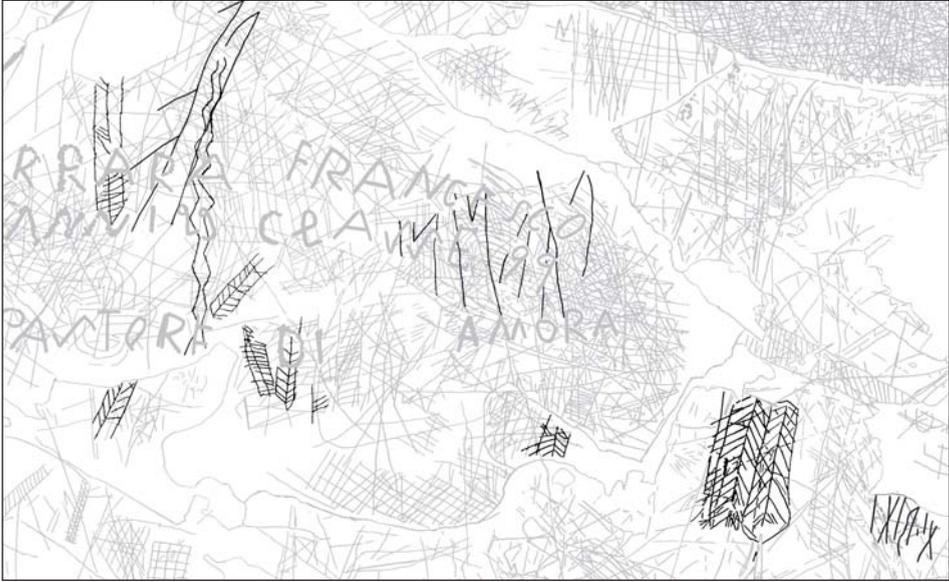
39 British Museum collection on line: [http://www.britishmuseum.org/research/collection\\_online/search.aspx?place=28956&plaA=28956-3-1](http://www.britishmuseum.org/research/collection_online/search.aspx?place=28956&plaA=28956-3-1), ultima consultazione 22.2.2016.

40 MERLAT 1960, pp. 142-144.

41 MERLAT 1960, pp. 183-189.

42 PICARD 1962, figg. 1 e 3.

43 Per le placchette a forma di foglia si veda: WILL 1955, pp. 39-43.



**Fig. 3. Particolare del rilievo del masso CMS 1 con alcune figure spiciformi e di folgore accanto a iscrizioni in alfabeto di Lugano (ril. S. Casini e A.E. Fossati, rid. 1:4)**

femminili non definite<sup>44</sup>, e una al passo del Gran San Bernardo, con la dedica a Giove Pennino<sup>45</sup> (fig. 7).

Laminette a forma di foglia molto simili all'esemplare di Martigny sono state rinvenute anche nelle tombe 3 e 11 di Borno (Valcamonica), databili tra la seconda metà del I e la fine del II secolo d.C., deposizioni particolari che inducono a pensare, anche in base alla composizione del corredo, a persone che avevano in vita *funzioni attinenti all'ambito del sacro, quali l'essere addetti al culto, celebranti, custodi dei rituali (...)*<sup>46</sup>.

Un'altra iconografia sul masso di CMS 1 riconduce alle medesime divinità, sia in quanto *Juppiter*, sia in quanto Dolicheno: si tratta del segno della folgore (fig. 3 e 5) che notoriamente è un attributo di Giove e come tale compare anche sul busto in argento di Giove Dolicheno rinvenuto nel sacello al passo del Piccolo San Bernardo<sup>47</sup> (fig. 6); una figura di folgore è impressa anche



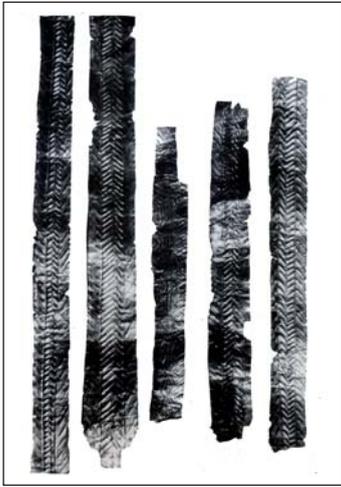
**Fig. 5. Particolare del rilievo del masso CMS 1 con figure di folgore (ril. S. Casini e A.E. Fossati, rid. 1:4)**

44 IORIO 1999, p. 245, fig. 15.

45 MOLLO MEZZENA 1988, fig. 3, lamina a sinistra.

46 IORIO 1999, p. 247.

47 MOLLO MEZZENA 1988, fig. 13.



**Fig. 6. Placchette votive d'argento di forma lanceolata con le nervature della foglia e con la figura della folgore a sbalzo dal sacello del Piccolo San Bernardo (da MOLLO MEZZENA 1988)**

su una laminetta argentea proveniente dal medesimo sacello e costituisce un confronto molto puntuale per alcune incisioni sul masso di CMS 1<sup>48</sup>.

### Conclusioni

Le testimonianze che emergono dal masso di Carona, che va inteso come il punto focale di un piccolo santuario naturale in quota, circondato da acque sorgive e prossimo ad un passo, rivelano un legame con una divinità celtica, Pennino, che in epoca romana è assimilata a Giove Pennino, come dimostra il santuario del Gran San Bernardo, ma forse anche a Giove Dolicheno.

Molti sono, infatti, gli elementi, in un intreccio di rimandi, che riconfermano un parallelo tra il piccolo santuario sui monti di Carona e i santuari di valico aostani, con i quali condividono una serie di elementi caratteristici: la posizione in quota (CMS 1= m 2248 s.l.m.), la prossimità al valico (Valsecca= m 2496 s.l.m.) anche se, nel caso di Carona, di secondaria importanza, le dediche a Pennino, il valore della scrittura, che al passo del Gran San Bernardo è en-

fatizzato dagli stili votivi. In questo quadro si inseriscono i nuovi elementi di età romana, l'alfabeto latino e le figure incise fitomorfe e di folgore, che alludono al culto di Giove Dolicheno attestato al passo del Piccolo San Bernardo.

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Akeo 2002 AA.VV., *Akeo. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti* (Catalogo della mostra, Montebelluna, 2002), Cornuda (TV).
- BODA I.-SZABÓ C. 2011, *Notes on a Dolichenian Relief at Mehadia*, in Marisia, *Archeologie*, XXXI, Târgo Mureș, pp. 273-282.
- BUONOPANE A. 1985, *Iscrizioni romane su roccia nell'arco alpino (Alpes Maritimae, Alpes Cottiae, Regiones XI, X)*, in (Atti del I Convegno internazionale di arte rupestre, Torri del Benaco, 1985), Torino, pp. 83-102.
- CAGNAT R. 1976, *Cours d'épigraphie latine*, Quatrième édition, L'Erma di Bretschneider, Roma.
- CASINI. S.-FOSSATI A. 2013, *Incisioni rupestri e iscrizioni preromane a Carona, Val Brembana (Bergamo)*, in *Les Alpes dans l'Antiquité*, Actès du XIIIème Colloque, Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie (Brusson 12-14 octobre 2012), BEPA, XXIV, 2013 Aosta, pp. 377-392.
- CASINI. S.-FOSSATI A. 2014, *L'alfabeto latino inciso sul masso Camisana 1 di Carona (Bergamo)*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 21, 2013, pp. 147-155.
- CASINI. S.-FOSSATI A.-MOTTA F. 2010, *Incisioni protostoriche e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (Val Camisana di Carona, Bergamo)*, *Note preliminari*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 16, 2008, pp. 75-101.
- CASINI. S.-FOSSATI A.-MOTTA F. 2014a, *Un santuario celtico alle fonti del Brembo? Le iscrizioni in alfabeto di Lugano incise su roccia a Carona (Bergamo)*, in *Les Celtes et le Nord de l'Italie / I Celti e l'Italia del Nord*, a cura di D. VITALI (XXXVle Colloque International de l'Association Française pour l'étude de l'Age du Fer, Véronne, 17-20 mai 2012), pp. 103-119.
- CASINI. S.-FOSSATI A.-MOTTA F. 2014b, *Nuove iscrizioni in alfabeto di Lugano sul masso Camisana 1 di Carona (Bergamo)*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 22, pp. 179-203.

48 MOLLO MEZZENA 1988, fig. 14, la figura centrale.

- CASINI S.-LONGHI C.-CASTELLANO L.-CROCE E.-LANDO E. 2012, *Un santuario celtico a Carona (Bergamo)? Ricerche e ritrovamenti nell'area del masso inciso CMS I*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 18, 2010, pp. 133-154.
- CCID 1987 M. HÖRIG-E. SCHWERTHEIM (a c. di.), *Corpus Cultus Iovis Dolicheni*, Leiden.
- CIL *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini.
- DE MARINIS R.C. 1992, *Il territorio prealpino e alpino tra i Laghi di Como e di Garda dal Bronzo recente alla fine dell'età del Ferro*, in *Die Räter-I Reti*, Bolzano, pp. 145-174.
- DE MARINIS R.C.-MOTTA F. 1990-91, *Una nuova iscrizione lepontica su pietra da Mezzovico (Lugano)*, in *Sibirium*, 21, pp. 201-225.
- FOSSATI A. 1991, *L'età del Ferro nelle incisioni rupestri della Valcamonica*, in *Immagini di una aristocrazia dell'età del Ferro nell'arte rupestre camuna*, Milano, pp. 11-71.
- GARBINI G. 1982, *Gli alfabetari semitici e il loro significato*, in *La ricerca folclorica*, 5, pp. 21-24.
- GAUCCI A. 2012, *Alfabetari latini nell'Italia preromana*, (Atti e memorie della Accademia Petrarca di lettere Arti e Scienze, n.s. LXXII-LXXIII, 2010-11), pp. 59-83.
- GHINATTI F. 2005, *Problemi di epigrafia greca: gli alfabetari*, in *Minima Epigraphica et Papyrologica*, VII-VIII, ff. 9-10, 2004-05, Roma, pp. 12-68.
- GUARDUCCI M. 1967, *Epigrafia greca, I. Caratteri e storia della disciplina. La scrittura greca dalle origini all'età imperiale*, Roma.
- IORIO S. 1999, *Un esempio di continuità culturale nella permanenza di modelli protostorici in corredi di età romana*, Atti del secondo convegno archeologico provinciale, Grosio, 20-21 ottobre 1995, Sondrio, pp. 237-248.
- JEFFERY L. 1961, *The local Scripts of Archaic Greece*, Oxford.
- JOBST W. 2012, *Der Kult des Iuppiter Dolichenus und der Iuno Regina (Donau- und Ostalpenraum)*, in *Iuppiter Dolichenus. Vom Lokalkult zur Reichsreligion*, Hrgs. M. BLÖMER-E. WINTER, Mohr Siebeck Verlag, Tübingen, pp. 259-289.
- LANG M. 1976, *Graffiti and dipinti, The Athenian Agora, XXI*, (The American School of Classical Studies at Athens), Princeton.
- LE GALL J. 1969, *Jupiter et les grands cols des Alpes occidentales*, in *Les Cols des Alpes* (Actes du colloque, Bourg-en-Bresse), pp. 171-178.
- MARCHI E. 1994, *La roccia 20 di Redondo (Capo di Ponte). Contributo allo studio dell'arte rupestre camuna dell'età del Ferro*, tesi di laurea, rel. prof. R.C. De Marinis, Università degli Studi, Milano, a.a. 1993-94.
- MARCHI E. 1998, *La roccia 20 di Redondo (Capo di Ponte, Valcamonica)*, «Notizie Archeologiche Bergomensi», 5, 1997, pp. 65-83.
- MARINETTI A. 1990, *Le tavolette alfabetiche di Este*, in M. PANDOLFINI - A.L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, (Biblioteca di Studi Etruschi), Leo S. Olschki ed., Firenze, pp. 95-142.
- MARINETTI A. 2002 *Caratteri e diffusione dell'alfabeto venetico*, in *Akeo* 2002, pp. 39-54.
- MERLAT P. 1960, *Jupiter Dolichenus*, Institut d'Art et d'Archéologie, Université de Paris, V, Paris, P.U.F.
- MOLLO MEZZENA R. 1988, *Documentazione sui culti aostani*, in *Archeologia in Valle d'Aosta dal Neolitico alla caduta dell'impero romano. 3500 a.C.-V secolo d.C.*, pp. 157-179.
- PANDOLFINI M. 1990, *Gli alfabetari etruschi*, in M. PANDOLFINI-A.L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Biblioteca di Studi Etruschi, Leo S. Olschki ed., Firenze, pp. 3-94.
- PICARD M.C. 1962, *Le dieu Thraco-phrygien Sabazios-Sabazius à Vichy*, in *Revue Archéologique du Centre*, 1/1, pp. 10-30.
- PRIULI A. 1993 *I graffiti rupestri di Piancogno. Le incisioni di età celtica e romana in Valle Camonica*, Darfo Boario Terme.
- SOLINAS P. 1995, *Il celtico in Italia*, in *Studi Etruschi*, 54, pp. 311-408.
- TIBILETTI BRUNO M.G. 1990, *Nuove iscrizioni camune*, Quaderni Camuni, 49-50, Capo di Ponte.
- TIBILETTI BRUNO M.G. 1992, *Gli alfabetari*, Quaderni Camuni, 60, Capo di Ponte.
- VALVO A. 1993, *Le iscrizioni rupestri latine di Piancogno*, in PRIULI 1993, pp. 244-248.
- WIBLÉ F. 2008, *Martigny-la-Romaine*, Fondation Pierre Gianadda, Martigny.
- WILL E. 1955, *Le relief culturel gréco-romaine*, Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 183, De Boccard éd., Paris.
- ZANON M. 2014, *Primi dati sulla storia della vegetazione in Alta Val Brembana durante l'Olocene. Indagini palinologiche presso la Moia Armentarga (Carona, Bergamo)*, «Notizie Archeologiche Bergomensi», 21, 2013, pp. 5-22.
- ZAVARONI A. 2005, *Il passaggio dall'alfabeto epicorico all'alfabeto latino in Valcamonica*, in *Aevum*, 79, pp. 23-39.

# Di monti e di valli, d'acque e terre. Uomini e opere tra il Brembo e Venezia

di *Giovanni Carlo Federico Villa*

LA RICERCA

**P**ubblichiamo con piacere la sintesi della conversazione tenuta il 29 settembre 2016 al Casinò municipale di San Pellegrino dal prof. Giovanni Carlo Federico Villa, docente di Storia dell'Arte Moderna e direttore del Centro di Ateneo di Arti Visive dell'Università di Bergamo, nell'ambito dell'iniziativa "Percorsi filosofici in antiche dimore" vertente sul tema "Il paesaggio tra natura filosofia arte" e organizzata da Noesis, la libera associazione per la diffusione e lo studio delle discipline filosofiche. Il testo della conversazione è preceduto dall'introduzione del Presidente di Noesis, il prof. Giovanni Battista Paninforni.

\* \* \*

Gli spazi e i luoghi ci salvano dall'anonimato, da quel fenomeno della globalizzazione salutato come il nuovo respiro di un'asfissia centenaria, ci salvano dal dispotismo del presente che sospinge nel remoto l'appena trascorso tempo dell'ieri, per cui "il nostro stesso passato è straniero a noi stessi" (A. Tarpino).

Tutto nel breve presente si consuma sul video di casa, sulle testate dei giornali, sulle piazze di città e paesi dove la movida imperversa fino all'alba.

Dobbiamo far recuperare alla nostra memoria la "civitas" mediante la riscoperta delle vie anguste dei paesi, perché antiche, dei palazzi, delle ville, di segni, tracce e rovine. Il paese e il paesaggio sono la dimora della nostra anima, in cui è possibile ancora un linguaggio intimista, teso a raccontare un qualcosa di noi.

I luoghi della memoria sono le chiese, i monumenti ai caduti in guerra, i raduni in piazza, una torre solitaria, ma anche l'estensione dei campi, l'orizzonte del cielo, i profili delle colline e dei monti in lontananza. Tutte immagini di permanenza e stabilità.

C'è un dentro di noi la memoria e un fuori di una società liquida, che non possiamo far avanzare se non a rischio della nostra stessa dissolvenza.

La riflessione filosofica, la natura e l'arte ci sembrano strumenti idonei a correggere un cammino perso, una memoria scialba, un vivere apparente. (G.B. Paninforni)

\* \* \*

Dal sontuoso scenario di stile liberty in cui si svolge la conferenza, a sottolineare la forte tradizione culturale della Valle, si torna agli inizi di questa storia di arte e di artisti. Una raffigurazione fa da riferimento, quella di San Cristoforo che abbellisce la fac-

ciata dell'antica chiesa di Ascensione, come di altre chiese della bergamasca. La storia di Cristoforo è stata raccontata da Jacopone da Varagine (sec. XIII) nella sua *Legenda Aurea*. La stessa storia è contenuta in un carteggio, custodito dalla Biblioteca Angelo Mai, che doveva servire per una sacra rappresentazione. Il gigante burbero è alla ricerca di chi è più potente di lui. Va perfino dal demonio che è decantato come essere forte. "Dio è più potente di me" risponde l'essere infernale, "e il figlio suo, Cristo Gesù". Per trovarlo, Cristoforo si accasa da eremita in una capanna accanto al fiume, dedicandosi caritatevolmente a traghettare i viandanti di passaggio. Un giorno si presenta un bimbo, anche lui vuole passare. Se lo mette in spalla ed entra in acqua. Ben presto si accorge dell'enorme peso che deve sostenere e a fatica raggiunge la riva. Al gigante incredulo il bambino dice: "Hai portato il peso del mondo". Conquistato dalla grazia divina finirà martirizzato e diventerà protettore dei viaggiatori. I fedeli lo vorranno raffigurato sulla facciata delle chiese, sulle edicole delle mulattiere, su cartoline devo-



*San Cristoforo* affrescato sull'esterno dell'antica parrocchiale di Ascensione



Il leone di San Marco scolpito sull'esterno della Ca' San Marco

zionali acquistate fuori dai luoghi sacri. I Baschenis, originaria famiglia di Santa Brigida, lo dipinsero in valle e fuori, fino in Trentino.

La Val Brembana fu passaggio di mercanti (*via mercatorum*) e mercanzie, percorso nevralgico per il commercio di Venezia diretto al Nord, che veniva da Treviso, toccava Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, e raggiungeva poi i Grigioni e la Germania. Per ottocento anni Venezia rappresentò l'asse di collegamento commerciale tra Oriente e Occidente, difeso stren-

nuamente con la forza e l'arte. Nella valle la Serenissima non fu mai avvertita come giogo del conquistatore. Il leone che la raffigurava non portava la spada, ma il libro aperto della legge e dell'ordine. Venezia assicurò traffici e sicurezza. Venezia pullulava di attività, passavano e si producevano sete, tessuti damascati, broccati, spezie. I grandi editori erano qui; occupavano il 75% del mercato. Era celebre per l'arte vetraria.

A Venezia bergamaschi e valligiani di Santa Brigida, Averara, Lenna, Serina trovarono lavoro nell'Arsenale dove si arrivò a costruire fino a 400 galee all'anno. Partivano con l'arrivo della bella stagione con ascia e tondello (una sorte di tenaglia). Divennero carpentieri, fabbri, falegnami. Furono guardie doganali, addetti al controllo del carico e scarico delle merci; monopolizzarono il servizio postale. Si affermarono come pittori, architetti, ingegneri. Naturalmente anche facchini, servitori, commedianti, tanto da formare una maschera: Arlecchino. Bergamaschi dovunque, come i passeri.

Da Lenna veniva **Mauro Codussi**, l'architetto che contribuì al nuovo volto della Ve-

nezia cinquecentesca che tutt'oggi ammiriamo. Partito come semplice muratore si era presto fatto strada. A lui si deve un'intera facciata di Piazza San Marco, le chiese di San Michele in Isola, di San Zaccaria, come sua è la bella chiesa di Sedrina.

I pittori bergamaschi troveranno in Giovanni Bellini il maestro. Nella *Trasfigurazione* i personaggi sono immersi nel paesaggio. La Gerusalemme celeste si fa terrena: in primo piano una palizzata di bastoni di frassino con un minicartellino dall'iscrizione in ebraico, greco, latino; trentasei specie



La facciata della parrocchiale di Sedrina edificata su disegno di Mauro Codussi

botaniche nella scarpata sottostante; la facciata del Duomo di Vicenza sulla collina dietro la scena, il contadino che spinge una mucca, una appena visibile fanciulla con bastone e cesto coperto dal fazzoletto, il somaro e la mola stesa al sole. Bellini inventa il nuovo linguaggio della pittura che farà scuola fino agli impressionisti. Questo vedono i **Santacroce** che partono dalla frazione sopra San Pellegrino ed entrano nella bottega di Bellini. Imparano la capacità del dettaglio, l'uso del colore, la resa dell'atmosfera, l'importanza della



L'abitato di Sedrino e il ponte sul Brembo nella pala *Assunta e quattro santi* (1540) di Lorenzo Lotto conservata nella parrocchiale di Sedrino

luce. Fino a pensare che abbiano anche usufruito di cartoni per disporre le figure nel dipinto: vedi la *Sacra conversazione* di Francesco Simone da Santacroce, custodita all'Accademia Carrara. La lezione si ripete per l'*Annunciazione* di Cima da Conegliano, che anche **Andrea Previtali** reinterpreta a suo modo. E lo chiamano a lavorare un po' dovunque, come per lo splendido capolavoro nella Chiesa del Meschio a Vittorio Veneto.

Altro artista di grande prestigio della pittura veneta è **Palma il Vecchio** di Serina. Anche lui dipinge un paesaggio reale, che ha conosciuto nella sua terra di origine, come reale è la donna (*Flora*) nell'acconciatura con la collana di perle, il mazzolino di fiori in mano, il pizzetto della camiciola slacciata. Anche nel quadro di tema mitologico, le *Ninfe*, il paesaggio è sempre quello dei suoi luoghi, i suoi boschi, le sue chiese. Sembrano istantanee del 1500.

Arriviamo al Lotto che in una *Assunta e quattro santi* (1540) inquadra il paesaggio dei ponti di Sedrino, almeno come erano rappresentati nelle cartoline del secolo scorso. Tanto è stato l'apporto della Valbrembana nella storia dell'arte di Venezia e dell'Europa.

(A cura di Mauro Malighetti)



Palma il Vecchio, *Ritratto di donna, detta "Flora"* (Londra, National Gallery)

# La suggestiva ma legittima ipotesi di incontri veneziani tra Codussi, Giorgione e Leonardo da Vinci

di *Dalmazio Ambrosioni*<sup>1</sup>

LA RICERCA

Giustamente Lionello Puppi sostiene che nella ricerca storiografica relativa alle stagioni d'oro di Venezia rimane ancora moltissimo da esplorare. Puppi è uno che se ne intende, visto che a Venezia ha lavorato e ricercato per decenni ed è autore, con Loredana Olivato, del fondamentale volume sul Codussi edito da Electa. "Ci vorrebbero - precisa - nuovi ricercatori, il che vuol dire nuove disponibilità, nuovi finanziamenti. Prendiamo la Marciana, ma anche altre biblioteche ed archivi sono istituzioni gloriose ma fondamentalmente inesplorate, con scaffali, stanze, corridoi colmi di documenti da visionare ed analizzare. Pensiamo cosa potrebbe uscire da un ipotetico completamento di queste ricerche". Questa premessa è nata attorno alla domanda, magari ingenua ma possibile, che ho fatto a Puppi su un possibile contatto a Venezia del Codussi (Lenna 1440-Venezia 1504) con Giorgione (Castelfranco Veneto, 1478 circa -Venezia, 1510), partendo dal comune coinvolgimento nel Palazzo Loredan poi Vendramin Calergi sul Canal Grande. Mauro Codussi come architetto, Giorgione con affreschi all'interno.

## **Codussi costruisce, Giorgione affresca**

Gli aspetti da precisare sono parecchi, su tutti quello cronologico, a sapere quindi se i due abbiano lavorato contemporaneamente al palazzo, quindi se si siano frequentati. O se l'impegno di Giorgione sia successivo alla morte dell'architetto bergamasco (1504), visto che il palazzo, che molte fonti storiche, tra cui quella di Girolamo Priuli dicono sia iniziato nel 1481, è stato terminato solo nel 1509, quindi 5 anni dopo la morte del Codussi. Intanto è documentato che Giorgione affrescò alcune pareti interne del palazzo; si ha memoria quantomeno di due grandiosi affreschi, la *Diligenza* e la *Prudenza*, da tempo perduti e ricordati solo attraverso alcune stampe settecentesche. Sempre sul piano cronologico si sa comunque che Giorgione da Castelfranco raggiunse Venezia giovanissimo per lavorare nella bottega di Giovanni Bellini, per tornare quindi al paese ed essere di nuovo a Venezia sul finire del Quattrocento. Esattamente nell'anno 1500 fa domanda al Comune natale per essere esentato dal pagamento delle

---

<sup>1</sup> Giornalista e scrittore, si occupa di critica e storia dell'arte e della fotografia, è attivo nella promozione culturale. Ha iniziato e diretto per 15 anni l'insero culturale del quotidiano *Giornale del Popolo* a Lugano. Ha diretto la rivista *Il Lavoro* diffusa in Svizzera e Italia. Autore di diverse pubblicazioni, lavora a saggi e monografie, cura esposizioni di artisti contemporanei e le *Edizioni Arte e Comunicazione*. È stato presidente dell'Associazione degli scrittori della Svizzera Italiana.

tasse in quanto non più residente nel paese. A Venezia non tardò ad imporsi; intanto come soggetto un po' strambo ma soprattutto già in giovane età come grandissimo pittore; basti pensare che quel capolavoro che è la *Pala di Castelfranco* è del 1502, quando ha 24 anni. Aveva quindi tutti i titoli per essere chiamato a decorare quello che rimane ancora oggi il più bel palazzo sul Canal Grande e per collaborare con un architetto come Mauro Codussi (Mauro Bergamasco, Moretus, Moro de Martiri, Moro da San Zaccaria, Moro Lombardo, Maurus de Cudussis de Lentina...) giunto all'apice della fama e chiamato in quegli anni a dare pareri o ad intervenire in tutti i maggiori cantieri di una Venezia che, nel passaggio tra '400 e '500, raggiunge l'apice del suo potere economico, diventando un centro di scambi con l'Oriente, il nord Europa e il nord Africa. Ed inizia a fortificarsi per controllare le vie di comunicazione verso la terraferma, come lungo l'Adige e l'Adda, le vie verso l'Austria, verso la vicina e spesso rivale Milano, a sud verso le terre del Papa e la Toscana.

Tra le città che controlla ci sono Bergamo all'estremo ovest, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, tutti centri culturali interessanti e spesso caratterizzati da una certa autonomia di pensiero. Venezia raggiunge i 183.000 abitanti e si lancia in una serie di grandi opere sulle isole e nei centri sottoposti al proprio potere. In questa serie di cantieri, in questo fermento culturale, si formano alcuni dei più grandi artisti dell'epoca, tra i quali appunto il Codussi nell'architettura e Giorgione per la pittura. Sono gli anni della "concordia", nell'intento di evitare conflittualità interne, anche dalla prospettiva architettonica, corroborando quelle scelte nelle quali il Codussi è stato fondamentale, su tutto nel portare il Rinascimento a Venezia.

### Nella "cerchia" dell'architetto

Quel capolavoro che è Ca' Loredan (più nota come Ca' Vendramin Calergi) mostra molti elementi del Rinascimento. A cominciare dalla marcata separazione dei piani, con un'esaltazione dei piani nobili, nei quali è ricercata un'elegante simmetria dei piani e dei vuoti della facciata. Per quanto riguarda la presenza del Codussi, assolutamente incisivo è il giudizio di due grandi esperti di Venezia quali Giorgio Bellavitis e Giandomenico Romanelli secondo i quali il nostro ebbe un ruolo decisivo nel "coniare un nuovo linguaggio di Stato". E questo riferendosi in particolare prima alla chiesa di San Michele in Isola, dove lavora già nel 1469, a quella di San Zaccaria dal 1483 e via via alle altre: San Giovanni Crisostomo, Santa Maria Formosa ecc. È significativo che committente del palazzo oggi detto Vendramin-Calergi fosse quello stesso Andrea Loredan, che era stato il benefattore del cenobio di San Michele in Isola, e che quindi non può non aver conosciuto l'architetto durante i lavori effettuati per la chiesa assunta a simbolo dell'avvento del nuovo linguaggio architettonico. "Questo linguaggio - scrivono Bellavitis e Romanelli - per il concorso di altre personalità artistiche e della intensa elaborazione politica e culturale che darà corpo all'idea di Venezia espressa nel *De bene instituta republica* di Domenico Morosini (1497) trionferà nella Scuola di San Marco, pure completata dal Codussi (1490), nel palazzo Ducale stesso, e nei palazzi privati e nelle chiese che sorsero o vennero riformati dalla cerchia del Codussi alla fine del Quattrocento". Molto interessante l'accento alla "cerchia" del nostro architetto. Conferma che è stato un punto di riferimento in due direzioni: la prima, appunto, nell'aver assunto una rilevanza tale nella Venezia di quel tempo da essere coinvolto nei maggiori progetti e cantieri, una bella soddisfazione per uno che aveva ini-

ziato come *tajapietra*; e poi perché conferma la sua centralità in quegli anni “nella cerchia” dell’emigrazione valbrembanina e bergamasca verso Venezia.

### **I persistenti rapporti con Bergamo e la Valle**

È noto che in quei secoli l’emigrazione avveniva in senso corporativo, ossia coinvolgendo tutta una serie di maestranze provenienti dallo stesso territorio, le quali potessero occuparsi di tutti i “mestieri” della costruzione, dalla cava e lavorazione della pietra sino agli aspetti conclusivi dove, preminente, si stagliava la figura dell’architetto. Su questo piano ritengo ci sia ancora parecchio da esplorare, ad esempio sul ruolo del Codussi nella presenza in Valle di opere veneziane e venete, a cominciare dallo straordinario **Polittico di Ornica**. E qui alludo in particolare alla cimasa trilobata (come un fiore a tre petali), proprio come le facciate delle chiese del Codussi.

Per quanto concerne i rapporti del Codussi con la sua terra non va dimenticato che pur essendo attivo a Venezia almeno dal 1469, anno in cui dirigeva i lavori per l’erigenda chiesa di San Michele in Isola, sono ricordati molti suoi viaggi nel Bergamasco. Nonostante avesse un domicilio anche a Venezia, a San Provolo, è talora menzionato come “civis Bergomi et ibi habitator”. Se da una parte questa annotazione conferma il perdurare dei rapporti con la sua terra, dall’altra è molto probabile che, seguendo i modi e i tempi dell’emigrazione del tempo in tutta l’area prealpina, ma anche in assoluto nella prassi migratoria, abbia approfittato degli abituali soggiorni in terra bergamasca ed in particolare nella sua Val Brembana per coinvolgere sempre nuove maestranze locali nei suoi lavori veneziani. Non è raro nei documenti che riguardano l’operare del Codussi a Venezia, ritrovare cenni relativi alla collaborazione con maestranze bergamasche nel fluire delle annuali ondate migratorie.

### **Leonardo arriva a Venezia**

Uno degli aspetti affascinanti della questione Codussi-Giorgione, sta nel fatto che all’inizio di quel magico 1500 a Venezia (è l’anno per intenderci, in cui Jacopo de’ Barbari realizza la strepitosa pianta prospettica a volo d’uccello della città) è di passaggio per almeno un mese Leonardo da Vinci. In particolare Leonardo è ricordato a Venezia il 13 marzo 1500, quando un corrispondente di Isabella d’Este, Lorenzo Gusnasco da Pavia, vide un “retrato” della duchessa fatto da Leonardo “ch’è molto naturale a questa”. A Venezia in realtà Leonardo produsse, più che pitture, solo un piano per difendere il Friuli dai Turchi entro l’aprile del 1500 e si occupò di difese militari sull’Isonzo.

Interessante riguardo al nostro ipotetico ma non impossibile triangolo Codussi-Giorgione-Leonardo è che la presenza di quest’ultimo a Venezia è stata studiata anche in rapporto all’evoluzione dello stile di Giorgione. In particolare dal Vasari nelle sue celeberrime *Vite de’ più eccellenti pittori, scultori e architettori*: “aveva veduto Giorgione alcune cose di mano di Lionardo molto fumeggiate e cacciate, come si è detto, terribilmente si scuro: e questa maniera gli piaque tanto che mentre visse sempre andò dietro a quella e nel colorito ad olio la imitò grandemente”. In un altro passo, questa volta nella biografia tizianesca aggiunta all’edizione delle *Vite* del 1568, riferisce come “venuto poi, l’anno circa 1507, Giorgione da Castelfranco, non gli piacendo in tutto il detto modo di fare, cominciò a dare alle sue opere più morbidezza e maggiore rilievo con bella maniera”, passo che sembra legare a quella data la svolta giorgionesca a seguito della conoscenza dell’opera di Leonardo.

### Codussi parte da Leon Battista Alberti

Dunque, se Giorgione coglie almeno qualcosa della pittura di Leonardo, è perché ne è a conoscenza. E, perché no, per il fatto che l'ha incontrato a Venezia o quantomeno ha potuto vedere alcune sue pitture? E allora, visto che Codussi è in quel periodo l'architetto di riferimento per Venezia, è impossibile pensare che il "collega" toscano l'abbia incontrato nel suo pur rapido passaggio nella città lagunare? Tanto più - ed è un ulteriore elemento a sostegno - che l'architettura di Codussi è in qualche modo figlia di quella di Leon Battista Alberti (Genova 1404 - Roma 1472), genovese originario di Firenze, città dove risiedette per anni occupandosi tra l'altro del completamento della facciata della chiesa di Santa Maria Novella e costruendovi Palazzo Rucellai. Qui la facciata è divisa in tre piani da cornici rette da semicolonne a ordini sovrapposti: dorico, ionico e corinzio. È il telaio architettonico a dominare la facciata, subordinando i sobri intarsi



Il polittico di Ornicina la cui cimasa trilobata rimanda alle facciate delle chiese del Codussi



La facciata di Ca' Vendramin Calergi (già Palazzo Loredan) a Venezia

policromi e gli elementi decorativi: il medesimo impianto ha la facciata codussiana di San Zaccaria a Venezia. Nessun critico dubita più che ci siano stati contatti fra l'architettura del Codussi e quella dell'Alberti (Lorenzoni, 1963; Carboneri, 1964), tanto più che il primo ha applicato le teorie albertiane direttamente alle proprie opere.

Come nel caso della chiesa di San Michele in Isola con la sua facciata tripartita, liberamente ispirata al Tempio Malatestiano dell'Alberti, con due ordini sovrapposti. Quello superiore presenta un attico tra lesene con l'oculo e quattro dischi marmorei policromi, sormontati dal frontone curvilineo, mentre i lati sono raccordati da due ali ricurve, dai fini ornamenti a rilievo a conchiglia; nel punto in cui si raccordano alla parte centrale si trova un cornicione sporgente che taglia in due le lesene. L'interno della chiesa è diviso in tre navate, scandite da archi a tutto sesto retti da colonne. Ciascuna navata è coperta da cassettoni e finisce in un'abside semicircolare. Sul lato dell'ingresso si trova un vestibolo separato dal resto della chiesa da un "barco", cioè una cantoria retta da arcate. Sottraendo lo spazio del vestibolo e quello del presbiterio con le cupole si ottiene un corpo centrale perfettamente quadrato. Il Codussi teneva molto a San Michele in Isola tanto che nel 1476, in una sua lettera, l'abate Pietro Dolfin (Venezia 1444-Murano 1525) lo diceva "*bramosissimo di finire la chiesa che aveva cominciata*". Il Dolfin è una figura eminente del convento camaldolese di San Michele, chiamato ancor giovane alla carica di generale dell'Ordine, tanto da trasferirsi per lunghi periodi a Camaldoli e Firenze dove frequentò i Medici. Anche il Dolfin, i cui scritti lasciano intendere che ben conobbe il Codussi, si pone come elemento di raccordo tra il mondo veneziano e quello fiorentino.

### Un possibile incontro “rinascimentale”

Il rapporto culturale tra San Michele in Isola di Codussi e l'Alberti passa quindi attraverso il Tempio Malatestiano di Rimini, rimasto incompiuto. Ed in particolare attraverso la medaglia di Matteo de' Pasti del 1450, nella quale è raffigurato il progetto completo della chiesa con in bella evidenza il fronte trilobato della facciata: una formula che, rielaborata e perfezionata, è stata resa celebre dal Codussi, basti pensare alla facciata della chiesa di San Zaccaria. Questo ulteriore tassello, mentre rapporta il Codussi al Rinascimento fiorentino tramite l'Alberti, può senz'altro giustificare l'interesse di Codussi verso Leonardo e di questi verso quel “veneziano” riconosciuto, appunto, come il “maggior architetto rinascimentale operante a Venezia”, per dirla con Filippo Pedrocchi, scomparso due anni fa, insigne storico dell'arte veneta, per molti anni conservatore del Museo di Ca' Rezzonico, che tra l'altro ha dedicato un volume a Ca' Vendramin e quindi conosce bene il “Moro lombardo” come nel Cinquecento lo aveva definito Francesco Sansovino, figlio del celebre architetto Jacopo. Tanto più che i due per quel paio di mesi del 1500 si sono trovati contemporaneamente a Venezia, nello stesso contesto culturale e nello stesso ambiente gentilizio. Ma l'attenzione all'Alberti e quindi al Rinascimento ritorna quasi metodicamente nelle opere del Codussi. Come anche nell'interno della chiesa di Santa Maria Formosa, dove sono ripresi i temi brunelleschiani delle membrature architettoniche in pietra grigia, che risaltano sugli intonaci bianchi.

### Alcune certezze, molte ipotesi

Questi ed altri, molti altri elementi la cui citazione ci porterebbe lontano, racchiudono alcune certezze e molte ipotesi. Le certezze sono relative all'altissimo valore dell'operare del Codussi a Venezia. Gli storici sono concordi nell'assegnargli il titolo di padre dell'architettura rinascimentale a Venezia, al punto che più d'uno si spinge sino ad attribuirgli un ruolo diretto in tutte le maggiori opere del suo tempo. Come nelle Procuratie vecchie e nuove o nella torre dell'Orologio in piazza San Marco. Mentre pochi o nessun dubbio rimane sull'intervento di “Moro murér” nel solenne scalone della Scuola grande di San Giovanni Evangelista. L'altra certezza è il perdurare sino alla fine dei rapporti con la sua terra d'origine, Bergamo e la Valle Brembana, come risulta anche da documenti relativi alla chiesa plebana di San Martino a Piazzalenna. Tra le tante ipotesi rimane quella del possibile, affascinante incontro tra il Codussi e Giorgione, tra i due e Leonardo da Vinci in quella magica primavera dell'anno 1500. Ma qui ha ragione Lionello Puppi: i documenti magari ci sono, sepolti nella montagna di carta della Marciana, di altre biblioteche e archivi. Ma bisogna andarli a cercare.



La chiesa San Michele in Isola a Venezia

## Ancora su alcune antiche date brembane

di Giuseppe Pesenti

Sotto il portico ricavato tra la chiesa e il campanile della parrocchiale di Pizzino, in Valle Taleggio, esistono murate varie antiche sculture di cui chi scrive ha già commentato in parte alcune caratteristiche<sup>1</sup>. In particolare una di queste è costituita da una lapide dalle limitate dimensioni, alta cm 29, larga cm 31, profonda cm. 4 circa e incisa in pietra calcarea locale, che contiene un'iscrizione accompagnata da una data all'apparenza decisamente antica. La data infatti indica, in caratteri arabi, l'anno 1170 in cui secondo l'iscrizione si svolse un fatto d'armi tra i Guelfi e i Ghibellini di quella valle. Letteralmente vi si legge "**Hic Guelphorum contra Gibelinos castris Pizini Vigiliae 1170**" che significa "Qui le sentinelle del castello di Pizzino dei Guelfi contro i Ghibellini 1170".

Già pubblicata molti anni fa da chi scrive come evidente lapide commemorativa<sup>2</sup> essa colpisce l'attenzione non solo per il suo contenuto ma anche perché appare "strana" risultando incoerente nella sua forma o codifica per il fatto che esprime con caratteri arabi un periodo, l'anno 1170, in cui con certezza i numeri arabi non erano ancora conosciuti non solo a Pizzino in Valle Taleggio e in generale in Valle Brembana ma anche in tutta Italia e in tutta Europa. Dunque si deve concludere che quella data, pur riferendosi all'anno 1170, è stata scolpita in un tempo alquanto successivo. Oltre a questo motivo fondamentale vi sono poi altre caratteristiche che inducono a pensare che questa scultura non sia poi così tanto antica come appare. La sezione a "V" dell'iscrizione, l'altezza e la larghezza dei vari caratteri sia alfabetici che numerici rigorosamente uguali per tutti in modo da occupare spazi ben quadrati e regolari, quasi geometrici, dicono che nello scolpire questa iscrizione e questa data fu seguito uno stile che si può definire capitale, uno stile che si diffuse in Italia solo nel Rinascimento avanzato dopo le prime scoperte, gli studi relativi e le imitazioni di varie antichità e iscrizioni classiche romane. A Pizzino, vista la sua posizione lontana e abbastanza isolata dai maggiori centri cittadini più ricchi di cultura, è lecito pensare che queste conoscenze siano giunte ancora più tardi cioè non prima della seconda metà del 1500 e

1 Giuseppe Pesenti, *Le più antiche sculture della Valle Brembana* in "Quaderni Brembani" n. 10, 2012, pag. 60 e ss., Ed. Corponove - BG.

2 Giuseppe Pesenti, Franco Carminati (Prida) in "Zogno Notizie", n. 2 aprile 1987: Sensazionale scoperta archivistica, la Valle Taleggio nella più antica mappa che si conosca di un territorio lombardo, pag. 14 e ss., foto a pag. 21.

probabilmente anche dopo. Anche lo stile letterario dello scritto latino, che in poche parole riesce a far immaginare al lettore un intero episodio come fosse un racconto, rivela un gusto e una sensibilità per la storia e le cose del passato e nello stesso momento un desiderio di celebrare qualcosa di antico delle proprie origini che si diffuse in Italia tra le persone di una certa cultura, e tra queste anche tra alcuni religiosi, solo nella prima metà del 1700. Tutto ciò permette di affermare che questa iscrizione e la data associata siano relativamente recenti.



**La lapide di Pizzino in Valle Taleggio che riferisce di uno scontro tra Guelfi e Ghibellini avvenuto nel 1170**

È lecito pertanto sospettare, con un notevole grado di sicurezza, che questa lapide fu fatta realizzare attorno al 1750 dal parroco e vicario locale don Francesco Biava Salvioni, noto cultore di cose antiche, il quale tra l'altro fece realizzare nel 1762 con la propria firma anche la lapide commemorativa di quando San Carlo Borromeo (o il suo delegato), durante la sua visita pastorale, benedisse nel 1582 la sorgente-fontana che sta poco a valle della contrada Fraggio, presso Pizzino, lungo la mulattiera che sale da Sottochiesa. Lo stesso Francesco Biava Salvioni fece realizzare poi anche un'altra lapide in pietra calcarea quasi nera, sempre con la propria firma e con lo stesso stile e intento celebrativo, interna alla chiesetta di Fraggio in cui si afferma, in base a documenti notarili e a visite pastorali scoperte in loco come documenti archivistici, che tale chiesetta fu costruita nel 1445 come piccola cappella dedicata a Santa Margherita, vergine martire, e che fu poi ingrandita e trasformata attorno al 1492 nell'attuale chiesetta dedicata a San Lorenzo dove, sempre durante la sua visita pastorale, San Carlo Borromeo (o il suo delegato) celebrò una messa. Queste iscrizioni si possono leggere assai bene anche oggi rispettivamente sopra la sorgente-fontana citata e dentro la chiesetta di Fraggio sul lato sinistro rispetto al portale d'ingresso<sup>3</sup>.

Un'altra data che a prima vista appare "strana" si trova sul sagrato della chiesa parrocchiale di Somendenna frazione del comune di Zogno, a poco più di 10 metri di distanza dalla facciata, cementata nella base di un cospicuo monumento funerario. Essa rap-

<sup>3</sup> L'iscrizione sopra la sorgente-fontana recita testualmente: "*Mensis Augusti 1582 / S. Carolus Card. Archiep. / Deb. Transiens (forse Pertransiens) Benefaciendo / Huic Fonti Benedixit / Ex Actis Visitationi(s) / P. F. B. S. Par.Vic.For.*". (Prete Francesco Biava Salvioni Parroco Vicario Foraneo).

L'iscrizione all'interno della chiesa di Fraggio recita testualmente: "*Hoc Sacellum S. Margaritae V.M. Circa An. 1445 / ex Actis D. Io B. Maphae Salvioni Not. 10 Xbris 1458/ Postea S. Laurentio L. M. / Ampliori Forma Constructum Dicitur Legitur / Actis D. Ion Ser Biavae Salvioni Not. 22 Iulii 1492 / Indequè Consecratum 1548 ex Eius Codicibus / in Eodem S. Carolus 1582 Sacrum Litasse Traditur / Ex Firma Traditione et Actis Visit. / P. Franc. Biava Salvioni / Paroc. Vic. For. P. 1762*"

presenta in una poderosa lastra di pietra locale, larga cm 95 e alta cm 68, l'anno 1360 espresso in caratteri arabi all'interno di un riquadro che fa da sfondo, e al contempo da cornice, levigato ed evidenziato rispetto al piano rugoso della pietra. Allo stato attuale delle conoscenze sono assai poche le certezze che i numeri arabi fossero conosciuti in modo diffuso in Italia in quel periodo cioè nel 1360. È più sicuro che fossero noti, ma non ancora usati, negli ambienti culturali più evoluti di alcune grandi città italiane. Quasi di certo non erano conosciuti a Somendenna. Ma al di là di questo fatto vi è una caratteristica più evidente che permette di affermare che anche questa data fu incisa in tempi assai successivi a quello indicato. Come è stato detto per l'iscrizione di Pizzino, la sezione a "V" dell'incisione, l'altezza e la larghezza dei vari caratteri rigorosamente uguali per tutti in modo da occupare spazi uguali e quadrati e, in aggiunta, la forma del numero "3", che presenta il semicerchio in alto sostituito da una sorta di angolo, dicono che nello scolpire questa data fu utilizzato anche in questo caso lo stile che si può definire capitale diffusosi in Italia, come già accennato, solo nel Rinascimento avanzato. A Somendenna, vista la sua posizione marginale anche rispetto alle principali direttrici di comunicazione locali, è lecito pensare che queste conoscenze siano giunte ancora più tardi cioè non prima della seconda metà del 1500 e probabilmente anche dopo.

Questa incisione comunque presenta degli aspetti notevoli e una storia interessante. Le dimensioni della lastra in effetti la fanno sembrare non una semplice lapide commemorativa ma quasi una stele come a voler ricordare qualcosa del passato di molto importante, aspetto questo che è pure mutuato dai modelli classici romani. Inoltre bisogna sapere che il monumento funerario nella cui base è murata questa lastra fu costruito nel settembre del 1928 grazie ai contributi della popolazione e degli emigrati di Somendenna nel Nord America, come risulta da un'altra iscrizione incisa nel mezzo del monumento, e che in tale iscrizione si precisa che il monumento fu costruito per sostituire una chiesetta che esisteva prima nello stesso luogo edificata nel 1750 circa per riorganizzare e riordinare la precedente area cimiteriale attorno alla parrocchiale



**Particolare della poderosa lapide commemorativa murata sul sagrato della parrocchiale di Somendenna in territorio di Zogno. Riporta l'anno 1360**

per tutta la comunità di Somendenna. In effetti l'occasione per sostituire l'antica chiesetta con questo monumento si presentò poco prima del 1928 quando, durante i lavori di abbassamento del piano del sagrato esterno di circa 80 cm poiché vi erano infiltrazioni di acqua nel pavimento interno della parrocchiale, si scoprirono molte ossa di defunti che furono traslate nell'antica chiesetta pericolante la quale, poco dopo, per evitare rischi di crolli fu sostituita col monumento funerario citato. La tradizione locale degli

anziani sostiene inoltre che anche in un passato più lontano durante ristrutturazioni e ingrandimenti della parrocchiale, che furono vari nel corso dei secoli, furono trovate altre volte numerose ossa attorno e sotto la parrocchiale e che questi resti furono sempre raccolti in tale antica chiesetta<sup>4</sup>. Quasi di certo dunque quella stele fu scolpita durante una delle ristrutturazioni o ingrandimenti più significativi della chiesa attuale avvenuti a cavallo tra il 1600 e il 1700, o poco dopo, per tramandare una testimonianza decisamente importante, che diversamente sarebbe andata perduta, scoperta durante quei lavori. È difficile non pensare che l'anno 1360 rappresenti l'epoca della costruzione della primitiva chiesa di Somendenna quando forse non era ancora parrocchiale riconosciuta ufficialmente e le cui origini al momento sono sconosciute.

Forse questa affermazione può apparire un poco azzardata perché colloca la nascita della chiesa di Somendenna, che è sempre stata una comunità abbastanza piccola, in tempi alquanto lontani. Tuttavia vi è un elemento abbastanza importante a supportare ciò oltre ad alcune considerazioni di carattere generale. L'elemento storico specifico è il fatto che la tradizione locale degli anziani ha sempre sottolineato che la chiesetta distrutta nel 1928 non era la solita chiesetta che raccoglieva i morti per la famosa peste manzoniana del 1630, di cui vi sono esempi in quasi tutti i paesi della Bergamasca, ma era il cimitero vero e proprio di tutta la comunità di Somendenna come del resto è ribadito nella iscrizione al centro del monumento funerario. La sepoltura dei morti voluta in questo luogo ubbidiva all'esigenza di conservare e tramandare il legame con gli antenati cioè di sottolineare il senso di appartenenza alla comunità originaria più antica, sia dal punto di vista religioso che civile, anche se nel corso dei secoli, per esigenze di uno spazio maggiore a causa dell'aumento della popolazione, era stata costruita una chiesa più grande al posto di quella più antica o ad essa vicina. Per quanto riguarda invece le considerazioni storiche generali per capire come e quando siano nate le prime chiese nei nostri villaggi può essere utile ricordare con una digressione quanto segue. Dopo il periodo paleocristiano in cui le prime chiese furono costruite soprattutto nei centri cittadini già importanti in epoca romana, i lunghi secoli delle invasioni barbariche frenarono la costruzione di nuove chiese. Dopo la sconfitta definitiva dei Longobardi da parte di Carlo Magno l'incoronazione di quest'ultimo da parte di papa Leone III, nella notte di Natale dell'anno 800, diede l'avvio a una stagione di grandi riforme per la Chiesa tendente da un lato all'affermazione definitiva della Chiesa di Roma su tutto l'impero germanico (Sacro Romano Impero) e dall'altro alla legittimazione dell'imperatore come unico difensore di tutta la Cristianità. Nell'Italia settentrionale questo processo sul territorio si manifestò attraverso la costruzione di nuove chiese plebane anche nei luoghi che erano rimasti più lontani dalle grandi vie di comunicazione antica cioè nelle campagne più sperdute della Pianura Padana e in luoghi strategici delle vallate alpine e prealpine quali piazze rilevanti di mercati extraurbani sopravvissute al mondo romano o presso ponti che erano luoghi importanti di superamento di fiumi o presso passi alpini che mettevano in comunicazione versanti e vallate opposte delle montagne o in luoghi importanti per il reperimento di materie prime quali legname o minerali vari. Questo processo iniziò dalla metà del IX secolo e si

<sup>4</sup> In particolare il padre, Giacomo, dell'amico Domenico Gherardi abitante a Somendenna e studioso di ricerche storiche locali, nato nel 1912 e morto nel 2008, ricordava in modo assai lucido che la lastra recante la data 1360, prima che venisse costruito il monumento funerario nel 1928, era inserita nella facciata della chiesetta abbattuta alla base dell'angolo di destra della stessa.

protrasse per tutti i secoli X, XI e XII e portò alla creazione di una ricca rete di chiese plebane distanti tra di loro in genere non più di due giorni di cammino in modo che ciascuna avesse influenza su uno spazio geografico esteso all'incirca un giorno di cammino con lo scopo di permettere agli abitanti residenti anche nelle più lontane plaghe di assistere almeno qualche volta all'anno ai sacramenti più importanti. Per queste nuove chiese plebane fu istituzionalizzato il pagamento delle decime alla chiesa plebana più antica del territorio di riferimento cioè alla basilica o cattedrale della Diocesi. Col tempo l'arricchimento anche materiale di tali chiese grazie ai donativi di fedeli benestanti e meno benestanti portò alla nascita di interessi non solo fiscali ma anche civili attorno a queste chiese che incominciarono a diventare centri di circoscrizioni amministrative e giuridiche e nel tempo fattore pratico di suddivisione politico-amministrativa del territorio.

Dopo il 1100 quando si registrò una crescita demografica e si diffuse una nuova sensibilità tra i fedeli cristiani, che richiedeva una vicinanza più assidua e costante dei sacerdoti e una pratica più frequente dei sacramenti, la presenza delle chiese plebane permise la nascita di quelle che diventarono, ma non sempre, chiese parrocchiali che all'inizio erano chiese private di una comunità abbastanza numerosa nelle quali si svolgevano funzioni religiose più frequenti lungo l'anno, essenzialmente la messa domenicale, ma nelle quali il rito di iniziazione al Cristianesimo, cioè il battesimo, non si svolgeva essendo ancora riservato alla chiesa plebana originaria. Solo più tardi, dagli inizi del 1300 e diffusamente nel 1400, queste chiese poterono svolgere pienamente anche il rito del battesimo diventando a tutti gli effetti chiese parrocchiali vere e proprie autonome con l'obbligo tuttavia di versare le decime alla propria chiesa plebana originaria la quale a sua volta le riversava alla cattedrale della propria diocesi. Questo orientamento nuovo delle comunità cristiane fu recepito e sancito formalmente e propugnato dalla Chiesa di Roma con il quarto Concilio Lateranense che nel 1215 fissava il ruolo del "*sacerdos proprius*" cioè del sacerdote proprio o privato di una comunità incaricandolo di responsabilità pastorali e legandolo saldamente alla propria comunità di fedeli decretandone anche l'obbligo della residenza presso la chiesa dove egli officiava. Era l'inizio della fine dell'organizzazione o ordinamento della Chiesa di Roma attraverso le chiese plebane sostituito gradualmente da quello a chiese parrocchiali, un fenomeno innescato e accelerato in modo particolare in Italia settentrionale dalla nascita dei liberi comuni.

In un contesto generale di questo tipo, ritornando alla chiesa primitiva di Somendenna è ragionevole pensare che il 1360 rappresenti l'anno di costruzione della prima chiesa intesa come chiesa privata della comunità senza che essa fosse dichiarata necessariamente anche parrocchiale. Ciò dipendeva in effetti da vari fattori quali la numerosità e la ricchezza economica degli abitanti e le condizioni di vita cui era disposto ad assoggettarsi il religioso di turno in quanto il "*sacerdos proprius*" doveva essere sostenuto negli alimenti, dotato di un alloggio e godere di un tenore di vita dignitoso a spese esclusive della comunità e il villaggio primitivo di Somendenna, posto ai margini di un altopiano abbastanza fertile, soleggiato e ricco d'acque, per le sue dimensioni limitate doveva godere di condizioni economiche agricole capaci di sostenere un simile impegno ragionevolmente solo nel corso avanzato del 1300. Questa data dunque può semplicemente indicare la nascita della chiesa dove si incominciò a svolgere in modo autonomo alcune funzioni religiose essenziali, magari in modo non sempre regolare e



**Il monumento funerario sul sagrato della parrocchiale di Somendenna nel cui lato a nord è inserita la lastra calcarea con la data 1360**

continuativo lungo l'anno, per motivi di praticità e comodità cioè per evitare di recarsi alla parrocchiale di Endenna, che era abbastanza lontana, prima che la comunità di Somendenna decidesse di costituirsi a sua volta in parrocchia autonoma nel 1462 e alcuni decenni dopo anche in comune autonomo staccandosi definitivamente, non senza liti giuridiche durate per l'appunto decenni, da quello di Endenna<sup>5</sup>.

A supportare queste considerazioni vi sono anche due nuovi documenti archivistici in latino scoperti durante la presente ricerca storica. Il primo si riferisce all'assegnazione del beneficio sacerdotale e della funzione di "beneficiale" cioè di parroco della "chiesa di San Giacomo di Sumandena (Somendenna)" al primo parroco ufficiale il "venerabile e onesto uomo il signor presbitero Ludovico de Mersis de Andena (Endenna)" da parte del "Reverendissimo ed Eminentissimo signor Giovanni Barozio per grazia di Dio vescovo di Bergamo e conte e commissario perpetuo del monastero e della chiesa di San Giacomo di Pontida" avvenuta il primo giugno 1464 come risulta da atto notarile del notaio cancelliere episcopale il "venerabile presbitero Gaspare di Antonio de Rogeris" nel quale atto si dice anche che è stato fissato il valore di tale beneficio al momento però rimasto sconosciuto. Alcuni giorni dopo tale assegnazione i

<sup>5</sup> Per l'esattezza la parrocchia di Somendenna si costituì formalmente separandosi da quella di Endenna il 13/03/1462 come risulta dal manoscritto di ricerche storiche del parroco di Somendenna della fine del 1700 don Giuseppe Maria Bonesi: *Varie notizie della Chiesa Parrocchiale del glorioso Apostolo S. Giacomo il Maggiore di Somendenna*, pag. 4. Il manoscritto fu compilato nel 1788 e oggi si trova nell'Archivio del Monastero di S. Giacomo di Pontida alla sezione D 5.

rappresentanti della comunità di Somendenna, riuniti all'interno della loro chiesa, che esisteva dunque già da tempo, approvano la nomina del Mersis come loro parroco, scelgono alcuni terreni da assegnare al beneficio sacerdotale per ottenere una rendita sufficiente da destinare al parroco e alla chiesa e impongono allo stesso Mersis, nel caso e per qualunque motivo egli volesse abbandonare quell'incarico, di restituire subito quei beni immobili alla comunità di Somendenna<sup>6</sup>. Il secondo rogito, del 12 gennaio 1469, testimonia che il parroco Ludovico de Mersis è ancora in carica e che rilascia, nella sede del vicariato della Valle Brembana Inferiore a Zogno, una ricevuta di pagamento del valore di 14 ducati d'oro veneti, come acconto di una somma di 22 ducati simili, al notaio Alessandrino Sonzogno di Zogno procuratore di tre sindaci che a loro volta rappresentano l'intera "cura seu parochia de Sumandena" debitrice del Mersis<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda la problematica del primitivo utilizzo della numerazione araba può essere interessante ora ricordare per sommi capi come e quando i numeri arabi si sono diffusi, prima in Italia e poi in Europa, nel corso del 1300 in quanto queste conoscenze sono note a mala pena anche a persone che hanno ricevuto una prevalente cultura tecnica e scientifica. Bisogna dunque sapere che uno dei più brillanti matematici del Medioevo, il pisano Leonardo Fibonacci nato nel 1170 e morto dopo il 1240, trovandosi in gioventù in Africa settentrionale per la precisione in Algeria e in Egitto e più tardi in Siria per seguire gli interessi commerciali del padre mercante, apprese, studiò ed approfondì la strana numerazione utilizzata in quei paesi musulmani intuendo la formidabile novità concettuale basata sul fatto che il valore effettivo di un numero dipendeva non solo dal numero stesso ma anche dalla sua posizione all'interno di un gruppo di numeri. Egli inoltre migliorò l'uso pratico del numero "0" che all'epoca aveva un valore quasi solo filosofico significando il nulla e facendone l'ultimo numero della famosa base 10. Ritornato a Pisa nel 1202 egli pubblicò in latino il noto trattato "*Liber Abaci*" con cui descriveva il nuovo sistema numerico e con cui dimostrava la semplicità e la flessibilità di questa numerazione con molti esempi pratici applicati a problemi commerciali e monetari. Ci fu anche un'ulteriore spiegazione più completa di questo sistema pubblicata però postuma. Purtroppo questa numerazione agli inizi fu guardata con molti sospetti perché non compresa, soprattutto dai politici, per cui si arrivò all'assurdo, nel 1280, che il comune di Firenze, sotto la cui influenza nel frattempo era caduta la città di Pisa, vietò a tutti i commercianti e professionisti di usare questo nuovo sistema. Ma la maggiore semplicità e flessibilità di questa numerazione rispetto a quella latina nell'esprimere e nel calcolare le grandi cifre si impose inevitabilmente nelle operazioni pratiche per cui nella seconda metà del 1300 i mercanti e gli artigiani più importanti delle più grandi città italiane usavano abbastanza correntemente questi numeri. Tuttavia poiché le attività artigianali di qualunque tipo, in particolare quelle dei capomastri edili, erano considerate attività socialmente di rango inferiore rispetto a quelle religiose, filosofiche,

6 Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG). Fondo Notarile (= FN). Notaio Sonzogni Alessandrino fu Teutaldo di Zogno, cartella (= C.) 397, volume 1461-1467, f. 162r. Pertanto l'elenco dei primi parroci di Somendenna nel manoscritto di don Giuseppe Maria Bonesi citato alla nota 5), presente a pag. 26, risulta incompleto così come risulta incompleto l'analogo elenco nel volume di Paolo Lunardon e Carmelo Epis a pag. 75: *Somendenna, Miragolo, Storie di Comunità*, edito da vari enti brembani pubblici e privati, 1997.

7 ASBG. FN. Notaio Sonzogni Alessandrino fu Teutaldo di Zogno, C. 397, volume 1467-1472, f. 165v.

giuridiche e politiche, che erano appannaggio delle classi dominanti, negli ambienti istituzionali, i soli a detenere le conoscenze classiche romane, per motivi di prestigio culturale si continuò ad usare la numerazione latina ancora per parecchio tempo, almeno fino a tutto il 1500. Dunque i due sistemi di numerazione coesistero per oltre due secoli, benché usati in ambiti diversi, prima che quello arabo si imponesse definitivamente in ogni campo. Vi è inoltre da aggiungere che, poiché gli artigiani in quei lontani tempi si esprimevano in prevalenza col dialetto regionale e registravano scarsamente documenti ufficiali, non è nemmeno molto noto quali fossero le forme esatte più antiche dei numeri arabi usati in Italia, forme determinate anche dall'esigenza pratica di una veloce scrittura e di una facile memorizzazione. Solo a cavallo tra il 1300 e il 1400 compaiono i primi numeri con forme abbastanza simili a quelle in uso oggi. A livello nazionale come esempio è abbastanza famosa la data 1444 che segna l'epoca della decorazione della Cappella di Teodolinda, con le storie omonime, nel Duomo di Monza ad opera di rappresentanti della bottega degli Zavattari di Milano su committenza del duca Filippo Maria Visconti. Anche in Valle Brembana si osservano alcune antiche date incise in tempi precoci con caratteri arabi in modo coerente e autentico nel senso che esse furono scolpite con caratteri arabi nell'anno da esse indicato perché in quel periodo i numeri arabi cominciavano a essere noti in modo abbastanza diffuso. Risalgono tutte alla seconda metà del 1400 e il loro tipo di incisione e la loro forma vanno sotto il nome non del tutto appropriato di stile "gotico". Tra queste deve essere citata la data 1453, scolpita in una poderosa pietra che è la chiave di volta della porta dell'antica chiesa di Grumello de Zanchi, murata sopra la porta laterale verso nord dell'attuale chiesa che fu ristrutturata e ingrandita,



**Duomo di Monza : data \* 1444 \* e firma dei pittori Zavattari di Milano nella decorazione della Cappella di Teodolinda con le storie omonime. Da notare la forma chiusa del numero "4" che appare assai simile alla lettera "Q"**



**Chiave di volta di un'antica porta, con inciso l'anno 1453, murata sopra la porta attuale verso nord della parrocchiale di Grumello de Zanchi in territorio di Zogno**



**Chiave di volta del portale di ingresso ad un'antica casa fortificata in contrada di Acqua Fredda in territorio di Poscante, comune di Zogno. Reca l'anno 1472**



**Stemma della famiglia Bonetti di Baresi murato sul campanile della chiesa parrocchiale di quel paese**

ottenendo l'aspetto attuale, nei primi anni del 1700<sup>8</sup>. Essa sta a indicare la trasformazione di una primitiva chiesetta o cappella, forse romanica, in una chiesa di stile tardo-gotico quando la comunità di Grumello de Zanchi, oggi in comune di Zogno, si staccò dalla chiesa parrocchiale non plebana di Poscante formando a sua volta una chiesa parrocchiale e un comune autonomo tra il 1447 e il 1460<sup>9</sup>. È rilevante in essa la forma del numero "5" che pare la moderna lettera "S". È da notare inoltre che questa data in caratteri arabi primitivi e autentici, nel senso che si è spiegato sopra, è tra le più antiche del territorio bergamasco.

Un'altra data importante in numeri arabi sta scolpita nella chiave di volta di un grande portale che immette in un vasto cortile di un complesso edificio che ancora oggi appare come una cospicua casa fortificata con massicce pietre angolari squadrate in contrada di Acqua Fredda, o Cafredda, nel territorio di Poscante in comune di Zogno. Essa

8 Don Giulio Gabanelli, *Il Sole sorge e... tramonta*; capitolo "Importanti scoperte storiche sulla chiesa di Grumello de Zanchi" di Giuseppe Pesenti, pag. 181 e ss. Ed. Parrocchia di S. Lorenzo, Comune di Zogno, Museo della Valle; Bergamo, 2013.

9 Archivio Storico Diocesano di Bergamo. Fondo Curia Vescovile. Fascicoli Parrocchiali, Grumello de Zanchi, cartella Misericordia, Confraternite, Oratori, Reliquie, Demarcazione nuova dei confini nel 1858... ASBG. FN. Notaio Donadoni Tomaso fu Giacomo di Grumello de Zanchi, C. 11146, atto del 28/01/1725 in cui si descrive quando nacque il comune di Grumello de Zanchi.

ASBG. FN. Notaio Sonzogni Lanfranco fu Teutaldo di Zogno, C. 392, volume 1453-1455, f. 206v, atto del 29/09/1454 in cui il comune della "Parentela de Zanchis" (Grumello de Zanchi), partecipando ad un Consiglio della Valle Brembana Inferiore a Zogno nella sede del vicariato, è rappresentato dal suo console e notaio Peterzolo Zani Pezolo de Zanchis.

ASBG. FN. Notaio Sonzogni Lanfranco fu Teutaldo di Zogno, C. 393, volume 1464-1467, f. 23v, atto del 22/05/1464 in cui Pietro di Filippo detto Rusche de Zanchis di Grumello, nel suo testamento, lascia la considerevole somma per quei tempi di lire 100 imperiali alla chiesa di S. Maria di Grumello da spendersi per i paramenti o per la fabbrica della chiesa e poi, a parte, altre lire 20 simili nel caso gli uomini e i vicini della Parentela de Zanchis decidano di fare e porre nella chiesa stessa una nuova croce.

reca l'anno 1472 ed è importante per la Valle Brembana in quanto fa riferimento ad un evento di carattere civile, e non religioso, rappresentando quasi di certo l'anno di costruzione o di ristrutturazione e ingrandimento di quel complesso edificio. Infine vi è da ricordare lo stemma della famiglia Bonetti datato 1487 e murato sul lato a nord-est del campanile della chiesa parrocchiale di Baresi, in alta Valle Brembana, che testimonia quasi di certo un cospicuo finanziamento di questa importante famiglia alla costruzione del campanile di quella chiesa.



**La data incisa in una cospicua pietra d'angolo quasi alla base di una casa-torre nel centro storico di Madone nella pianura bergamasca. Si legge l'anno 1401**

Vi è da dire poi che in Valle Brem-

bana vi sono alcune altre date di questo tipo tutte della seconda metà del 1400 tra cui merita di essere ricordata quella che sta sopra la porta laterale, a oriente, della chiesa di Sentino e Capatelli in comune di S. Giovanni Bianco che reca l'anno 1476 e che dovrebbe indicare l'epoca della trasformazione dell'antica chiesetta romanica di questa località nell'attuale chiesa a impianto tardo-gotico<sup>10</sup>. Alcune altre date simili si trovano a Bergamo, in città alta, risalenti sempre agli ultimi anni del 1400. Infine vi sono altre tre date assai interessanti che si trovano in ambiti geografici esterni alla Valle Brembana ma comunque vicini ad essa: le prime due sono state già pubblicate parecchi anni fa in contesti storici però molto diversi da quello presente e rifotografate l'estate scorsa da chi scrive per motivi di maggiore leggibilità e comprensione; la terza invece è inedita. Tutte queste meritano di essere illustrate per la loro antichità, per il loro significato e per la loro bellezza esecutiva oltre che per stabilire un confronto con quelle brembane. La prima sta quasi alla base di una poderosa casa-torre nel centro storico di Madone nella pianura bergamasca non lontano dalla riva destra del Brembo. Essa riporta l'anno 1401 nella forma \* IQ0I \* dove la lettera "Q" sta ad indicare il numero "4" dalla parola latina "Quattuor". Questa data di certo vuole indicare l'anno di costruzione di quella casa-torre ed è in assoluto una delle più antiche conosciute<sup>11</sup>. La seconda si trova sulla chiave di volta del portale della chiesa non parrocchiale, caratteristica questa da sottolineare, di S. Maria in Borgo a Nembro in Valle Seriana. Essa riporta l'anno 1458 nella forma IQ58 e testimonia il periodo della trasformazione di una precedente chiesa, risalente con certezza al V o al VI secolo, nell'attuale chiesa di impianto architettonico tardo-gotico<sup>12</sup>.

Oltre alle caratteristiche numeriche è importante osservare che questa data è già accom-

<sup>10</sup> Giuseppe Pesenti, *Due interessanti scoperte su due chiese brembane*, in "Quaderni Brembani" n. 13, 2015, pag. 82 e ss., Ed. Corponove - BG.

<sup>11</sup> Vincenzo Malvestiti e Bruno Ceresoli: *MADONE un secolo di storia*, Ed. Villadiseriane, Ponteranica - Bergamo, 1989.

Vincenzo Malvestiti e Bruno Ceresoli: *MADONE ANTIQUA*, Ed. Villadiseriane, Romano di Lombardia, 2004.



**Chiave di volta del portale della chiesa di S. Maria in Borgo a Nembro che reca l'anno 1458 e il simbolo di S. Bernardino**

pagnata dal simbolo, o trigramma, IHS di S. Bernardino da Siena, nella forma antica YHS con un'asta della lettera "H" trasformata in croce circondata dal sole raggiante, per cui si deve pensare che questo frate, nato nel 1380 e morto nel 1444, avendo soggiornato con certezza varie volte in modo non consecutivo in territorio bergamasco tra il 1419 e il 1435, deve avere suscitato con le sue prediche semplici ma ricche di umanità una profondissima devozione nella popolazione. Al di sotto dell'anno indicato vi è da segnalare poi una scritta in parte danneggiata che precisa forse il giorno esatto di questa data: con alcune incertezze l'autore del presente scritto vi legge 30 JUNIJ o 3 ° JUNIJ oppure 8 ° JUNIJ cioè 30 Giugno o 3 Giugno o 8 Giugno. Infine l'ultima data si trova sulla facciata della chiesa parrocchiale di Ponteranica. Essa riporta l'anno 1492 che testimonia la realizzazione di

un grande rosone il cui ricamo interno di pietra purtroppo è andato perduto nel corso dei secoli ed è accompagnata dalla mano benedicente del Signore e da varie lettere che dovrebbero essere le iniziali di una preghiera invocativa o di una formula di benedizione. È rilevante in essa la forma aperta del numero "9" e quella del numero "2" che sembra la moderna lettera "Z". Questo rosone fu realizzato in tempi successivi alla trasformazione della primitiva chiesa in quella attuale, ancora una volta di impianto architettonico di base tardo-gotico, testimoniata da un'altra data esistente sopra la porta laterale murata, verso sud, e incisa ancora in caratteri latini: MCCCCLXXIII vale a dire 1473.



**La data 1492 scolpita sotto il bordo del rosone, mancante, sulla facciata della parrocchiale di Ponteranica accompagnata dalla mano benedicente del Signore e da alcune lettere: N (forse IN), P, D, J, C. Potrebbero significare ma il condizionale è d'obbligo: In Nomine Patris Domini Jesus Christi (nel nome del Padre e del Signore Gesù Cristo)**

# La travagliata storia di un *termenù*

di *Tarcisio Bottani*

**P**er quasi due secoli e mezzo era stato il punto di riferimento di pastori ed escursionisti che lo incontravano sul loro percorso, poi improvvisamente nel 2009 era stato strappato e trasportato altrove. Ricollocato dopo alcuni mesi nella sua sede originaria, era di nuovo sparito nel 2010, suscitando l'unanime indignazione degli appassionati di montagna e di storia locale. Finalmente, quando ormai sembrava che le sue tracce si fossero definitivamente perdute, eccolo ricomparire, nel settembre 2015... E adesso è di nuovo lì, saldamente ancorato al terreno, a 2.200 metri di quota, lungo il sentiero CAI 101 che porta al Pizzo dei Tre Signori. Con la speranza che le sue disavventure siano finite.

Protagonista di questa vicenda è il *termenù* n. 247, l'ultimo della lunga serie di cippi collocati nella seconda metà del Settecento per segnare definitivamente i confini tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia, dopo secoli di controversie, discussioni e battaglie.

## La storia

Per comprendere l'importanza di questo e degli altri cippi confinari è opportuna una breve digressione storica. I secolari contrasti tra le comunità confinanti risalivano addirittura al Quattrocento, all'epoca delle guerre tra Venezia e Milano che avevano determinato il passaggio a Venezia di alcuni territori di confine prima appartenenti a Milano. L'individuazione dei confini era stata sancita dalle paci di Ferrara del 1428 e 1433, dalla pace di Cremona del 1441 e da quella di Lodi del 1454.

Solo un paio d'anno dopo la pace di Lodi, precisamente il 4 agosto 1456, si era però trovato l'accordo definitivo per i territori montani bergamaschi, stabilendo l'assegnazione a Milano della Valsassina e dell'alta Val Taleggio, corrispondente all'attuale comune di Veduggio, e a Venezia del resto della Val Taleggio, della Valle Averara e di Valtorta.

Nel contesto di questi accordi, i rappresentanti di Venezia e Milano, delineando i nuovi confini, avevano tenuto in scarsa considerazione i diritti e le consuetudini che avevano sempre regolato i rapporti tra le popolazioni dei due versanti e non si erano curati del fatto che buona parte di questi territori, di particolare interesse economico per via della presenza di pascoli, boschi e miniere, erano di proprietà comunale e venivano sfruttati collettivamente dagli abitanti, mentre le proprietà private erano ripartite indifferentemente tra cittadini residenti nei vari comuni.

Nei decenni successivi i due Stati avevano cercato di ridefinire i confini con maggiore precisione, ma le decisioni ufficiali non avevano trovato una concreta applicazione nella realtà, oppure erano state disattese o contestate dalle comunità locali; ne erano derivati annosi contrasti che avevano interessato in particolare i territori confinanti della Valsassina e del settore occidentale dell'alta Valle Brembana.

La tesi veneziana sosteneva la perfetta coincidenza tra confini naturali e confini politici. Ma qui subentravano altre questioni, quali la precedente appartenenza di buona parte di questi territori allo Stato di Milano e la conseguente mancanza di confini ben definiti e la presenza sul territorio bergamasco di pascoli e aree boschive di proprietà di comunità o cittadini della Valsassina. Senza trascurare fattori naturali quali la presenza di crinali abbastanza dolci e praticabili che non costituivano una barriera ben delineata. Accadde così che in varie zone il confine non coincidesse affatto con lo spartiacque dei due versanti, ma corresse assai più a valle, quasi sempre sul versante bergamasco.

In questa situazione si trovava ad esempio il territorio compreso tra Ceresola e i Piani di Bobbio: secondo Venezia il confine di stato andava posto in alto, in corrispondenza dello spartiacque orobico, mentre i Milanesi pretendevano il possesso della vasta area che arrivava quasi a Ceresola. Una differenza notevole e difficilmente componibile, vista l'importanza economica che avevano allora questi territori.

Fino all'inizio Seicento gli amministratori di Valtorta avevano tollerato che i pastori e i mandriani della Valsassina occupassero questi vasti e fertili pascoli, perché l'attività principale alla quale veniva prestata maggiore attenzione era lo sfruttamento delle miniere di ferro e la lavorazione del minerale negli impianti dislocati nella Valle Stabina, mentre l'attività d'alpeggio era tenuta in secondo ordine, al punto che i pascoli venivano spesso affittati a persone di altri paesi.

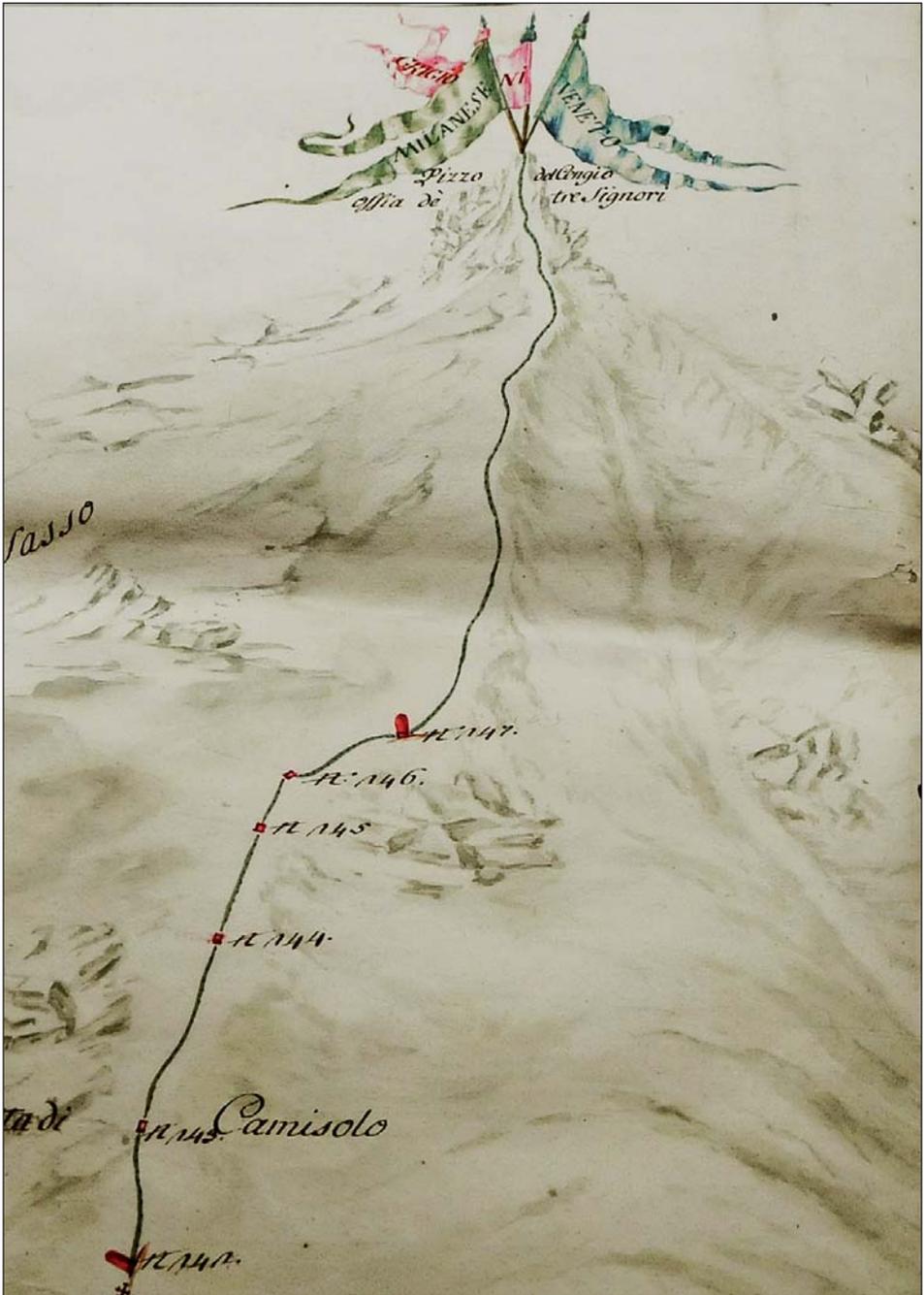
Ma all'inizio del Seicento, essendo le miniere in via di esaurimento, la comunità di Valtorta intensificò l'interesse verso i pascoli che potevano supplire al mancato guadagno nel campo minerario e non fu più disposta a tollerare la presenza dei pastori e dei mandriani della Valsassina. Cominciarono così le dispute che divennero sempre più aspre, fino a degenerare in scontri armati con morti e feriti da ambo le parti.

L'eco di queste controversie si trova in corposi dossier conservati nella Biblioteca Civica di Bergamo e nell'Archivio di Stato di Milano, comprendenti migliaia di documenti relativi a verbali, testimonianze, esposti, denunce e controdennunce, atti processuali e sentenze, lettere ducali, delibere del Senato veneto, lettere di ambasciatori, podestà, vicari, pretori, consoli e prevosti, chiamati a sostenere l'una o l'altra tesi. La parte che riguarda la porzione di territorio oggetto del presente articolo, cioè l'area di confine tra Valtorta e la Valsassina, consta di una dozzina di grossi faldoni conservati nel fondo *Camera dei confini*, della Biblioteca civica di Bergamo,<sup>1</sup> ai quali fanno da riscontro altri faldoni dell'Archivio di Stato di Milano.<sup>2</sup> La documentazione è stata oggetto di recenti pubblicazioni che hanno fatto luce su vicende di insospettabile violenza.<sup>3</sup>

1 Biblioteca Civica di Bergamo (BCBg), *Camera dei confini*, "Confin di monte. Valtorta".

2 Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Confini*, parte antica.

3 Alle contese relative all'intero confine milanese-veneziano è dedicato il libro di G. Pesenti, F. Carminati, *Valle Brembana antica terra di confine*, Museo Etnografico Alta Valle Brembana, Valtorta, 1999. Relativamente ai contrasti tra Valtorta, Vedeseta e la Valsassina si veda anche T. Bottani, *Storia di Valtorta*, Ecomuseo di Valtorta, 2012.



La linea di confine tra il territorio di Valtorta (a destra) e quello della Valsassina con indicati i cippi impiantati nel 1770. In alto il Pizzo di Cengio o dei Tre Signori con i vessilli della Repubblica di Venezia, dello Stato di Milano e dei Grigioni (Archivio di Stato di Milano, Confini, p.a. cart. 382)



**Disegno del Castel Reino su una mappa settecentesca  
(Archivio di Stato di Milano, Confini, p.a. cart. 382)**

In questa sede ci limitiamo a riportare qualche significativo esempio delle lotte che caratterizzarono la vita di queste comunità tra il Seicento e il Settecento.

### **Fatti di sangue a Ceresola**

Tra i vari teatri delle contese spicca la zona compresa tra Ceresola e i Piani di Bobbio, dove secondo i comuni della Valsassina il confine correva a mezza costa, verso Ceresola, ed era indicato da una pianta di faggio “*di smisurata grandezza in vicinanza della strada per cui si viene dalla Valtorta alla Valsasina*”.<sup>4</sup> Secondo loro tale pianta era sempre stata concordemente riconosciuta come confine ed era sempre stata preservata in occasione del taglio dei boschi, sia dall’una che dall’altra parte. Ma quelli di Valtorta la pensavano diversamente: il vero confine non corrispondeva al tronco di faggio, ma andava posto almeno un chilometro più in alto, precisamente all’inizio dei Piani di Bobbio, ed era indicato da una croce di legno collocata lì da tempo immemorabile.

Ad entrambe le parti interessavano i pascoli e i boschi di quella zona e la sorgente di Lavazero, l’unica “*scaturigine*” d’acqua di tutto il monte, che era raccolta in una fontana e serviva per abbeverare le mandrie di entrambi i versanti e siccome non si giunse ad una composizione pacifica, si passò alle vie di fatto.

Nell’estate del 1720 il grande faggio indicato dalla Valsassina come termine di confine, fu trovato abbattuto con le radici strappate e bruciate. La colpa del taglio fu addossata a Valtorta, accusata di voler spostare il confine più in alto. In effetti questo era nelle intenzioni degli amministratori di Valtorta, che subito dopo iniziarono la costruzione di una baita proprio sul culmine del Passo di Bobbio presso la croce di legno. Però quando l’edificio stava per essere ultimato, i bergamini della Valsassina, accorsi in gran numero, lo demolirono e costrinsero i muratori a darsi alla fuga.<sup>5</sup>

Nel dicembre dello stesso anno il comune di Valtorta, in esecuzione di un ordine dei

<sup>4</sup> BCBg, *Camera dei confini*, “Confin di monte. Valtorta”, 96 R 35, doc. del 21 luglio 1722.

<sup>5</sup> Ibid.

rettori di Bergamo, fece interrompere le strade che portavano in Valsassina, sbarrandole con muri a secco per impedire il transito degli animali.

Nel luglio 1722, i sindaci di Valtorta si portarono di nuovo ai Piani di Bobbio, presso la croce in legno, per erigere un casello di sanità, cioè una baita destinata ad alloggiare il personale di guardia contro il passaggio di persone o bestie infette. Ma mentre gli operai erano al lavoro, arrivarono alcuni amministratori della Valsassina che contestarono la costruzione del casello, ribadendo che il confine era più in basso, poi passarono alle vie di fatto e si diedero a distruggere l'edificio e ad insultare i sindaci e gli operai, minacciandoli con sassi e bastoni, finché questi non si decisero ad abbandonare l'opera e a riportare tutto il materiale a Ceresola.<sup>6</sup>

Da quel momento gli abitanti di Valtorta non poterono più accedere alla zona tra Ceresola e i Piani di Bobbio senza rischiare grosso, anche perché il podestà della Valsassina aveva disposto che squadre di guardie armate rimanessero stabilmente sul posto per proteggere i mandriani milanesi.

Il 17 giugno 1724 tre o quattro guardie valsassinesi scesero verso Ceresola e sorpresero cinque bestie al pascolo. Il caso volle che nel frattempo stesse passando di lì un giovane dell'alta Valle Brembana, Carlo Raffaele Santi, che era armato di una *schiopetta* e stava andando a caccia. Gli sbirri, temendo forse che il giovane volesse usare l'arma contro di loro cercarono di disarmarlo, ma lui tentò di fuggire, così una guardia, detta il Moro, gli sparò e lo uccise.<sup>7</sup>

Nello stesso anno i valsassinesi costruirono una cascina nel luogo dove c'era il vecchio faggio abbattuto e posarono un grosso termine formato da un solido pilastro in muratura munito di una croce e di una nicchia con incastonate una scultura dell'aquila imperiale e le tabelle di confine,<sup>8</sup> ma in seguito i valtortesi distrussero il termine di confine e incendiarono la cascina, quindi sequestrarono otto bestie a bergamini valsassinesi e le venderono all'incanto per 55 zecchini.<sup>9</sup>

La contesa ebbe il suo culmine nel luglio del 1735, quando ci fu un sanguinoso scontro a fuoco. Circa 25 persone di Valtorta arrivarono presso la fontana di Lavazero armati di schioppi e sequestrarono 43 mucche; durante l'azione spararono diversi colpi contro i custodi della mandria, uccidendone due. Le mucche, portate a Valtorta, furono poi riscattate per 344 filippi d'argento da due mediatori di Taleggio per conto dei proprietari della Valsassina.<sup>10</sup>

A seguito di questi gravi episodi ci fu un tentativo di accomodamento che portò a una breve tregua, ma nel 1737 alcuni sconosciuti, certamente di Valtorta, si recarono nel luogo dove era stato abbattuto il termine di confine e piantarono una grande forca con il cappio appeso, poi verso la fine dell'estate la fontana di Lavazero, l'unico luogo per l'abbeverata di tutte le mandrie, fu trovata distrutta.

A seguito di questi gesti intimidatori alcuni mandriani valsassinesi decisero di abbandonare quei pascoli, ma in loro aiuto giunse sul posto una grossa squadra armata guidata dal podestà della Valsassina: un'ottantina di persone, tra guardie, soldati e gente

6 Ibid. doc. del 2 luglio 1722.

7 BCBg, *Camera dei confini*, "Confin di monte", 96 R 36, doc. del 19 giugno 1724.

8 Ibid. docc. del luglio-dicembre 1725.

9 Ibid. docc. del luglio-dicembre 1725.

10 Ibid. 97 R 31, doc. del 10 settembre 1734.

di ventura. La squadra si diede a ricostruire il termine di confine che fu ultimato in breve, con la croce, l'aquila e le tabelle. Finita l'opera, il grosso della truppa se ne andò, lasciando un presidio armato a difesa del termine e dei mandriani.<sup>11</sup>

Qualche giorno dopo il comune di Valtorta inviò nella zona una quindicina di uomini armati col compito di osservare i movimenti dei valsassinesi. Giunti nella zona contesa, si misero in agguato "colla panza in terra", ma furono notati da un pastore di Barzio che si mise a gridare per avvertire le guardie valsassinesi disposte più in alto. I valtortesi, per farlo tacere, gli spararono un colpo di archibugio, uccidendolo. Alle grida e allo sparo accorsero i valsassinesi e cominciò una sparatoria che si protrasse per circa due ore, durante le quali quelli di Valtorta uccisero due guardie avversarie, ferendone una terza. Poi la zuffa cessò e i milanesi poterono recuperare i loro morti e il ferito e si ritirarono. Anche i valtortesi tornarono in paese, non prima però di aver sequestrato una dozzina di vacche a un mandriano di Cremeno che fu a sua volta arrestato.

Il giorno seguente ancora le guardie di Valtorta tornarono a Ceresola e demolirono di nuovo il termine appena ricostruito, portando in paese la croce, l'aquila e le tabelle.<sup>12</sup> Negli anni seguenti ci furono tentativi più o meno riusciti di composizione pacifica

11 ASMi, *Confini*, parte antica, cart. 290.

12 BCBg. *Camera dei confini*, "Confin di monte. Valtorta", R 2, doc. del 25 luglio 1738.



Mappa settecentesca del territorio di Ceresola e dei Piani di Bobbio, teatro delle lotte di confine (Biblioteca civica Bergamo, Camera dei confini, Confin di monte. Valtorta, 96, R35)



Le casine di Ceresola. Particolare di una mappa eseguita da Gio. Batta Regazzoni nel 1737 (Biblioteca civica Bergamo, Cartografia, B, 2)

delle controversie, ma le contese continuarono ancora a lungo. Pare infatti che nel 1745 sia divampato un altro scontro, questa volta tra Valtorta e Introbio per il possesso di un pascolo, che avrebbe addirittura causato la morte di cinque uomini.

### La fine delle contese e il posizionamento dei termenù

Le annose controversie sui confini tra Milano e Venezia furono alla fine composte, non senza difficoltà, nel corso del Trattato di Mantova, siglato il 16 agosto 1756, tra i rappresentanti dei governi veneto e austriaco (che dal 1714 governava lo Stato di Milano) con l'aggiunta, per la parte di competenza, di delegati dei Grigioni.<sup>13</sup>

Nei due anni precedenti l'incontro di Mantova commissioni miste dei governi veneto e milanese, composte da giuristi, agrimensori, notai, esperti di problematiche agricole e amministratori locali, avevano condotto accurati sopralluoghi sulle aree di confine allo scopo di individuare e definire con la maggior precisione possibile la linea di demarcazione tra i due stati, compilando specifiche mappe dei territori interessati. Si arrivò così all'accordo di Mantova, i cui contenuti furono pubblicati nel 1757 in un grosso volume corredato dalle mappe e da un dossier di atti notarili. La concreta attuazione del trattato fu nuovamente affidata a delle commissioni miste con il compito di installare i cippi di confine.

Centinaia di questi termini (*termenù*), numerati e recanti sui due lati i nomi dei rispettivi stati, furono trasportati o realizzati direttamente sul posto e impiantati nel terreno. Ne furono installati numerosi anche nell'area di confine tra Valtorta e la Valsassina,

<sup>13</sup> Ibid. docc. del 16 agosto e 19 agosto 1738.

ma le operazioni connesse risultarono tutt'altro che agevoli, anzi, furono assai contrastate e subirono diverse interruzioni. Dopo una prima fase di lavoro condotta nel 1760 la posa dei cippi fu interrotta nel 1761 a causa di discrepanze sorte nell'individuazione dei confini nella vasta area della Costa di Ceresola. L'interruzione si protrasse fino al 1770, quando finalmente si trovò l'accordo e si iniziarono a posare i cippi lungo la costa a est dei Piani di Bobbio, nella zona del Castel Reino, fino quasi al Pizzo dei Tre Signori, toponimo che compare solo in quegli anni, perché fino ad allora la montagna era chiamata Pizzo Cengio.

Proprio nel 1770, in corrispondenza del valico per la Val Biandino, a circa 850 metri dal Pizzo, fu interrato l'ultimo *termenù*, quello che ha fornito l'occasione per il presente articolo, contrassegnato appunto con il numero 247.

Ma ormai la Repubblica di Venezia era in piena decadenza e l'importanza dei *termenù* risultò assai effimera: le successive vicende politiche con il passaggio di Venezia sotto Napoleone nel 1797, quindi sotto l'Austria e infine con la nascita dell'Italia unita, tolsero a questi cippi la loro originaria funzione di confine di stato, declassandoli a semplici indicatori di confine tra province.

### La cronaca

Negli anni recenti la vita del cippo è stata assai travagliata: sparizione, ritrovamento, voli in elicottero, verbali, denunce, altra scomparsa, altro ritrovamento...

Nell'ottobre 2009 il cippo, pesante alcuni quintali, viene rimosso dalla sua sede e trasportato con un elicottero nei pressi del rifugio Santa Rita.



Il *termenù* del Tre Signori fotografato nel 2010 davanti al rifugio Santa Rita in Val Biandino (foto da [www.valsassinanews.com](http://www.valsassinanews.com))

Seguiamo la vicenda sulla scorta della ricostruzione fatta dal giornale online della Valsassina.<sup>14</sup>

Il cippo viene posizionato su un terreno di proprietà di un imprenditore valsassinense situato a poca distanza dal rifugio Santa Rita tra la Val Biandino e la Val Varrone. La presenza dell'antico *termenù* nei pressi del rifugio viene subito notata dai tanti escursionisti che frequentano la zona. Le fotografie che immortalano il manufatto davanti al rifugio e il cratere lasciato sul luogo della rimozione finiscono sul web, la vicenda diviene di dominio pubblico e richiama l'attenzione di una guardia ecologica della Comunità Montana Valsassina che redige un verbale e lo deposita negli uffici dell'Ente per gli adempimenti di competenza. Se ne occupa anche l'allora sindaco di Introbio Fernando Rupani, che individua l'autore dell'insolito "trasloco", il quale ammette di aver effettuato la rimozione, ma ritiene di non aver compiuto nessun illecito. Il sindaco però è di tutt'altro avviso e convince con le buone l'autore del gesto a ricollocare il cippo nella sua sede originaria, a proprie spese. E così, dopo qualche giorno, l'antico *termenù* fa un altro veloce viaggio in elicottero e torna sul crinale del Pizzo dei Tre Signori, con buona pace dei cultori della storia locale e con la riconoscenza degli alunni di una scuola della Valsassina alla quale l'imprenditore si è impegnato a fare una donazione in segno di riparazione per il suo atto (in effetti ha poi messo a disposizione delle Scuole elementari una bella lavagna multimediale di ultima generazione).

Tutto a posto quindi? Neanche per sogno. Qualche mese dopo, esattamente ai primi di settembre del 2010, gli organi d'informazione danno la notizia della nuova rimozione del *termenù*. "*Clamoroso: rubato un'altra volta il cippo storico al Pizzo dei tre Signori*" titola valsassinanews del 9 settembre;<sup>15</sup> "*Giallo sulle vette, sparito il cippo storico*" gli fa eco il Corriere della Sera;<sup>16</sup> "*Ridateci lo storico cippo dello Stato veneto*" scrive Eleonora Arizzi su L'Eco di Bergamo, riportando le dichiarazioni indignate del presidente del Cai Alta Valle Brembana e del sindaco di Valtorta;<sup>17</sup> "*La nostra storia violata*" scrive il forum di valbrembanaweb, registrando l'amarrezza degli appassionati di storia e di escursionismo per un gesto definito di volta in volta sgradevole e incivile, inqualificabile e stupido, compiuto da ignoti ben muniti di mezzi ma del tutto sprovvisti di intelligenza, perché non si sono resi conto che così hanno rovinato per sempre una testimonianza di secoli della nostra storia.<sup>18</sup>

Nelle settimane successive, mentre si formulano le ipotesi su come sia stato possibile rimuoverlo nuovamente senza che nessuno se ne accorgesse, il reperto viene a lungo inutilmente cercato, mentre il sindaco di Introbio sporge denuncia per furto presso la stazione locale dei Carabinieri. Poi passano i mesi senza nessuna buona notizia e subentra la rassegnazione per la perdita di un pezzo di storia che qualcuno ipotizza finito ad abbellire il giardino di qualche privato.

Il colpo di scena arriva cinque anni dopo, quando il *termenù* viene ritrovato in un canalone a poca distanza dalla sua sede!

14 [www.valsassinanews.com](http://www.valsassinanews.com), 9 settembre 2010.

15 Ibid.

16 [www.archivistorico.corriere.it](http://www.archivistorico.corriere.it), 11 settembre 2010

17 E. Arizzi, *Ridateci lo storico cippo dello Stato veneto*, in "L'Eco di Bergamo", 14 settembre 2010.

18 <http://forum.valbrembanaweb.com/cultura-storia-valle-brembana>.

Così Amos Locatelli, che con la moglie Anna Bartoletto gestisce il Rifugio Grassi, riferisce la circostanza del ritrovamento.<sup>19</sup>

“Un giorno di inizio settembre avevo accompagnato un gruppo di ragazzi al Rifugio Falc a un paio d’ore dal Grassi, lungo il sentiero del Cardinale che corre a mezza costa sul versante nord del Tre Signori, poco a valle del crinale.

Durante il ritorno, mentre ci stavamo avvicinando al luogo che sta sotto la verticale del punto dove si trovava il cippo, circa duecento metri più in basso, pensavo fra me che sarebbe stato opportuno fare un’altra osservazione della zona, per vedere se mai ci fosse il cippo, nell’eventualità che fosse stato fatto precipitare in basso. L’avevo già cercato altre volte negli anni scorsi, e non solo io, ma questa era l’occasione propizia perché da pochi giorni era passato di lì un gregge che aveva ben ripulito il terreno dall’erba alta.

Giunto all’altezza della verticale della sede originaria del cippo, mio figlio mi ha chiesto il permesso di arrampicarsi su un masso posto a fianco del sentiero, per poter osservare meglio i dintorni, anche lui nella speranza di trovare qualche indizio.

Dopo avergli dato il consenso, sono sceso dal sentiero per mettermi sotto il sasso così da essere pronto ad assisterlo nell’eventualità che potesse scivolare. Nel fare questo, tre metri sotto il sentiero, ecco la sorpresa: il cippo era lì, tutto intero, ben visibile, circa 200 metri più in basso dal luogo da cui era stato rimosso”.

Tornato al rifugio, Amos Locatelli ha subito avvisato il sindaco di Introbio, Adriano Airoldi, il quale è subito salito nella zona del ritrovamento, ha fotografato il *termenù*

<sup>19</sup> Intervista raccolta il 2 febbraio 2016.



Le due facce del *termenù* del Tre Signori, dopo il restauro e il riposizionamento avvenuto nell’autunno 2015 (foto da [www.valbrembanaweb.com](http://www.valbrembanaweb.com))

e nei giorni seguenti ha provveduto a farlo trasportare a valle e quindi a farlo ripulire e sottoporre a un restauro di consolidamento. Quindi l'ha fatto esporre per qualche giorno fuori della sede municipale per mostrarlo ai concittadini che non avrebbero poi avuto altre occasioni di ammirarlo.

Sempre per iniziativa del Comune di Introbio, il manufatto è stato poi munito alla base di una staffa d'acciaio e avvolto, sempre alla base, con delle fasce metalliche allo scopo da ancorarlo saldamente al terreno dopo il suo riposizionamento. Quindi il sindaco ha chiesto la collaborazione del CAI di Introbio i cui volontari sono saliti nel luogo della rimozione e hanno scavato una buca nella sede precisa dove il cippo si trovava originariamente. Così, quando l'elicottero della ditta Eliwork, che si è prestata gratuitamente, ha portato in quota il manufatto, è stato possibile calarlo direttamente nella buca e fissarlo saldamente al terreno in modo da impedire altre future inopinate rimozioni.

E adesso che la travagliata storia dell'ultimo *termenù* sembra finalmente conclusa, ci si chiede chi abbia avuto la sfrontatezza di farlo precipitare fin laggiù in fondo al canale e quale sia stata la motivazione all'origine di questo insensato gesto di sprezzo nei confronti di un così prezioso reperto della nostra storia.

L'opinione del sindaco di Introbio e quella del presidente del CAI Fausto Rupani concordano nel ritenere che quando il *termenù* era stato riportato al suo posto dopo la prima rimozione, alcuni balordi, scarsamente dotati di senso civico e privi di qualsiasi rispetto della montagna e della sua storia, si siano divertiti a scalarlo dal terreno, l'abbiano trasportato a forza sull'orlo del pendio e fatto rotolare in basso.

Nel precipitare, il cippo ha scavalcato il sentiero del Cardinale ed è finito poco sotto, tra due rocce, nel folto della vegetazione. Le successive ricerche condotte da vari escursionisti non hanno avuto esito proprio per l'erba molto alta e per gli arbusti che coprivano il terreno e che tenevano nascosto il *termenù*.

Fortunatamente, dopo diversi anni, in quella zona è tornato un gregge che ha fatto il suo dovere, creando le condizioni per il felice ritrovamento.

## Sulle tracce della Famiglia Fondra... ad Oxford

di Roberto Boffelli

Nei mesi scorsi sono stato contattato dal prof. Timothy Wilson del Ashmolean Museum (University of Oxford), per una questione che ritengo possa interessare gli appassionati di storia locale. Questo museo inglese nel 1896 ha avuto in donazione dal collezionista CDE Fortum, una maiolica che egli aveva acquistato nel 1856 a Venezia da un privato su segnalazione di Vincenzo Lazari, direttore del Museo Correr della cittadina lagunare.

Il lavoro inizialmente attribuito a Nicola da Urbino, è stato successivamente assegnato a Giorgio da Gubbio, le cui opere datate tra il 1524 ed il 1527 si trovano nei più importanti musei del mondo.

Sul retro del piatto infatti, al centro di volute in lustro rosso e dorato compare la scritta: 1526 MoGo da ugbio (Maestro Giorgio da Gubbio).

La scena centrale raffigura la *Decollazione di San Giovanni Battista* (Mt. 6-12 / Mc. 25-29). Il pittore ha posto la scena in un interno classicheggiante, Erode e altre tre figure si siedono a tavola; davanti a loro danza Salomè; sulla destra un soldato rinfodera la spada insanguinata, dopo aver decapitato San Giovanni Battista. Intorno alla scena è una stretta fascia di volute floreali con le parole IO Battista. Intorno a questo è una larga fascia di grottesche su fondo blu con volute che incorpora otto mostri alati con i corpi di drago e le teste di vecchi. Nel bordo superiore ed inferiore è collocato uno scudo di armi.

Proprio su questo stemma, per il quale sono stato contattato, intendo richiamare l'attenzione del lettore.

Dalle ricerche effettuate in precedenza, ho potuto riscontrare la corrispondenza del blasone riprodotto sulla maiolica con quello affrescato sulla parete dell'edificio in Bordogna di Roncobello in località Torre.

Il fabbricato, che un tempo inglobava anche una torre (visibile ancora in fotografie di inizio 900), appartenne a **Lorenzo Fondra** detto *Triacha* (morto fra il 1427 e il 1428)<sup>1</sup>, la cui famiglia, al tempo delle faide fra Guelfi e Ghibellini, possedeva anche il castello di Bordogna in località Forcella, la torre nel centro abitato di Branzi, a Fondra e a Carona.

Esponenti della famiglia Fondra furono capifazione ghibellina. In un documento dell'aprile 1393 fra i capi ghibellini dell'oltre Goggia che sottoscrissero una pace con

<sup>1</sup> Gabriele Medolago, Roberto Boffelli, *Roncobello Storia di tre paesi*, vol. II, Edizioni Ferrari 2005.



Avanti e retro del piatto in maiolica di Giorgio da Gubbio databile al terzo decennio del Cinquecento (riproduzione autorizzata dall'Ashmolean Museum, University of Oxford)

i guelfi del Cornello, compaiono *Triaca* figlio di *Bonazolo* da Bordogna, *Raimondo* e *Pedolo* Fondra. Il 25 giugno 1408 *Bonazolo* figlio di *Triacha*, fu presente alla consegna di Bergamo a Pandolfo Malatesta in rappresentanza anche della sua parentela, tutta ghibellina. Numerosi sono i riferimenti ad esponenti della famiglia Fondra ampiamente documentati dal XIII secolo. Membri di questa famiglia furono anche notai: *Almidano* fu *Baldassarre*, citato in un atto del 16 agosto 1294, *Giovanni* fu *Enrico* detto *Mazza* in un atto del 30 novembre 1352, *Remellio* presente a Carona nel 1354, mentre nel 1392 fu creato notaio *Antonio* fu *Martino* detto *Borella* di Bordogna. Troviamo poi *Bonettino* fu *Giorgio* di Bordogna nel 1436; così come nello stesso paese furono attivi *Bonazolo* di *Giovanni* fra il 1437 e il 1442, *Gasparino* di *Giovanni* fra il 1469 e il 1530, *Antonio* di *Giovanni* fra il 1496 e il 1548, *Raffaele* di *Antonio* fra il 1498 e il 1501. Alcuni esponenti Fondra furono sacerdoti a partire dal XIV secolo, fra i quali alcuni parroci di Bordogna

La famiglia Fondra diede poi origine a vari rami: Fondra - Bordogna, Fondra - Cittadini, i Ruffinoni, i Gervasoni, i Camozzi, i Bonetti, i Bottani e altri ancora, che si stabilirono in vari paesi e nella città di Bergamo. Un ramo dei Fondra Bordogna si trasferì al Cornello tra il 1547 e il 1553, acquisendo grande importanza ed imparentandosi con i Tasso. Alcuni esponenti di questa famiglia sono ampiamente documentati in atti notarili impegnati nell'estrazione e lavorazione mineraria<sup>2</sup>, altri divennero esperti fonditori tanto da venire ingaggiati per la loro abilità anche in varie regioni d'Italia.

Da atti del Notaio Macheris Bordogna prete Giacomo q. Bernardino, Bordogna (1559-1578):

1560, 16 settembre

*M.ro Gerardo Gervasoni q. m.ro Guarisco di Bordogna e suo figlio Giovanni Giacomo, m.ro Giorgio Fondra di Tomaso di Bordogna, m.ro Altobello Bonetti q. m.ro Ber-*

<sup>2</sup> C. Cucini Tizzoni, M. Tizzoni, *Il comprensorio minerario e metallurgico delle valli Brembana, Torta e Averara*, 1993.

nardino di Baresi, Angelo Milesi di m.ro Bonetto di Capovalle, Pasino Milesi di Bartolomeo, detto Folador, del Ronco e Giacomo vengono ingaggiati da Sebastiano Bonetti q. Zanetto di Baresi, agente del nobile genovese Luca Grillo, abitante a Napoli. Andranno nel Regno di Napoli al forno fusorio fatto fabbricare dal Grillo, proprietario dell'impianto stesso, con la mansione di lavoranti al forno e carbonai. M.ro Gerardo e suo figlio, lavoranti al forno, percepiranno 12 scudi d'oro al mese; m.ro Giorgio, lavorante al forno, 5 scudi e mezzo; m.ro Altobello, lavorante al forno, 5 scudi; i carbonai Angelo, Pasino e Giacomo, 5 scudi mensili a testa. Nell'atto viene citato un tal m.ro Zuanne, mastro del forno del Grillo, che potrà eventualmente e a suo giudizio aumentare i salari dei lavoranti.

1563, 1 settembre

M.ro **Zuanne Fondra di Marchetto** di Bordogna e m.ro Sebastiano Gervasoni q. m.ro Pietro della Tezanova di Baresi sono ingaggiati da m.ro Zuanne Paganoni q. m.ro Giacomo di Soprafondra e da m.ro Recuperato Gervasoni di m.ro Giacomo della Cuminenza di Baresi, agenti dei proprietari i signori Alessandro Sammassimino e Antonio Sensaro "Arendatorj delle Minere del Regno di Sicilia". Dovranno recarsi a fabbricare "ferro crudo et balle" al forno fusorio sito nel loco dei Fiume Danese" (Fiumedinisi, Messina) con un salario di 8 scudi d'oro al mese e un premio finale di 2 scudi a testa, che percepiranno dal giorno in cui partiranno da casa, il 6 settembre 1563, al 6 maggio 1565. Da una scrittura in data 1 agosto 1564 sappiamo che m. ro Giovanni, essendosi gravemente ammalato, non potè recarsi in Sicilia e restituì quindi la caparra di L. 70.2, che aveva ricevuto da m.ro Recuperato.

1563, 5 settembre

M.ro **Martino Fondra** q. **Simone** di Bordogna è ingaggiato da m.ro Recuperato Gervasoni di m.ro Giacomo della Cuminenza di Baresi e da m.ro Zuanne Paganoni q. m.ro Giacomo di Soprafondra per andare alla fucina sita in "Ioco del fiume Danese"



Corrispondenza tra lo stemma riprodotto sulla maiolica di Oxford e quello affrescato su un edificio in località Torre a Bordogna di Roncobello, già appartenuto alla famiglia Fondra

(Fiumedinisi, Messina), di proprietà di Alessandro Sammassimino e Antonio Sensaro, dove dovrà lavorare con un compagno e “tradure ferro crudo in ferro mole”. L’ingaggio durerà dal 7 settembre 1563 al 7 maggio 1565, compresi i viaggi di andata e ritorno. Percepirà 9 scudi d’oro al mese e un premio finale di 2 scudi.



Bordogna (m. 657 s. m.) - Vecchia Torre. (Fot. Sic. Paladino P. - Bordogna)

1565, 30 agosto

M.ro **Zuane Fondra di Marchetto** di Bordogna viene ingaggiato da m.ro Recuperato Gervasoni di m.ro Giacomo della Cuminenza di Baresi per andare al forno fusorio di Stilo (Reggio Calabria) di proprietà di Luca Grillo a “fare ferro crudo, balle seu palle et altre cosse cercha detto forno”. Vi lavorerà per due anni, ad esclusione del periodo che va dalle calende di giugno sino all’autunno, durante i mesi estivi potrà tornarsene a casa. Percepirà 10 scudi d’oro e un quarto al mese a cominciare dal giorno che partirà da casa, compresi anche due viaggi di andata ed uno di ritorno a casa.



La Torre di Bordogna in immagini del primo Novecento

1573, 23 gennaio

**Bartolomeo Fondra** q. m.ro **Petrino** della Torre di Bordogna è ingaggiato da m.ro Zuanne Camozini q. m.ro Antonio della Forcella di Bordogna, agente a nome di suo fratello m.ro Zuanne Maria, per andare a lavorare con i fratelli Camozini nelle fucine site in Valle Argentina (Argentine, Savoia) dal 26 gennaio sino a Natale. Percepirà L. 230 per tutto il periodo, a cominciare dal giorno che partirà da casa, oltre alle spese di vitto e di viaggio

1575, 29 settembre

M.ro Bartolomeo Ruffinoni q. m.ro Petrino di Bordogna e m.ro **Bartolomeo Fondra** q. **Ardengo** di Bordogna vengono ingaggiati da m.ro Orazio e da suo padre m.ro Giovanni Antonio Ruffinoni di Bordogna per andare al forno fusorio di Campoleone presso "Notona" (Nettuno. Roma), sino alla fine del prossimo mese di maggio. M.ro Bartolomeo Ruffinoni percepirà un salario mensile di 6 scudi d'oro e m.ro Bartolomeo Fondra scudi 5 e 1/4 e il dono di uno scudo d'oro, ad entrambi verranno dati anche 2 scudi d'oro per le spese di viaggio. Il salario decorrerà dal loro arrivo a Roma.

Da atti del Notaio Donati Luigi q. Fantino, Piazza Brembana (1540-1596):

1590, 8 gennaio

Il m.ro "azalaro" Andrea Duchetto Ganassi di Piazza Brembana è ingaggiato da m.ro **Bernardo Fondra** di m.ro **Alberto Mutta** di Bordogna per andare in una fucina grossa sita a Lanzo (Torino) di proprietà di Bernardo Castagna, di cui m.ro Alberto è l'agente. Qui, con l'aiuto di un "bon lavorante" e di un garzone che porterà con sé, dovrà preparare la fucina in modo da metterla in grado di lavorare e poi fare "azale rompente da casse". Percepirà un salario di scudi d'oro 23 al mese, che il mastro e i suoi due aiutanti dovranno ripartirsi. L'ingaggio durerà due mesi, comprendenti i cinque giorni di viaggio.

Da atti del Notaio Donati Fantino q. Luigi. Piazza Brembana (1589-1630):

1591, 17 settembre

M.ro Bonifacio Milesi q. m.ro Bernardo, detto Fraino, abitante a Piazza Brembana è ingaggiato da m.ro **Giovanni Pegorelli Fondra** q. m.ro **Marco** di Bordogna per andare al forno fusorio di Follonica, Stato di Piombino (Grosseto). Qui dovrà "servire" m.ro Giovanni nelle operazioni di fusione e riduzione del minerale dal 18 ottobre 1591 alla metà del giugno successivo, con un salario di L. 48 mensili di moneta di Piombino a cominciare dal giorno che partiranno da casa.

Alla luce di queste considerazioni si può azzardare l'ipotesi che qualche esponente della famiglia Fondra lavorando nell'Italia centrale possa aver commissionato la maiolica ora conservata presso il museo di Oxford.

Ulteriori ricerche potrebbero identificare anche il destinatario originale del piatto che presumibilmente avrebbe potuto chiamarsi Giovanni Battista.

# I roccoli, ovvero uno dei frammenti del nostro passato rurale, che diventa sempre più storia

di *Marta Gaia Torriani*

Il nostro territorio, e chi legge queste pagine lo sa particolarmente bene, è disseminato di bellezza: quella naturale, del paesaggio orobico, e quella fatta di tracce frutto del passaggio umano dei secoli scorsi. Oltre alla maestosità di opere relativamente recenti quali il Casinò, il Grand Hotel, i palazzi nobiliari più antichi o le imponenti opere ingegneristiche delle dighe e delle relative centrali, giusto per citare alcuni esempi, vi sono una serie di manufatti dal gusto rustico, semplice ed essenziale che spuntano dietro ad ogni angolo, lasciandoci colmi di meraviglia e rispetto per chi con fatica li ha concepiti e realizzati. Se immaginiamo la povertà e la scolarizzazione praticamente inesistente dei secoli scorsi, alcune costruzioni ci appaiono ancora più geniali e ben concepite di quel che sono. Del resto molte di esse si mostrano ai nostri occhi come cumuli di pietre più o meno lavorate o come edifici diroccati dei quali diventa talvolta difficile intuirne l'originale funzione e funzionamento. Per chi non è nativo della valle o non ne conosce il passato diventa appunto complesso leggere certi manufatti come se fossero libri aperti che parlano di storie, tradizioni e culture quasi perse. È d'obbligo specificare che tali costruzioni non sono del tutto dismesse poiché alcuni lavori o utilizzi antichi a esse connessi sono ancora praticati, anche se sempre più sporadicamente.

Per fare qualche esempio, alcuni anni fa, mossa dall'interesse per la cultura della Valle Taleggio, mi ero imbattuta nelle vicende che giravano attorno alle *calchere* e ai *poiàt*, storie legate alle eroiche fatiche dei nostri antenati, che spesso lasciavano la terra natale per fare fortuna all'estero, sfruttando proprio la loro capacità di ricavare calce e carbone rispettivamente da pietra e legno. Successivamente il mio interesse si era spostato sull'affascinante mondo dell'alpeggio scoprendo manufatti quali i *bàrech* (muri a secco che delimitavano i prati), i *calecc* (ricoveri sempre in muro a secco ma a cielo aperto) e i *baitù* (modesti ricoveri coperti).

Di recente è stato invece il mio lavoro a portarmi alla scoperta di un ambito che mai aveva destato il mio interesse e che anzi, devo ammetterlo, guardavo con una certa diffidenza: la caccia. Credo che la mia innata curiosità mi abbia portata sin da piccola a chiedere cosa fossero quelle piccole casette malmesse circondate da una strana corona di piante per nulla naturali e casuali, ma mi accontentavo di sapere che erano roccoli usati per cacciare. Mi bastava conoscerne il nome: cosa, quando e come si cacciasse e soprattutto perché ancora non me lo chiedevo. Ebbene oggi mi sono tolta qualche curiosità e, come spesso accade, attraverso la conoscenza ho abbandonato qualche pregiudizio...

Nel passato la caccia era parte della quotidianità bergamasca, non per divertimento ma per esigenze alimentari, con l'intento di arricchire la misera dieta con delle proteine animali. Prima della diffusione delle armi, le tecniche di cattura delle bestie erano frutto di attenta conoscenza e osservazione della natura e quindi di abilità e inventiva, insomma erano delle vere conquiste. Mentre la selvaggina di grossa taglia è da sempre stata appannaggio della nobiltà, i piccoli volatili meglio si prestavano alla cattura per fini alimentari del popolo. I roccoli rientrano appunto fra le strutture per l'**uccellaggio**, ovvero la cattura, prima che l'uccisione, dei volatili. I roccoli erano diffusi nel Nord Italia, soprattutto in montagna e in collina, dove venivano posti in posizioni strategiche di osservazione e di passo migratorio delle prede. L'origine del termine roccolo non ha una chiara etimologia, ma si suppone derivi dal latino *rotolu* (*m*), diminutivo di *rota*, in quanto la loro forma cilindrica richiama quella della ruota, oppure da *rocca* (nel gallico *roc*) in riferimento alla sommità sulla quale si ergevano. Sinonimo di roccolo è **ragnaia**, da *ragna*, che tra XVI e XVII secolo indicava la rete da uccellare secondo il principio di cattura attuato in natura dai ragni. Analoghe strutture situate in pianura venivano denominate **bresciane** o **brescianelle** e rientrano tutte nell'ambito delle **uccellande**, in generale simili tra loro e ben differenti dalle **paretaie**, caratterizzate appunto dalla presenza di due **paretelle**, ovvero reti stese in un prato. Si tratta sempre e comunque di tecniche d'**aucupio**, termine che deriva dal latino *aucupium*, cioè cattura (*capere*) degli uccelli (*avis*). Fonti storiche locali fanno riferimento all'attività dei roccoli: la citazione più antica pare risalire al 1376 in merito alla cattura con reti presso il monte San Vigilio di Bergamo, ma vi è anche un interessante riferimento all'abate di San Pietro d'Orzio, frazione di San Giovanni Bianco, che tra il '300 e il '400, spinto dalla necessità di ovviare a una forte carestia, avrebbe ideato un roccolo per riuscire a integrare le misere diete dei "villani" con le proteine derivate dall'avifauna in transito.

Per i non addetti ai lavori non è semplice capire come funzionasse un roccolo, ma cerchiamo di spiegarlo attraverso un breve tratteggio immaginario della loro struttura. Solitamente i roccoli hanno un filare di carpini che costituisce il corridoio (*sigalér*) d'ingresso. Le piante sono distanziate di circa 1,50 mt e in altezza (circa 4 mt) si uniscono creando una vera e propria volta. Il tutto serve proprio a camuffare le reti di cattura poste verticalmente: le pareti creano infatti dei giochi di luce che attirano gli uccelli in fuga, i quali restano appunto impigliati alle reti (in gergo *si insaccano*). Attiguo al corridoio ecco la buttata, a ferro di cavallo o circolare (*tònd*) costituita solitamente da alberi di 5/6 metri quali ciliegi, betulle, faggi o roveri su cui gli uccelli tendono a "buttarsi" attratti dai richiami vivi o dalle bacche del boschetto sottostante (come il sorbo degli uccellatori o torminale, la fitolacca, il biancospino o il sambuco). Al centro della buttata sorge il casello (*casèl*) in muratura o legno e coperto da piante rampicanti per camuffarlo nella vegetazione, che non deve mai superarlo in altezza. Qui, all'ultimo piano, si apposta il roccolatore, vigile nell'intervenire quando gli uccelli restano nelle reti, e pronto a lanciare lo spauracchio, lo zimbello o a suonare gli zufoli. Lo spauracchio (*sboradùr*) altro non è se non un manico in legno di circa 50 cm con una testa tonda in vimini, che vuole ricordare l'arrivo di un rapace in picchiata che spaventa gli uccelli, oppure un cavo metallico con appese latte e stracci con la medesima funzione. Stesso discorso per lo zimbello (*sàmbel*) un uccello da richiamo legato a uno spago che viene mosso dall'uccellatore per lusingare le prede. Infine i richiami o fischietti (*sifuli*) sono appunto zufoli di varie forme in legno che riproducono il canto di

molti uccelli. Tutti questi arnesi trovano ricovero al pian terreno del casello, dove vi sono anche le gabbie in legno, con fondo in fil di ferro, contenenti gli uccelli da richiamo (quali merli, tordi o stornelli) che vengono poi appese alle piante o lasciate sul terreno. Infine un ruolo da protagonista nella cattura è giocato dalle reti (*rét*, pl. *récc*) e dalle armature (*armadiüre*) ovvero un filo resistente su cui s'infilava la rete a tremaglio per poi appenderla. Oggi sono ammesse solo reti a maglie ampie (tra 21 e 28 cm) mentre un tempo l'ampiezza dipendeva dall'uccello che s'intendeva predare. Insomma, si è veramente di fronte a un monumento naturalistico e dell'ingegno di uomini semplici e non istruiti, eppure fini e attenti conoscitori della natura, che ben sapevano dove collocare il sito (ovvero in punti di passaggio e migrazione) e come potare al meglio le piante e di esse quali tipologia piantare.

Nel corso del tempo, alla cattura per approvvigionamento del cibo si è affiancata quella per la fornitura di richiami vivi alla caccia d'appostamento finché recentemente si è completamente sostituita quella con finalità scientifiche, che dagli anni '20 del XX secolo ha portato ad affinare la tecnica dell'inanellamento. Dagli anni '50 del secolo scorso si è iniziato ad attribuire alla caccia la causa del calo degli uccelli e con la diffusione della visione ambientalista dei Verdi, l'immagine negativa dei roccoli è andata peggiorando. È del 1970 la legge che ammette l'uccellazione solo a fini di studio o amatoriali e del 1972 quella che dichiara la fauna selvatica patrimonio dello Stato. Con l'istituzione dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (INFS) e di Euring, la banca dati europea per lo studio ornitologico, alcuni roccoli gestiti da personale qualificato fungono ancora oggi da osservatori di studio e ricerca mentre dal luglio 2015, con l'approvazione dell'articolo 21 della Legge Europea, il Senato ha posto fine anche



Un roccoli di Somendenna fotografato dal drone

alla cattura con vischio e reti dei richiami vivi per la caccia d'appostamento. Tutt'oggi è sempre l'INFS a formare e autorizzare gli operatori specializzati per i punti di cattura finalizzati all'osservazione ornitologica (basti pensare nella nostra Valle alla stazione della Passata, a Miragolo di Zogno).

Con la Legge Regionale 26/93 sono stati introdotti dei contributi a tutela del recupero dei roccoli e nel 2000 la Convenzione del Paesaggio dell'Unione Europea ha nobilitato il patrimonio ambientale in generale, dunque anche quello antropizzato, caricandolo di valore non solo ambientale ed ecologico, ma anche culturale e sociale. Anche grazie a queste prese di posizione politica si è salvato il complesso arboreo che caratterizza i siti di cattura con le reti e con esso si è tramandata sino ad oggi la tradizione dei tecnici di potatura, veri artisti del taglio arboreo. Ciononostante, le agevolazioni non sono sempre bastate a preservare le centinaia di roccoli dismessi ed è per questo che oggi in molti siti s'intravede solo il casello abbandonato, mentre non è più possibile cogliere il delicato sistema arboreo.



**Tordo Bottaccio  
con bacche di tamaro  
(disegno di Stefano  
Torriani)**

# Il segreto della donna che visse di sola Eucaristia

L'incredibile storia di Maria Janis da Vertova, vissuta nel Seicento a Zorzone e processata dall'Inquisizione a Venezia

di *Cristian Bonaldi*

Lo scrittore istriano Fulvio Tomizza, nel 1981 pubblica il libro “La finzione di Maria”<sup>1</sup>. Fra i documenti del Sant’Uffizio, conservati nell’Archivio di Stato di Venezia, l’autore si era imbattuto negli atti di una causa svoltasi negli anni 1662-1663, raccolti sotto il titolo “Finzione di santità”. Il dibattito era contro Maria Janis, della diocesi di Bergamo, processata insieme col suo curato e maestro don Pietro Morali con l’accusa di sostenere falsamente il “privilegio” concesso dal Signore e cioè di essere vissuta per anni senza mangiare, cibandosi soltanto ogni giorno dell’Ostia consacrata. I protagonisti di questo racconto appassionante e coinvolgente, non sono una finzione letteraria bensì due creature realmente esistite: Maria nata in una povera famiglia di Colzate, frazione di Vertova nel 1632; don Pietro, parroco di Zorzone con la fama di guaritore. Di loro non abbiamo ritratti perché quattro secoli fa le foto non esistevano e i dipinti erano riservati ai ricchi; abbiamo però la descrizione di Maria Janis fatta da un suo contemporaneo: “bella, grassa, rossa, bianca, una bella figliola amorevole”. Aveva anche un po’ di gozzo ma si trattava di deformazione molto comune in questa terra e in questi tempi: non a caso Gioppino, antica maschera bergamasca, ne aveva tre molto vistosi. Leggendo questa storia incredibile, nasce il desiderio di conoscere gli ambienti dove Maria Janis ha vissuto la sua vicenda umana e spirituale. Uno dei primi luoghi che vogliamo menzionare è Serina, il paese più grande fra quelli situati nella zona di confine tra la Val Brembana e la Val Seriana. Qui troviamo un edificio che ebbe un ruolo determinante nelle scelte della giovane di Vertova: il convento per ragazze povere. La costruzione, iniziata nel 1643 quando Maria Janis aveva 11 anni, terminò nel 1675, quando il suo destino si era ormai compiuto. Viene spontaneo pensare che se i soliti intoppi che rendono eterna la costruzione di opere pubbliche non fossero un vizio italiano di antica origine, la sorte di Maria sarebbe stata ben diversa. Infatti sarebbe entrata in convento, come da ragazza sognava, e avrebbe adattato la carica di devozione, in lei ardente, alla disciplina che si chiedeva a una suora. Invece fu una irregolare, tentò una santificazione per conto proprio, si appoggiò a un uomo di chiesa che unì il suo zelo a quello di lei, la sua ambizione a quella di lei; e questo, in tempi in cui la chiesa della Controriforma richiamava all’ordine i fedeli con l’impetoso strumento dell’Inquisizione. Il nostro viaggio prosegue verso un luogo dove si forma la singolare vocazione di Ma-

<sup>1</sup> F. Tomizza, *La finzione di Maria*, Milano 1981.

## Fulvio Tomizza LA FINZIONE DI MARIA

ROMANZO

RIZZOLI



La copertina del libro di Tomizza

di Ferragosto. È l'emblema della Confraternita di Maria Vergine della Consolazione della Cintura, che non a caso aveva trovato fra i suoi più zelanti sostenitori don Pietro Morali, parroco di Zorzone ai tempi di Maria Janis. Don Morali avvicinando alla confraternita molti valligiani, aveva suscitato le ire dei parroci vicini che si vedevano portar via troppe pecorelle dall'intraprendente collega. Il buon pastore d'anime, per placare il malcontento dei confratelli e per far conoscere finalmente il "dono" di Maria, si rivolge all'arciprete di Dossena, vicario foraneo che presiede a tutti loro ed ha giurisdizione fino nella Valtellina, e gli illustra il fatto straordinario sul quale da oltre un anno non nutre alcun dubbio. L'anziano parroco di Dossena finge stupore e interessamento sollecitando don Pietro a comunicare l'ottima figliola fino all'ormai prossima visita pastorale del nuovo vescovo Monsignor Gregorio Barbarigo. Il neo eletto fa il solenne ingresso nella diocesi il 27 marzo 1658 e dopo aver iniziato la lunga visita pastorale nell'arco montuoso del bergamasco in settembre, giungerà a Zorzone il 7 ottobre. Accadeva spesso che, durante le visite pastorali, i parroci stessi, o altri religiosi, esponessero al vescovo il caso di donne capaci di prodigi, di creature fervidamente religiose che riuscivano a vivere nutrendosi solo di ostie, spesso sofferenti di gravi malattie ma sorrette da una fede eccezionale<sup>3</sup>. Il Barbarigo da parte sua le definiva *mulierculae* (donne adul-

ria: Zorzone, gran bel posto panoramico di poche centinaia d'anime, frazione di Oltre il Colle. La vita del paese, qui, è concentrata intorno alla chiesa. "Nessuna meraviglia se la nascita e la crescita di queste popolazioni, di poche parole ma di profonda sapienza popolare, siano strettamente legate alla storia della propria chiesa: la parrocchia. Fino alla prima metà di questo secolo era l'unico luogo di incontro, ove la mente era arricchita di sana dottrina, il cuore allietato dalle sagre popolari, lo spirito alimentato dalle celebrazioni liturgiche"<sup>2</sup>.

Ammirando la bella chiesa parrocchiale di Zorzone scopriamo che il campanile, del Cinquecento, è più antico di Maria Janis, mentre il resto dell'edificio è stato ricostruito nel Settecento. All'interno troviamo una statua della Madonna del 1627: chissà quante volte si sarà inginocchiata a pregare davanti a quella statua. Il particolare che dice tutto è la cintura sostenuta dalla mano destra della statua. Questa è la Madonna della Cintura, festeggiata ogni anno dal 1627 il giorno

2 E. G. Ceroni, *Oltre il Colle. Una perla tra le Alpi Orobie*, Bologna 2000.

3 Il verbale dell'interrogatorio a cui fu sottoposto don Morali, riportato negli Atti della Visita pastorale del Barbarigo del 1658, è trascritto da T. Bottani e W. Tauffer in *Maria Janis, il sogno di santità*, in "Storie del Brembo. Fatti e personaggi dal Medioevo al Novecento", Clusone, 1998, p. 67-81.

te dei ceti inferiori, povere e ignoranti) e, forse, ne trasse argomento per diffidare di donne ispirate, troppo dedite a forme religiose esaltanti, anche se non prese mai provvedimenti diretti in merito alle “santone” inquisite, quali la nostra Maria Janis. Il Barbarigo agì con cautela; senza indulgere allo spiritualismo, rispettò il valore di una ricerca di perfezione individuale, purché tradotta in opere di carità visibili e accertabili.

Continuando la nostra esplorazione nel piccolo borgo di Zorzone, ripercorriamo i vicoli ripidi e stretti del paesello come nel 1600. Il cielo in estate è limpido, i prati sono verdi e lucenti e il sole riscalda gli animi. Nessuno, da queste parti, sa nulla di Maria Janis. Si raccontano storie locali, trasmesse dai tempi dei tempi, ma d'altro genere<sup>4</sup>. Dopo pochi passi troviamo un fienile dove immaginiamo abbia trovato ospitalità Maria Janis quando visse i suoi primi anni a Zorzone. C'è il *silter*<sup>5</sup>: dieci gradini per andare sotto terra e poi ecco una stanza piccola, buia e umida: sembra impossibile che la gente possa vivere in un luogo così eppure Maria ci ha vissuto. Lì, analfabeta, imparò a leggere i testi sacri così da poterli trasmettere ai ragazzi del luogo che don Pietro le mandava perché fossero catechizzati. Lei, umilissima filatrice, imparò a credere nelle possibilità soprannaturali del proprio corpo al punto di illudersi di imporre alla Chiesa la propria santità.

Maria Janis intrattiene un rapporto sempre più stretto con don Pietro Morali, unita a lui nella volontà di ottenere dalla fede un riscatto dalla propria condizione di “ultima”, per questo rifiuta il cibo: impara a non mangiare e non bere. Sostituisce al pane dell'uomo il pane degli angeli. Chiede al suo sacerdote di somministrarle la comunione quotidiana, come unico sostentamento al suo vivere, e nei giorni in cui per qualche ragione speciale non può ingerire l'Ostia consacrata, è colta da indebolimento.

Gli anni passano e i nostri due protagonisti vedono, sempre di più, gli occhi dei paesani

4 C. Bonaldi, *C'era una volta... Antiche leggende bergamasche e immagini storiche dell'Alta Valle Serina*, Bergamo 2015.

5 *Silter* è il riparo dove ancora oggi i contadini ripongono il formaggio a stagionare.



Il convento Serina

ni puntati su di loro; cominciano le chiacchiere e per questo decidono di cambiare aria. Dopo la fuga da Zorzone don Pietro e Maria, prima di andare a Roma per poi approdare in un quartiere popolare e malfamato di Venezia, sostano per qualche tempo a Botta di Sedrina presso la casa del gentiluomo Vitali che crede in lei. In questa fase incomincia la parte più incredibile della vicenda. Il prete e la sua “santa”, pur già in odore di eresia presso la Chiesa, pur già ammoniti dalle autorità, sono convinti di poter portare il loro messaggio anche fuori dall’angusto mondo delle valli. Peccato che a Venezia, cosa non prevista, ci sia non la beatificazione ma fra’ Agapito Ugoni, inquisitore che conosce bene il suo mestiere.

Sono anni, quelli, in cui il Sant’Uffizio condanna “preti concubini, donne indovine, artigiani e barcaioli sorpresi a mangiar carne nei giorni di precetto”<sup>6</sup>: basta poco per stuzzicare i solerti inquisitori. Così accade che un giorno a Venezia l’irregolarità delle pratiche condotte dalla strana coppia sia notata da una ragazza che sbircia la vita altrui attraverso una fessura. La pettegola vede Maria Janis, inginocchiata con le mani giunte, mentre riceve da un uomo una particola sulla lingua e la inghiotte. Questa scena porterà alla rovina Maria e il “suo” prete. La giovane impicciona si domanda se è consentito ricostruire il sacro rito in casa se la persona che riceve la comunione non è inferma. Quello che è stato spiato sarà rivelato l’indomani al confessore e dopo qualche giorno Maria e don Pietro vengono arrestati, avvolti nel “ferraiolo” e tradotti in carcere davanti al tribunale del Sant’Uffizio. Al prete viene trovato indosso un libretto di preghiere, una corona del rosario e un borsellino con pochi spicci. A lei viene sequestrata una scatola d’argento. Conteneva cinque ostie, se la teneva in seno. In casa le guardie trovano libri di preghiere, rosari e vestiti da religiosi ma trovano pochissime provviste. Per i due protagonisti questa sembra essere l’occasione tanto attesa di rivelare, davanti a un pubblico così autorevole, che Maria ha un privilegio: quello di vivere da ben cinque anni di sola comunione.

Le testimonianze sulla capacità di digiuno della ragazza sono molto significative, anche se ne esiste qualcuna che tende a dimostrare il contrario. Ma quello che più impressiona

6 F. Tomizza, *La finzione di Maria*, p. 15.



Zorzone, chiesa parrocchiale

è la caparbietà con cui i due si difendono affermando che neppure la tortura può indurre a dire diversamente. “Per quanto tempo non ha mangiato e si è comunicata ogni giorno? Per cinque anni non ha toccato cibo e si è comunicata tutti i giorni, eccetto i venerdì santi nei quali la cena celeste della vigilia continuava a produrre il suo effetto mantenendola in forza. E durante il viaggio, e poi a Roma e qui a Venezia? È sempre vissuta del pane degli angeli”<sup>7</sup>. Fra’ Agapito, inquisitore del dominio veneto, deve sciogliere il grande nodo: quello del mangiare. Maria è veramente santa oppure è una ciarlatana, una simulatrice e un’eretica? Riesce davvero a nutrirsi di ostie, e di ostie soltanto, oppure ogni tanto, di nascosto, dà un morso a un panino o si regala una cucchiaiata di minestra? Sia il privilegio di Maria vero o non vero, sfuggono ai giudici altre verità come la



**Gregorio Barbarigo in un ritratto eseguito da Carlo Ceresa e conservato nella parrocchiale di San Giovanni Bianco**

speranza ostinata, l’ingenua aspirazione e la fede vissuta come unico riscatto del povero. L’Inquisitore, non potendo spiegare la stranezza e l’irrazionalità di questo digiuno protratto sostenuto solo dalle frequenti comunioni, dà la colpa di tutto al diavolo e condanna i due che sono costretti ad abiurare e a negare la verità. Il tribunale ha sempre ragione. Il rogo non è necessario. Il prete esce ben presto dal carcere per l’intercessione di un mercante che paga 500 ducati come riscatto. Maria Janis, al contrario, finirà i suoi giorni in un “ricovero di derelitti”, un “pio luogo di mendicanti”, costretta dal Sant’Uffizio a recitare il rosario una volta la settimana, confessarsi una volta al mese e comunicarsi nei giorni stabiliti dal confessore imposto dal tribunale. Per lei, ormai non protetta da nessuno, non c’è più alcun riscatto. Il destino con lei si mostra incredibilmente prepotente e crudele.

Chi era Maria Janis? Una mistificatrice o una santa a modo suo? La vicenda è e rimane straordinaria qualunque sia la soluzione a questo appassionante mistero di quattrocento anni fa. La sua vicenda andava raccontata comunque! Termino con una citazione tratta dal libro “Il nome della rosa”<sup>8</sup> che penso possa riassumere il senso di questo romanzo storico ambientato in gran parte nella nostra incontaminata Alta Val Serina: “Tu hai vissuto in questi giorni, povero ragazzo, una serie di avvenimenti in cui ogni retta regola sembrava essersi sciolta. Ma l’anticristo può nascere dalla stessa pietà, dall’eccessivo amor di Dio o della verità, come l’eretico nasce dal santo e l’indemoniato dal veggente; e la verità si manifesta a tratti anche negli errori del mondo, cosicché dobbiamo decifrarne i segni, anche là dove ci appaiono oscuri e intessuti di una volontà del tutto intesa al male”.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 68.

<sup>8</sup> U. Eco, *Il nome della rosa*, Milano 1980.

# 12 novembre 1516: nascono le poste europee dei Tasso

di Wanda Taufer e Tarcisio Bottani

**C**inquecento anni fa, il 12 novembre 1516, il mastro generale di posta Francesco Tasso e suo nipote Giovanni Battista ottennero l'incarico definitivo di gestori e organizzatori unici delle poste dell'Impero asburgico.

Il documento, redatto a Bruxelles, porta la firma di Carlo I d'Asburgo, che in quello stesso anno era stato proclamato re di Spagna e che tre anni dopo succederà al nonno Massimiliano I sul trono imperiale col nome di Carlo V.

La patente di Bruxelles è il primo e fondamentale atto di Carlo I nel settore postale e riprende e amplia le due precedenti del 1501 e del 1505, concesse a Francesco Tasso dal padre Filippo il Bello, dando così forma definitiva alle regole organizzative delle comunicazioni postali europee. Per tale motivo il documento può a buon diritto essere considerato l'atto ufficiale di nascita delle poste d'Europa.

I destinatari della convenzione, Francesco e Giovanni Battista Tasso, sono definiti "*capitaines et maîtres des postes*" e vengono ufficialmente incaricati dell'organizzazione dei corrieri e dei collegamenti postali dai Paesi Bassi spagnoli verso la Germania, il Tirolo, l'Austria, Venezia, Milano, Firenze, Roma, Napoli, la Spagna e la Francia.<sup>1</sup>

All'epoca della patente del 1516 i Tasso erano al servizio degli Asburgo già da una trentina d'anni. Francesco Tasso e i fratelli Janetto, Ruggero e Leonardo, figli di Pasino, erano nati al Cornello attorno alla metà del Quattrocento. In quegli stessi anni altri esponenti della famiglia stavano intraprendendo iniziative postali per conto degli Stati italiani: alcuni facevano parte della Compagnia dei Corrieri della Repubblica veneta, altri si erano trasferiti a Bergamo e si erano dedicati ad importanti acquisti immobiliari; da questo gruppo usciranno i corrieri che a partire dal 1460 gestiranno le poste pontificie.

Non si sa per quale via Francesco Tasso e i fratelli arrivarono in Tirolo, mettendosi al servizio dell'imperatore Federico III d'Asburgo e del figlio Massimiliano, anche se si è propensi a ritenere che siano entrati nell'orbita imperiale per effetto dei contatti che essi avevano con le città tedesche mentre svolgevano il servizio in Italia, forse per conto dello Stato pontificio. Ipotesi avvalorata anche dai principali studiosi tedeschi dei Tasso che individuano in Janetto il corriere pontificio chiamato alla corte imperia-

<sup>1</sup> Archives Départementales du Nord, Lille, *Chambre des comptes*, B. 3.383, doc. 113.872; copia del documento è nel Fürst Thurn und Taxis Zentralarchiv di Regensburg, *Posturkunden*, 2.



Ritratti di Francesco e Giovanni Battista Tasso. Affreschi del XVII sec. già nel palazzo Tasso di Zogno (dalla riproduzione fotografica dell'Archivio Belotti di Zogno)

le con i suoi fratelli negli anni in cui l'impero stava organizzando i propri collegamenti postali e necessitava di operatori esperti del settore.

Così i fratelli Tasso iniziarono a lavorare in Tirolo e in Germania e a ricevere cospicui compensi per i loro servizi, come provano varie ricevute conservate nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, la prima delle quali, datata 11 dicembre 1489, assegna a Janetto e al nipote Giovanni Battista la somma 300 fiorini per attività postali.<sup>2</sup>

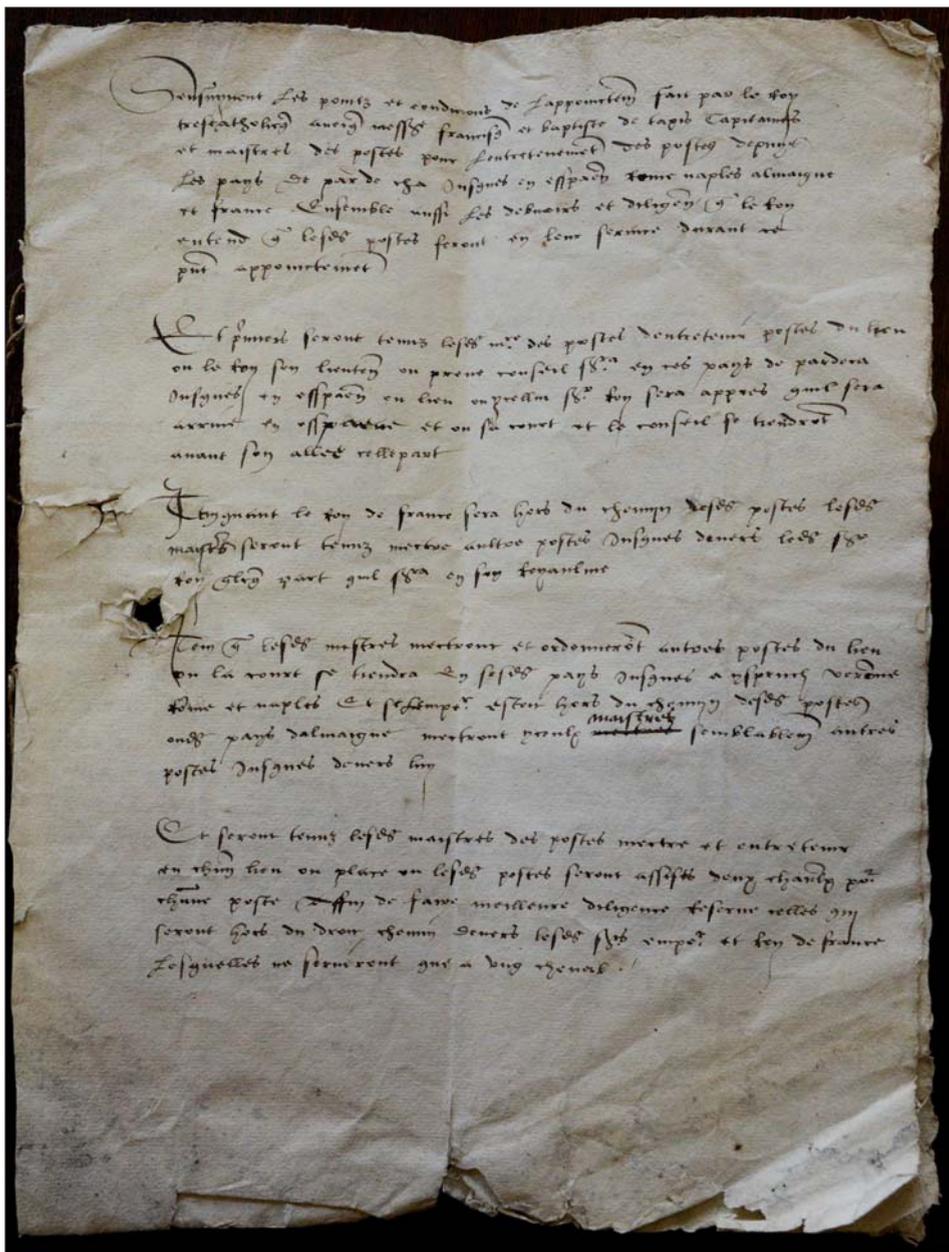
Quando poi Massimiliano divenne a sua volta imperatore nel 1493 e grazie a un'accorta politica matrimoniale estese il proprio potere sui Paesi Bassi, la Borgogna e la Spagna, i Tasso dovettero organizzare in fretta i collegamenti postali verso quei territori, mostrando tutta la loro abilità e divenendo pedine indispensabili per l'apparato statale dell'imperatore in un'epoca di grandi fermenti politici, economici e culturali.

Dei quattro fratelli, solo Ruggero ebbe figli che seguirono la carriera postale: oltre al già citato Giovanni Battista, David, Simone e Maffeo, che si affiancarono attivamente al padre e agli zii, con i quali nella prima metà del Cinquecento posero le basi per la creazione dell'impresa multinazionale di famiglia, con sedi nelle varie città, destinata a gestire le poste europee per diversi secoli.

Con l'avanzare degli anni questi personaggi allenteranno i contatti con il Cornello e in genere se ne ricorderanno solo nei loro testamenti, disponendo lasciti più o meno significativi alla parrocchia; gli unici che torneranno a viverci saranno Ruggero, che in patria svolgeva saltuariamente la professione notarile e che morirà nella casa del genero a Romacolo nel 1514, e il figlio David che trascorrerà la sua vecchiaia nel bel palazzo di Cornello che si distingue tuttora per il grande affresco di famiglia che ne decora la facciata.

<sup>2</sup> Tiroler Landesarchiv, Innsbruck, *Oberösterreich Kammer Raitbuch*, anno 1490, vol. 26. f. 18r.

Come già accennato, all'inizio del Cinquecento l'attività del Tasso al servizio dell'impero fu riconosciuta ufficialmente con la lettera patente di Filippo il Bello, a cui il padre Massimiliano aveva affidato la reggenza dei Paesi Bassi: Il documento, redatto a Gand il 1° marzo 1501, nomina Francesco Tasso "chief et maistre de noz postes", con



La prima pagina della lettera patente del re Carlo I a Francesco e Giovanni Battista Tasso (Archives Départementales du Nord, Lille, Chambre des comptes, B. 3.383, doc. 113.872)

l'incarico di gestire i corrieri postali, regolarli e ordinarli secondo necessità, cambiare i luoghi dove erano collocati al momento e, se necessario, insediarli in altri luoghi, attività compensate con un regolare stipendio di funzionario, ammontante a 20 soldi al giorno.<sup>3</sup>

Una seconda e più dettagliata patente fu concessa da Filippo il Bello a Francesco Tasso il 18 gennaio 1505 a Bruxelles: era una convenzione generale che confermava a Francesco la qualifica di capitano e mastro delle poste e lo impegnava a istituire a sue spese un servizio fisso di posta a cavallo da Bruxelles e da

Malines, verso le corti di Germania, Francia e Spagna e le residenze reali in Aragona, Castiglia e Granada, in cambio di un compenso di 12.000 lire di quaranta grossi di Fiandra all'anno.<sup>4</sup>

L'attività postale tassiana degli anni seguenti divenne sempre più intensa, come dimostrano le centinaia di ricevute rilasciate ogni anno dal mastro di posta e dai suoi parenti per incarichi di particolare impegno nei quali erano impegnati decine di corrieri.

Nel 1512 l'imperatore Massimiliano gratificherà il fedele servizio dei Tasso con il conferimento del titolo di conti a tutta la famiglia e ai discendenti: è il preludio alla definitiva consacrazione di questi abili mastri generali ai vertici delle poste europee che avverrà con la patente del 12 novembre 1516 che andiamo a illustrare.

Prima di parlare della patente è però opportuno precisare che Carlo I, figlio di Filippo il Bello e di Giovanna la Pazza, aveva acquisito nel 1515 i possedimenti del padre (l'Artois, il Brabante, le Fiandre, l'Hainaut, Namur e la Zelanda) e l'anno seguente, morto il nonno materno Ferdinando d'Aragona, gli era subentrato nei suoi domini (l'Aragona, la Castiglia, la Sardegna, la Sicilia, Napoli e tutti i territori spagnoli nel Nuovo Mondo). Nel 1519, morto il nonno paterno Massimiliano I, otterrà i possedimenti ereditari della Casa d'Asburgo e sarà eletto imperatore col nome di Carlo V, divenendo così il sovrano più potente del suo tempo.

Si comprende quindi quale importanza avessero le comunicazioni postali in domini



**Francobollo emesso nel 2016 dalle Poste austriache per i 500 anni della convenzione del 1516**

<sup>3</sup> Archives Départementales du Nord, Lille, *Chambre des comptes*, B. 2.178, doc. 72.780.

<sup>4</sup> Ibid. B. 2.204, doc. 74.930; una copia, realizzata nel 1693 dal notaio J. Lodewyck è nel Fürst Thurn und Taxis Zentralarchiv di Regensburg, *Posturkunden*, 1.

così vasti e quanto fosse fondamentale il ruolo dei Tasso ormai insediati stabilmente al vertice del servizio.

L'incarico del 1516 riguarda in particolare l'organizzazione e il mantenimento di linee postali ordinarie e straordinarie al servizio del re Carlo e precisa che nel caso di lettere indirizzate all'imperatore, i mastri di posta dovranno attivare tutti i corrieri necessari per arrivare fino a lui, anche nel caso che egli si trovasse fuori dai normali itinerari; i mastri di posta saranno inoltre tenuti a mantenere corrieri postali propri per collegare la sede del governatore e consigliere segreto reale nei Paesi Bassi spagnoli, con la sede del re e del suo Consiglio in Spagna.

Il documento specifica dettagliatamente i percorsi e le destinazioni ordinarie, con l'indicazione dei tempi di percorrenza nella bella e nella brutta stagione:

<i>Itinerario</i>	<i>estate</i>	<i>inverno</i>
Bruxelles-Parigi	36 ore	40 ore
Bruxelles-Blois	50 ore	60 ore
Bruxelles-Lyon	3,5 giorni	4 giorni
Bruxelles-Innsbruck	5 giorni	6 giorni
Bruxelles-Burgos	7 giorni	8 giorni
Bruxelles-Roma	10,5 giorni	12 giorni
Bruxelles-Napoli	-	14 giorni

Le comunicazioni postali si svolgevano con il metodo delle staffette a cavallo: ogni corriere, ricevuto il plico postale, percorreva al galoppo una tratta di 15 o 20 miglia fino alla stazione di posta, corrispondente di solito a un'osteria, il cui gestore teneva pronti i cavalli per il cambio. Il corriere avvisava l'oste del suo arrivo suonando il corno di posta, quindi cambiava il cavallo e riprendeva la corsa. Dopo un certo numero di stazioni anche il corriere veniva sostituito da un collega che riceveva il plico e il foglio di viaggio sul quale i corrieri erano tenuti a segnare la località e l'orario di partenza e di arrivo, il nome del collega ed eventuali incidenti o altre cose notevoli.

Rispetto alla convenzione del 1505, quella del 1516 aumenta il numero delle linee postali e accorcia sensibilmente i tempi di percorrenza: se immaginiamo le condizioni delle strade di allora e le difficoltà che si potevano incontrare lungo il percorso, gli orari da rispettare erano veramente stringati.

Il percorso più importante è quello da Bruxelles a Innsbruck, che viene allungato fino a raggiungere le principali città italiane, diventando in tal modo uno strumento fondamentale di collegamento tra il nord e il sud dell'Europa, creando inoltre un raccordo diretto con Napoli, appartenente alla corona spagnola, e Milano, che lo sarà a breve.

La linea Bruxelles-Napoli toccava numerose località ed era corredata da varie diramazioni che si distaccavano dall'asse principale in direzione di Vienna e di Venezia; il suo sviluppo era il seguente: Bruxelles, Treviri, Coblenza, Rheinhausen (passaggio del Reno), Knittlingen, Cannstatt, Ulma (passaggio del Danubio), Memmingen, Augusta, Fussen (biforcazione verso Friburgo e Breisgau), Innsbruck (biforcazione verso Vienna), Passo del Brennero, Bolzano, Trento, Verona (biforcazione verso Venezia), Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli.

Sul piano prettamente organizzativo, il numero di cavalli destinati a ciascuna stazione

di posta e a ciascun corriere viene portato da uno a due, fatta eccezione per le linee secondarie e quelle dirette alle residenze dell'imperatore e del re di Francia.

I mastri di posta erano tenuti, se necessario, a svolgere per il re ulteriori servizi straordinari, più veloci, per la durata di un mese o due, senza compenso aggiuntivo. Inoltre il re, il suo rappresentante e il suo Consiglio potevano far viaggiare a metà prezzo, o far accompagnare un cavaliere, un segretario o un domestico: il re lo poteva fare sempre, gli altri solo una volta al mese.

Di particolare importanza è la clausola con cui il re si impegna a ottenere dei lasciapassare da parte del Papa, del re di Francia e degli altri principi, affinché i corrieri postali possano circolare nei vari stati, entrare nelle città, passare i ponti e gli altri luoghi presidiati e reperire il cibo per i cavalli, previo rimborso dei costi. Viene così sancito il principio di salvaguardia dei corrieri e di libera circolazione della posta in tutti i territori.

Per parte sua, il re s'impegna a fornire ai mastri di posta e ai loro dipendenti analoghe patenti per i Paesi Bassi spagnoli, per la Spagna e per Napoli, con l'attribuzione ai corrieri postali della qualifica di funzionari dello Stato, con vari privilegi e diritti, tra cui quello di ottenere l'aiuto della popolazione in caso di bisogno, pena l'arresto di chi potesse ostacolare al loro transito o si rifiutasse di assisterli in caso di bisogno.

Ai mastri di posta viene data la facoltà esclusiva di correggere e punire i corrieri che commettessero abusi o errori nelle attività di servizio, secondo le esigenze del caso; d'altra parte per i corrieri è previsto il diritto a ottenere il proprio congedo e venir pagati in contanti puntualmente, ma erano tenuti a svolgere la loro mansione con fedeltà e precisione, essendo soggetti in caso contrario al giudizio dei mastri di posta, ai quali la convenzione accordava il diritto di punire i corrieri anche dopo la cessazione del servizio.

Il re si incarica di ordinare che nessun altro possa tenere cavalli di posta senza licenza dei mastri generali o dei loro delegati e precisa che non ci saranno altri mastri di posta all'infuori di Francesco e Giovanni Battista Tasso, sia per la Spagna e sia per Roma e per Napoli. Tuttavia il contratto prevede che il re possa incaricare persone di sua fiducia nei territori della sua giurisdizione con il compito di consegnare le lettere e i pacchi ai mastri di posta i quali li dovranno prendere in consegna e recapitare ai destinatari.

La convenzione accorda ai Tasso un onorario quasi doppio di quello precedente: 11.000 ducati d'oro all'anno, di cui 6.000 a carico della Spagna, 4.000 del regno di Napoli e 1.000 dei Paesi Bassi.

Il documento non prevede il divieto di utilizzo di corrieri per attività a favore dei privati, ma si limita a regolare l'organizzazione delle poste per l'aspetto concernente il servizio da svolgere per il re e per lo Stato. Pur essendo implicito il divieto di fornire prestazioni a favore dei privati nell'ambito del servizio pubblico, sembra ammessa la facoltà per i corrieri di organizzare anche servizi postali per i privati, parallelamente a quelli per il governo: questo può essere considerato il primo passo verso l'estensione delle poste alla generalità della popolazione.

È stato affermato che l'organizzazione delle poste europee nel Rinascimento ha determinato per il progresso mondiale conseguenze non inferiori a quelle derivate dalla scoperta dell'America. Se si considera l'insostituibilità del ruolo che da allora hanno svolto le comunicazioni, la portata di questa affermazione non è forse fuori luogo.

## La patente postale del 12 novembre 1516<sup>5</sup>

Sensuyvent les pointz et conditions de l'appointement fait par le Roy tres catholicque avecque messires Francisque et Baptiste de Taxis capitaines et maistres des postes pour l'entretènement des postes de puis les pays de par de cha jusques en Espagne, Rome, Naples, Almaine et France, ensemble aussi les devoirs et diligence que le Roy entend que lesdites postes feront en leur service durant ce present appointement.

Et premiers, seront tenez lesdits maistres des postes d'entretenir postes du lieu ou le Roy, son lieutenant ou prive conseil sera en ces pays de pardeca jusques en Espagne au lieu ou ycellui s.r Roy sera, apres qu'il sera arrive en Espagne, et ou sa court et le conseil se tiendront avant son allee celle part.

Item quant le Roy de France sera hors du chemin desdites postes, lesdits maistres seront tenez mectre aultres postes jusques devers ledit s.r Roy, quelque part qu'il sera en son royaume.

Item que lesdits maistres mectront et ordonneront autres postes du lieu ou la court se tiendra en sesdits pays jusques a Yspruch, Veronne, Rome et Naples; et si l'empereur estoit hors du chemin desdites postes oudit pays d'Almaine, mectront yceulx maistres semblablement autres postes jusques devers luy.

Et seront tenez lesdits maistres des postes mectre et entretenir en chacun lieu ou place ou lesdites postes seront assises, deux chevaulx pour chacune poste, affin de faire meilleure diligence, reserve celles qui seront hors du droit chemin, devers lesdits s.r empereur et Roy de France, lesquelles ne serviront que a ung cheval.

Seront aussi tenez lesdits maistres des postes faire bonne diligence de adresser les lettres qui leur seront baillees, pour envoyer de puis Bruxelles jusques a Parys en este en XXXVI heures et en yver en XL heures, jusques a Blais en este en L heures et en yver en soixante heures, jusques a Lion sur la Rosne en este en trois jours et demy et en yver en quatre jours, et aultres lieux alavenant

Item pour celles d'Espagne depuis ledit Bruxelles jusques a Bourghes, en este en sept jours et en yver en huit jours, et en tous aultres lieux alavenant.

Item pour celles d'Almaine dudit Bruxelles jusques audit Yspruch en cinq jours en este et en yver en six jours, jusques a Rome par ledit chemin d'Almaine en dix jours et demy en este et en yver en douze jours, et jusques a Naples en XIII jours d'yver; et se plus grande diligence se peult faire ne tiendra ausdits maistres ne ausdites postes.

<sup>5</sup> Il testo è tratto dalla copia autentica allegata al mandato di pagamento disposto da Carlo I in data 2 luglio 1517 e conservato negli Archives Départementales du Nord, Lille, *Chambre des comptes*, B. 3.383, doc. 113.872.

La trascrizione è fedele al testo originale, salvo l'uso delle elisioni e, ove mancanti, delle maiuscole nei nomi propri; si è inoltre preferito non aggiungere gli accenti, mancanti nell'originale.

Item ordonnera le Roy pardeca quelque bon personnage et semblablement es lieux ou les postes respondront tant en France, Allemaigne, Rome, Naples qu'en Espagne, lesquelz auront charge de depecher et delivrer les lettres et paquetz ausdits maistres ou leurs commis, et pour les recevoir quant les responces viendront; et ne seront tenez jceulx maistres ou leurs commis envoyer ne despescher jcelles lettres ne faire courir pour qui que se soit, sinon par ordonnance et commandement desdits commis lesquelz auront regard de non travailler en vain lesdites postes, affin qu'ilz ne faillent au besoing.

Item que lesdits commis ne feront courir lesdites postes si non pour les lettres et affaires du Roy.

Item que le Roy obtiendra et fera avoir ausdits maistres des postes lettres patentes de notre saint pere le pape, du Roy de France et d'autres princes et seigneurs que besoing sera, par ou lesdites postes passeront, affin que a jcelles postes soit faite ouverture des villes fermees, passages rivieres et aultres lieux francement comme il appartient a postes, et faire delivrer vivres et chevaux a leur besoing, pour leur argent a pris raisonnable et sans d'opposition ou exaction toutez et quantez fois que besoing sera, affin qu'il n'y ait retardement, trouble ou empeschement esdites diligences.

Item que jcelluy s.r Roy fera aussi delivrer ausdits maistres des postes semblables lettres patentes par tous ses pais, tant pardeca comme en Espagne et Naples, et que jcelles contiennent de faire et souffrir joyr lesdites postes des drois et preeminences accoustumees, comme les officiers du prince es pays de pardeca, et aussi s'y besoing est, de faire contraindre par la justice ceulx desdits pays qui empescheront ou ne voudront assister lesdites postes a leur besoing, en payant et salariant ceulx qui les assisteront raisonnablement comme dist est.

Item donnera le Roy puissance ausdits maistres des postes de pouvoir faire corriger et pugnir lesdites postes qui mesuseront et fauldront au fait de leur service, selon exigence du cas; et ne pourront nulz autres officiers faire justice d'eulx quant a leurdit service; ains auront lesdits maistres la congnoissance de leurs mesoz et les assisteront en ce lesdits officiers.

Item fera jcelluy s.r Roy deffendre par tous ses royaumes pays et seigneuries, que nulz quelz qu'ilz soient ne tiennent chevaux de postes, ne poste, sans le sceu, congie et licence desdits maistres ou leurs commis; et ne seront aultres maistres des postes ne de couriers que lesdits Francisque et Baptiste de Taxis, tant pour Espagne, Rome que Naples et seront continuez en leur estat de maistres des postes et couriers en ensuiuant les lettres patentes que ledit Francisque en a du Roy.

Et pour furnir et satisfaire aux points et articles cy dessus declairez, lesdits maistres auront du Roy par chacun an la somme de unze mil ducatz d'or, desquelz il les fera payer, assavoir six mil ducatz au coing d'Espagne livrez en la court d'Espagne, aultres quatre mil ducatz en la cite de Naples au coing de Naples et les autres mil ducatz es pays de pardeca de trois mois en trois mois, ou quarante pattars pour chacun ducatz; et leur fera promptement delivrer ledit s.r Roy comptant pour ordonner asseoir et mettre sur lesdi-

tes postes, mil livres de XL gros sur leur anchien deu. Et sy leur fera encoire delivrer sur les VI m. ducatz d'Espagne quinze cens ducatz et sur les IIII m. ducatz de Naples mil ducatz qu'est anticipation de trois mois dudit appointment; et au bout des trois mois prochain escheuz, leur seront semblablement delivrez le payement de trois mois comme ditest, et ainsi doresnavant tousjours trois mois devant la main, quant a Espagne et Naples, mais quant a ce que lesdits maistres deburont avoir et prendre pardeca, le payement s'en fera de trois mois en trois mois apres qu'ilz seront eschuz et non autrement; et ordonnera le Roy ledit payement de sorte qu'il n'y aura point de faute audit jour, et s'il y avoit faute en ung desdits lieux, le Roy le fera payer en l'un des aultres; bien entendu que quant lesdits postes se leveront, lesdits maistres seront tenuz de rendre ce que leur sera anitcipe, saulf a deduire sur ce le mois a eulx accorde pour lever jcelles postes.

Item que ce present appoicement commenchera et entrera le XV<sup>e</sup> jour de ce present mois de novembre, et seront tenuz lesdits maistres dedens XII jours appres avoir assiz pardeca et faire courir lesdites postes, et par tous les aultres lieux dessusdits ou ailleurs ou il plaira au Roy; et ceulx de dela seront tenu de courir pardeca dedans vingt jours commenchant ledit XV<sup>e</sup> de ce mois, le tout a la charge desdits maistres; et auront congie les vielles postes qui courent presentement audit XV<sup>e</sup> de cedit mois, jusques auquel jour sera fait leur compte.

Item pour donner ledit congie ausdites postes qui servent presentement, faut avoir promptement leur payement comptant, autrement ne sera possible leur donner ledit congie qui redonderoit grandement a la charge dudit Roy.

Item se le Roy vouloit faire faire aultre et plus grant diligence que dessus est declaire pour une fois ou deux le mois, lesdits maistres ou leurs postes seront tenuz de faire jcelles diligences sans en prendre ou demander aultre payement ou sallaire que dessus est ordonne.

Item et sy le Roy, ses lieutenants ou conseil en chascun pays vouloient faire courir ung gentil homme, secretaire ou aultre serviteur avecq lesdites postes pour les affaires du Roy, lesdites postes seront aussi tenus les accompagner en payant demy poste seulement selon que l'on paye es pays ou ilz courront, assavoir quant aux lieutenants et conseil une foiz le mois, si les affaires le requierent, et quant au Roy il le pourra faire toutez les foiz qu'il luy plaira.

Et sy le Roy vouloit lever lesdites postes des lieux dessusdits ou d'aucuns d'jceulx, ce que faire pourra toutes et quantefois qu'il luy plaira, advertissant toutjours lesdits maistres ung mois devant, en ce cas cedit appointment et traictement sera diminue alavenant en payant ledit mois.

Ainsy fait et ordonne par le Roy en son conseil, le XII<sup>e</sup> jour de novembre XV<sup>e</sup> et seize. Ainsy signe Charles.

Collation faite par moy  
J. de Cock.

# Il gioco non è un gioco

di Marco Mosca

Il 28 luglio 1917 costituisce una data importante nella storia di San Pellegrino Terme, dal momento che in quel giorno si verificò l'interruzione del gioco d'azzardo presso il Casinò, in applicazione della legge emanata dal Ministro dell'Interno Vittorio Emanuele Orlando durante la Prima Guerra Mondiale. Terminò così un'attività iniziata nel 1907, anno dell'inaugurazione del Gran Kursaal (come veniva chiamato il Casinò), «gloriosa creazione»<sup>1</sup> dell'architetto Romolo Squadrelli accolta con consenso pressoché unanime dalle cronache del periodo.

Ed è proprio spulciando tra i giornali locali dell'epoca<sup>2</sup> che è possibile rendersi conto di quanto fosse ampia la questione relativa alla *roulette* e di quanto essa sia ancora in gran parte irrisolta a distanza di un secolo.

Innanzitutto, il gioco pone due ordini di problemi:

- a livello economico esso assicura vantaggi per la stazione termale in cui è praticato;
- a livello morale esso va evitato per rispetto nei confronti dei soldati impegnati al fronte.

I due aspetti si fondono se si prende atto del fatto che «il giuoco, come fenomeno umano, è insopprimibile»<sup>3</sup>: questa consapevolezza conduce a cercare il modo per rendere l'attività ludica il più possibile controllata dal punto di vista delle conseguenze sul piano etico.

La soluzione proposta dal *Giornale di S. Pellegrino* è quella di regolamentare il gioco in maniera seria e univoca sul territorio nazionale (*alias* senza favoritismi per alcune località), in particolare facendolo diventare una sorta di tassa dei ricchi da destinare alle iniziative di carità patriottica.

In altre parole, richiamando l'espressione utilizzata dal *Gazzettino di Salsomaggiore*, «conviene disciplinare, e fare in modo che da un male possa sorgere un bene»<sup>4</sup>. Animati da realismo e constatato che la passione per il gioco non risulta estirpabile, è bene affrontare il problema sulla base di due principi ispiratori, ossia la morale e la realtà. Ecco dunque palesarsi con immediata evidenza una contraddizione: lo Stato ordina la

1 *Il Grand Kursaal di S. Pellegrino*, in *Giornale di S. Pellegrino*, Anno IV, N. 50 (numero speciale), 20 luglio 1907, p. 1.

2 *Giornale di S. Pellegrino* (pubblicato dal 1904 al 1942) e *Corriere di S. Pellegrino* (pubblicato dal 1900 al 1931 durante la stagione estiva, in concorrenza con il *Giornale*).

3 *La chiusura delle case da giuoco*, in *Giornale di S. Pellegrino*, Anno XIV, N. 46, 5 agosto 1917, p. 1.

4 *La guerra e i giuochi*, in *Giornale di S. Pellegrino*, Anno XIV, N. 48, 19 agosto 1917, p. 1.



**Il Casinò di San Pellegrino Terme nel disegno originale dell'architetto Romolo Squadrelli**

chiusura delle case da gioco (*luxus* riservato ai ricchi), ma permette le scommesse sulle corse di cavalli e, soprattutto, il lotto (svago destinato ai più poveri e meno istruiti). Insomma, la morale deve essere assoluta e non distinguere caso per caso, altrimenti l'iniquo risultato è quello di usare due pesi e due misure.

Come fa notare il *Corriere di S. Pellegrino*, l'opera di repressione del gioco da parte del governo italiano è avvenuta in modo irregolare e incostante: infatti la legge che lo vieta esiste, ma non è messa in pratica coerentemente. In questo contesto il gioco d'azzardo più immorale risulta il lotto, che colpisce, e in molti casi rovina, le classi sociali meno abbienti, ma che è legittimato dallo Stato. Altrettanto non avviene per la *roulette*, quando basterebbe limitarne i danni mediante l'introduzione di tasse sui gestori delle bische e di percentuali sulle vincite a favore dell'erario. Il *Corriere* istituisce un adeguato parallelismo fra il gioco e la prostituzione: come è stata discussa in Parlamento la regolarizzazione di quest'ultima, così si faccia per il primo. Peraltro, secondo il giornale, il gusto del proibito amplia la platea dei potenziali peccatori<sup>5</sup>, esattamente come avviene per l'adulterio.

A maggior ragione in un periodo di conflitto mondiale, l'idea di ricavare dal gioco i mezzi per realizzare una beneficenza di guerra pare quanto mai apprezzabile e condivisibile. Di fatto, si tratta dello stesso principio seguito per l'inaugurazione del Casinò dieci anni prima: la serata di apertura non fu accompagnata da banchetti o discorsi, bensì da una ricca pesca di beneficenza, frutto di numerosissime donazioni da parte delle ditte che avevano partecipato alla costruzione dell'edificio e di villeggianti facoltosi, la quale procurò un incasso di ben ottomila lire. Del resto, l'intenzione di fare del bene divertendosi è ancora attuale, basti pensare alle numerose feste esclusive riservate a celebrità e finalizzate alla raccolta di fondi per beneficenza.

Nel quadro sin qui delineato, i giornali presi in considerazione lanciano con successo

<sup>5</sup> «Ma permettete invece quanto è proibito: di incanto si assottiglierà la turba dei postulanti e degli aspiranti», in *La chiusura delle sale da giuoco del Gran Casino*, in *Corriere di S. Pellegrino*, Anno XVIII, N. 274, 10 agosto 1917, p. 1.

una sorta di campagna di sensibilizzazione sul tema del gioco d'azzardo, partendo dal presupposto che sia bene seguire la «psicologia della popolazione balneare, la quale ha sempre dato e darà sempre la preferenza a quelle stazioni di cura, che sanno anche essere, con sapiente discrezione, luoghi di svago»<sup>6</sup>. In quest'ottica, fondamentale risulta la presenza dei casinò, che devono poter svolgere la loro attività in maniera legale e ben regolamentata.

In effetti, come precisa il *Corriere di S. Pellegrino* in seguito alla discutibile fondazione del Casinò di Campione proprio nel 1917<sup>7</sup>, le case da gioco appaiono necessarie per le stazioni climatiche italiane al fine di reggere la concorrenza straniera, soprattutto in prospettiva del dopoguerra, poiché attirano la clientela ricca e possono ridare ossigeno all'economia locale.

Cento anni sono trascorsi, tuttavia la regolamentazione del gioco in Italia appare ancora lacunosa e numerose sono le richieste di aprire - o riaprire, come nel caso di San Pellegrino Terme - casinò sul territorio nazionale, oltre ai quattro ufficialmente riconosciuti (Campione d'Italia, Saint-Vincent, Sanremo e Venezia). Purtroppo, come è noto, certe rigidità mal si conciliano con il proliferare di *slot machine*, sale giochi e lotterie, che negli ultimi anni hanno contribuito in modo preoccupante al dilagare della ludopatia, spesso proprio tra le fasce di cittadini meno abbienti, i quali, animati dall'illusione di dare una svolta alla propria vita, finiscono per dilapidare quotidianamente i propri piccoli patrimoni e guadagni, con tutte le drammatiche conseguenze del caso. L'auspicio è che pragmatismo e buonsenso guidino ogni iniziativa volta ad affrontare e risolvere una volta per tutte una questione che si conferma spinosa da un secolo, con la ferma consapevolezza che il gioco non è un gioco. Almeno non sempre.

6 La chiusura delle case da giuoco, in *Giornale di S. Pellegrino*, cit.

7 «Ma adunque come si spiega l'erezione d'un nuovo tempio della Dea Fortuna, quando i moralisti moderni ritengono sacrileghi gli adoratori della Dea?», in *Il giuoco in Italia - Un altro punto di vista della questione*, in *Corriere di S. Pellegrino*, Anno XVIII, N. 276, 24-25 agosto 1917, p. 1.



La sala da gioco del Casinò di San Pellegrino Terme nel 1915

# La chiesa giubilare di Serina Sei secoli di storia, arte e devozione in poche pagine essenziali

di Roberto Belotti

LA RICERCA

**L**a chiesa prepositurale di Serina dedicata a Santa Maria Annunciata e a San Feliciano Martire è stata oggetto di un paio di trattazioni specifiche pubblicate sui “Quaderni Brembani”. Nell’edizione n. 9 (2010-2011) ho descritto e commentato le varie fasi della ricostruzione barocca della chiesa sulla scorta di “notizie conoscitive” desunte da codici dell’epoca. Nell’edizione successiva dei “Quaderni”, n. 10 (2011-2012), ho pubblicato un contributo che assegnava una precisa identità all’enigmatico autore degli affreschi settecenteschi che adornano le pareti e la volta dell’edificio sacro.

Nel tempo in cui la parrocchiale di Serina è istituita “chiesa giubilare diocesana” (per l’Anno giubilare straordinario indetto dall’8 dicembre 2015 al 20 novembre 2016) è parso non disdicevole ripercorrere sommariamente i momenti salienti che hanno scandito la sua storia plurisecolare.

1.

L’oggetto di questa trattazione<sup>1</sup> non è la chiesa di Serina intesa come società religiosa distintamente formatasi con lo scorrere dei secoli. A ben vedere, infatti, il significato originario del termine *chiesa* (*ecclesia*) indica proprio una comunità di persone convocate in assemblea. E questa, peraltro, sarebbe una storia bellissima da raccontare. Si potrebbe ricostruire la vicenda di un’assemblea comunitaria in costante evoluzione seguendo il filo rosso, mai interrotto, che la tiene insieme tutta quanta e che consiste nella sequenza dei parroci e poi dei prevosti che hanno guidato la comunità di Serina: figure delle quali conosciamo il nome, la provenienza e pure diversi particolari del loro impegno pastorale.<sup>2</sup>

1 Queste pagine sono esito della rielaborazione del testo di una conferenza da me tenuta a Serina il 9 agosto 2016 nell’ambito delle proposte del Centro Storico Culturale “Felice Riceputi”.

2 La *cronotassi* dei parroci di Serina propone un elenco di 38 figure di sacerdoti che, con titolarità non sempre univoche, dal 1335 fino a oggi si sono impegnati nel governo pastorale della comunità.

Tutti i nostri paesi possono raccontare la storia dell’avvicinarsi ininterrotto e secolare dei loro parroci. Una sequenza dai contorni talvolta lacunosi che spesso sconfinava nell’incerta mitologia di paese; una successione amorevolmente rappresa nel tono buio di quadri da sagrestia; un’affettuosa scansione di epoche locali che il grande poeta Biagio Marin, rievocando i suoi “pievani”, ha stupendamente sigillato nei versi liquidi e musicali della lingua gradese: “Comò la luna vien dopo la luna, / comò stagion drio de stagion s’infiora, / cussì fra noltri in meso a la laguna / dopo un piuvan, un oltro ne inamora”.

In questa occasione sentiremo parlare della chiesa di Serina - della chiesa prepositurale di Serina - intesa piuttosto come edificio sacro destinato al culto divino meritevole di essere riguardato nella sua più ampia dimensione storico-artistica.

Nel titolo ho aggiunto il termine “*devozione*” (*sei secoli di storia, arte e devozione*) perché tutto il “bello” che troviamo in questa chiesa - intesa propriamente come luogo di convocazione - è stato pensato e realizzato prima di tutto per agevolare la meditazione e ravvivare la pietà. Una sorta di “*via pulchritudinis*” per attirare a Dio.

Abbiamo dunque messo in chiaro che questa esposizione sarà fondata in prevalenza su elementi di carattere storico. Nondimeno è bene ricordare che questo luogo fisico costituì il punto di orientamento più riconoscibile della comunità per i sei, sette secoli che ci stanno alle spalle. Stella polare che aveva carattere religioso, naturalmente, ma che non di rado allargava la sua sfera d’attrazione nel seminato della società civile, atteso che gli organismi pubblici di antico regime non sempre ottemperavano al loro ruolo di garanzia istituzionale.

È una storia comune a tante nostre chiese che legano gli aspetti più evidenti della monumentalità a un paio di elementi caratterizzanti: l’originaria matrice cristiana e il sentimento di reciproca appartenenza assicurato ai membri di ogni singola comunità.

## 2.

Entriamo dunque nel cuore di questa nostra storia, anzi risaliamo i secoli fino a considerarne i primi movimenti.

Risulta naturale, ogni volta che si parla di edifici monumentali, pensare di stabilire con certezza l’epoca della loro fondazione. La parola stessa “fondazione” suggerisce un’idea di solidità ben definita nel tempo e nello spazio.

Purtroppo, per quanto riguarda la chiesa di Serina, la sua origine, o fondazione che dir si voglia, è basata su elementi piuttosto incerti se non addirittura contrastanti fra loro. I cultori di *storia patria*, che in tempi diversi hanno affrontato la questione dell’origine della nostra chiesa, si sono trovati divisi su due posizioni.

Da una parte possiamo mettere quanti affermano che la prima chiesa di Serina chiamata a svolgere funzioni non esclusivamente legate a una competenza per così dire “contradaiola”, una chiesa superiore a modo suo, ma, si badi bene, non ancora parrocchiale, sia da individuare nella chiesetta dedicata (forse) a Santa Maria Annunciata, costruita nel XIII secolo poco più a monte rispetto all’attuale chiesa (nel posto, per intenderci, dove è attualmente collocata la residenza del prevosto); chiesetta che successivamente avrebbe preso la denominazione di San Bernardino.<sup>3</sup> A giustificazione di questa ipotesi sono state invocate alcune evidenze architettoniche che rendono tuttora

<sup>3</sup> Bernardino da Siena (1380-1444, della famiglia degli Albizzeschi, francescano, proclamato santo nel 1450) fin dal 1417 si dedicò alla predicazione in diverse città al punto da essere considerato il più importante missionario italiano del XV secolo. Diversi furono gli anni che trascorse a Bergamo visitando il territorio e portando pacificazione nelle cruente lotte delle fazioni. La dedicazione a Serina di una cappella destinata al culto di San Bernardino è da collocare sicuramente dopo il 1450 (anno della canonizzazione).

Giusto per rimanere nel nostro circondario, ricordiamo che in un documento compilato il 16 ottobre 1667 dal parroco di Lepreno Girolamo Carrara (*D. Hyeronimus Carrara Rector Leprenni ad annum 1646*) viene attestata la presenza di Bernardino da Siena a Lepreno circa l’anno 1440: “1440. Divus Bernardinus Senensis circa hunc annum ordinis Sancti Francisci professus et aetate sua declamator peregrinus fuit in hac ecclesia Sanctorum Iacobi et Alexandri Levreni et ex traditione dicitur habuisse concionem clamorosam ad populum et ad incolam huic ecclesiae subiectas” (Donato Calvi *Delle chiese della Diocesi di Bergamo, 1661-1671*. A cura di G. Bonetti e M. Rabaglio. Cinisello B., Silvana Editoriale, 2008; p. 282). →



La chiesa prepositurale di Serina

visibile nell'edificio un corpo di fabbrica centrale di antichissima fattura adibito a luogo di culto. Secondo questa ipotesi, solo in epoca successiva sarebbe stata ordinata l'edificazione di una nuova chiesa (la chiesa di cui si parla in queste pagine) in un sito più a valle distante solo qualche decina di metri.

D'altro canto, invece, c'è chi sostiene che sia stata proprio l'attuale chiesa prepositurale a imporsi come primo luogo di culto comunitario: un edificio di antica fondazione - si parla ancora del tredicesimo secolo - e di modeste dimensioni dedicato a Santa Maria.

Allo stato dei fatti e in mancanza di documenti più probanti, la controversia è da considerare pressoché irrisolvibile. Procediamo dunque affidandoci a qualche elemento cronologico certo che ci consenta di portare la nostra ricognizione in acque più sicure.

### 3.

Una prima indicazione di tempo, una scadenza da tenere in debita considerazione per l'economia della nostra storia, deve riferirsi all'anno 1449. Con un buon margine di sicurezza possiamo credere che fu quello il tempo in cui questa nostra chiesa, la chiesa di Serina, divenne chiesa parrocchiale come diretta conseguenza del fatto che era stata costituita la parrocchia di Serina.

Per capire l'importanza storica di quella data - 1449, appunto - è necessario che ce ne

← È tramandata altresì la tradizione che la breve missione di frate Bernardino a Lepreno "Fece cambiar faccia alla parrocchia. I disordini vennero banditi, le pietà prese piede... e perché la durassero si fece portare dagli uomini le carte da giuoco e gli strumenti da suono, e dalle donne i loro vani strumenti, de quali fece sacrificio a Dio, consumando tutto col fuoco" (Don T. Carrara *Notizie storiche di Serina e di Leprenno* [in] R. Belotti *Magnifica Communitas Serinae*. BCC di Lepreno, 1998; p. 401).

distacciamo per darci il tempo di una breve digressione. Occorre che alziamo gli occhi sulla distanza di un paio di chilometri e che riportiamo indietro l'orologio della storia di quasi mille anni.

Adesso siamo a Lepreno, al tempo in cui i suoi antichi abitanti vollero dotarsi di un vincolo giuridico che giustificasse e proteggesse il loro sentirsi comunità: fu così che nacque la *vicinia* di Lepreno.<sup>4</sup> A quel punto i vescovi di Bergamo auspicarono (con il vescovo Guala, 1168-1186) e quindi avviarono (con il vescovo Lanfranco, 1187-1211) l'edificazione di una chiesa. Ci troviamo nell'anno di grazia 1190: epoca in cui, assieme alla costruzione della chiesa, venne costituita anche la parrocchia di Lepreno, una delle più antiche di tutta la diocesi.

Lepreno, all'epoca, era il centro di un'area vastissima che comprendeva quasi tutta la Valle Serina e quindi anche quel complesso di contrade, piuttosto distanti fra loro, che con l'andare del tempo sarebbero diventate il comune di Serina. Fin dai primi decenni del Trecento sentiamo parlare di due chiese unite: quella di San Giacomo e Sant'Alessandro di Lepreno e quella di Santa Maria di Serina. Si ha notizia di un solo parroco che celebrava nelle chiese di Serina e di Lepreno fino alla metà del Quattrocento. Si trattava comunque di una sola parrocchia con sede e territorialità riservata a Lepreno, mentre a Serina funzionava una chiesa vincolata da precise obbligazioni: un istituto particolare che andava sotto il nome di *beneficio chiericato*.

Col crescere del ruolo sociale, politico e amministrativo di Serina - la storia ci insegna che sono i lenti mutamenti della viabilità commerciale a stabilire le fortune e le cadute delle varie comunità - si rese necessario il trasferimento del rettore della parrocchia da Lepreno a Serina. A gestire l'operazione fu incaricato il parroco dell'epoca, un prete che proveniva dalla località lecchese di Monte Marenzo e che si chiamava Giovanni de Capitaniij.

Ottenuto il trasferimento, si trattava di completare l'opera assegnando alla chiesa di Serina una sua propria giurisdizione ben distinta da quella di Lepreno: ciò avvenne con sentenza vescovile del 24 settembre 1449. A quella data si fa pertanto risalire la piena autonomia della parrocchia di Serina.<sup>5</sup>

La prosa secentesca dello storico agostiniano padre Donato Calvi (1613-1678), autore della famosa *Effemeride sagro profana*, aggiunge, a questo proposito, ulteriori informazioni: "*Settembre XXIV [1449]. Erano vecchiamente una sol Parochia le terre di Levreno, Serina, S. Bartolomeo oltre 'l Colle, S. Maddalena di Zambla, Zorzone, Cornalba, Bagnella e Frerola contrade della Valle Brembana superiore tutte unite sotto il Parocho di Levreno, che s'intitolava Rettore de Santi Giacomo e Alessandro di Levreno, e di S. Maria di Serina, quando reggendo quelle Chiese Gio. Marenzi, e vedendo la contrada di Serina crescer d'habitatori, e Levreno calare, lasciata questa hoggi a punto trasferì la sua sede e habitatione in Serina, separandola da Levreno, onde poi*

4 Oggi Lepreno è frazione del comune di Serina. L'abitato è posizionato ad occidente rispetto al capoluogo, "appiè di due monti, l'uno chiamato Zucco e l'altro Zucco basso, che alzano l'acuta punta erbosa verso il cielo" - come raccontano antiche cronache.

5 Senza dar conto di ulteriori elementi documentari (non privi, fra l'altro, di qualche incongruenza), ricorderemo quanto don Tomaso Carrara Erasmì (1744-1818) lasciò scritto nelle sue memorie serinesi: "*Don Giovanni [de Capitaniij] trasferì la sua residenza in Serina, lasciando senza pastore e congrua quella di Lepreno, come si rileva dalla sentenza vescovile del 24 settembre 1449: ex decreto separat. 24 sept. 1449 in act. Salvetti ut supra in pergamena existente apud rectoris Leprenni*" (Don T. Carrara *Notizie storiche di Serina e di Lepreno* [in] R. Belotti *Magnifica Communitas*, cit., p. 402).

con l'auttorità dell'ordinario si stabilì questa in Parrochia distinta, datosi diverso Parocho a Levreno, come poi si è sempre praticato”<sup>6</sup>

4.

Il conseguimento dell'autonomia parrocchiale da parte dei serinesi lascia supporre, come conseguenza, uno straordinario ampliamento dell'edificio destinato alle sacre funzioni e ci è noto - anche se non compiutamente certificato - che nel 1462 l'opera di rinnovamento si trovava in stato di avanzata esecuzione.<sup>7</sup>

Non è possibile definire l'esatta dimensione della chiesa così come doveva apparire nei decenni che legano fra loro il Quattro e il Cinquecento. Tracce dell'antica struttura, ovviamente molto più modesta dell'attuale, si possono individuare nel profilo di una finestra aperta sul fianco meridionale esterno della chiesa e in un affresco, datato 1477, rinvenuto preso l'altare di Sant'Orsola.

Nei successivi secoli XVI e XVII le carte che riguardano la chiesa di Serina cominciano a farsi cospicue. Chiamiamo dunque in soccorso tre attestazioni di indubbio valore documentario. La prima riguarda la relazione compilata nel 1536 in occasione della visita pastorale del vescovo di Bergamo Pietro Lippomano (1517-1544). Prima di restituirgli alla nostra attenzione ci scostiamo temporaneamente dal percorso della nostra storia per soffermarci brevemente sulla figura di questo vescovo. Ci diamo il tempo di una digressione giusto per ricavare una visione più ampia di quel contesto temporale gremito di bagliori intriganti.

Pietro Lippomano, esponente della nobiltà veneta, era stato eletto vescovo di Bergamo nel 1517. Sarebbe più corretto dire che era stato “imposto” da Venezia, secondo un costume - quello di nominare vescovi esclusivamente veneti - che rimase invariato per tutta la durata della sottomissione bergamasca alla Serenissima repubblica.<sup>8</sup> L'elezione era avvenuta a seguito della rinuncia dello zio Nicolò che, a sua volta, aveva ricoperto la carica di vescovo di Bergamo per i cinque anni che vanno dal 1512 al 1517 (anche se non gli riuscì mai di risiedere in città a causa dei rivolgimenti politici e militari dell'epoca: di fatto impedito dalle truppe francesi e spagnole che facevano scorribande sul territorio bergamasco).

Dal 1517, quindi, la diocesi poteva finalmente contare su un nuovo vescovo. Solo che, anche in questo caso, c'era un problema di non poco conto: Pietro Lippomano all'atto dell'elezione aveva solo tredici anni. Per questo motivo l'ordinazione episcopale gli venne conferita soltanto tredici anni più tardi. Nel lasso di tempo che intercorse fra elezione e consacrazione il giovane prelado rimase quasi sempre lontano da Bergamo, al punto che soltanto a partire dal 1531 fu in grado di osservare con una certa regolarità il dovere della residenza.<sup>9</sup>

6 D. Calvi *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi, et territorio*. 3 voll. Milano, Vigone, 1676-1677; vol. III, p. 101.

7 Sulla parte destra della facciata della chiesa è tuttora fissata una pietra che porta incisa la data MCCCCLXII. Don Tomaso Carrara nelle sue memorie serinesi scrive che nel 1462 “la fabbrica di una nuova chiesa più ampia... era già di molto avanzata” (*Notizie istoriche...*, cit., p. 402).

8 “Con le sue scelte Venezia voleva cautelarsi con la presenza nelle diocesi della Terraferma di soggetti affidabili in grado di sostenerla nel corso delle polemiche che con una certa frequenza la opponevano a Roma” (G. Zanchi *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento* - in - *Diocesi di Bergamo*. A cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro. Brescia, La Scuola, 1988; p. 162).

9 G. Zanchi *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento*, cit., pp. 161-162.

Nonostante queste premesse non facessero presagire grandi speranze intorno all'episcopato del giovane Lippomano, il suo si segnalò come uno dei mandati più distinti del tempo, tanto che in seguito al nostro presule verrà assegnata la prestigiosa sede vescovile di Verona e gli sarà garantita la partecipazione ufficiale ai lavori del Concilio di Trento. Nei suoi anni di servizio pastorale in favore della Chiesa di Bergamo Pietro Lippomano operò con grande energia per emendare il territorio dalle molteplici infiltrazioni eretiche. Procurò di incentivare la predicazione al popolo avvalendosi di religiosi dall'eloquio convincente fra i quali, nel 1540, troviamo il padre domenicano Lorenzo da Serina.<sup>10</sup>

Il vescovo Pietro venne a Serina nel 1536 e, grazie alla sua relazione, sappiamo che fin da allora la chiesa era fornita di sette altari, proprio come oggi.<sup>11</sup>

Quarant'anni più tardi, siamo nel mese di settembre del 1575, a Serina ci viene un collaboratore di Carlo Borromeo (1538-1584), l'insigne ecclesiastico che nel 1610 sarebbe stato iscritto nell'albo dei santi. Il cardinal Borromeo, arcivescovo di Milano, aveva ricevuto da papa Gregorio XIII l'incarico di visitatore apostolico di diverse diocesi della Lombardia. Scopo della "visita" era la verifica dell'attuazione dei decreti del Concilio di Trento concluso da pochi anni. Fra le diocesi in elenco c'era anche Bergamo, le cui parrocchie furono controllate con ogni scrupolo da settembre a dicembre del 1575.

Gli *Atti della Visita di San Carlo Borromeo a Bergamo* vennero trascritti e pubblicati da Angelo Giuseppe Roncalli (San Giovanni XXIII) con un lavoro che lo impegnò per cinquant'anni: un compito che egli stesso ebbe a definire "la più felice e la più cara distrazione della mia vita".<sup>12</sup>

Dentro quelle pagine troviamo l'interno della nostra chiesa rappresentato nel riquadro di un'istantanea immaginifica scattata nella seconda metà del Cinquecento.

Si contano ancora sette altari con queste specifiche denominazioni: altare maggiore (*altare maius*); altare del *Santissimo* (oggi altare del *Redentore*); altare di *San Nicola da Tolentino* (oggi altare dell'*Immacolata Concezione*); altare della *Presentazione di Maria* (poi altare della *Santa Croce* e oggi di nuovo altare della *Presentazione di Maria*); altare di *Santa Maria* (oggi altare dei *Morti*); altare di *San Pietro Martire* (oggi altare della *Madonna del Rosario*); altare di *Santo Stefano* (oggi altare di *Sant'Orsola*).<sup>13</sup>

10 L. Dentella *I Vescovi di Bergamo*. Bergamo, Ed. S. Alessandro, 1939; p. 315.

11 Si ha notizia che la *Visita* a Serina dal vescovo Pietro Lippomano fu eseguita l'11 luglio 1536, al tempo del parroco Lorenzo Carrara (1509-1548). Con l'aiuto del canonico Gio. Battista de Gunliermis furono visitate anche le parrocchie del circondario e pertanto l'11 luglio toccò anche a Oltre il Colle (Zambla e Zorzone non erano ancora erette in parrocchia); il 13 a Cornalba, Bagnella, Lepreno, Frerola, Pagliaro, Bracca; il 14 a Costa (*Ex Arch. Curiae Bergomensis*).

12 "Distrazione così discreta da non sottrarmi mai alle occupazioni prevalenti e doverose del mio sacerdozio, né in patria, né fuori; così gradita da farmi scolorire e tenere in cauta disciplina qualunque altra attrazione mi potesse tentare" (*Gli Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*). A cura di Angelo Giuseppe Roncalli - Cardinale Patriarca di Venezia - con la collaborazione di don Pietro Forno. 2 volumi in 5 tomi. Firenze, Olschki, 1936-1957 [ma 1959]; vol. V, p. VI).

13 Il verbale della *Visita* esordisce con queste parole: "Visitavit ecclesiam sub titulo *Divae Mariae V. parochialem loci Serinae Alte*". Una nota del curatore ricorda che "la Chiesa di S. Maria di Serina si separò da Lepreno nel 1449. Al tempo della *Visita*, durante la dominazione veneta fu capitale della Valle Brembana Superiore e sede dell'amministrazione governativa. Fu la patria di uomini illustri nella gerarchia ecclesiastica, nell'arte e in altri campi. La chiesa è fra le più ricche di opere d'arte" (*Gli Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo*, cit., vol. II, parte II, pp. 178-179).

Ci si può chiedere come mai i due altari centrali fossero dedicati a due santi apparentemente distanti dalla tradizione religiosa bergamasca, come San Nicola da Tolentino (agostiniano, santo del XIII secolo, attivo nelle Marche) e San Pietro Martire (domenicano, anch'egli santo del Duecento, nato a Verona e presente in Lombardia e Toscana). La spiegazione sta nel fatto che San Nicola e San Pietro erano figure di spicco dei due ordini religiosi più potenti nella Bergamo dell'epoca, agostiniani e domenicani, i quali, per dirla con un termine moderno, sponsorizzavano e sostenevano con ogni mezzo il culto dei loro santi e il fasto del loro ordine nelle varie parrocchie della diocesi. Si noti, perché non è un particolare di poco conto, come i due santi fossero collocati sugli altari centrali in assetto equilibrato e speculare.

La terza testimonianza ci viene direttamente dalla cancelleria della parrocchia ed è contenuta in una lettera che venne spedita proprio da Serina nell'anno 1667. Vediamo in quali circostanze.

Il padre agostiniano Donato Calvi, di famiglia originaria della Valle Brembana - figura alla quale abbiamo già fatto cenno - negli anni centrali del Seicento stava lavorando a un'opera di cronaca e di storia piuttosto ambiziosa: si era messo in testa di raccontare tutti i fatti, quelli storici ma anche quelli di natura più curiosa, che erano successi nel territorio bergamasco dall'epoca di Noè fino ai suoi giorni. Un lavoro assai ponderoso che avrebbe visto la luce in tre volume negli anni 1676-1677 con il titolo *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi, et territorio da suoi principij fin al corrente anno*.

Tra le notizie che padre Calvi andava cercando con scrupolosa caparbieta c'erano quelle che riguardavano le chiese sparse sul territorio della diocesi. Per ottenerle decise di avvalersi dei corrieri di posta che a quell'epoca svolgevano un servizio efficientissimo. Predispose una sorta di questionario e lo fece recapitare a tutti i parroci chiedendo loro di compilarlo e di completarlo con una breve descrizione degli edifici di culto di loro pertinenza. Ed è così che noi oggi abbiamo un quadro piuttosto circostanziato delle chiese di Bergamo grazie a un copiosissimo fascio di relazioni stilate attorno al 1667.<sup>14</sup>

A quel tempo la Chiesa di Serina era dedicata ancora e soltanto a Santa Maria Annunziata: *“La dedicatione di questa chiesa parochiale è sotto l'invocatione della Beata Vergine Maria in memoria della sua Annontiatione che si celebra li 25 marzo, concorrendo a tale solennità la maggior parte della sudetta valle per occasione della predica et indulgenze che ivi in tal giorno si godono da' divoti fedeli”*.<sup>15</sup>

Qualche anno più tardi all'Annunciazione sarebbe stato aggiunto, in funzione di copatrono, il martire Feliciano. Nel 1655 era stato portato qui da noi, proveniente dal cimitero romano di Santa Ciriaca, *“l'insigne corpo del glorioso martire San Feliciano”*,<sup>16</sup> e fu così che, trascorso qualche tempo, i serinesi vollero mettere il loro destino comunitario sotto la protezione di un martire della prima era cristiana.

14 Le relazioni conservate nella Biblioteca Civica “Angelo Mai” di Bergamo sono state trascritte e pubblicate nel volume D. Calvi *Delle chiese della Diocesi di Bergamo, 1661-1671*. A cura di G. Bonetti e M. Rabbaglio, cit.

15 La relazione relativa alla chiesa parrocchiale di Serina venne compilata da prè *Girolamo Carrara*.

16 Non è possibile stabilire con certezza l'identità del martire Feliciano vissuto nei primi secoli dell'era cristiana. Precedentemente traslate dal cimitero di Santa Ciriaca, nel 1655 le ossa del martire furono donate al parroco di Serina Francesco Carrara Zanotti.

Ma torniamo alla descrizione della chiesa in epoca secentesca. Poco dopo la metà del Seicento troviamo rinominato l'altare del *Santissimo*, che è diventato altare del *Redentore*; il secondo è ancora dedicato a *San Nicola*, il terzo ancora alla *Presentazione di Maria*; dalla parte dell'epistola cambia soltanto l'ultimo che diventa altare di *Sant'Orsola* mentre prima era detto altare di *Santo Stefano*. Ed ecco la prosa contenuta e compiaciuta mediante la quale le informazioni vennero recapitate - siamo attorno al 1667 - al padre Calvi che risiedeva ai margini della città nel convento di Sant'Agostino: *“Li altari, che oltre il maggiore sono sei disposti uno contra l'altro in novi tempi, sono stati fabricati e rimodernati come si fa del continuo sempre con nuovi abbellimenti. [...] L'altare primo dalla parte dell'evangelio, dedicato al Redentore, risplende adorno d'ottime pitture di mano del Palma. Il susseguente, dedicato al glorioso Nicholò di Tolentino, è provvisto di bellissima pittura con ancona di pietra negra cavata et lavorata in queste parti. Il terzo, dedicato alla Presentazione della Santissima Vergine con la scola del Santissimo Rosario, ha la sua pala con bellissime pitture opera del sopradetto Palma. Dalla parte dell'epistola, il primo altare dedicato all'Immacolata Concetione, è arricchito dell'intero corpo di santo Feliciano martire et altre sante reliquie. Il susseguente è diretto a santo Pietro martire. Il terzo eretto a gloria della santa vergine et martire Orsola et sua compagnia è adorno d'ottima pittura”*.<sup>17</sup>

Proprio in riferimento a quest'ultimo altare, dobbiamo darci ancora il tempo di una breve sosta per spiegare le motivazioni che portarono al radicale mutamento di dedicazione, da *Santo Stefano* a *Sant'Orsola*, e per raccontare un fatto che all'epoca risuonò con vastissimo clamore.

La dedicazione dell'altare a *Sant'Orsola* è legata alla costituzione a Serina, nell'anno 1582, di una *Veneranda Compagnia di Orsoline*. Si trattava di un gruppo di giovani donne che si riunivano periodicamente per la pratica degli esercizi spirituali.<sup>18</sup> L'altare ancora oggi è adornato con la bellissima tela del pittore veronese Maffeo Verona (1574ca-1618) che rappresenta il *Martirio di Sant'Orsola* e con una stupenda cornice lignea realizzata dal *magister legnaminis* Antonio Carrara Bora di Serina.

Come si anticipava poco sopra, a questo altare è legata una vicenda meritevole di ampia trattazione e approfondimento. Su queste pagine se ne darà soltanto un breve riassunto. Una volta cessato l'allarme rappresentato dalla famigerata pestilenza dell'anno 1630, nelle popolazioni del territorio bergamasco, come un po' ovunque nello Stato veneto, si scatenarono reazioni nettamente contrastanti.

Da una parte i vivi, i superstiti, proprio nella consapevolezza di ritrovarsi tali, si lasciarono andare a turbinosi, delinquenziali eccessi di festa in cui - come segnalano le cronache dell'epoca - *“le donne fatte nel loro costume licentiose e audaci giravano con baldanza insolita per le strade e per li Tempij in maniera poco meno che lasciva amoreggiando. Gli uomini poi non era sciocchezza che non facessero”*.<sup>19</sup>

17 D. Calvi *Delle chiese della Diocesi di Bergamo, 1661-1671*. A cura di G. Bonetti e M. Rabaglio, cit., p. 287.

18 *“Questo altare è stato eretto dalla veneranda compagnia delle Orsoline, istituita in questa terra l'anno 1582, quali vergini, ancorchè vivino nelle case paterne, hanno però una casa assai comoda commune a tutte, duove, sotto la directione della loro priora, spesse volte convengono per le loro congregazioni et essercitij spirituali”* (D. Calvi *Delle chiese della Diocesi di Bergamo*, cit., p. 287).

19 L. Ghirardelli *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630. Historia scritta d'ordine pubblico*. Bergamo, Fratelli Rossi stampatori, 1681 [Edizione dell'Archivio Storico Brembatese. Brembate Sopra, 1974; pp. 304-305].



La chiesa prepositurale di Serina; interno

D'altro canto si produssero nelle popolazioni istanze morali e devozionali del tutto particolari che tendevano a diversificarsi da quelle abitualmente praticate. Nel giro di pochi decenni nacquero qua e là, all'interno dei confini della Repubblica veneta e soprattutto in Lombardia delle "conventicole spirituali" sempre a rischio di sconfinamento in forme più o meno ereticali vicine a quelle del Quietismo e del Pelagianesimo.<sup>20</sup> Cominciò a circolare la voce di falsi contemplativi che predicavano l'indifferenza mistica, la mortificazione dell'orazione vocale, l'esaltazione dell'orazione mentale e altri errori dottrinali. Tutta una serie di siffatte aberrazioni presero la strada delle valli bergamasche e arrivarono fino a Serina posizionandosi in qualche modo attorno all'altare di Sant'Orsola.

Si arrivò a parlare di eresia conclamata e le Orsoline di Serina vennero scrupolosamente esaminate dal vescovo di Bergamo Gregorio Barbarigo (1657-1664) probabilmente nell'anno 1661. Ma la chiacchiera non si era potuta fermare e la faccenda finì per essere annotata nei registri del Sant'Uffizio di Bergamo - l'Inquisizione locale - che, da parte sua, manifestò viva preoccupazione per il pericolo delle conventicole clandestine praticate "dalle donne abitanti nella villa di Serinalta". Si imposero provvedimenti drastici fra cui lo scioglimento della Compagnia e l'allontanamento immediato del prete che si era reso responsabile dei fatti.<sup>21</sup>

Donato Calvi, il cronista del Seicento di cui abbiamo già parlato, in una sua memoria

20 Cfr. G. Signorotto *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia*. (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografia 11). Bologna, Società editrice il Mulino, 1989.

21 Notizie più circostanziate circa questi episodi del Seicento serinese si possono leggere nella mia monografia *Magnifica Communitas Serinae. Momenti luoghi e personaggi della storia di Serina*. In appendice: Don Tomaso Carrara Erasmi (1744-1818) *Notizie storiche di Serina e di Leprenno*. Leprenno di Serina, Banca di Credito Cooperativo, 1998; pp. 131-136.

racconta la storia di un sacerdote secolare che faceva segrete congregazioni “*con femmine*”, che era stato ridotto in stato di convinzione e confessione degli errori da lui insegnati, che era stato bandito dalla sua terra e rinchiuso in un monastero per tre anni. Leggendo queste note del Calvi, un poco omertose a dire la verità, si ricava il fondatissimo sospetto che il prete di cui si parla altri non sia che il nostro personaggio messo in sospetto dall’Inquisizione.<sup>22</sup>

Ma adesso sciogliamo l’oscurità di questo episodio per valicare il confine del Seicento e conquistare il fronte del secolo successivo che procurò a questa nostra chiesa una trasformazione radicale.

5.

Il Settecento, quello che la storia del pensiero umano definisce “il secolo dei lumi”, suscitò nei nostri borghi montani un fervore innovativo che coinvolse buona parte degli edifici sacri, trasformandone l’impianto architettonico secondo il gusto tardo-barocco che si praticava anche a Bergamo.

Pure a Serina furono impiegati vari decenni di quel secolo nella realizzazione di una vasta e possente opera di rinnovamento della chiesa che venne ad assumere l’assetto attuale su disegno del più geniale esponente di una famiglia di artisti bergamaschi: l’architetto e intarsiatore Gian Battista Caniana.<sup>23</sup>

Il Settecento fu il tempo nel quale i serinesi diedero segno, forse come mai nella loro storia, di fervoroso attaccamento alle secolari tradizioni religiose.

Se vogliamo dare un ordine minimo alla sequenza dei lavori che trasformarono il volto della chiesa di Serina in epoca settecentesca, dobbiamo partire dal 1704. Fin da quell’anno si cominciò a discutere della progettazione del coro, con l’intenzione di conferirgli una maggiore ampiezza al fine di renderlo disponibile per tutti gli esponenti della compagine clericale locale che, a quell’epoca, era assai numerosa. Nel 1720, invece, si mandò ad effetto il rifacimento delle sagrestie. Fu ancora nel secondo decennio del Settecento che si pose mano al rifacimento della scalinata antistante alla chiesa poiché si poneva con evidenza “*la grande necessità di essere aggiustata*”.

A questo punto la gente del posto - primo fra tutti il parroco don Vincenzo Tiraboschi, seguito dagli amministratori pubblici - si rese conto che l’edificio, considerato nella sua complessità architettonica, necessitava di una profonda trasformazione.

Dopo aver menzionato don Vincenzo Tiraboschi, è bene ricordare che proprio negli anni del suo mandato (1733-1755) la chiesa di Serina venne insignita del titolo di *chiesa prepositurale*. La chiesa è prepositurale a partire dall’anno 1734, cioè da quando venne fondata una *Residenza corale* di sacerdoti (una delle tante beneficenze procurate da Giovanni Pietro Tiraboschi Bombello, insigne benefattore emigrato a Venezia, fondatore a Serina del monastero secentesco della SS. Trinità): in quella occasione il parroco di Serina Vincenzo Tiraboschi Fadino fu decorato con titolo di *prevosto*, titolo

22 D. Calvi *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi, et territorio*. 3 voll. Milano, Vigone, 1676-1677; vol. III, p. 223.

23 Gian Battista Caniana, scultore, intarsiatore, architetto, nasce a Romano Lombardo l’8 maggio 1671; dopo aver maturato esperienze artistico-professionali a Venezia, nel 1691 è ad Alzano Lombardo (con il fratello Giacomo Antonio) ove collabora con Andrea Fantoni (1659-1734) nei lavori alla sagrestia della basilica di San Martino; per oltre un quarantennio è attivo nell’arte edificatoria ideando e progettando una lunga serie di edifici sacri e civili; muore ad Alzano il 5 maggio 1754.

che vive tuttora accanto al nome dei rettori della nostra parrocchia o, meglio, della nostra prevostura.

Tornando all'impegnativo progetto di trasformazione vera e propria della chiesa, occorre dire che tra discussioni, avvio dei lavori e loro compimento, trascorsero vent'anni, vale a dire dal 1741 al 1760. Gli antichi registri conservati nell'Archivio storico del comune di Serina trattengono buona memoria delle diverse vicissitudini che fecero da cornice a quella coraggiosa impresa.

Nella fase preliminare le assemblee dei capi famiglia e le riunioni di consiglio furono animate da vivaci discussioni. Nella primavera del 1741 il parroco don Vincenzo si presentò ad una adunanza comunale ponendo con forza la questione della nuova "fabbrica", la cui esecuzione però andava a scontrarsi con la generale scarsità delle risorse economiche.

Si arrivò così al 1746 allorché l'intervento della "sovrana Provvidenza" procurò l'impulso decisivo per l'avvio dei lavori. Due fratelli, Davide e Franco Carrara, serinesi che da qualche tempo abitavano in città, passando a miglior vita avevano lasciato in eredità alla parrocchia e ai vari luoghi pii la bella somma di quattromila scudi il cui impiego fu immediatamente dirottato a beneficio della chiesa.

Gli anni che seguirono furono dunque impiegati nel viavai dei lavori con ampia partecipazione della popolazione, su progetto definitivo - come si diceva - di Gian Battista Caniana, il più rinomato professionista del settore.

Nell'Archivio parrocchiale sono conservati due codici sulle cui pagine è raccontato nel minimo dettaglio il frenetico movimento di risorse pecuniarie in entrata e in uscita dalle casse della "fabbrica". Si registra un'economia sbalorditiva che comprende passaggi al limite dell'incredibile: quello, per esempio, che racconta la rinuncia da parte dei poveri del paese delle dispense che di tanto in tanto venivano loro assegnate, quello del conferimento del fieno da parte dei contadini o della filatura straordinaria dello stame da parte delle famiglie: tutto in favore delle casse della chiesa; persino le offerte, che avevano il sapore di vere e proprie ammende, di chi lavorava, o era costretto a lavorare, nei giorni festivi. Basterebbero questi particolari, da soli, a imprimere un carattere di affettuosa sacralità all'impianto monumentale della chiesa.<sup>24</sup>

6.

Al termine dell'opera di ristrutturazione settecentesca - siamo attorno all'anno 1760 - l'assetto interno della chiesa recuperò l'attuale formulazione: un'unica lunga navata con un'espansione centrale a formare una specie di transetto sul quale poggia la grande tazza emisferica.

Il Caniana aveva disegnato la chiesa quando aveva raggiunto i settantasei anni di età e quando la sua sensibilità architettonica aveva registrato un graduale avvicinamento allo spirito neoclassico. A tal proposito lo sguardo d'insieme, riservato soprattutto all'interno di questa nostra chiesa, ha procurato un giudizio di grande interesse: "*Si può vedere come l'evoluzione del gusto barocco porti alle premesse della poetica neoclassica. Vediamo come, sotto l'influenza di varie esigenze, il barocchismo si alleggerisca, come si formi quel senso di grazia settecentesca, fatta di equilibrio e di*

<sup>24</sup> Come si diceva in premessa, i vari passaggi della ricostruzione barocca della chiesa sono stati a suo tempo esaminati sulle pagine dei "Quaderni Brembani": edizione n. 9/2010-2011.

*coordinazione delle linee, di forme e di colori, che qui il Caniana esprime in modo compiuto”*<sup>25</sup>

A opera finita, anche l'intitolazione degli altari si trovò letteralmente sconvolta. Nel riguardarne l'esito, consideriamo che ancora per un paio di decenni vi si sommarono opere di completamento.

Lo sguardo di un visitatore che fosse entrato dalla porta principale avrebbe trovato il primo altare a sinistra privo dello splendido polittico di Palma il Vecchio dedicato alla *Presentazione della Vergine*. Le tavole del polittico avevano infatti cominciato il loro triste peregrinare fra la chiesa e la sacrestia, mentre l'altare era stato dedicato alla *Santa Croce*. L'altare restò in quella condizione fino all'anno 2015 quando, recuperate le tavole del Palma, ritrovò ad un tempo la sua primitiva intitolazione e il suo antico splendore artistico.

Il secondo altare di sinistra, anch'esso trasformato, si trovò dedicato all'*Immacolata Concezione* e debitamente decorato con pitture, statue e stucchi.

Il terzo altare a sinistra è nominato ancora altare del *Redentore*, ma dell'antico polittico palmesco dedicato al *Redentore Risorgente* era rimasta solo la tavola centrale. Sol tanto nel corrente anno 2016 sono state restituite all'altare due figure dell'antico polittico, vale a dire quelle di San Filippo e di San Giacomo.

Il primo altare a destra, che già nel Seicento era dedicato alla vergine e martire *Orsola “et sua compagna”*, rimase invariato.

Sul secondo altare a destra venne convogliata la devozione alla *Madonna del Rosario*: quindici tavole narravano e narrano tuttora i *Misteri del Rosario* e contornano una statua della Madonna attribuita allo scalpello di Andrea Fantoni il Vecchio (1659-1734).

Il terzo altare sul lato destro della navata fu assegnato alla *Scuola dei Morti* e abbondantemente dotato di pregevoli manufatti artistici.

Infine l'altare maggiore, che anticamente splendeva di “*infinite statue indorate*”, si trovò per così dire riformulato in una nuova armoniosa composizione barocca che gli inventari assegnano, *sic et simpliciter*, ai “*Caniana intarsiatori*” di Alzano. Va pur detto che questa stupenda opera d'arte corse qualche pericolo negli anni Sessanta del Novecento allorché i serinesi, riuniti in assemblea, decisero di acquistare un nuovo altare di marmo con l'intenzione di sostituire quello di legno lavorato nel Settecento. Ma i nostri buoni parrocchiani non avevano fatto i conti con la Commissione d'arte sacra della Curia vescovile la quale, mandati i suoi rappresentanti in sopralluogo, scartò senza indugio l'idea di un nuovo altare in marmo “*suggerendo*”, all'opposto, il restauro dell'artistico altare settecentesco che veniva considerato “*abbastanza pregiato*”.

Gli ultimi decenni di quel prodigioso secolo diciottesimo registrarono ancora diverse

<sup>25</sup> Così Renza Labaa in *Gian Battista Caniana architetto e intarsiatore*. Romano di Lombardia, Parrocchia di S. Maria Assunta e S. Giacomo Ap. il Maggiore, 2001; p. 197. Circa l'avvicinamento graduale del Caniana allo spirito neoclassico, riscontrabile nella chiesa di Serina, Renza Labaa sottolinea che tale atteggiamento “*è possibile vedere nella tazza perfettamente emisferica entro cui sono aperte quattro finestre. La superficie curva è attraversata da leggerissime membrature, evidenziate unicamente dagli stucchi, le quali sorreggono un grande medaglione centrale affrescato e ne separano altri quattro più piccoli ai lati delle luci. [...] La decorazione di stucchi di tutto l'edificio si mantiene su toni plastici piuttosto contenuti, facendosi sempre più sottile ed aggraziata. Un merito particolare per la riuscita dell'opera è dovuto all'esterno, risolto dal Caniana con la stessa responsabile oculatezza con la quale progettò l'interno. Contrariamente ad altri esempi chiesastici, la facciata di Serina non sostiene più un discorso autonomo da tutto il resto dell'edificio, bensì ne diventa un elemento qualsiasi e con la stessa importanza architettonica assunta dai fianchi e dall'abside*” (p. 196).

opere migliorative fra le quali va senz'altro citata la realizzazione del pulpito e delle cantorie. Queste ultime, a loro volta, reclamavano la presenza di un organo di tutto rispetto. A partire dal 1790 ecco nascere un organo grandioso, dotato di ben duemila canne, uscito dalla bottega di organari più prestigiosa d'Europa, quella dei Serassi, presenti a Bergamo fin dai primi anni del Settecento.

7.

La consacrazione della nuova chiesa fu celebrata il 26 luglio 1760. Per l'occasione venne mandato a Serina un vescovo missionario francescano nativo di Alzano che si chiamava Serafino Torriani (1691-1762). Negli ultimi anni della sua vita il vescovo Torriani era alloggiato nel Convento delle Grazie di Bergamo e poiché era, per così dire, pensionato e privo di impegni, soccorreva volentieri il vescovo di Bergamo Antonio Redetti (1731-1773) che era spesso malato e si muoveva con difficoltà. Mons. Torriani venne dunque a Serina per la consacrazione. I nostri antenati a ricordo di quella solenne celebrazione posero una lapide che si trova tuttora sulla parete di fondo della Chiesa. Troviamo segnata la data che, come abbiamo detto, è quella del 26 luglio 1760 e queste parole: *SERAPHINUS TORRIANI O.F.M. POLENSIS EPISCOPUS TEMPLUM HOC SOLEMNITER CONSECRAVIT.*

Nel preparare il testo da incidere nel marmo i nostri avi commisero un errore che mi permetto di sottolineare con tutto il rispetto e sperando di non essere tacciato di pedanteria. Secondo la lapide Torriani risulta vescovo della diocesi di Pola, in Croazia, che in latino si chiama appunto POLENSIS. In verità egli era stato vescovo della diocesi di Pult (in italiano Pulati) nell'Albania nord-occidentale, e quindi sulla lapide si sarebbe dovuto scrivere PULATENSIS EPISCOPUS e non POLENSIS.

8.

La chiesa prepositurale di Serina è stata costantemente tenuta in "stato di bellezza" grazie all'operosa diligenza dei prevosti che si sono succeduti alla guida della comunità ecclesiale.

L'ultima impresa restaurativa ha impegnato gli anni che vanno dal 2009 al 2011. In quella occasione si è provveduto all'accurata ripulitura di tutti gli apparati artistici disposti sulle pareti della chiesa e al rifacimento della pavimentazione con annessa posa di un efficiente impianto termico.<sup>26</sup> L'asportazione del vecchio pavimento e gli scavi nello strato sottostante vennero affrontati con l'accompagnamento di una certa agitazione. Lo studio delle carte d'archivio aveva indotto a sperare che il lavoro di scavo avrebbe restituito qualche indizio, se non qualche prova, dell'antica storia della chie-

<sup>26</sup> La popolazione di Serina ha continuamente programmato e sostenuto le opere di miglioria destinate alla chiesa prepositurale. Per restare ai tempi più recenti, ricordiamo che nel gennaio del 1961 sono stati eseguiti i lavori di restauro dell'altare maggiore. Diversi interventi di restauro generale hanno occupato anche gli anni Settanta del Novecento. Ancora, fra il 1990 e il 1993 si è provveduto al rifacimento del tetto, alla tinteggiatura delle facciate, al ripristino del selciato della parte meridionale del sagrato, al restauro dei banchi, dei confessionali, della sagrestia e del coro, alla realizzazione della bussola per la porta principale. Allo stesso modo hanno ricevuto nel tempo cure particolari la scalinata antistante la chiesa e l'organo che accompagna le funzioni, la cui storia ha inizio addirittura nel Cinquecento. Accenniamo infine al campanile solo per ricordare che si hanno notizie della sua esistenza fin dal 1587. Nel corso dei secoli la torre campanaria ha subito diversi rifacimenti; oggi vi è collocato un concerto di otto campane inaugurato il 4 giugno 1949.

sa. Infatti, pochi giorni dopo l'inizio dei lavori, siamo nel 2009, tornarono alla luce i sepolcri costruiti nel 1759, quando stava per concludersi la ristrutturazione barocca di cui si diceva sopra. È risaputo che prima dell'avvento di Napoleone in Italia, alla fine del Settecento, e prima del varo della sua vasta riforma sanitaria, nei nostri paesi i defunti trovavano riposo in loculi che sottostavano alle pavimentazioni delle chiese, sulle quali erano collocate in bella vista le pietre tombali.<sup>27</sup>

A Serina in epoca antica erano disegnate sul pavimento della chiesa cinquanta tombe famigliari le quali, nel grande rifacimento di metà Settecento furono ridotte a nove: le nove tombe - sette delle quali poste in senso longitudinale in mezzo alla chiesa e le restanti due ai lati - che sono state appunto ritrovate pochi anni fa. Per identificare la loro appartenenza è stato necessario ricorrere ancora alle carte d'archivio. E così siamo venuti a conoscenza del fatto che una di esse era destinata ai sacerdoti, una ai bambini, tre alle "scuole" religiose, tre alle antiche famiglie fondatrici, vale a dire quelle dei Carrara, dei Tiraboschi e dei Valle, una ai cosiddetti "forestieri". La comunità serinese si è dunque trovata nella condizione di poter leggere all'improvviso una suggestiva e dimenticata pagina di storia, della "sua" storia. Ma, soprattutto, una pagina che parla di antichi ordinamenti e inveterate consuetudini, di vaste riforme e sofferte decisioni. Una pagina che la dice lunga sul culto dei morti coltivato dai nostri progenitori: una pratica che li poneva in una sorta di contiguità con i trapassati che non era solo ideale, ma, si potrebbe dire, quasi... fisica.

9.

Su queste pagine non si trovano informazioni circa le numerose evidenze artistiche che arricchiscono di pregio inestimabile la storia di questo nostro edificio di culto. Nell'economia di questo contributo, consistente in un rapido *excursus* storico, non trovano posto le notizie - abbondanti di belle novità - che ci potrebbero parlare delle opere di Palma il Vecchio, Antonio Palma, Andrea Previtali, Carlo Ceresa, Francesco Rizzo da Santacroce, Maffeo Verona, Matteo Ingoli, Pietro Galdi, Giovan Battista Cesareni, Francesco Cappella, Vincenzo Orelli, Pietro Ronzelli, Bernardo Brignoli, Muzio Camuzio, Donato Andrea Fantoni e altri ancora.

Ricorderò soltanto che nell'anno 2010, a duecento cinquant'anni esatti dalla consacrazione della chiesa rinnovata, si è potuto finalmente assegnare una precisa identità all'autore degli imponenti affreschi che adornano le pareti della nostra prepositurale. Un mistero bello e buono stava al centro della ricostruzione barocca di cui abbiamo abbondantemente parlato: nessuno poteva dire chi fosse mai quel tale pittore di nome Giovan Battista Rodriguez che nel 1750 aveva decorato con affreschi stupendi le pareti e la cupola della chiesa. Stiamo parlando di un interrogativo che col tempo aveva superato l'interesse strettamente locale e che si è risolto nell'aver trovato che il Rodri-

27 L'aver i sepolcri in chiesa comportava non pochi problemi di carattere igienico. Le esalazioni erano all'ordine del giorno e provocavano un forte disagio soprattutto nella stagione più calda. Le cose cambiarono coll'avvento di Napoleone. Per le nostre popolazioni non mutò solamente lo stato di governo: furono infatti diverse le consuetudini e gli stili di vita che si trovarono ad essere rivoluzionati. Fra le riforme napoleoniche troviamo anche quella che dispose una diversa disciplina delle sepolture e dei cimiteri in genere. Con l'*Editto di Saint Cloud*, emanato in Francia il 12 giugno 1804 ed esteso in Italia il 5 settembre 1806 (*Regolamento napoleonico di polizia medica, sanità continentale e sanità marittima*), che di fatto propagò le sue conseguenze a tutta l'Europa napoleonica, si stabilì l'obbligo di trasferire i luoghi di sepoltura fuori dalla chiesa e lontano dalle abitazioni civili.

guez apparteneva all'area lariana (era nato a Como attorno al 1720) e che aveva arricchito la sua formazione con lo studio del pittore Carlo Innocenzo Carloni anch'egli di stirpe comasca.<sup>28</sup>

10.

Sullo sfondo di questa vicenda secolare, compresa di necessità in pochi rapidi passaggi, vediamo ondeggiare una folla di persone. Donne e uomini in moltitudini diversificate che hanno segnato il loro tempo con un'ispirazione comune: la premurosa partecipazione al crearsi e ricrearsi di tutto il bello che adornava la loro chiesa.

A spiegare la secolare sollecitudine dei padri possiamo mettere in conto l'urgenza di doveri religiosi e sociali, come pure la pregnanza di sentimenti di pietà così intimamente connessi al carattere di quei tempi.

C'è però una ragione del tutto speciale che in qualche misura dilata e arricchisce la comprensione di quell'attivismo gratuito, talvolta sofferto, tramandato di generazione in generazione.

Scorrono davanti agli occhi della memoria le abitazioni dei progenitori realizzate nella modestia caliginosa di strutture murarie non di rado contigue a quelle della stalla. Addossate le une alle altre in spirito di mutua convenienza, le case degli avi condividevano i turbamenti e le gramezze della povertà: condizione generalizzata che si faceva consolare dall'attributo "dignitosa", a comporre l'abusato binomio "*povertà dignitosa*" che sulle pagine dei romanzi d'appendice poteva magari recuperare un sapore edulcorato, ma che non aumentava di un grammo la misura di un povero pasto da dividere per un numero di bocche che arrivava a dieci, dodici se non di più.

Ma i poveri, tutti i poveri del paese in stato di robusta o debole dignità, secondo che gliela attribuissero le tabelle censuarie, potevano darsi il lusso di abitare, qualora lo volessero, nello sfarzo di una reggia e sentirsi compresi in un'aura concretamente sublime di suoni e profumi, di luci e colori.

Era la loro chiesa, questa chiesa, fra le cui mura la festa dell'anima poteva sconfinare nell'orgoglio di sentirsi parte di una speciale nobiltà alla cui costruzione essi stessi avevano contribuito.

Nello scorrere i secoli di storia, arte e devozione che hanno costruito la vita di questo edificio sacro abbiamo visto disvelarsi contenuti diversi. Non mancheremo però di considerare la suggestione particolare che si è or ora affacciata sull'arco di questa storia e ricordare che ci fu un tempo in cui in questa chiesa, come in tutte le chiese del contado bergamasco, i poveri della nostra terra poterono sentirsi investiti di una vera e propria dignità regale.

---

28 Con le ricerche sul pittore G.B. Rodriguez da me portate a conclusione, la straordinaria dotazione artistica della chiesa di S. Maria Annunciata di Serina si è potuta arricchire di nuovi importanti cognizioni. Notizie dettagliate circa il recupero di identità del pittore comasco si possono trovare sulle pagine dei "Quaderni Brembani": edizione n. 10/2011-2012.

# La Resistenza in Valle Taleggio nel notes di don Ferdinando Locatelli

a cura di Arrigo Arrigoni

“Il sottoscritto D. F. Locatelli  
uscito ancor vivo da tanti pericoli  
“col brevetto di patriota” sempre “tra incudine e martello”  
da questo tristissimo periodo:  
rende grazie alla Protezione del Signore  
e della Madonna SS.ma “Aiuto dei cristiani”  
e potrà riabbracciare quasi tutti i soldati  
reduci da così tremenda e disastrosa guerra”

**N**ella storia della Resistenza la Valle Taleggio occupa un posto non trascurabile. Se non sotto un profilo strettamente militare sicuramente come area di rifugio, di transito, di riorganizzazione. Qui la presenza partigiana (un mondo decisamente composito: ex militari, sbandati, renitenti, stranieri in fuga, gappisti in salvo dalla città, gioventù focosa, elementi locali...) è comparsa assai presto e è stata, a tratti, consistente (pur senza raggiungere numeri enormi). Tanti sono i personaggi legati alla Resistenza che hanno praticato gli innumerevoli sentieri della valle e tanti sono gli episodi, importanti ma anche minuscoli, che sono accaduti sotto il cielo valtaleggino. Molti ricostruiti con sufficiente chiarezza altri - anche qui - ancora gravati da qualche incertezza.

Delle vicende che dal settembre 1943 al 25 aprile 1945 hanno avuto come scenario la Valle si sono occupati - e continuano a occuparsi - in molti, alcuni in modo esclusivo, altri all'interno di lavori più ampi. Abbondante è la documentazione archivistica - prodotta dagli innumerevoli attori allora in campo: comitati, formazioni, forze politiche, militari, di polizia, di intelligence etc - giacente in fondi pubblici e in fondi privati, forse non ancora del tutto scandagliata e, più che altro, a volte, con qualche problema di attendibilità e di interpretazione.

Numerosi i resoconti di protagonisti e testimoni di quel periodo, che hanno lasciato loro memoriali che però non sempre consentono una ricostruzione esatta degli avvenimenti presentando, come dice M. G. Calderoli, “la generale tendenza a sottovalutare o a sopravvalutare i singoli episodi...”. Diversi e preziosi gli scritti e le memorie che ci arrivano dai parroci a partire da don Piero Arrigoni, vedesetese, parroco di Morterone, a don Valentino Ongaro di Pizzino a don Angelo Formenti di Peghe-

ra,<sup>1</sup> tutti e tre coinvolti, in gradi e forme diverse, nelle vicende resistenziali. Numerose sono le ricerche e le tesi di laurea dedicate a questo fenomeno, basti citare, tra le prime in ordine di tempo, quella di Luisa Marzoli e di Maria Grazia Calderoli.<sup>2</sup> Numerose sono anche le pubblicazioni che direttamente o indirettamente, in modo più specialistico o più divulgativo, si sono occupate di quei lunghi mesi drammatici tra le quali conserva un posto di grande importanza il lavoro scritto col concorso di Bottani e Riceputi da Giuseppe Giupponi, il compagno Fuù, recentemente scomparso e a 15 anni staffetta partigiana proprio in Valle Taleggio.<sup>3</sup> Importante anche il lavoro uscito a fine 2015 di Gabriele Fontana, Scampoli,<sup>4</sup> contributo denso, ricco di documentazione, un po' controcorrente e di non facile digestione ma stimolante perché teso a inquadrare le vicende resistenziali locali in un contesto più ampio e a rileggerne il racconto, che è nato allora ma si è sviluppato e si è consolidato soprattutto nel Dopoguerra, alla luce delle fonti.

La massa di elaborati e di apporti a disposizione, vagliati e comparati, consente di ricostruire con sufficiente chiarezza molti passaggi di quella complicata vicenda anche se su altri - consistenza e dislocazione delle formazioni e loro riconoscimento ufficiale, nomi e, addirittura, numero dei morti - resta qualche linea d'ombra.

### **Don Ferdinando Locatelli, parroco di Olda Un reporter speciale**

Conferme su quanto è stato già raccontato in questi decenni e nuova luce sugli avvenimenti - e soprattutto una lettura degli avvenimenti marcatamente "dal basso", dalla parte della popolazione locale, "un mondo chiuso e diffidente" (visto da fuori), che con la presenza partigiana ha avuto un rapporto altalenante, di cauto, sostanziale appoggio ma anche di allergia per taluni atteggiamenti considerati irresponsabili e di perentori distinguo tra partigiani e partigiani - oggi vengono dalle numerose pagine lasciate da un altro sacerdote valtaleggino, don Ferdinando Locatelli, parroco di Olda, contenute nel Libro Cronologico<sup>5</sup> e rimaste finora pressoché sepolte nell'Archivio parrocchiale, misconosciute e inedite se si eccettua l'ampia anticipazione di cui ha potuto fruire il lavoro di Gabriele Fontana, già citato.

Le memorie di questo sacerdote - originario di Solza e a Olda dal 1934 al 1960, persona buona, di buona cultura e estremamente timorosa (così i suoi ex parrocchiani) - per alcuni versi possono essere accostate a quelle dei confratelli appena citati - tutti piuttosto

1 Don Piero Arrigoni, *Memorie* (dattiloscritto), comparse, tra l'altro, anche in Quaderni Brembani 14 2015 (a cura di Arrigo Arrigoni) - Don Valentino Ongaro, *Note storiche su Taleggio e la sua valle*, ciclostilato 1975 e stampato in proprio, 1995. - Giovanni Salvi, *I fatti della Resistenza in Val Taleggio nelle memorie di don Angelo Formenti parroco di Peghera*, Quaderni Brembani 9, anno 2011.

2 Luisa Marzoli, *Le prime fasi della lotta resistenziale in Val Taleggio*. Università degli Studi di Milano (1973-1974). Maria Grazia Calderoli, *Aspetti politici e militari della Resistenza taleggina dal luglio 1944 all'aprile 1945*. Università degli Studi di Milano (1975/1976).

3 Tarcisio Bottani, Giuseppe Giupponi, Felice Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*. Terza edizione, riveduta, corretta e ampliata. Corponove, Bergamo, 2010.

4 Gabriele Fontana con Rosa Bresciani e Patrizio Daina, *Scampoli. La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione*. Isrec. Associazione editoriale Il filo di Arianna, 2015.

5 In realtà il faldone, compilato prevalentemente da don Locatelli, ma anche da alcuni parroci suoi predecessori, reca questo titolo complicato, un po' a specchio del personaggio: "Olda e Valle Taleggio. Non Cronicon ma raccolta di notizie principali. Dalle più antiche alle più recenti. Avanti 1494 - 1900 - 1959! Dal 1960 'Necessita altro Registro per registrare con ordine e fedeltà cron.. Il Parroco don Ferd.'" (!)

severi e perplessi per talune pratiche partigiane ma non certo filofascisti -, per altri se ne distaccano, e non solo per il carattere dell'autore e per il giudizio che contengono sul personaggio Gastone. Consistenza (quasi 25 pagine) e dettagli, specie di alcune fasi delicate ("Nel **martedì sabato 14**. Requisizione di tutte le radio, compresa la mia. A sera. Verso le ore 5. Gastone con Alberto Amati, accompagnati dal famoso Allegretti, repubblicano, si consegnarono ai tedeschi") sono elementi che rendono particolare questo testo, vergato su fogli formato protocollo raccolti in volume insieme a molti altri nei quali è stato annotato un po' di tutto (uno zibaldone, dice don Ferdinando). E lo impreziosisce il fatto non solo di essere stato steso non troppo lontano dagli avvenimenti (certamente prima del 1960, anno del trasferimento del parroco a Capriate S. Gervasio), ma - è lui stesso a sottolinearlo - soprattutto sulla base di appunti presi in tempo reale ("Tengo notificato alla meglio sopra alcuni fogli di protocollo e su piccolo notes tutti gli avvenimenti sino al 1945 'Liberazione'" - "Tengo particolari su quaderno privato") e tenuti accuratamente nascosti, e con la tentazione provata più volte di distruggerli.

La stesura è un po' disordinata, fatta di ripensamenti e di aggiunte ("NB: Si perdoni alla scrittura affrettata"). Il ritmo è quello tipico di chi scrive con la fretta e il timore: appunti concitati, andamento molto spezzato, fatto di numerose parentesi, di molti ecc ecc, di molti esclamativi e di molti puntini di sospensione. Ma la scrittura ha immediatezza, sapore e freschezza notevoli, contiene annotazioni precise soprattutto per le vicende che hanno coinvolto direttamente don Locatelli e la sua parrocchia, e ci rimanda il punto di vista di uno che, di quei tempi di ferro, è stato suo malgrado un protagonista/testimone privilegiato, come quello coinvolto in prima persona in diversi episodi nevralgici che l'hanno visto anche messo al muro più di una volta e come colui che per alcuni mesi ha avuto direttamente sotto gli occhi, guardandoli dall'alto in basso muoversi dentro il primo piano di uno stabile che si trovava al di là della strada e a nemmeno 40 metri da casa sua, gli uomini del comando e un comandante controverso come Gastone, che lì abitava. Per il quale, più per il suo attendismo, che per il comportamento in toto, don Ferdinando Locatelli (più che i suoi confratelli!) spende parole di comprensione fino a esprimere un sospiro di sollievo alla notizia, rivelatasi falsa, della sua uccisione a Milano ("buona per lui, poveraccio!").

Sarebbe fuorviante però sulla base di questo iscrivere, post mortem don Locatelli a uno dei due schieramenti che si sono sviluppati pro o contro Gasto-



Don Ferdinando Locatelli, parroco di Oida

ne (il suo giudizio non è lusinghiero: “Non poteva comandare con disciplina... ricorse ad atteggiamenti ambigui: non si capiva più se partigiano o nazifascista”) già a partire dal settembre 1944. Significative, infatti, le parole, più nette<sup>6</sup> e positive che egli riserva per un altro personaggio, misterioso e defilato (“per la verità mai visto in Valle... Era noto solo al Curato di Peghera!”), e decisamente poco in sintonia con Gastone, “Penna Nera” Piero Pallini, un altro ex militare, sicuramente attivo in Valle fino a dopo l'estate del '44, in zona Pizzino, di posizioni attendiste giudicando quel terreno poco adatto a formazioni organizzate che, oltretutto, non possono gravare su una popolazione che è, già di suo, quasi priva di scorte. Pallini è di nuovo presente dopo la Liberazione con un ruolo di primo piano nella gestione delle problematiche delle prime settimane di libertà, indagini sulle requisizioni partigiane e sugli ex fascisti comprese: “Penna Nera si dimostrò uomo serio, animato da sentimenti umani di lealtà e giustizia”.

Certo sarebbe davvero improprio aspettarsi dalle pagine di don Ferdinando Locatelli una parola definitiva sulle vicende resistenziali valtaleggine, già di loro assai intricate; ancor più sul dibattito infinito su senso e valore di un Movimento “complesso, assai poco lineare, con contraddizioni, cadute, ritardi, cedimenti”<sup>7</sup> e “non sempre e ovunque perfettamente organizzato” ma che, volenti o nolenti, sta alle radici della nostra Costituzione e del nostro ordinamento democratico.

Dalla finestra della sua canonica Don Ferdinando, che a fine guerra si compiace di aver ottenuto “la patente di patriota”, segue e legge gli avvenimenti alla luce della sua cultura, del suo temperamento e, soprattutto, del suo ruolo. Colora la sua visione (e il suo comportamento) certamente il suo essere prete grandemente preoccupato della

6 G. Fontana, *cit.*, pagg. 91-92.

7 Angelo Bendotti in Introduzione a Scampoli, *cit.*, pag. XVII.



Don Ferdinando Locatelli con i confratelli della Valtaleggio in una foto di fine anni 50

sorte delle sue pecorelle, fino a tessere, come il suo confratello don Formenti di Peghera, addirittura da qualcuno indicato come capo partigiano, rapporti con autorità tedesche e fasciste. Ma questo non inficia il suo racconto; non lo inficia qualche sbavatura, qualche lacuna (solo poche parole indirette sui primi morti di Cantiglio..., ignorati, stranamente anche dalle note di don Formenti), così come non lo inficia il timore che lo pervadeva e la prudenza che hanno sicuramente frenato, è lui stesso ad ammetterlo più volte e ancora nelle ultime pagine dedicate all'argomento, alcuni aspetti delle sue memorie: "NB. Troppo recenti gli avvenimenti: per dir tutto il seguito delle cose e giudizi su persone e fatti...!!! Il sottoscritto uscito ancor vivo da tanti pericoli 'col brevetto di patriota' sempre 'tra incudine e martello' da questo tristissimo periodo: rende grazie alla protezione del Signore e della Madonna [...] e potrà riabbracciare quasi tutti i soldati reduci da così tremenda e disastrosa guerra" [Pag. 368]. *N.B. La trascrizione delle pagine di don Ferdinando Locatelli sulla Resistenza che offriamo è pressoché integrale,<sup>8</sup> compresi alcuni passaggi religiosi o civili (fame, mercato nero, frodi) non pertinenti ma utili a inquadrare meglio l'autore e i tempi. Si sono fatti trascurabili tagli in passaggi sensibili che coinvolgono persone. Sostanzialmente rispettati anche gli errori, la punteggiatura è stata solo resa più funzionale. Trascurate le sottolineature, abbondanti! La numerazione, che riportiamo tra quadre, è quella apposta da don Ferdinando in testa di pagina.*

[344]....

1° Rastrellamento Nazista in Valle a Vedeseta di buon mattino.<sup>9</sup>

**17, 3<sup>a</sup> domenica d'Ottobre.** Tengo particolari su quaderno privato. Spaventosa cattura di uomini strappati dai letti e portati in piazza, al muro o nelle scuole col Parroco D. Pensa. subito dopo la Santa [345] Messa prima. Le aule erano piene già quando nel pomeriggio s'aggiunsero molti altri di Oлда compreso lo scrivente, e sul loro camion, (prelevato dalla canonica in modo non gentile!) e là contro il muro o seduti su materassi o su fascine di legna passata la ½ giornata del 17 e tutta la notte sino alla sera del giorno dopo 18 (lunedì). Eravamo circa 80. (Notte triste...!, senza sonno e con non lieve timore). (Pioggia torrenziale!) Ogni tanto ci contavano e minaccia di morte, 'Caput' a chi tentasse fuggire e l'ordine era 10 fucilati ogni tedesco ucciso. Non c'era da star allegri. Et stop!!! Era l'inizio di tante altre tremende prove e spaventi in Valle. Causa venuta dei tedeschi: cercare i banditi, i fuorilegge (poi per noi saranno chiamati "partigiani").<sup>10</sup>

8 Le uniche omissioni riguardano alcuni riferimenti personali e familiari sensibili. Dell'accesso al manoscritto si ringraziano vivamente don Massimo Gualdi, Parroco di tutta la Valle Taleggio e, quindi, anche della ex Parrocchia di Oлда e Osvalda Quarenghi, capace di districarsi in un Archivio decisamente in riallestimento e sempre preziosa consigliera.

9 È un rastrellamento nella pubblicistica - che privilegia quelli "grandi" del giugno e dell'ottobre 1944 che portarono morti e distruzione - non molto considerato. In realtà, arrivato come un colpo di maglio a poco più di un mese dall'armistizio, soprattutto nelle comunità di Vedeseta e Oлда è quello che più ha segnato gli animi e si è sedimentato nel profondo della memoria. L'antica paura dei tedeschi da quei giorni è riemersa e è ridiventata grande e concreta condizionando non poco anche il rapporto popolazione/parroci con la Resistenza.

10 Quella prova alla fine, grazie forse anche a diverse mediazioni, si risolse positivamente con il rilascio di tutti e con "il voto" da parte dei "prigionieri" vedesetesi di onorare da lì in avanti con una festa particolare la Madonna di settembre per la protezione invocata e accordata. L'ultimo capoverso di don Locatelli ci conferma come il fenomeno dei "fuorilegge" si sia sviluppato quasi immediatamente dopo l'8 settembre.



Don Angelo Formenti, parroco di Peghera

**A Novembre. Alla festa di tutti i Santi**, seguì nel pomeriggio - dopo i Vespri - la Commemoratio omnium fidelium defunctorum con predica e processione al Cimitero e ritorno alla Parrocchiale per la Benedizione eucaristica (Confratelli e consorelle in divisa). A sera dei Santi Ufficio solenne, come per il passato, con la recita dei 3 Notturni e Lodi completando con le esequie.

**Il 2 - giorno dei Morti** - la celebrazione delle 3 messe, la prima in canto con comunione generale, poi subito la 2.a messa e la 3.a (9 ore): sempre tanta gente. Durante l'ottavario: a sera S. Rosario, la recita di un notturno e Lodi e esequie. Benedizione Eucaristica. Al mattino solamente la S. Messa.

**8 Dicembre.**<sup>11</sup> Immacolata Conc.e. Predicatore Padre Eusebio Passionista e suonato molto bene l'organo.

[346] Alla vigilia del S. Natale a sera S. Messa in media nocte anticipata per motivi dell'oscuramento ecc.

**Festa di S. Natale** (ancora mortificato dall'orrore della guerra). E così la fine anche dell'anno 1943... tristemente... e come sarà il nuovo?

## 1944

Quante stragi e che orrori... coi bombardamenti aerei.

Basterebbe avere tra le mani i giornali di questo funestissimo tempo: Tragica storia del 43-44 e primi mesi sino all'aprile del '45 anno chiamato 'della liberazione'.<sup>12</sup> Accenneremo (forse) di passaggio ai tristi ricordi di avvenimenti di non lieve portata e verità, successi anche in Valle Taleggio. Non risparmiata a veri terrori di rappresaglie e rastrellamenti nazisti... (i particolari occuperebbero un volume...).

???. Da Natale e per quasi tutta l'annata celebrata una sola Messa nelle domeniche, per poco intervento alla messa prima e poca popolazione e, per causa bellica, poca o nulla la villeggiatura. Anno eccezionale! Chiusa anche la casa dei Passionisti ai Ponti dei "Senesi".<sup>13</sup>

S. Triduo celebrato dalla domenica II p. Epifaniam 16 al 18 gennaio. Predicatore eloquente: don Ildebrando Tasca (Bergamo). Intervengono ancora i sacerdoti anziani della

<sup>11</sup> Stranamente Don Locatelli non dice nulla dei primi morti di Cantiglio. La lacuna è presente anche nelle Memorie di don Formenti.

<sup>12</sup> Abbiamo già detto in fase di presentazione della riscrittura degli appunti a guerra finita. Qua e là don Locatelli infila aggiornamenti e commenti chiaramente postumi.

<sup>13</sup> Il "Ponte dei Senesi", per secoli è stato transito obbligato sul torrente Enna per tutti gli scambi tra versante settentrionale della Valle e quello meridionale, punto di commercio e, probabilmente, anche di dazio. Li fino ai primi anni 60 è stata attiva l'"Oasi", una casa dei Padri Passionisti destinata soprattutto al riposo estivo dei seminaristi. Andata distrutta dallo scoppio di una bombola di gas.

Valle: Rev.mo Prev. Don Luigi Bonasio V. F., don Nicola Ghilardi (poi a Bonate Sotto) e il Re.do don Carlo Pensa, tanto bonario, umile e pio sacerdote, amico di tutti e benamato e stimato a Vedeseta ed anche Don Angelo Formenti, zelante parroco di Peghera col quale tante volte ci scambiavamo in confidenza le nostre gioie e pene e soprattutto i timori dell'avvenire di questo tormentoso anno, che si presagiva molto terribile per la sicurezza e tranquillità della nostra gente e della vallata. Già c'era afflusso di elementi qua e là e si vedevano di quando in quando persone sospette di chissà quali intendimenti "chiamati fuorilegge", gente alla macchia, ricercati politici ovvero persone ree di chissà quali colpe o delitti e fuggite quassù.

[347] **Il 21 S. Agnese.** Richiamata la sua ricorrenza nella domenica antecedente e parlato della sua vita e virtù, celebrata la S. Messa per le figliole perché la loro protettrice celeste le difenda dai pericoli invitandole alla imitazione delle sue belle virtù. Santificare il Carnevale....ballo...

Il venerdì aliturgico (non si celebra messa, non si fa la santa comunione). Al mattino esposizione e benedizione col legno di Santa Croce ed alla sera, dopo il santo Rosario, Via crucis solenne. L'intervento della popolazione soddisfacente.

Nella Domenica in ramis seu Olivarum: Benedizione - dopo la S. Messa - e distribuzione.

Nella famiglia Manzoni (Mark) in marzo grande lutto: morto il figlio Michele (a. 29) per tifo, ottimo giovane, e subito dopo la madre Locatelli Caterina, sposa e madre esemplare (tifo). Durante il funerale del figlio per riguardo alla madre, lei pure gravemente ammalata, non si sono suonate a morto le campane. Ammirabile la virtù del padre Battista, che giorno e notte fece assistenza amorevole ad entrambi e tutto solo. Nessuno o quasi entrava nella stanza per timore del contagio, se non il dottore e il curato. [...]

[348] **Domenica I p. Pascha.** Dal 16 al 18: SSme Quarantore. A XX dalla Istituzione legato (misero) del Rev. Parroco don Tommaso Lessi.

Il curato di Olda andato a Peghera per la funzione domenicale e qui venuto don A. Formenti per la predicazione, che fu tanto efficace, viva e pratica. Immane la presenza dei sacerdoti valligiani.

**14/V** Nella domenica V p. Pascha festa di S. Luigi, pregando il Santo per la gioventù e in particolare per i militari.

**8/VI** Nella festa del Corpus Domini processione solenne e lodevole l'intervento ai santi sacramenti.

**A Giugno.** I Partigiani occupano della loro presenza (pericolosa e quanto per noi!...) i



**Il Prevosto di Sottochiesa, don Luigi Bonasio**



Don Carlo Pensa, parroco di Vedeseta

paesi della Valle calando dai monti: Valtavaggio,<sup>14</sup> dalle stalle e capanna Castelli dove avevano formato il loro quartiere e rifugio principale in precedenza... A Olda in un primo tempo si vedevano verso sera, nelle loro strane forme di vestiti e armati di parabello, pistole e bombe a mano, appese ai fianchi, con enormi zaini per i rifornimenti.

A Bergamo avevano preso comando e domicilio i Nazisti e già si udivano qua e là e si leggevano articoli sui giornali del loro terrificante comportamento nelle rappresaglie e rastrellamenti. “Caccia feroce ai fuori legge (Partigiani)”. L’obbligo era categorico: “Denunciare al Comando tedesco (Nazista, fascista), proibito, pena la morte, dare protezione e aiuto... ogni tedesco ucciso 10 fucilazioni tra gli abitanti, cattura ostaggi e reincarcerazione e portati nei campi di concentramento o addirittura trasferiti in Germania. La storia può dire q. c. di queste tremende cose...!”

[349] **E il 27 giugno** (martedì) fu il primo e più tremendo, funesto giorno della storia moderna di questa povera Valle. (I particolari di questa luttuosa, tristissima giornata sono e resteranno incancellabili nella memoria di tutti. Tengo notificato alla meglio sopra alcuni fogli di protocollo e su piccolo notes tutti gli avvenimenti sino al 1945 ‘Liberazione’, sempre con l’intenzione di riordinare il tutto ma sono state cose troppo amare per ritornare su col pensiero e con la memoria... Fui tentato più volte di gettare tutto lo scritto alle fiamme! (NB: Si perdoni alla scrittura affrettata).

Notizie in breve: come già detto, da non molti giorni i Partigiani, dalla capanna Castelli e da altre località alpine scendevano a Pizzino, occupavano trattorie (Bianco) e case e ville private. Requisivano macchine (auto), che adoperavano per spostarsi da un paese all’altro. Scorazzando di e notte... chissà per che scopi...!

Ed ecco il Rastrellamento del 27 giugno... di buon mattino, ore 6½, spari... colpi di pistola... martellare di fucili mitragliatori... io stavo per terminare la S. Messa, in chiesa c’era il solito gruppo di persone, donne e ragazze e il sacrista (il buono e fedele Testori Giovanni) quando con spavento di tutti con furia e armati entrano due partigiani e una donna (pure armata) chiamata la Belga, moglie di Rino Locatelli primo comandante la formazione garibaldina in Valle e mi pregano lasciarli salire sul tetto della chiesa o sul campanile e di lassù voler sparare sui tedeschi Nazisti. “Hanno già fucilato mio marito

<sup>14</sup> Questa la forma da don Locatelli stranamente sempre usata al posto del più corretto Artavaggio. Capanna Castelli, poco avanti, sta per Rifugio Castelli. Tale è, infatti, il termine usato localmente per indicare un rifugio. Il Maggio-Giugno del 1944 costituiscono il momento di maggiore effervescenza per il movimento partigiano in Valle: le bande si ricostituiscono e si ingrossano alimentate dai nuovi arrivi, dai lanci aerei e dalla sensazione, ingannevole, che la fine della guerra sia vicina. La “Compagnia della teppa” del milanese Gastone e il gruppo bergamasco di Rino Locatelli (più tardi Davide Paganoni “Mario”) tentano di coordinarsi in un’unica formazione chiamata X Garibaldi. Impazienza e imprudenza serpeggiano tra gli uomini e vengono bollate come pericolose da “Penna Nera”. Che, per contrasto di personalità e strategia, verrà poi emarginato.

ed altri al Buco” e insistevano. Mi ci volle tutta la mia forza, intellettuale, vedendo il rischio e il pericolo imminente e grave per tutti e per il paese e grazie a Dio uscirono salendo a nascondersi [350] su per il bosco nel retro chiesa. Un momento di indecisione poteva costare la vita a tutti e l’incendio del paese. Poco dopo i tedeschi (cosacchi e repubblicani con la stessa divisa) erano in paese anche a Olda. Erano entrati in Valle dall’Orrido, dove uccisero con Rino Locatelli (il fratello Albino no) gli altri 4.<sup>15</sup> Dovettero alzare le mani e arrendersi e tosto furono fucilati. Avevano colpi al petto e alla testa. Il 29 furono raccolti su un carro e trasportati a Sottochiesa (presente anch’io e padre Eusebio passionista col Rev. Vicario) deposti nella cappella e il dì 2 luglio seguente seppelliti in casse nel cimitero, ecc. ecc. Altri camion di tedeschi vennero da Gerosa-Brembilla, altri pare dal Basamorti e scesero da Valasina<sup>16</sup> e dalla Culmine e misero alle strette tutta la Valle (i partigiani fuggirono e si salvarono nascondendosi tra rocce dei monti... e nei boschi). Per brevità: Peghera non fu molestata, anche Vedeseta.<sup>17</sup> A Olda: al muro il Parroco davanti alla porta della Chiesa, chiusa a chiave; perlustrarono [sic!] la canonica (alcuni soldati tedeschi) trovarono nello studio la statua nuova, appena arrivata da Val Gardena, di S. Pietro e certamente lessero il nome dello scultore in tedesco e si calmarono facendomi entrare in casa. Poi di bel nuovo al muro per ordine del capitano... Svaligliarono le botteghe, gli alberghi, asportarono quadri e argenteria dalla villa Parigi ecc.<sup>18</sup> Con bombe a mano aprirono la banca e cassaforte della B. Popolare,... quale spavento per tutti... e finalmente la colonna dei camions e macchine presero la via per Vedeseta prima e poi Sottochiesa. In tutti grande spavento! A Sottochiesa, anche là terrori e danni, portando via roba da case e alberghi. Portati a Bergamo il segretario com.le, il podestà Visconti e Quarenghi Augusto... Rilasciati dopo alcuni giorni dopo aver provato un po’ di tortura.

La peggio toccò a Pizzino:

[351] Una compagnia di cosacchi (e repubblicani) e tedeschi venuti dalla Pianca-Basamorti e saliti dall’Orrido (S. Giov. Bianco) sin dalle prime ore del giorno, saliti las-

15 I morti nello scontro dell’Orrido (località Buco) accertati sono due: oltre a Rino, comandante della formazione, Eugenio Manzoni. Non c’è riscontro su un terzo caduto che qualcuno ipotizza. Ai due vanno, comunque, aggiunti, - oltre al civile Giovanni Corvini ucciso a Sottochiesa - altri tre partigiani, fatti scendere dal camion che li trasportava e trucidati sempre in quella giornata in località Crocc, a metà strada tra Sottochiesa e il Buco. Per merito del compianto presidente ANPI “Fui” nel 2014 in loro onore è stata rinnovata in loco una targa commemorativa.

16 Valasina sta, forse, per Valsassina, da cui vengono, a piedi, i rastrellatori che attraverso il Passo della Culmine di S. Pietro, scendono poi a Vedeseta. Ma potrebbe stare anche per Valasnina, il vallone che dal passo ‘Basamorti’ (Baciamorti, da cui transitarono sicuramente cosacchi e repubblicani per affiancare i tedeschi) scende verso Pizzino e il Ponte del Becco.

17 Sul particolare non è d’accordo il parroco di Peghera, don Formenti, che scrive: “A Vedeseta hanno saccheggiato anche la casa del parroco, dalle fondamenta al tetto” (G. Salvi, *cit.*, 89). E, oltre alla cattura di tre partigiani che verranno poi fucilati ai Crocc di Sottochiesa (vedi T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *cit.*, pagg. 66-67), in zona Vedeseta viene preso un uomo, Ambrogio Rota, che stava assistendo il padre gravemente malato e, colpito a nerbate, viene tradotto a Bergamo insieme ad altre due persone catturate a Sottochiesa, di cui parla poco avanti don Locatelli. L’accusa: quella di essere l’autore di alcuni colpi sparati verso una pattuglia tedesca che aveva formato un posto di blocco sullo stradone. Nel carcere di S. Agata sarà costretto dagli aguzzini a scambiarsi colpi di frusta con Augusto Quarenghi, uno degli altri prigionieri.

18 È la notevole villa, in stile Liberty, oggi proprietà dell’architetto Mendini, fatta costruire da Amilcare Argirioni in vista del suo ritorno dalle notevoli fortune fatte a Parigi (ristorante al passaggio dell’Opera...) a Olda - dove ricoprirà, in modo per la verità piuttosto munifico, la carica di podestà fino alla sua morte avvenuta nel 1934.

sù, disseminarono il terrore in quei poveri abitanti... e appiccarono fuoco a ville (Bel-laviti) e trattorie (Bianco), casa parrocchiale (assente Parroco, per fortuna, don V. On-garo), tutto distruggendo Archivio e arredamenti della Chiesa e preziosi e bruciata la scuola comunale. ecc. ecc. abbattute a cannonate stalle sulle pendici dei monti, ecc.. Su tutti i volti si leggeva lo spavento... Gli incendi fumarono per una settimana.. e stop! Povero me che paura riandare cose così tremende... Meglio tacere... per altre fac-cende non belle: per es.: Aperto fuoco alla corriera (Locatelli) il 25 settembre. Da chi? Da partigiani? Si disse: da elementi della comune delinquenza. Per fortuna nessuna vittima. Grande spavento per gli occupanti viaggiatori.

**29 settembre.** Dal corpo volontario (locale) della Libertà Comando 86<sup>a</sup> Brigata d'as-salto Garibaldi<sup>19</sup> venne esposto un avviso all'Albo, in cui si invita la popolazione alla tranquillità "per accordi intercorsi" tra Partigiani e autorità repubblicane di mutuo ri-spetto e assicurando "nessuna azione di rastrellamento né di rappresaglia da una parte e dall'altra (partigiani) impegnandosi a non commettere né atti di sabotaggio né azioni di carattere militare. Firmato il foglio dal nuovo comandante Gastone... che non posso qui... né lodare né censurare... un altro avrebbe forse procurato più gravi conseguenze". Altro tremendo rastrellamento nazifascista (venuti da Bergamo):

**11 Ottobre** (in Mercoledì). 2 camions, un'autocorriera e camioncino saliti dall'Orrido da S. Giov. Bianco. Agiscono terribilmente a Sottochiesa. Vi entrano sparando colpi di mi[352]raglia, fucili mitragliatore e cannoncino (vedi fori sulla facciata albergo Quarenghi Augusto). In fiamme la villa S. Giuseppe "Colonia di Melzo", Albergo Quarenghi Ettore e stalle....

Rastrellamento a Olda eseguito dal capitano Linetti con truppa repubblicana... Ordine di portare uomini e donne a Sottochiesa, e una lunga fila (a 2 a 2) incolonnati (io pure con sorella, la povera mamma no, così tutte le persone vecchie o mamme con bambini piccoli, no). Giunti a Sottochiesa presso Giulio Baroni, breve sosta, si vedevano sol-dati armati ovunque, uscivano, entravano dalle case trascinando persone... portando roba tra coperte (che caricavano sui camions, persino bestie uccise, vitelli, maiali). Passando davanti alla Colonia di Melzo in fiamme due uomini uccisi (due partigiani)? Si è detto poi che fossero 2 giovani in ostaggio presso di loro e ritenute spie repubbli-cane)<sup>20</sup> e noi tutti cacciati in Chiesa dove c'erano già molte donne e uomini tra cui il povero Martì sanguinante. Fatti uscire, le donne subito rimandate a casa, gli uomini al muro contro la parete della canonica in attesa dei comandanti che scendessero da Piz-zino (capitano tedesco Buzol<sup>21</sup>). Col tenente Bellabona,<sup>22</sup> fummo tutti interrogati, molti lasciati liberi, io portato fra i due morti sopradetti... come per essere fucilato e poi fatto proseguire nella rimessa dei carri (sotto il giardino-orto del sig. Vicario il

19 Questo il nome della formazione, probabilmente adottato dall'agosto, a cui verrà associato anche il nome di Issel. Una Brigata un po' anomala, non avendo quasi certamente mai raggiunto la quota di 300 effettivi che era stata prevista per la costituzione ufficiale (vedi Fontana, *cit.*, pagg. 15 e segg. e 144 e segg.).

20 Dovrebbero essere Giovanni Lucini di Sospiro e Bruno Sorio originario di Treviso, uccisi a colpi di pistola in presenza del prevosto don Bonasio che tenta qualche difesa in loro favore. Erano due militi repubblicani fatti prigionieri dai partigiani un mese prima a Piazza in Valsassina e che avevano manifestato l'intenzione di combattere con loro. Arresisi ai tedeschi dichiarandosi soldati della RSI a uno viene trovato in tasca una stella rossa - lasciapassare per le zone partigiane - che costa loro la vita. Così nelle *Memorie* di Cleto Baroni in T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *cit.*, pagg. 113-114.

21 È il capitano delle SS Buchholz. Don Ferdinando lo scriverà sempre così!

22 Lettura incerta.

quale sin dal mattino ha dovuto salire sui monti in cerca di Gastone coi soldati tedeschi, con minacce, se non avesse ubbidito, di fucilazione e incendio paese... ecc.) Nella rimessa carri arrivarono altri, battuti e malmenati (da Olda Manzoni Piero, Testori Benito, Locatelli Clemente ecc). Non si sapeva il perché, c'erano su materassi 2 feriti tedeschi. Si attendeva, col 'pavor mortis' nelle ossa, la fucilazione tanto vero [353] che eravamo persuasi che recitavamo, sottovoce e tremanti, preghiere e mi chiesero l'assoluzione che diedi loro senz'altro. Fuori non si sentivano che grida, spari e fragore di mitraglie. Dopo un'ora uno alla volta ci portarono fuori: fui l'ultimo (pensando che fuori ognuno incontrasse il colpo fatale alla testa... sembrava l'attesa di pochi minuti di intervallo l'uno dall'altro della propria fine imminente e fu una vera agonia, et introivit tremor in ossa mea et pavor mortis. Trascinato fuori da un soldato tedesco, afferrandomi per un braccio con gesto brutale mi gridò in faccia "Caput Partize, Banditi". Offersi la mia povera vita al Signore. Invece, grazie a Dio, ci riportarono contro il muro al posto di prima. Altro interrogatorio presso il comando (capitano Buzol). Fui messo sopra un camion, pensavo mi porteranno in prigione a Bergamo. Venne l'ora della partenza della colonna degli automezzi per Olda e poi per Vedeseta. Giunti in paese, piazza Arrigoni, fui rilasciato e potei riabbracciare con gioia la mia buona mamma che era in trepidazione per la mia sorte, la mia sorella arrivò a casa molto tempo prima con gli altri del paese. **Il 13 (venerdì)** fumavano le stalle incendiate sui monti, in Campofiorito, Valtavaggio, Cantoldo ecc. Si fecero prigionieri alcuni partigiani, minacciati di morte a Vedeseta (salvati per miracolo: uno di Monza).<sup>23</sup> Nel **mattino sabato 14**. Requisizione di tutte le radio (compresa la mia). A sera. Verso le ore 5. Gastone con Alberto Amati, accompagnati dal famoso Allegretti (repubblicano) si consegnarono ai tedeschi. L'incontro con Buzol avvenne presso la casa Mangili [354] Guida. Sulla terrazza della casa vecchia. Si salutano come sempre fossero stati amici. Saliti su macchina andarono tosto a Vedeseta presso



Don Valentino Ongaro, parroco di Pizzino  
(da *La Resistenza in VB*)

23 Nel salvataggio, frutto di un accordo e di scambio di prigionieri tra Gastone e i tedeschi, indirettamente, mette lo zampino don Luigi Bonasio, prevosto di Sottochiesa e Vicario Foraneo, che, come racconta don Ferdinando, è stato costretto a forza da Buchholz e Langer a cercare urgentemente Gastone che in quei giorni si trovava sugli alpeggi taleggini di Campofiorito. Don Bonasio è un altro attore importante sulla scena di quel drammatico periodo, uno, per imposizione tedesca, chiamato a fare da testimone e garante di tutte le trattative con Gastone<sup>1</sup> (così in T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *cit.*, pag. 116) e uno che, a testimonianza di don Valentino Ongaro, ha rischiato la fucilazione da parte dei Repubblicani e è un vero peccato non disporre, salvo sorprese d'archivio, neanche di una riga sua di commento. Anche don Carlo Pensa, parroco di Vedeseta, malato e grandemente impaurito (manderà don Piero Arrigoni a benedire le salme dei partigiani morti alla casa della musica...), non ha lasciato nulla di scritto.

l'Albergo allora gestito da Giovanni Arrigoni. Resa? Accordi? Chi ne sapeva, chi poteva capirne q. c.?

**Domenica 15.** Pranzo in casa vedova Arrigoni (1.o piano) "Caserma e sede Comando" di Gastone. C'erano anche i comandanti tedeschi (Buzol). Partenza dei tedeschi ecc. dalla Valle alle ore 14 con macchine, camions e autocorriera per Bergamo. I partigiani sono rimasti ancora sul posto, in Valle. Con Gastone (la maglia rossa è ora indossata nera!). Situazione ambigua... incomprensibile!... per noi...!.

**Il 16** (lunedì) vado a Bergamo e per mezzo della signora Rita Carsana (da anni ora morta) ottenni avvicinamento col comando tedesco (faceva ella da interprete perché di origine tedesca, vedova del podestà di Solza<sup>24</sup>) e quasi conoscenza personale col capo Buzol, dal quale ottenni e subito la scarcerazione dei 2 parrochiani in prigione (Ciresa Valentino e Manzoni Piero Mark) già elencati per il trasferimento in Germania, e un biglietto (che conservo) in tedesco e italiano a salvezza personale e del paese in caso di altri rastrellamenti nazifascisti... e mi diede sicurezza e conforto... Infatti non più molestato né pastore né gregge. Olda fu in seguito tranquilla.

**Nello stesso giorno** ho visto su una macchina a Bergamo Gastone e la sig.na Anna (uccisa a Monza poi) (è la mamma di Gastone che me lo disse) erano in viaggio per Monza prima e poi di ritorno doveva Gastone incontrarsi col cap. Buzol, per l'Accordo da farsi e arresa definitiva. (NB L'Albergo Galizi - ora Eden - (questi era il segretario politico) fu preso dai partigiani e vi spadroneggiano vivacchiando liberamente (e lui privo di ogni libertà!).

**Andato il 19** di nuovo a Bergamo fui anche in città alta presso il Comando Repubblicano dal dott. Rampinelli e parlai con lui e anche col Med. D.re (?) Gritti Pesenti [355] e venni a sapere che Bellabona e Linetti di cui già fece [=feci] menzione nel rastrellamento brevemente descritto sopra, erano della G. N. di Sicurezza Repubblicana e che essi nulla sapevano circa l'accordo di Gastone coi Tedeschi e poi li cercai ma invano presso la caserma dei Mille, presso il Distretto Militare, ma mi fu detto ch'erano fuori con la truppa.

**Venerdì 20** (ancora Bergamo). Accolto gentilmente dal capo Buzol (e Molle!) accompagnato dalla professoressa signora Rita Carsana (interprete tedesca al Comandantur) e ritentare la conoscenza circa la situazione in Valle Taleggio; e m'assicurarono di nulla temere.

Nello stesso giorno alle ore 13½ grande allarme a Bergamo: squadriglie anglo americane sorvolarono città alta; le squadriglie si allontanarono e fu il grandissimo bombardamento a Ponte S. Pietro e a Milano (ero in partenza per S. Giovanni Bianco col treno; altro allarme: un apparecchio colpito precipita nei pressi di Urgnano-Cologno. Da S. Giov. Bianco a Olda a piedi... arrivando verso le 23!

Ora i Partigiani sono spostati anche a Peghera e Gerosa, prendendo alloggio presso le scuole.

**Sabato 21.** Andari vieni di partigiani, che più non vogliono essere così chiamati, ma "militi del Corpo Volontario per la libertà". E la Valle Taleggio (dicono loro) è dichiarata "Zona franca". Che non avvengano più rastrellamenti?

A Olda - Ora Gastone (chiamato non più comandante, ma Capitano..!) è tutto: sembra padrone tranquillo della situazione... e mi rivolgo a lui per il da farsi per il 4 Novembre

<sup>24</sup> Paese di origine di don Ferdinando Locatelli.

e promesso [356] di assistere anche lui con i pochi uomini di stanza a Olda. Il 14 Nov. circola una macchina con due ufficiali della Brigata Nera e pranzano presso Gastone (1.o piano casa Arrigoni).

**Il 15 Nov.** Partigiani con un ufficiale vuole confessarsi e ricevere la santa Comunione. L'ufficiale di passaggio, in casa vuole informazioni circa le impressioni della popolazione nei riguardi dei partigiani locali (da lui definiti "banda di buon temponi"). (Infatti quanti pranzi, quante bestie requisite ai bergamini con timbro Garibaldi e vendute!), circa il loro comportamento (non se ne poteva più). Da lui seppi che "questi di Valtaleggio" non facevano parte ormai di nessuna legale formazione.

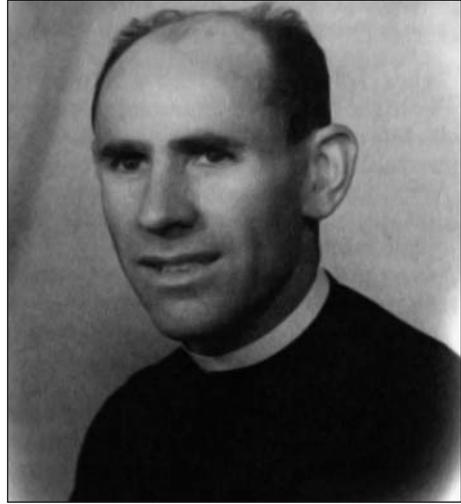
... Preti<sup>25</sup> (certo giovane di Monza), salvato alla minaccia di morte a Vedeseta: fu fedele all'ideale Brigata Garibaldi, fu riluttante all'accordo di Gastone coi nazifascisti.

**Il 16 Nov.** I partigiani si divertono a lottare a palle di neve - anche Gastone... Requisiscono ancora macchine - nascoste - sfollate ??? che ben presto abbandonano sfasciate per le strade, gettate nei canali, demolite. Anche i contratti compra-vendita legna e fieno vengono limitati o impediti dal Comando Partigiano, ecc. ecc.

**Il 24 a sera**, 8½ nella villetta del Corpo Musicale da alcune settimane occupata dai partigiani, viene aggredita da alcuni della Rosselli (alcune sere prima 2 comandanti furono da me... e mi dissero che per loro gli uomini di Gastone con lui erano dei traditori e bisognava chiarire la situazione "o lasciare la Valle o andare con loro"). E così avvenne il fatto doloroso della uccisione di 5 partigiani e altri feriti (Fiamme verdi, Rosselli e Garibaldi). Si fece fuoco dal di fuori con raffiche di mitra dalla finestra a vetri.

[357] Alcuni della Brigata "Rosselli" venuti dalla Valsassina fecero questo orribile fratricidio. Vennero anche a Olda, occuparono la casa Arrigoni ma non trovarono né Gastone<sup>26</sup> - fuggito - né i suoi uomini, che subito fece loro mettere al braccio, per distinguerli dagli altri "Rosselli" o "Fiamme Verdi", un nastro con la scritta "86.a Brigata Garibaldi 'Giorgio Issel'" (sepolto a Pizzino, ucciso a Cantiglio).

**Il 25** giornata di allarme per i partigiani di Gastone, perlustrazione sui monti da parte di quelli della Rosselli.



**Don Piero Arrigoni, parroco di Morterone**  
(da *La Resistenza in VB*)

25 Nel riordinare e riportare i suoi appunti don Ferdinando può aver fatto qualche piccola confusione. E questa riga, probabilmente, non è da collegare al paragrafo precedente. Preti forse è Pretis, cioè Alessandro Pozzi. Non uno qualsiasi ma ex commissario politico della 55.a Rosselli e destinato a sostituire Dario nella 86.a Garibaldi. Ma, catturato nella zona di Maesimo durante il rastrellamento di ottobre, finirà assassinato in campo di concentramento (G. Fontana, *Scampoli*, cit., pag.144). Se è lui l'ufficiale del colloquio la data va anteposta ai primi di ottobre.

26 Questa versione di don Ferdinando, per la quale propendiamo, non ha il supporto della dichiarazione fatta da Domenico Milesi, guardia del corpo di Gastone, alla Commissione d'inchiesta il 20 settembre 1945, secondo il quale Gastone resta a Olda e incontra gli emissari della Rosselli. Vedi T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, cit., pag. 122.

**Domenica 26** (III d'Avvento). Mentre nel pomeriggio in Chiesa sto facendo il catechismo ai ragazzi, poco prima di quella agli adulti, entra il capitano Gastone e s'avanza verso di me e mi dice che verso le 15 ci saranno i funerali dei 5 caduti a Vedeseta, che vidi anche prima con i loro corpi pieni di ferite. Fra i morti il Sipe<sup>27</sup> di Valsassina. Le casse erano numerate 1, 2, 3, 4, 5, coi rispettivi nomi. In chiesa si fecero le esequie e seguì il corteo al Cimitero (Le salme più tardi trasportate al loro paese).<sup>28</sup>

Il dolore dei partigiani? Baracca tutta notte!

**II 27.** Scioglimento del Corpo Volontari della Libertà - Brigata d'assalto Garibaldi 'Giorgio Issel'.

Da Bergamo Gastone telefona alla sua mamma il giorno seguente: "Tutto bene". Cioè combinato con le autorità nazifasciste il da farsi.

Con corriera un camion di uomini "Fiamme Verdi" partono con armi e bagagli per Gerosa; si disse ch'erano fuggiti dalla Valle Imagna per (sfuggire) salvarsi dal rastrellamento di Resmini (feroce sanguinario e si sapeva da tutti). Verrà ucciso anche lui più tardi, ma prima verrà a far terrore a Sottochiesa-Pizzino.

[Paragrafo aggiunto a lato testo]:

Dal Notes. **II 26 ottobre.** Andata a Bergamo. Recante 3 lettere di Gastone, una per il tenente Molle che parla italiano presso il Comandantur tedesco, via A. Locatelli. La 2.a lettera al Capo Gabinetto della Prefettura. E la 3.a lettera per il Capitano Buzolt (S.S.). Ammesso alla sua presenza e trattenuto in conversazione (un'ora). Mi chiese perdono d'avermi trattato male lassù e mi diede sicurezza di non molestarmi più!!! E così fu.

[358] Resa. **Verso sera 27<sup>29</sup>-28.** Un gruppo degli uomini rimasti in Valle riuniti sul piazzale di Olda, attende gli ordini di Gastone. Arrivano ben presto 2 macchine tedesche SS col tenente Moll e vengono consegnate armi e munizioni, caricate sulle macchine con fucili e rivoltelle portate giù dall'appartamento di Gastone. Gli uomini ricevono un foglio "di lasciapassare". ("Congedo!") e possono andare a casa - contenti -. Dalle 8 (tardi, notte) si fa festa nell'albergo Galizzi (ora Eden): si beve e si canta. Ma mamma di Gastone salì e partì su una di quelle 2 macchine tedesche con valigie... Il figlio rimase a passare la notte ancora a Olda ma cambiando casa-alloggio, temendo sorprese da parte dei partigiani della Rosselli ritirati sui monti Valtavaggio o passati dall'alta Val Brembana in Valtellina. Ecc.

**Martedì 28.** Gastone pernotta a Vedeseta in casa Pesenti R. A Olda ancora movimento di questi uomini. Così a Sottochiesa negli Alberghi Mazzoleni e Quarenghi. Mangiano, bevono.

27 Combi Fortunato "Sipe". Da sottolineare che anche per i 5 morti di Vedeseta - come già per i partigiani fucilati ai Crocc di Sottochiesa il 27 giugno - nei Registri parrocchiali e comunali non esista quasi traccia, fatta eccezione proprio per Fortunato Combi, per il quale alle 18.30 del giorno 25 si presenta negli uffici comunali di Vedeseta il fratello Guido che, alla presenza dei testimoni Giannino Locatelli e Severino Arrigoni, dichiara che alle 18.30 del giorno 24 nella "casa del Corpo musicale è morto Combi Fortunato dell'età di anni 26, di Cremona".

28 Don Piero Arrigoni, che racconta in dettaglio dei morti della casa della musica per averli visti direttamente la mattina susseguente la sparatoria (è stato mandato dal parroco don Pensa a dare la benedizione), aggiunge un particolare macabro non visto da lui personalmente ma che gli è stato riferito: "*Gastone, prima di coprire il sarcofago del partigiano della Rosselli (quello che era stato trascinato in cucina) gli ha sfigurato il volto schiacciandolo con colpi di scarpone*" (Nota di don Piero Arrigoni in *Sei storie vere*, pag. 23 - A cura di Osvalda Quarenghi, 2008).

29 Il 27 sembrerebbe cancellato con tratto di penna.

**Mercoledì 29.** Altre partenze. Un gruppo però si allontanò sulle montagne fedeli all'ideale di Patrioti<sup>30</sup>. Figure tristemente losche: Giani Bruto e Bruno. G. Bruto, ucciso in quel di Dossena, era di Casirate d'Adda (?).

**Giovedì 30 novembre.** Gastone con 2 o tre - Ottavio, Remo (da Milano) e sig.na Anna - partono per S. Giov. Bianco. Tristamente famoso! Quanto dovette soffrire questa buona, onesta e laboriosa popolazione di Val Taleggio... e quanti danni anche materiali!?

**Giorno 1° Dicembre.** Sparatoria alla macchina del sig. Locatelli Oreste, che dalla località Monica scendeva verso Sottochiesa per S. Giov. B.. Carrozzeria crivellata da pallottole e lui ferito a una gamba e al braccio s. Grazie dei Santi e poveri morti se non rimase ucciso. L'accompagnarono sino alla trattoria Baroni con raffiche di mitra... Chi avrà sparato? Con quale intendimento? Forse si pensava da alcuni partigiani che [ci] fosse su Gastone? Ma era già partito!

[359] Se il Sig. Locatelli Oreste si fosse fermato e sceso dalla macchina l'avrebbero freddato.

Potevano essere partigiani della Rosselli che intendevano uccidere Gastone, ma allora bastava fermare e bloccare la macchina e non bersagliare così all'ignoto. Infatti si seppe che due della Rosselli pernottarono presso la stalla del sig. Todeschini alla Costa e la sera avanti chiesero da mangiare e dormire: e volevano sapere se Gastone era ancora in paese e non credevano fosse partito di già. È da escludere che avessero motivo contro il Locatelli Oreste, perché da lui non ebbero i partigiani - sebbene a malincuore - [che] aiuti di ogni sorta: benzina, cibarie, servizi gratis di corriera, ecc. L'Albergo Galizzi (Eden) finalmente è libero ma in condizioni pietose e svuotato di tutto. Era di proprietà di Arrigoni Battista.

Dopo questo fattaccio - di grande spavento per il Locatelli - in Valle è tornata la quiete. A Vedeseta si fanno vedere di quando in quando alcuni partigiani della Rosselli. Scendono dai monti per i rifornimenti (sono sull'Alben). Forse elementi sbandati (Michelino!).

Dal Rev. Curato d. C. Pensa di Vedeseta seppi che alcuni della Rosselli la sera del 10 furono in casa sua a dargli un'offerta per i suffragi ai caduti seppelliti nel suo cimitero il 26 e uccisi, come già detto, la sera-notte del 24 novembre.

Nei Cimiteri: a Pizzino sepolti 3 partigiani uccisi a Cantiglio nell'ott.<sup>31</sup> 1943.

A Sottochiesa 5 (già detto) uccisi nel giugno (27) più 4 nel rastrellamento di ottobre [360] di Sottochiesa: Corvini Giovanni, sordo, ucciso dai Tedeschi, perché non si fermò al fermo sulla mulattiera (dove c'è lapide).

A Vedeseta. N. 5 partigiani (già detto).

Sui monti ci sono stati altri numerosi morti, alcuni sepolti nei burroni (spie o no?).

In complesso nei Cimiteri furono sepolti N. 17 vittime.<sup>32</sup>

30 È il gruppetto di "Mario" Dario Paganoni che sceglie la via dell'Alta Valle per passare l'inverno. Un altro, composto da una quindicina di persone, si porta nella zona della Pianca della Culmine di S. Pietro con Franco Carrara (che lì troverà la morte il 30 dicembre), unendosi agli uomini della Rosselli.

31 È un lapsus di don Locatelli. Come si sa l'agguato di Cantiglio, con i primi morti, avviene il mese di dicembre, nella notte tra il 3 e il 4.

32 Il Parroco di Olda fa un suo elenco non nominativo dei caduti sepolti nei cimiteri della Valle (Pizzino, Sottochiesa, Vedeseta), parlando complessivamente di 17 vittime, oltre a coloro ("*spie o no?*") che, numerosi, sono morti sui monti e sono stati "*sepolti nei burroni*" e che si meriterebbero, a tanti anni di distanza, almeno un pensiero di umana pietà. Una lapide che reca in calce la data del 29 giugno 1962 e la firma della 86ª Brigata Garibaldi, posta sulla parete rocciosa al Buco, porta l'elenco dei "caduti per →

A Olda, nulla! Né Morti né incendi. Grazia granda.

Azioni di rastrellamento in varie località della provincia dalla G.N. R., non però in Valle Taleggio, dal 19 al 25 novembre (con 34 vittime tra le Fiamme Verdi e alla Brigata 24 Maggio - con il comandante e 2 comandanti di gruppo). Così il Comando Prov. della Guardia Naz. Repubblicana comunica (in data 7-8 XII e 11 XII) in quanto alle operazioni svolte dalla Compagnia O.P. di Bergamo: "Hanno partecipato con ardimento reparti della scuola allievi militi della Montagna e foreste". Fratelli che uccidono fratelli. Orribile!

Ancora: "Arresti di individui sospetti di appartenenza a bande armate, fuori legge di altre formazioni ribelli" tra 19-25 novembre.

**10 dicembre 1944.** Due comandanti "Rosselli" (Mina) furono dai Quarenghi 'Bel-paese' a chiedere la consegna delle armi nascoste... (per fortuna!...) dimenticate dai partigiani di Gastone... all'insaputa dei proprietari e non trovarono più nessun uomo.<sup>33</sup> D'altre cose è bene tacere.

La signorina Anna (da Monza) mi ha ripetuto ciò che mi disse già Achille Mangili che cioè è già pronto il rastrellamento da effettuarsi quassù da parte della Compagnia O.P. in grande stile, comandante il terribile Resmini (che risiede presso l'Istituto Dante A.) miserabile contro i fuori legge e afferma che ce l'ha un po' anche coi preti perché essi, come autorità, debbono ostacolare il movimento di macchia e allontanare dal posto i partigiani e dovere riferire subito e così far opera di persuasione sui giovani riluttanti alla presentazione alle armi [...]

[361] Io ero già al sicuro, per lo scritto nazi-fascista avuto dai tedeschi per sicurezza personale e del paese... ma mi sarebbe spiaciuto che in valle si verificassero altri spaventosi o peggiori.

Avrei voluto andare a Bergamo e impedire, se fosse possibile, ma disgraziatamente non feci a tempo.

<- la libertà". Dovrebbero essere i nomi di tutti coloro che hanno perso la vita nell'area valtaleggina durante i mesi della Resistenza. Combattenti o, comunque, gente tragicamente coinvolta negli scontri. Complessivamente 25 nominativi. Entrambi gli elenchi sono parziali. A onor del vero tra i nomi della lapide del Buco anche qualcuno di persone cadute non in valle ma in aree limitrofe come Brembilla, Barzio, Olmo al Brembo. E anche qualcuno di difficile collocazione. Ma in compenso anche da esso mancano sicuramente altri nominativi. Con il prospetto che segue vogliamo tentare di ricordarli tutti, quei tragici morti che hanno avuto a che fare con le contrade valtaleggine, - compresi quelli catturati alla Pianca e uccisi in Valsassina -, senza avventurarsi a distinguere i morti buoni da quelli meno buoni, i combattenti seri da quelli meno o coinvolti loro malgrado. E senza indicare l'eventuale forza partigiana d'appartenenza ma solo giorno e luogo della morte. *Arnoldi Virgilio* Salzana 12-4-45; *Bellaviti Giulio* Salzana 12-4-45; *Combi Fortunato* Vedeseta 24-11-44; *Corvini Giovanni* Sottochiesa 27-6-44; *Cristei Arcide* Ger/Artavaggio 16-8-44; *Di Candia Domenico* Crocc 27-6-44; *Fumagalli Ettore* Crocc 27-6-44; *Galizzi Evaristo* Cantiglio 4-12-43; *Ghezzi Giuseppe* Vedeseta 24-11-44; *Gusmeroli Vittorio* Sottochiesa 12-10-44; *Issel Giorgio* Cantiglio 4-12-43; *Locatelli Rino* Buco 27-6-44; *Lucini Giovanni*, Sottochiesa 12-10-44; *Manzoni Eugenio* Buco 27-6-44; *Marcel Jabio Raimond* Cantiglio 4-12-43; *Mattavelli Benito* (Silvio) Vedeseta 24-11-44; *Milesi Domenico* ferito a Sottochiesa 12-11-44 morto a Bergamo; *Nava Erminio* Vedeseta 24-11-44; *Paparella Riccardo* Crocc 27-6-44; *Rinaldi Barnaba* Sottochiesa 19-10-44; *Ricci Andrea* Vedeseta 24-11-44; *Sorio Bruno*, Sottochiesa 12-10-44. CATTURATI ALLA PIANCA: *Battaglia Carlo* Barzio 31-12-44; *Beltramelli Felice* Maggio 31-12-44; *Carrara Franco* Pianca 30-12-44; *Esposito Giuseppe* Barzio 31-12-44; *Figini Costantino* Barzio 31-12-44; *Galli Renzo* Barzio 31-12-44; *Ganzinelli Giancarlo* Barzio 31-12-44; *Lombardo Rocco* Maggio 31-12-44; *Milocco Licinio* Barzio 31-12-44; *Pennati Giuseppe* Barzio 31-12-44; *Perotto Silvio* Barzio 31-12-44; *Pallavicini Mario* Barzio 31-12-44; *Ronchetti Augusto* Maggio 31-12-44; *Scalchini Leopoldo* "Mina" Introbio 31-12-44; *Sordo Remo* Barzio 31-12-44.

33 Da questo episodio ha preso spunto Bernardino Luiselli per il suo racconto *L'ananas sotto il fieno*, Quaderni Brembani 11, 2013.

**A Natale.** Nella settimana precedente il S. Natale - il 22 notte - si è fracassato sui monti di Gerosa-Peghera un aeroplano tedesco. E tutti gli uomini sono periti (5) e furono raccolti da un gruppo delle SS e G.N.R.

Ma il rastrellamento di cui parlava Achille Mangili non avvenne in Val Taleggio ma in Valsassina. Soldati, militi della O.P., G.N.R. saliti sui monti dalla Valsassina si spinsero fino ad Avolasio (dicesi) ma ritornarono sulla Culmine - Capanna Castelli - e dopo aver preso una quarantina di partigiani della Rosselli a Barzio - fucilati una trentina, altri trovarono la morte sui monti. Ucciso anche il prof vicecomandante Francio da me sacramentato<sup>34</sup> più volte.<sup>35</sup>

*[Paragrafo aggiunto a lato testo]:*

Il Professor Francio, da Busto Arsizio, fu più volte confessato e comunicato. Aveva una villa, sembra, in Valsassina, a Pasturo. Ottimo giovane chiese di un sacerdote prima dell'esecuzione ma non arrivò che tardi.

Per le feste di Capodanno in chiesa a Olda c'è il prof. Minelli (venuto a trovare il figlio

34 Non nel senso popolare di 'fatto oggetto di contumelie' ma in quello di 'confessato e comunicato'!

35 In questo passaggio don Ferdinando si rivela meno preciso del solito. Forse in proposito non ha preso i suoi appunti - che sarebbero stati preziosi e utili a diradare qualche incertezza che sull'episodio grava ancora oggi - e la memoria gli gioca qualche scherzo: la capanna Castelli in realtà è il Baitone della Pianca, i catturati sono qualcuno meno di 40 e i morti, uccisi tra Introbio, Maggio, e Barzio più Franco Carrara colpito durante il tentativo di fuga, in totale sono 15. E il dott. Francio, Francesco Magni, indicato da qualche fonte addirittura come responsabile - in alternativa a Gastone o alla sua segretaria Anna, o a qualche contadino chiacchierone, o a "Gianni Bruto" - della soffiata che ha portato al disastro, non figura - "stranamente", secondo don Piero Arrigoni - nell'elenco dei caduti del Baitone, ma sparirà, a fine guerra, un po' misteriosamente nella zona di Porlezza. Tra gli arrestati della Pianca anche una donna: una signora austriaca col ruolo di interprete, secondo alcuni. Nella suggestiva ipotesi di G. Fontana, *cit.*, pagg. 248 e seg.: addirittura Mathilde Coumont, "Tilly", la vedova del comandante Rino Locatelli caduto al Buco il 27-6.



Don Piero Arrigoni con mamma, sorelle e un fratello

dott. Franco, medico condotto. Visita in casa assai gradita e mi ha narrato sue dolorose vicende. Ha espresso deprecanti espressioni sulla situazione morale, specialmente in città. “Che generazioni avremo domani? Diceva. Con questa educazione fascista?”

Tempi tristissimi. “I fratelli uccidono i fratelli”. “Sunt tempora mala!”

In Valle Taleggio col nuovo anno 1945 sembra tornata la tranquillità: un po' di quiete! Si soffre la fame. Da parte della povera gente mancanza di tutto (Tessera insufficiente), prezzi esorbitanti (p. es.: carne, quando si trovava, £ 300 al Kg, burro £ 500, sale £ 500 al Kg, stracchino T. freschissimo e non salato talora £ 130, farina gialla £ 25, farina bianca £ 25, nero pane £ 35, zucchero (a trovarne) £ 500, ecc., pane bianco £ 65. [362] Un andamento sempre crescente di prezzi e tutto il mercato nero: uno scandalo e quante frodi! La gente sempre torturata... d'obbligo la consegna del rame, lana e consegna delle fedi nuziali. Povere spose e madri! Non bastavano i figli... allo sbaraglio... anche questo segno benedetto del loro matrimonio... piangevano!

Erano già asportate le campane (con pena per tutti allora!?) (vedi indietro: 31 - III - 1943).

Quanti tristi ricordi! Ecc, ecc.

In marzo 1945 si apprende notizia che in quel di Dossena fu ucciso il Giani (detto Brutto)<sup>36</sup>. Figura losca e sempre minaccioso (viveur!). Minacciò la morte una sera al sig. Quarenghi Ettore, perché voleva entrare nel suo albergo... seguito da una donna estranea (meretrice!). Per fortuna intervenne Remo (partigiano, ma buon giovane che sposerà più tardi una oldese, Mangili Angela) che con abilità seppe calmare e mettere pace...

Corre voce da giorni che a Milano sia stato ucciso Gastone...

Ma non rispose a verità... buona per lui poveraccio!

In fondo non era cattivo, lasciava fare... temeva i suoi...! Non poteva comandare con disciplina... ricorse ad atteggiamenti ambigui: non si capiva più... se partigiano o nazifascista... - come si può rilevare dal sopradetto atteggiamento coi tedeschi ecc.

**2 Aprile:** Festa di S. Bartolomeo<sup>37</sup> (niente processione). Molta gente però e si notò la presenza di partigiani (armati) che controllano persone sulle strade di accesso in Valle.. e liberamente circolano nei paesi. Si dice che nell'Orrido abbiano tagliato a zero i capelli a 2 o 3 ragazze-signorine (di S. G.iov. B) e una di Pizzino, perché favorevoli ai Repubblicani.

Dalla Valsassina un gruppo di repubblicani vennero ad ispezionare Avolasio e scesero a Vedeseta, senza però nulla fare, non avendo trovato elementi sospetti o partigiani.

**11 aprile.** S'approssima l'ora decisiva “Liberazione”. Ma ecco un ultimo fattaccio in Valle Taleggio: “Rastrellamento Repubblicano. Con due camions di Repubblicani si spinsero sino a Sottochiesa. Perlustra[363]rono l'albergo di Mansueto Arnoldi “Cacciatori”, dove parecchi partigiani avevano preso dimora, riorganizzandosi e vi mangiavano e dormivano. I Repubblicani nel sopradetto albergo trovarono uno zaino di munizioni ecc. Non bruciarono né ebbero noie i proprietari perché - si dice - avevano

<sup>36</sup> Gianni De Peccatis, già motociclista di Gastone.

<sup>37</sup> È la festa che il lunedì di Pasqua si teneva e si tiene ancora (anche se ha perso un po' dell'antico fascino) attorno alla chiesa di S. Bartolomeo, posta sul colle sopra Oлда ma legata a Vedeseta di cui è stata, fino al 1567, la prima parrocchiale. Chiesa cimiteriale fino a Napoleone, forse anche lazzaretto, San Bartolomeo, al quale si arrivava fino ai primi anni sessanta solo a piedi, è luogo di pietà e di devozione da parte di una serie di comunità che vanno ben oltre quella di appartenenza.

fatto denuncia antecedentemente. In questa azione di pulizia rimasero uccisi due giovani valligiani che, come tutti gli altri uomini, fuggirono e si nascosero sui monti in grotte e canali. Furono visti nella tarda fuga e inseguiti, presi, sul posto fucilati e pugnalato uno al cuore e lasciati nella caverna della sorgente, luogo sotto la Corna al di qua di Salzana. Furono identificati per Bellaviti Giulio da Pizzino e Arnoldi Virgilio da Sottochiesa, uccisi per mano crudele e barbara da Allegretti (si dice che ci fosse anche il Resmini famoso...!).

I Repubblicani ritornarono a Bergamo nel pomeriggio del dì stesso. Non vennero da queste parti di Oлда (grazie... al Signore... giovò l'essere andato... presso i rispettivi comandi nazifascisti per avere protezione personale e del paese, sebbene sempre aiutando con la prudenza e col consiglio i partigiani a ben comportarsi ed attendere con pazienza la loro ora per scendere... dalla Valle per Bergamo, riunendosi alle altre formazioni dei Partigiani.

“A me importava non provocare rastrellamenti in Valle - già duramente provata e lasciar tranquille le popolazioni, più volte messe alla prova del terrore e del fuoco...!”<sup>38</sup> Giovedì 12 aprile subito si sparse ovunque la tristissima notizia dei due giovani fucilati da tutti deprecando il fattaccio di sangue e che i due non erano partigiani, ma valligiani, e ambedue tanto buoni e bravi soldati. Nel pomeriggio un gruppetto di partigiani (che scesero dai loro nascondigli sui monti) passò da Oлда: avevano aspetto stanco e impaurito [364] e si sforzavano a cantare incamminandosi verso Sottochiesa “Bandiera rossa”. Erano elementi sbandati, che compromettevano soltanto la popolazione.

<sup>38</sup> Sembra quasi una *excusatio non petita* quella di don Locatelli contenuta tra virgolette in queste righe (e nelle precedenti)! Ma, avendo imparato a conoscerlo, possiamo dargliela buona riconoscendogli di essersi mosso *pro bono pacis!*



Oлда - (centro) Valle Teleggio - Piazza Arrigoni, alt. m. 800

**Oлда in una vecchia cartolina (M. R.). Sulla destra il palazzo Arrigoni, sede del comando di Gastone. Sulla sinistra della chiesa, seminascosta, la casa parrocchiale**

**16 aprile.** Funerali delle 2 vittime del rastrellamento di mercoledì (11 e m.). N.B. Tanto il Bellaviti Giulio che l'Arnoldi Gilio si trovarono insieme nascosti in detta località, forse adocchiati nella fuga furono raggiunti, fatti uscire dal loro nascondiglio due passi, furono colpiti con pistola alla testa e al petto, a conferma del dott. Franco Minelli (condotto) che fece sopralluogo (giovedì) disse che l'Arnoldi Gilio ebbe colpi di pugnale al petto. I due non portavano armi. Non fecero resistenza di sorta. Il Bellaviti ammogliato da alcuni mesi, reduce dalla Germania con congedo, e l'Arnoldi dopo essere scampato da morte in tante campagne belliche sul fronte occidentale, Francia e poi Grecia, Pantelleria ecc.. era a casa da pochi giorni dalla Germania con licenza, appena scaduta da giorni. Solamente erano fuggiti per la paura di essere portati via... e trovarono morte crudele e fraticida così.

È quasi accertato che l'autore sinistro dei due assassinii sia un certo Allegretti, colui che a Bergamo era noto come responsabile di tanti delitti... dal sottoscritto conosciuto a Olda prima, nella faccenda di Gastone e Nazifascisti e avvicinato a Bergamo, in via A. Locatelli, presso il Comando SS tedesco rivolgendomi nell'ufficio del tenente Moll per la scarcerazione subito ottenuta dei due parrochiani Manzoni Piero Mark e Ciresa Valentino (come già detto nel rastrellamento d'ottobre 1944). Il Rev. P. Pancrazio passionista salì sul luogo dove giacevano le 2 povere vittime e assistette alla dolorosa scena della angosciata madre dell'Arnoldi Gilio piangendo disperatamente sul cadavere del figlio ucciso (il migliore, diceva) il più sano e buono. La confortò alla meglio... giacevano per terra l'uno accanto all'altro. Poveretti... non meritavano una morte così crudele.

I funerali si svolsero nella mattinata del dì 16... a Sottochiesa alle ore 8½ dell'Arnoldi Gilio - molta gente, clero della Valle - la cassa portata a spalle dai cugini. Straziante il pianto dei famigliari, soprattutto al cimitero dove un giovane svolse parole commoventi di saluto e preghiera [365], alle 10½ a Pizzino con grande folla mesta ai lati della cassa (4 partigiani con armi) si svolsero i funerali di Bellaviti Giulio. Idem! Sulla corona scritta: "A Giulio, martire". In Valle generale cordoglio.

Per il Clero seguì breve colazione presso la villetta del Sig. Bellaviti G. provvisoriamente abitata dal Curato D. Ongaro (ritornato in sede prima di Pasqua) perché la canonica non aveva che il tetto rimesso a nuovo.

**15 aprile '45.** A Sottochiesa circolano molti partigiani (armati con parabello e pistole; ora sembrano riorganizzarsi: Fiamme verdi, Garibaldini...) e sono di stanza negli Alberghi Mazzoleni e Arnoldi. A Olda niente... L'ora decisiva dei partigiani s'avvicina. Viene riferito che a Poscante furono uccisi tanti Mongoli (100)<sup>39</sup> fuggiti da Zogno, ed altri in Val Serina e Oltre il Colle ecc. Passarono alcuni dalla Val T. per proseguire in Valsassina e rifugiarsi in Svizzera.

[Paragrafo aggiunto a lato testo]:

**Il 15 sera** ore 22 un apparecchio alleato ha sorvolato più volte la Valle T.. Al mattino si trovarono ovunque foglietti volanti "Italia combatti". Elencati recenti delitti e crudeltà commesse dai nazifascisti.

**26 aprile.** "Grandi movimenti di Partigiani nelle città... occupano Novara, Como, Ge-

<sup>39</sup> È la tremenda imboscata avvenuta il 13 aprile tra Poscante e Monte di Nese: 115 morti tra i soldati russi in fuga e meno di 5 tra i repubblicani. Vedi *Monte di Nese...* di Giancarlo Battilà in *Quaderni Brembani* 13, 2015.

nova, Brescia ecc. Quelli delle Vallate bergamasche sono pure in preparazione di partenza. Questi della Val Taleggio calati dal Cancervo, Basamorti e Valtavaggio passando da Olda si raggruppano a Sottochiesa e con camions presi ovunque anche fatti venire da Gerosa e Brembilla... scendono a S. Pellegrino, dove tutti i repubblicani si arrendono, e poi proseguono per Bergamo, dove l'esercito dei partigiani va sempre più ingrossandosi.

La Radio (Milano) annuncia concitate disposizioni varie, ordini di resa ai nazifascisti, trattative col Comando tedesco e Comitato Nazionale di Liberazione.

Noto l'intervento del Vescovo Mons. Bernareggi a Bergamo e a Milano l'intervento del santo Card. Schuster...

Il colloquio del Cardinale e Mussolini, da lui raccontato più tardi a noi sacerdoti a Vedeseta... è ora pubblico... si può leggere sui libri.

[366] **27.** A Bergamo: Resmini catturato e ucciso e Allegretti fuggito. Già tutti pregustano ansiosamente la liberazione e la pace che sembra imminente con la completa resa dei fascisti e tedeschi. Dalla Radio: gli Alleati hanno varcato il Po, hanno preso Parma, Verona, puntano su Genova verso Milano. I Francesi vengono da Ventimiglia tendono verso Savona, ecc.

Corre voce che il Duce è sul lago di Garda... a Milano per fuggire verso la Svizzera... a Laveno... Preso a Tremezzina... fucilato...

In Germania si combatte. Berlino distrutta, si fa più stretta la cerchia d'operazioni sull'Oder... a Berlino si combatte di casa in casa... sembra imminente la completa resa ai Russi.

**2 Maggio.** Arrendimento [*sic!*] completo, incondizionato di tutte le armate tedesche e fasciste in tutta l'alta Italia.

Mussolini fucilato alla schiena e con lui la Clara Petacci (presso Tremezzina, Como). A Gondo [=Dongo]: fucilati numerosi gerarchi, Farinacci fucilato nella piazza di Vimercate. Gallarini (ex federale di Bergamo, venuto anche a Olda per un discorso a tutti i valligiani) preso a ?? in fuga con un falso lasciapassare del C.N.L. (ancora vivo!). Graziani arrestato con 6 divisioni da giorni... A. Itler [*sic!*]: morto!

Gravi disordini e uccisioni di gerarchi e fascisti ovunque. Giornate di lutto per tanti morti.

In Taleggio: calma e liberi!

**2 maggio.** Ordine di condurre in municipio le cariche dell'ex fascio: [...]. Trattenuti come prigionieri in municipio e poi rilasciati e liberi.

Il comando di Zona Taleggio è assunto dall'ottimo Cav. Locatelli di Sottochiesa coadiuvato dai Carabinieri e partigiani locali. Sul notes: altre notizie: circa processi no (presente Penna nera - Piero - ) di persone ancora viventi e cose troppo scottanti. Meglio non trascrivere pro bono pacis!

**3 Maggio.** Presso l'osteria Corticelli (Peghera) catturati 3 prigionieri tedeschi (fugiaschi) dai partigiani (locali) e su camion portati [367] a Sottochiesa - Comune - (durante il tragitto spari a salve!). Non so poi della loro sorte, forse portati a Bergamo. Resmini catturato e ucciso e Allegretti fuggito (non suicidato ma latitante). Non saputo più nulla di costui!

N.B. La moglie (detta la Belga) del Patriota 1.o Comandante formazioni in Taleggio ucciso nell'Orrido mi ha fatto avere una offerta per una messa di suffragio. Non ho più avuto notizie di questa donna.

### Nelle giornate di Maggio:

L'Insurrezione dei Patrioti affretta la Liberazione dalla oppressione tedesca. Tutta l'Italia settentrionale.

**Maggio 7-8:** Resa incondizionata e disfatta del Nazismo e fine del Fascismo.

**8:** Suono di campane in Valle. La guerra ingiusta e sanguinosissima, piena di terrori, devastazioni e migliaia [sic!] di morti è terminata. Laus Deo!

(W l'Italia. Libera!) ?? in caritate Christi.

**10 Maggio.** In Valle festa: 3 camions di partigiani con gruppo bandistico di S. Pellegrino fecero il giro dei paesi per rendere gli onori ai caduti presso il monumento. Anche a Olda verso le ore 16. Si suonò il Piave. 5 minuti di raccoglimento comandato dall'ufficiale Renato (dott. Fasana) e spari a salve. Tutto il paese imbandierato.

**11 Maggio.** In Municipio a Sottochiesa. Penna Nera e investigazione su persone e accertamenti sugli avvenimenti in Valle Taleggio (perché i danni di requisizioni bestie ecc) ecc ecc (!) e giudizio vero su Gastone e uomini "Banda di...!"

Sembra che Gastone dal Comitato di Liberazione avesse avuto pena di morte... processato<sup>40</sup> e... libero fu visto ancora per tanto tempo a S. Pellegrino e S. Giov. Bianco... ecc. Il colonnello "Penna Nera" (per la verità mai visto in Valle!) in tal giorno stese verbale in triplice copia. S'interessò dei bisogni alimentari della Valle e ai presenti (anche Clero) raccomandò il buon funzionamento della Giunta municipale libera nelle sue deliberazioni a vantaggio della popolazione. Raccomandò ai suoi uomini (in armi) ordine e disciplina. Penna Nera si dimostrò uomo serio, animato da sentimenti umani di lealtà e giustizia. (Era noto solo al Curato di Peghera!)

[Paragrafo aggiunto a lato testo]:

Chiedere a d. A. Formenti dove viveva prima? Cosa fece?

[268] **30.7.47.** Locatelli Rino e Manzoni Eugenio. Con mesta cerimonia - presenti sindaco e un gruppo di ex partigiani - veniva scoperta una lapide commemorativa. Rievocava gli avvenimenti di Valle T.. il rag. G. Visconti,<sup>41</sup> che durante il periodo della lotta partigiana condivise (e non lui solo!) cogli abitanti della Valle rischi e sofferenze, con brevi e commosse parole.

[Paragrafo aggiunto a lato testo]:

N.B. Non potendo intervenire fece presenza il Vic. Rev. D. Cavagna e benedisse la lapide.

**Riservatezza! NB:** Troppo recenti gli avvenimenti, per dir tutto il seguito delle cose e giudizi su persone e fatti....!

Il sottoscritto D. F. Locatelli uscito ancor vivo da tanti pericoli "col brevetto di patriotta" sempre "tra incudine e martello" da questo tristissimo periodo: rende grazie alla Protezione del Signore e della Madonna SS.ma "Aiuto dei cristiani" e potrà riabbracciare quasi tutti i soldati reduci da così tremenda e disastrosa guerra.

Riprendiamo e continuiamo cose più serene e belle....

40 In effetti l'apposita Commissione conclude i lavori il 25-4-1946, ritenendo Gastone "colpevole di tradimento e di collusione col nemico". Lo stesso vale per Alberto Amati, suo vicecomandante. Ma non si arriverà mai al processo, probabilmente cassato dall'amnistia nel frattempo intervenuta (vedi T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *cit.*, pagg. 124 e segg., e vedi G. Fontana, *cit.*, pag. 205). Nel 1951, il 18 ottobre, nuovo processo a Gastone Nulli, classe 1920, e Alberto Armati, classe 1922, quali comandante e vicecomandante della "Compagnia della teppa". L'accusa: aver il 13 luglio 1944 commesso "rapina a mano armata a danno di Francesco Musitelli" di Vedeseta con l'estorsione di £. 100.000. (*L'Eco di Bergamo*, 18 ottobre 1951). Anche questo con la prospettiva dell'amnistia. "E così fu"! postilla don Locatelli sul ritaglio di giornale da lui conservato.

41 Si tratta dell'ex podestà di Taleggio.

# L'aereo caduto a Cantiglio nel 1965

di *Alessio Rota*

**D**urante le ricerche sull'aereo militare Junkers, precipitato a Gerosa nel 1944, da alcuni testimoni che avevo intervistato, seppi che un'altra sciagura aerea era avvenuta in valle solo qualche anno più tardi della prima.

Raccontarono di un incidente accaduto nei pressi del borgo di Cantiglio, in Val Taleggio, intorno agli anni '60.

Come quasi sempre accade per questi insoliti e rari incidenti, quasi tutti qui in zona lo ricordano.

Ricordano dell'evento, e mentre vengono dimenticate date e dettagli, affiorano e si consolidano invece storie e leggende che spesso appaiono quanto meno strane e dubbie.

Nel nostro caso tutte le voci concordavano, e tutte per sentito dire, che l'aereo era decollato da Venezia e che trasportava un'ingente somma di denaro, pare una vincita fatta ai tavoli del Casinò.

Incuriosito da queste voci, mi misi subito al computer, ma una prima ricerca su Internet non diede alcun risultato. Speravo di trovare un rapporto d'inchiesta, ma non trovai alcunché.

Poco dopo però, una prima evidenza concreta su quel fatto, mi venne fornita dal professor Tarcisio Bottani sotto forma di due fotografie in bianco e nero che mostravano un relitto di un aereo di piccole dimensioni,

Nelle foto si legge chiaramente la sigla dell'aereo coinvolto: D-EBBI.

Nel registro aeronautico la prima (o prime due) lettere prima del trattino indicano il paese di immatricolazione del mezzo. Proprio come le nostre vecchie tarde automobilistiche le cui due prime lettere indicavano la città.

In questo caso la lettera "D" indica che l'aereo era registrato in Germania.

Il Prof. Bottani si ricordò inoltre che il velivolo coinvolto era un Beechcraft Bonanza 35, un piccolo bimotore da turismo, e che l'incidente avvenne nei primi anni Sessanta. A questo punto, entrambi incuriositi, decidemmo di approfondire la vicenda.

Considerando il periodo (gli anni '60 non sono lontanissimi nel tempo) la cosa più logica da fare per tentare di scoprire qualcosa ci sembra quello di consultare gli archivi dei quotidiani *L'Eco di Bergamo* e *Il Giornale di Bergamo*, custoditi nella Biblioteca Civica "A. Mai" di Città Alta.

Passai alcune ore a scorrere le pagine fotografate in negativo.

Affinché gli originali non vengano danneggiati dalla consultazione del pubblico, le

pagine dei giornali sono oggi archiviate su microfilm, proprio come i negativi delle foto, e si consultano scorrendo questi microfilm su un apposito visore.

Fra le pagine che scorro una a una emergono notizie di ogni genere, alcune storiche, siamo nel periodo della guerra fredda e di papa Giovanni XXIII.

Finalmente quello che stavo cercando appare in bella vista nel titolo: “Sul Monte Venturosa, trovati alcuni frammenti di un apparecchio da turismo caduto in Val Taleggio”. L’edizione è del 12 settembre 1965, ma dall’articolo si evince che l’incidente doveva essere avvenuto due giorni prima, quindi il 10 settembre 1965, nel pomeriggio verso le 14. Riporta inoltre che l’aereo era decollato dall’Isola d’Elba e non da Venezia.

Il caso viene trattato dai quotidiani anche nei giorni successivi.

Ed è sulla base di questi articoli, a mio parere molto approfonditi e ricchi di informazioni, che riusciamo a ricostruire la vicenda di quanto accaduto.

## CRONOLOGIA DEGLI EVENTI

### **10 settembre 1965, ore 12:00 circa**

Dall’aeroporto di Marina di Campo sull’Isola d’Elba, decollano due aerei da turismo. Le persone a bordo di questi due aerei si conoscono, e decidono di volare insieme con destinazione Bielefeld, una città della Germania centro-settentrionale a circa 1000 km dal luogo di partenza.

Uno di questi due aerei è il Beechcraft Bonanza 35 D-EBBI. Ai comandi c’è il dott. Hans Homann, industriale di Dissen, 42 anni. Di lui si sa che è un pilota abbastanza esperto, con 10 anni di brevetto alle spalle.

A bordo con lui viaggia come passeggero il signor Berthold Ubert Witteler, notaio di Bochum.

Al momento del decollo, nessuna autorità conosce il numero delle persone che si trovano sull’aereo, poiché tale informazione non era richiesta per stilare il piano di volo. Una volta in volo e raggiunta la città di Parma il dott. Homann decide, probabilmente a causa del notevole peggioramento delle condizioni atmosferiche, di cambiare destinazione, scegliendo come alternativa l’aeroporto di Nizza.

Via radio il pilota informa il controllo di Malpensa e l’equipaggio dell’altro aereo che lo precedeva di questa sua intenzione.

E questi sono gli unici e ultimi messaggi radio inviati dal Dott. Homann.

### **Ore 14:00 circa**

In Val Taleggio, a quell’ora, imperversa un violento temporale.

Gli abitanti di Pizzino, tra un tuono e l’altro sentono il rombo di un aereo, che pare provenire da San Giovanni Bianco e risalire la Val Taleggio. Qualcuno riesce addirittura a vedere l’aereo volare a bassa quota fra i fitti banchi di nebbia e le nubi temporalesche. Essi racconteranno poi di aver intuito che l’aereo si trovava in difficoltà, sia a causa del regime molto irregolare dei motori sia a causa del volo molto turbolento del velivolo sottoposto a continui sbalzi dalle forti correnti ascensionali e discensionali.

Poco dopo l’aereo viene perso di vista da tutti, e anche il rumore dei motori svanisce. Qualcuno degli abitanti dirà poi di aver udito un boato seguito da uno “strano fruscio”. L’insolito avvistamento del pomeriggio diventa l’argomento principale di discussione della serata tra gli abitanti della Valle.

**11 settembre 1965, ore 01:00 circa**

Il pilota dell'aereo che precedeva quello dei dott. Homann e Witteler è già atterrato da alcune ore a Bielefeld. Non avendo avuto più notizie di questi ultimi inizia a preoccuparsi.



**I resti dell'aereo fotografati subito dopo l'incidente**



La pagina del *Giornale di Bergamo* del 14 settembre 1965 dedicata alla sciagura di Cantiglio

Si mette quindi in contatto con l'aeroporto di Nizza e così scopre che l'aereo del dott. Homann non è mai arrivato a destinazione. Immediatamente viene lanciato l'allarme e si attivano le autorità di ricerca e soccorso di Italia, Svizzera, Germania e Francia.

In Italia le ricerche verranno fin da subito orientate lungo l'ipotetica rotta che da Parma va verso Ovest, comprendendo tutta la costa ligure fino al confine francese.

**11 Settembre 1965**

Il giorno dopo lo strano avvistamento in valle, un mandriano che si trova nella sua cascina in Val Asinina nota qualcosa di bianco sull'altro versante della valle, sulle pendici del Venturosa. Fin da subito pensa ad un paracadute o ad un pezzo di ae-

reo, e manda un altro mandriano a controllare quello strano oggetto. Quest'ultimo, giunto in zona, trova fra l'erba una specie di cartelletta metallica con delle scritte in inglese e una penna. All'interno alcuni fogli: si scoprirà poi trattarsi di un porta-piani di volo.

Il mandriano torna sui suoi passi e si dirige verso il bar del paese con l'oggetto ritrovato. Poco dopo si forma una squadra che si incammina verso il monte per perlustrare la zona indicata dal mandriano. A qualche centinaio di metri dal luogo del primo ritrovamento, il gruppo si imbatte nell'impennaggio dell'aereo.

Sulla deriva verticale si trova pitturata la bandiera tedesca e si legge la sigla D-EBBI. Fanno immediatamente ritorno in paese e informano i Carabinieri di San Giovanni Bianco che a loro volta avvertono il "Comando dei soccorsi aerei" di Linate e che già coordinava le ricerche dell'aereo disperso.

Da lì, parte un elicottero per perlustrare la vasta ed impervia zona dei Monti Cancervo e Venturosa.

Le ricerche però vengono sospese poco dopo a causa dei nuovi temporali che si sono formati in Valle e riprenderanno soltanto il giorno successivo.

## 12 Settembre 1965

Solo nel tardo pomeriggio viene avvistata la parte principale dell'aereo, nei pressi delle Baite di Cantiglio. All'interno delle lamiere viene rinvenuta una prima salma. Difficilissima l'estrazione del corpo, che avverrà solo il giorno dopo con l'intervento dei Vigili del Fuoco che useranno una fiamma ossidrica. Il trasporto di materiale ed equipaggiamento da e per Cantiglio avviene a dorso di mulo.

Nel frattempo è giunto a Pizzino dalla Germania Franz Homann, il fratello del pilota, con il triste compito di identificare, senza successo, la salma ritrovata.

Proseguono le ricerche del secondo corpo e di una semi ala non rinvenuta insieme alla carlinga.

*L'Eco di Bergamo* racconta di un pezzo di parabrezza dell'aereo ritrovato da un cacciatore nei pressi del Passo del Baciamorti.

## 13 Settembre 1965

A circa 100 metri dal relitto viene ritrovato anche il secondo disperso, che, come si accerterà successivamente trattasi proprio del pilota, il dott. Homann.

Anche la semi ala verrà ritrovata poco distante nei boschi.

Poco dopo mezzogiorno, arriva in auto il dottor Paoletti, direttore della Malpensa, incaricato di svolgere una prima inchiesta sommaria.

Iniziano anche a correre le prime voci su un "tesoro a bordo", e il *Giornale di Bergamo* parla di "Fantasia popolare sbizzarrita".

Il tutto sembra nascere dal ritrovamento, vicino al relitto, di un gettone con la scritta "Las Vegas 250.000 \$" (come riportato dal *Giornale di Bergamo* del 14 Settembre).

I corpi vengono trasportati con i muli fino alla località Ponte del Becco, poi con dei carri funebri vengono portati provvisoriamente al cimitero di Pizzino prima di essere trasferiti in Germania.

## 21 Settembre 1965

Il relitto viene portato a San Giovanni con l'ausilio di un elicottero da trasporto. Si conclude così la vicenda dell'aereo di Cantiglio.

Viene pubblicata un'intervista al dott. Paoletti dai giornalisti dell'*Eco di Bergamo*: stando ai suoi primi accertamenti le cause dell'incidente furono più di una. In primo luogo, durante le ultime fasi del volo, l'aereo era stato sottoposto a forti sollecitazioni per le correnti d'aria turbolente formate dal temporale.

I movimenti correttivi troppo bruschi del pilota hanno peggiorato la situazione, causando il cedimento strutturale della macchina e la conseguente separazione di alcune parti dalla carlinga.

L'aereo gravemente danneggiato volò ancora in modo incontrollato per un chilometro circa, per precipitare infine nei pressi di Cantiglio.

Il dottor Paoletti inoltre rileverà che entrambe le eliche dei motori non erano danneggiate (vedere foto), il che sta ad indicare che i motori erano fermi nel momento dell'impatto.

Non è dato sapere se ciò sia dovuto a problemi tecnici o ad un involontario spegnimento dei motori da parte del pilota.

L'intervistato conclude dicendo che il mistero più grande (e che probabilmente resterà irrisolto) è il fatto che l'aereo si trovava tanto, troppo lontano dalla rotta comunicata.

L'ipotesi descritta è che già nei pressi di Parma il pilota avesse perso l'orientamento a causa della bufera e dei forti venti finendo così sulle montagne bergamasche.

\* \* \*

In merito alla vicenda abbiamo raccolto la testimonianza del maresciallo Giovanni Battista Taufer (recentemente scomparso), che partecipò alle operazioni di ricerca del velivolo.

Giovanni Battista Taufer, malgrado i suoi 96 anni al momento dell'intervista, ricorda come fosse ieri il tragico incidente. *“All'epoca ero brigadiere della Forestale in servizio alla stazione di Piazza Brembana e ricevetti l'ordine di recarmi a Cantiglio con la mia squadra. Scendemmo con la camionetta fino a San Giovanni Bianco e poi raggiungemmo a piedi Cantiglio dalla Pianca. Assieme a noi c'erano guardie forestali di altre stazioni e alcuni carabinieri. Giunti a Cantiglio iniziammo a perlustrare la zona sopra le baite, vicina alle rocce, poi gradualmente scendemmo più in basso mentre in cielo volteggiava un elicottero. Finalmente verso mezzogiorno notammo i resti dell'aereo dentro in un boschetto di carpini. Era tutto sfasciato e in fondo alla cabina c'erano i corpi di uno dei due occupanti, l'altro lo trovammo poco lontano. Tutt'intorno erano sparsi i resti di quanto era contenuto nell'aereo e parecchi brandelli di carne dei poveretti, disseminati sui rami delle piante. Dopo diverso tempo arrivarono dei muli con dei sacchi di tela e ci fu ordinato di raccogliere i poveri resti e metterli nei sacchi. Ho ancora vivo nel ricordo l'orrore che ho provato nel compiere questa operazione e anche negli anni successivi queste immagini non mi abbandonarono mai. Verso sera, a lavoro ultimato, caricammo sacchi sui muli e scendemmo a valle, verso Sottochiesa, dove i resti furono portati nella cappella mortuaria del cimitero. Ormai si era fatto buio”.*



**Questo portellone è visibile ancora oggi sul monte Cancervo in una zona piuttosto distante dal luogo in cui cadde l'aereo**

# Benedetto da Poscante e Benedetto Baselli de' Medici da Ruspino. Cenni su due medici e letterati brembani del Cinquecento

di *Domenico Cerami*

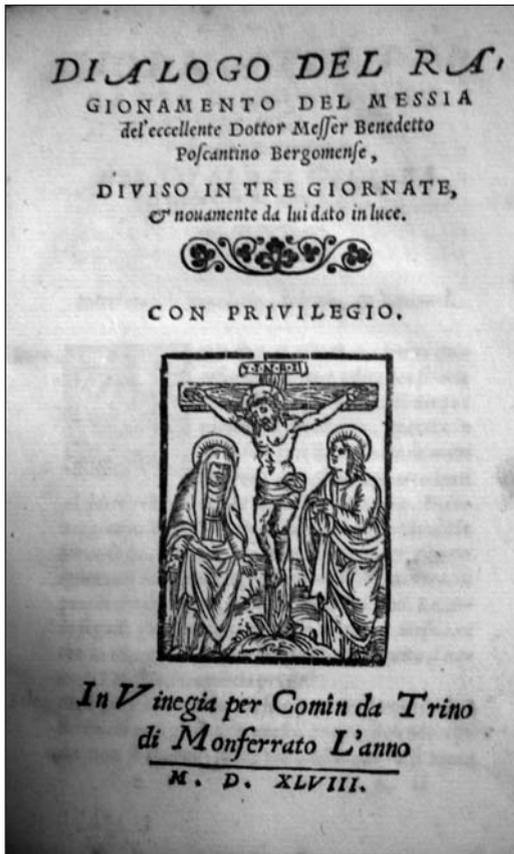
Non è raro per chi fa ricerca storica imbattersi nel corso di un'indagine archivistica in qualche documento che contenga notizie utili per futuri studi o articoli. La trascrizione, l'appunto o il semplice regesto dell'atto finisce così in qualche cartella in attesa di nuovi riscontri o fortunati ritrovamenti. Una genesi simile ha avuto la ricerca di cui presento in questa sede i primi embrionali risultati. Il profilo storico dei due protagonisti è stato tratteggiato facendo ricorso alla letteratura storiografica erudita e alla documentazione rintracciata presso l'Archivio di stato di Bologna<sup>1</sup>.

La ricerca ha preso avvio mentre ricercavo nuove notizie sul soggiorno bolognese del vicelegato pontificio mons. Lanfranco Furietti. Consultando presso l'Archivio di Stato di Bologna la documentazione conservata nel fondo archivistico denominato "Studio" ho scoperto in un elenco dei laureati in medicina e arti i nominativi di due singolari personaggi brembani. Entrambi si chiamavano Benedetto, avevano studiato nel Cinquecento a Bologna frequentando il corso di studi in filosofia e medicina, uno proveniva da Poscante e l'altro da Ruspino, contrade periferiche nella geografia brembana. Conclusi gli studi i due si erano trasferiti in terra veneta per motivi professionali, anche se il Baselli tornerà in seguito a Bergamo. Fin qui la cronaca spicciola di una ricerca che si allinea nello spirito ai precedenti articoli indirizzati al recupero della memoria di alcuni illustri e talvolta poco conosciuti studiosi o artisti brembani, uomini capaci di uscire dai confini della valle dando lustro ai paesi e alle comunità d'origine.

## **Benedetto da Poscante detto Poscantino**

Nel Cinquecento il borgo di Poscante, incluso nella valle Brembana inferiore, conta poche anime e si caratterizza per una vocazione economica incentrata sull'asse agricolo-pastorale e su un rado tessuto artigianale, come testimonia la descrizione del capitano di Bergamo Giovanni Da Lezze: «Il paese è sterile non raccogliendosi formento et milio per mesi quatro dell'anno l'un per l'altro et però gli huomini delle cinque parti tre sono fuori per negotii come a Venetia la più parte, nel Regno di Napoli, Roma, Mantoa, Marca et Lombardia con grossa facoltà nei negotii, il resto degli huomini della valle at-

<sup>1</sup> Per qualche sommaria annotazione sui due medici brembani si veda P. LOCATELLI, *Illustri bergamaschi*, Bergamo 1867-69; B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959; T. BOTTANI, *Poscante e dintorni: ieri e oggi*, Bergamo 1995.



Frontespizio del libro *Dialogo del Ragionamento del Messia*, di Benedetto Poscantino

tendono a lavorar terre et parte nei panni et le donne a filar stamme et altri alla ferrarezza»<sup>2</sup>. Per quanto concerne l'ordinamento civile ed ecclesiastico nel 1494 erano stati precisati i confini del territorio poscantino che includeva le frazioni di Olera e Monte di Nese, Piazza Martina e la Corna. Un secolo dopo il paese risulta retto da un console e alcuni sindaci eletti dal consiglio generale del Comune. Quanto alla parrocchia aveva acquisito la sua autonomia nel 1447.

La dura vita in queste contrade, tra crinali e pascoli, costrinse molti a cercare fortuna nelle terre venete, lombarde ed emiliane. Sorte che toccò anche a Benedetto da Poscante detto Poscantino, giunto a Bologna nella prima decade del Cinquecento e lì laureatosi in medicina e filosofia. Tra le memorie documentarie superstiti, nella fattispecie relative al *cur-sus studiorum* presso lo Studio felsineo, rimane un foglio a stampa riguardante la discussione di una disputa. Nel documento erano riportati, suddivisi per *puncta*, i temi relativi su cui il nostro era chiamato a discutere.

Questo genere di fogli a stampa «consentivano di far guadagnare agli scolari che le sostenevano, scelti a discrezione del Rettore, una *lectura universitatis* permettendo loro di 'far fronte alle spese, non certo leggere, della conventazione ossia della laurea': l'unica condizione indispensabile richiesta per poter accedere a quest'ultimo privilegio era il possesso dell'età superiore ai venti anni... Le dispute venivano discusse in un giorno festivo, lontano dagli orari destinati agli insegnamenti ufficiali, alla presenza di maestri e compagni di studio. Per dare massima pubblicità all'evento, gli studenti erano invitati a far stampare queste tesi per inviarle ai propri docenti e per distribuirle ai presenti nel giorno della discussione di esse»<sup>3</sup>.

Nel foglio si nota, in alto a destra, un appunto manoscritto che indica come data di presentazione il 22 febbraio 1521 e domenica 24 febbraio come quella della disputa. Si

<sup>2</sup> G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e del suo territorio, 1596*, a cura di V. MARCHETTI e L. PAGANI, Bergamo 1988.

<sup>3</sup> M. T. GUERRINI, *Norma e prassi nell'esame di laurea in diritto a Bologna (1450-1800)*, «STORICAMENTE», 2007, 3, pp. 1 - 10.

legge nell'*incipit*: «Annue[n]te Deo: de magnifici artistarum ac medicorum rectoris dignissimi d.m. Darii de Poetis Brixiensis<sup>4</sup> consensu Benedictus Poscantinus Bergomensis inter liberalium artium ac sacrosanctae medicinae professores infrascriptas conclusiones proponit disputandas die (...). Quare rogat»<sup>5</sup>, la data scritta a mano recita *dominica que fuit dies XXIII februaryi*. Un'altra nota manoscritta, posta in alto a sinistra, precisa che lo scritto appartenne a *M[agister] Benedicti Poscantini*<sup>6</sup>. Di seguito si legge:

Dubium medicinale

Utrum principium sanguificationis sit ex epate an ex corde

Conclusio.I. Virtus spiritualis licet sit a corde: tamen non est virtus anime;

= Quia virtus spiritualis est virtus nature ideo non movet ad partes positionis oppositas.

3 Propter quod ad complendam spiritivificationem duo motus concurrunt a diversis naturis emanantes

4 Cor est primum omnium virtutum principium: propter quod spiritus exiens a corde omne virtutem habet confuse

5 Prima cordi complexio acquisita non est extra cor sufficiens pro operationibus membrorum aliorum a corde

6 Exiens spiritus a corde pertingens substantiam aliorum membrorum adaptat sibi complexionem qua sit sufficiens pro operationibus membrorum aliorum

7 Non solum adaptata complexio membri ipsi spiritui sufficit ad deservendum membro pro suis operationibus sed requiritur ultra hoc organizatio decens quam suscipit spiritus a membro

8 Quoniam materia generationis sanguinis in epate existit ideo epar verius operabitur in sanguificatione quocumque alio membro corporis anima[...]

9 Propter quod epar non absolvitur a ratione membri principalis operantis in sanguificatione

10 Quoniam epar in sanguificatione non operatur nisi sicut cordis delegatus ipsiusque virtute caloris ideo in sanguificatione cor principalius operabitur

Un mese dopo la discussione, precisamente in data 31 marzo 1521, Benedetto si laureò in *utraque censura*<sup>7</sup> alla presenza dei maestri Ludovico Arrighetti (medicina), Ludovico Leoni (logica, filosofia e medicina) e Ludovico Vitali (astronomia)<sup>8</sup>. Lo studente annoverava nella sua formazione studi di carattere filosofico (filosofia morale, logica, metafisica) che affrontavano argomenti vicini alla chimica e alla fisica propedeutici all'insegnamento medico. Tali studi seguivano il pensiero di Aristotele e degli

4 Il rettore menzionato è il bresciano *Darius de Poetis, rector universitatis Artistarum* negli anni 1518-1520 e lettore di *rhetorica* nel periodo 1518-1519, cfr. C. MALAGOLA, *I rettori: dall'antico Studio alla moderna Università*, rivisto ed accresciuto da Gian Paolo Brizzi, Bologna 1988, p. 22

5 Cfr. *Bononia manifesta: catalogo dei bandi, editti, costituzioni e provvedimenti diversi, stampati nel XVI secolo per Bologna e il suo territorio*, a cura di Z. ZANARDI, Firenze 1996, p. 520, n. 63. Il documento è conservato in ASB, *Riformatori dello Studio, Dispute ripetizioni di scolari*, b. 57, n. 421. Per quadro introduttivo sulla documentazione archivistica prodotta dalle Università studentesche si veda G. CENCETTI, *Gli archivi dello Studio bolognese*, Bologna 1938.

6 U. DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, II, Bologna 1889, p. 22.

7 *Notitia doctorum sive catalogus doctorum qui in Collegiis philosophiae et medicinae Bononiae laureati fuerunt ab anno 1480 usque ad annum 1800*, a cura di G. BRONZINO, Milano 1962, p. 19; Per indicazioni di ordine storiografico su Benedetto da Poscante cfr. L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano 1947, che cita l'erudito Donato Calvi come riferimento bibliografico.

8 Per un breve profilo biografico sui singoli lettori si veda S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università, e del celebre Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna 1848. Il priore Ludovico de Arengheria è citato come Ringhieri.

studiosi Arabi. Questa duplice formazione portava lo studente a laurearsi contemporaneamente in medicina e filosofia. L'informazione relativa al conseguimento del titolo di dottore e alla prassi seguita si ricava da una nota manoscritta presente nel "Primo libro segreto di medicina", in pratica un libro di memorie in cui venivano riportate dal priore notizie di vario genere sulle lauree e sugli atti dei Collegi. In esso si legge: «Die ultima martii promovetur in artibus et medicina Benedictus Poscantinus Bergomensis, in medicina quidem vigore lecturae medicinae distribuende in proximo festo Resurrectionis ut supra et in artibus cum suplemento ducatorum quinque ut illi pridie universa doctorum corona ex gratia concessit promotoribus artium dominis magnificis Ludovico de Arengherium et Ludovico de Vitalibus promotoribus autem mediante eisdem Ludovico de Leonibus ipsum sua luculente oratione coronante. Acta tempore prioratus mei Ludovici de Arengheria in medicina pro secundo trimestris 1522»<sup>9</sup>.

Conclusi gli studi *magister Benedictus* rimase a Bologna come lettore di medicina per il periodo 1521-1522<sup>10</sup>, poi si trasferì a Venezia dove era presente una nutrita comunità orobica che ne facilitò l'inserimento nel tessuto professionale e culturale locale<sup>11</sup>. Tra le testimonianze del suo soggiorno lagunare segnalò una curiosa lettera di supplica indirizzata alla magistratura dei "Savi ed Esecutori delle Acque" in data 2 dicembre 1546. Nella missiva Poscantino cercò di ottenere un brevetto in favore di un'invenzione che consentisse lo scavo della laguna per il ripristino dei canali interrati e l'eliminazione della melma<sup>12</sup>.

Un paio d'anni dopo diede alle stampe un curioso volumetto, composto di 64 carte, dal titolo *Dialogo del ragionamento del Messia dell'eccellente dottor messer Benedetto Poscantino. Diviso in tre giornate, & nouamente da lui dato in luce*, per Comin da Trino di Monferrato, Venezia 1548 (fig.1). Si tratta di un dialogo fra ebrei e cristiani scritto col fine ultimo di fare opera di conversione dal giudaismo al cristianesimo. Nel testo Benedetto si confronta con gli ebrei Seleno e Emanuele sui «più rilevanti misteri, & arcani del Messia discorre, spiegandole profetie, confutando le obietzioni, & con vivacissime ragioni, & autorità mostrando esser questo Gesù Christo»<sup>13</sup>. Il volumetto, dedicato al Rev.mo sig. Livio Podocataro, figlio di Giacomo, e arcivescovo di Cipro<sup>14</sup>,

9 ASB, *Studio*, b. 217, *Primo libro segreto di medicina* 1504-1575, c. 39<sup>v</sup>. Ringrazio la prof.ssa Giuseppina Bacchi per l'aiuto fornitomi nella trascrizione e interpretazione del contenuto. La nota finale *Acta tempora* è di altra mano e posteriore al testo.

10 A. CRISTIANI, *I lettori di medicina dello studio di Bologna nei secoli XV-XVI*, Bologna 1988, p. 38.

11 Sull'emigrazione bergamasca verso Venezia nel Cinquecento si veda A. ZANNINI, *Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia*, in *Atti del Seminario di studi su Le migrazioni interne e a media distanza in Italia, 1500-1900*, Livorno, 11-12 giugno 1993, in "Bollettino di demografia Storica", 19, 1993, pp. 207-215; Id., *L'altra Bergamo in laguna: la comunità bergamasca a Venezia*, in *Storia economica di Bergamo, III/II, Il lungo Cinquecento*, a cura di M. CATTINI e A. M. ROMANI, Bergamo 1998, pp. 175-194.

12 M. TAFURI, *Venezia e il Rinascimento*, Torino 1985, p. 279, nota 89.

13 D. CALVI, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, I, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, Bergamo 1664, p. 91.

14 Nel proemio il Poscantino afferma che suo patrono è tal Girolamo Cornelio, figlio di Giorgio Cipriani. Nella dedica all'arcivescovo Livio Podocataro (1474-1555), protonotario e arcivescovo di Nicosia, precisa che costui è nipote del cardinale Lodovico Podocataro (1409-1504) promosso al titolo da papa Alessandro VI di cui fu medico personale. Si tratta di due eminenti prelati noti anche per le ricche collezioni d'arte e documenti, oltre che per i celebri mausolei funebri. La tomba di Livio, attribuito a Jacopo Sansovino, si trova nella chiesa di S. Sebastiano di Venezia.

tra le varie peculiarità si segnala per il precoce riferimento all'opera cabbalista *Zohar* (Il libro dello splendore), edita a Mantova tra il 1558 e il 1560 e al centro dell'indagine di studiosi cristiani come Giovanni Pico della Mirandola<sup>15</sup>. Il testo, «il più famoso e influente capolavoro del misticismo ebraico», composto nel tardo Duecento nella penisola iberica, è una *summa* delle dottrine cabalistiche medievali intarsiata di profezie cristologiche. Lo possiamo immaginare come una sorta di baluardo dell'identità ebraica, uno «specchio fatto di parole» e nel contempo «una superficie misteriosa, capace di riflettere il volto gioioso e quello tragico della diaspora»<sup>16</sup>.

L'opera di Benedetto rientrava nel fecondo filone della propaganda missionaria rivolta alla comunità ebraica e ai tentativi di conversione dei suoi membri. Il clima sociale e religioso nella laguna veneta aveva portato nel 1516 alla costruzione del ghetto<sup>17</sup>. Tale forma di segregazione fu seguita da papa Paolo IV che con la bolla *Cum nimis absurdum* (1555) aveva decretato la costruzione dei ghetti nello Stato della Chiesa. Una politica proseguita con le bolle *Hebraeorum gens sola quondam a Deo dilecta* (1569) di Pio V e *Caeca et obdurata* (1593) di Clemente VII che avevano portato, ad eccezione di Roma e Ancona, all'espulsione degli ebrei dallo Stato pontificio. Benedetto, ormai nel mezzo del cammino di sua vita, scrisse un testo che ebbe una certa diffusione, tanto che nel sistema bibliotecario italiano oggi si contano ben sedici copie<sup>18</sup>, a cui occorre aggiungere quelle presenti nelle biblioteche tedesche.

### Benedetto Baselli de' Medici da San Pellegrino

Non meno singolare fu la vicenda storica di *Benedictus Batellus de Medicis*, figlio di Marco, nato nel 1560 nella piccola e amena contrada di Ruspino (San Pellegrino Terme). La progenie da cui Benedetto discendeva, secondo Donato Calvi, annoverava tra i *maiores* il pontefice Pio IV, al secolo Giovan Angelo Medici, nato a Milano il 31 marzo 1499. Il futuro Pio IV curiosamente dopo aver intrapreso gli studi giuridici a Pavia li concluse a Bologna l'11 maggio 1525 con la laurea *in utroque iure*.

Certa fu la parentela con i Baselli di San Pellegrino che contavano tra le loro fila Gio Galeazzo Baselli de Medici fu Bettino, notaio tra attivo il 1452 e il 1494. Nella famiglia di Benedetto sia il nonno Giovan Battista che il padre Marco si erano distinti come chirurghi. Da costoro aveva mutuato l'interesse per l'arte di Ippocrate, non prima però di aver avuto come maestro «nelle lettere humane, logica, & filosofia...il celebratissimo Nicolò Cologno [1512-1602]»<sup>19</sup> e di essere stato inviato dal padre ancor adole-

15 Il Poscantino doveva conoscere il testo dello *Zohar* sulla base di un manoscritto parziale e interpolato. Sulla ricezione presso i cristiani e sui falsi in stile zoharico cfr. F. SECRET, *Le Zôhar chez les kabbalistes chrétiens de la Renaissance*, Paris - Le Haye 1964; G. BUSI (a cura di), *Zohar. Il libro dello splendore*, traduzione di Anna Linda Callow, Torino 2008, in particolare nell'introduzione il paragrafo *I cabbalisti cristiani e lo Zohar*, pp. XXIX-XXXIV. Per un'indagine mirata sulla biblioteca cabbalistica di Giovanni Pico della Mirandola cfr. G. BUSI, *L'enigma dell'ebraico nel Rinascimento*, Torino 2007, pp. 25-45.

16 G. BUSI, *Splendori enciclopedici dello Zohar*; in "Il Sole 24 ore" (10 luglio 2017).

17 C. ROTH, *Gli ebrei in Venezia*, Bologna 1933, ristampa anastatica 1991; D. CALABI, *Venezia e il ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino 2016; *Venezia, gli ebrei e L'Europa, 1516-2016*, Venezia 2016, catalogo dell'omonima mostra tenutasi presso il Palazzo Ducale di Venezia.

18 L. CHIODI, *Le cinquecentine della Biblioteca civica A. Mai di Bergamo*, Bergamo 1973, p. 44. Una delle copie bergamasche proviene dal convento di S. Bartolomeo di Bergamo.

19 CALVI, *Scena letteraria degli scrittori*, I, pp. 74-76, da cui sono tratte le citazioni; Su Nicolò Cologno si veda C. CARLSMITH, *A Renaissance Education: Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, University of Toronto Press, 2010.

scente, vista l'inclinazione per lo studio, a Padova dove ebbe come lettori e precettori Alessandro Massaria, Girolamo Fabrizio d'Aquapendente ed Emilio Campolongo. Trasferitosi a Bologna ottenne la laurea in *philosophia et medicina* il 2 maggio 1592. Nel "Secondo libro segreto di medicina" si legge: «Sabati secunda maii se predictus D. Benedictus egregie admodum gessit unde fuit cognitus pro veterano et admodum exercitato milite in utraque militia literaria et in eruditione et linguae tam Graecae quam Latinae fuit mirum in modum commendatus cum insequavit excellentissimus D. Felinus»<sup>20</sup>.

Concluso il soggiorno bolognese tornò a Bergamo, ma la «vehemente applicatione» negli studi nella prima gioventù lo vide «da soverchia melancolia oppresso» a tal punto da cadere «in deliri & furori» da cui si riprese dopo un lungo periodo di cure. Nel 1594, in ragione di questi deliri, il Collegio dei medici di Bergamo, nella persona di Vittorio Lupo, lo escluse dal novero degli associati. La figura di Benedetto, un Leopardi *ante litteram*, si distinse per «un'eccedente cognitione & eminente peritia delle materie filosofiche, mediche, & chirurgiche, che lo rendevano appo tutti oggetto d'ammirazione», tanto che, dopo un accurato esame medico degli antichi maestri pavolini, fu considerato guarito. Gli antichi maestri ne elogiarono le capacità professionali e intellettuali in diversi panegirici, come riporta il Calvi editando un testo datato 26 maggio 1598.

Un paio d'anni dopo Baselli diede alle stampe il volume *De medicis philosophi, & medici blandissimi...*, dedicato al cavaliere Francesco Martinengo conte di Malpaga (1548-1621), una dotta disquisizione di carattere filosofico volta a nobilitare l'arte della medicina, in particolare la branca della chirurgia<sup>21</sup>. L'opera venne commentata da Nicolò Cologno e da Publio Fontana con un carme. La statura intellettuale e la robusta formazione umanistica portarono Benedetto a dedicarsi alla poesia. Il Calvi ricorda che fu iscritto a diverse accademie tra cui quella dei Vertunni, fondata nel 1479 a Brescia dal benedettino Bartolomeo Averoldi. Onusto d'onori si spense nella terra degli avi il 17 marzo 1621.

20 *Notitia doctorum*, p. 100. ASB, *Studio*, b. 218, *Secondo libro segreto di medicina* 1575-1595 c. 107r; *Acta 1590-1605* c. 36r. Il *D. Felinus* del testo è Domenico Seniore Felini figlio di Giovanni, laureato in filosofia e medicina il 24 marzo 1562. Fu lettore di medicina teorica dal 1562 al 1594 anno di sua morte, cfr. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi*, p. 124.

21 Benedicti Baselli Sancti Peregrini, *De medicis philosophi, & medici blandissimi & optimi apologia libros in tres distincta. Qua pro chirurgiae nobilitate strenue pugnatur...*, Bergomi, typis Comini Venture, 1600. Il volume consta di 96 pagine ed è conservato, in sole 4 copie, presso le biblioteche italiane di Bergamo, Padova, Vicenza. Il prestigio dell'opera è ricordato da G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzucchelli bresciano*, I/1 Volume 1. Parte 1, Tipografia Giambatista Bossini, Brescia 1753-1763, p. 516; B. VAERINI (1743-1810), *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita, e alle opere de' letterati bergamaschi raccolte, e scritte dal P.L.F. Barnaba Vaerini...*, I, stamperia di Vincenzo Antoine, Bergamo 1788, p. 174; L. FERRARI, *Onomasticon...*, p. 81.

# Etimologia e dialetto bergamasco/ brembano

di *Alberto Giupponi*

**N**ei numeri di *Quaderni Brembani* 13/2015 (da pag. 73) e 14/2016 (da pag. 90), sono stati riportati i risultati di una ricerca sulle diverse parlate dialettali di alcuni centri della *Valle Brembana* e delle vallate confinanti; se ne presuppone la lettura. Se il lettore si ricorda, sono stati elencati circa 130 lemmi dialettali raccolti in 23 località.

La conclusione fondamentale del lavoro è stata la constatazione che, pur all'interno di una certa omogeneità, non esistono regole generali che possano spiegare le numerose dissomiglianze.

In queste pagine, sempre lavorando su circa 120 parole usate in valle, si cerca di dimostrare che, pur essendo povero come lessico e limitato per area di diffusione (caratteristiche che, di ogni dialetto), il bergamasco è una lingua autonoma e ha la dignità di tale posizione.

La preoccupazione di dimostrare che il bergamasco ha dignità di lingua al pari delle altre, è presente ed è espressa intensamente dal nostro Antonio Tiraboschi, anche attraverso citazioni storiche, nella prefazione al suo vocabolario, edizione del 1879.

Presso la biblioteca "A.Mai" di Bergamo ha lasciato un suo manoscritto nel quale sono raccolti testi in lingua bergamasca dal 1300 al 1800.

Per raggiungere, almeno in parte, il nostro scopo, occorre avventurarsi nel campo della glottologia e della etimologia, scienze tra le più complesse e difficili che non sempre garantiscono univocità di risultati. Appare ovvio che questa operazione è più al livello della curiosità e dell'interesse conoscitivo che di uno studio organico e approfondito proprio degli esperti. Ne deriva che il metodo di lavoro è differente: se nelle pagine dei precedenti *Quaderni Brembani* è stato quello dell'intervista sul campo, in questo caso è stato più semplice, consultando a tavolino vocabolari e dizionari etimologici.<sup>1</sup>

Per una generale comprensione del breve elenco etimologico riportato anche da parte

<sup>1</sup> Vocabolari: italiano, greco antico, latino, francese, inglese, tedesco, spagnolo. Vocabolario dei dialetti bergamaschi (A. Tiraboschi),

Dizionario italiano/bergamasco - bergamasco/italiano (Francia - Gambarini). Dizionario etimologico bergamasco (Cavadini - Leone).

Dizionario etimologico italiano (Cortelazzo - Zolli).

del lettore comune, che quotidianamente usa il dialetto e al quale principalmente è diretto questo studio, ritengo necessario stendere alcune note:

1. L'etimologia è la scienza che studia l'etimo, l'origine, la forma e il significato iniziale di una parola. Essa tocca moltissimi settori del sapere, collegandosi naturalmente alla glottologia, studio scientifico e storico di una lingua e di altre affini; comunque non sempre è risolutiva e chiarificatrice, data la grande complessità degli strati linguistici e delle possibili trasformazioni che stanno alle spalle delle parlate di oggi. Per tornare al concetto di "radice", alcuni esempi: *leig*: legare, raccogliere; *sal*: sale; *ac*: attaccare, pungere; *diw*: dio, divino; *hster*: stella; *nokt*: notte; *ker*: cuore; *ag*: agnello; *owi*: ovino.
2. Le parole cambiano a seconda della pronuncia. Con il fenomeno migratorio che sta avvenendo oggi, come sarà l'italiano anche solo tra 50 anni? Ciò è avvenuto sempre nel passato. Quali saranno i cambiamenti della lingua ufficiale in conseguenza delle libertà espressive usate negli SMS dei telefonini?
3. La prima motivazione del cambiamento delle lingue è la ricerca della semplificazione. Infatti, le variazioni, durante i secoli, nascono dal nel togliere, mettere prima o dopo, aggiungere, variare la posizione... di consonanti o vocali per specificare, restringere, allargare il significato di un termine.
4. Nella parte della grammatica in cui si parla di figure retoriche appaiono vocaboli altisonanti, quasi tutti derivati dal greco antico; chi lo desidera, può cercare sul vocabolario: aferesi, apocope, epitesi, epentesi, accidenti, lenizione... Il vero scopo è semplificare la pronuncia, allargare o specificare il significato della "radice", cioè di un nucleo iniziale di parola che abbia un significato e che man mano si modifica aggiungendo prefissi, suffissi, desinenze.
5. Conta molto, nel processo evolutivo delle parole, nel momento dell'incontro/scontro tra popoli e culture diverse, la difficoltà da parte dei nuovi arrivati ad articolare determinati gruppi vocalici o consonantici. Senza andare molto lontano e non cadere nel banale, si provi a far pronunciare a un siciliano la *ù* bergamasca o a un bergamasco alcuni gruppi di lettere in inglese e tedesco.
6. Occorre allargare lo sguardo storico e considerare che il dialetto bergamasco appartiene al gruppo delle lingue indoeuropee (Medio Oriente/Balcani/Europa). Senza approfondire, diciamo che le lingue non indoeuropee sono quelle asiatiche e africane. Alla famiglia delle lingue indoeuropee appartiene la maggior parte delle lingue del globo, in conseguenza della colonizzazione europea (Europa, Americhe, Parte dell'Africa, Australia). Le lingue europee più antiche sono i dialetti greci (1600-1300 A.C.). Dalla Grecia si pensa provengano gli Orobì! Lo studio della etimologia deve essere comparativo; bisogna sempre tener d'occhio lo sviluppo della "radice" nelle singole lingue o dialetti. Come? Quando? Perché? Dove? (C'è da diventar matti!).
7. Infine, una domanda. "Chi è passato, lungo i secoli, nella pianura e montagna lombarda, a Bergamo e provincia, lasciando il segno e costruendo il nostro dialetto"? Brevemente:
  - Prima del VII secolo A.C.: Liguri, Etruschi.



Un *penacc* (*zangola*)

- VII-VI secolo A.C.: Orobi, forse provenienti dalla Grecia (Oros/Monte-Bios/Vita).
- VI secolo A.C.: Celti, Galli Cenomani e, poi, Galli Senoni, da nord e ovest (Berg/Monte-Heim/Casa).
- Dal II secolo A.C.: conquista romana. Il nord Italia è chiamato dai primi storici romani Gallia Cisalpina
- Dal IV secolo D.C.: Goti di Alarico, Unni di Attila, Eruli, Ostrogoti, Bizantini.
- Dal VI secolo D.C.: Longobardi di Alboino.
- Dal VIII secolo D.C.: Franchi di Carlo Magno.
- IX-X secolo: vescovi conti
- 1098, Bergamo libero comune - poi, signorie Visconti e Malatesta.
- Dopo il 1428, repubblica di Venezia, impero spagnolo in alcune parti
- dal 1797, dominio napoleonico
- dal 1815, impero austriaco
- dal 1861, regno d'Italia.

Per sintetizzare, nel nostro dialetto si trova il celtico, il gaelico, il germanico, il greco antico, il latino classico/tardo/medievale (la maggior parte), il gotico, il longobardo, il provenzale, il francese, il veneto, il tedesco, lo spagnolo, il catalano... tutto contaminato dall'italiano che acquista sempre più una posizione dominante dal 1300 in poi (Dante, Petrarca, Boccaccio, Tasso...). Dante pensava, parlava e scriveva molto male del dialetto bergamasco per il tono aspro e per il vizio di troncature le parole.

8. Le prime opere in dialetto bergamasco sono traduzioni dall'italiano dominante o dal latino, ancora molto resistente negli scritti della chiesa e dei dotti nelle università (dove si parlava e scriveva ancora in latino). Non si può non tenere conto che le prediche fino alla fine del 1800 erano o in latino o in dialetto.
9. Il bergamasco fa parte dei dialetti lombardi transabduani (al di là dell'Adda), appartenente alla famiglia delle lingue gallo/italiche. Per la *Valle Brembana* ricordiamo sempre che noi siamo zona di confine tra stati e che, pertanto, abbiamo subito influenze esterne più accentuate, soprattutto di origine germanica.
10. Le modifiche sui vocaboli, che avvengono nei vari tempi e luoghi, sono fondamentalmente di due tipi: per sostanza/significato, per pronuncia/scrittura. Nel primo caso le "radici" sono diverse, nel secondo la "radice" è la stessa.

Un esempio: **Ragazzo**, in dialetto bergamasco:

- **S-cèt**. Dal gallico *slkaits*, sincero.
- **Pötèl**. Dal latino *putus*, puro, scapolo.
- **Bagài**. Dal gallico *baga*, peso che si porta dietro.
- **Matèl**. Diminutivo di *mato*, voce di area lombardo/piemontese, dal latino *mattus*, bizzarro.
- **Tus**. Dal latino *tonsus*, tosato (dall'uso di tagliare i capelli e la barba).

Radici diverse per evidenziare aspetti e caratteristiche differenti del ragazzo.

Altro esempio, **Verze: Vers, Virs, Ers, Irs**. È evidente la medesima derivazione latina *viridis*, verde.

Per essere più semplici e vicino a noi: **Ho visto**.

- **O est** a San Pellegrino Terme, **O edü** a Lenna

Pronuncia diversa, stessa derivazione latina *vidère*. Altro esempio, sempre tra San Pellegrino e Lenna:

**Ho vinto: o ensit**, in un paese, **o ensü**, nell'altro.

Caso opposto dove è la radice ad essere diversa: **Biglia di vetro** è **Slügì** a San Pellegrino Terme e **Vïrol** a San Giovanni Bianco. È chiaro che nel primo termine si mette in evidenza la lucentezza dell'oggetto (una qualità), nel secondo il materiale di cui è fatto.

11. Alcuni termini che fanno parte del piccolo elenco etimologico qui riportato sono tra i meno "inquinati", più antichi e, ovviamente, poco conosciuti e usati dalle giovani generazioni.

12. Ultima nota. Il buon Antonio Tiraboschi (1838-1883) sapeva (caso eccezionale) il tedesco, l'inglese, il francese, oltre che il latino e greco, come allora si usava: ecco perché il suo vocabolario è pieno di note etimologiche. Questo grande uomo aveva problemi di salute, soffriva di depressione, anche per la morte di due figli avvenuta nel 1878. Viene il dubbio, però, che ci sia stata un'altra causa profonda delle sue condizioni: il dover camminare su un binario dalle rotaie divaricanti. Da una parte era innamorato del suo bergamasco e delle nostre tradizioni (*Raccolta di proverbi bergamaschi, Gli usi di Natale e Pasqua nella nostra provincia*), dall'altra aveva scritto un'opera che invitava i cittadini dello nuovo Stato italiano Unitario a parlare italiano; in effetti questo era lo scopo del suo vocabolario (come di tanti altri in Italia nel secondo ottocento) scritto solo dal bergamasco all'italiano e non viceversa.

A me stesso e a tutti i cultori dilettanti del bergamasco e delle sue tradizioni sembra di essere un po' nelle condizioni di cui sopra. Abbiamo due vie d'uscita: quella del giapponese nella foresta che non accetta che la Seconda Guerra Mondiale é finita e rifiuta la resa (soluzione che proprio è da escludere) e quella del valdimagnino che, giocando sulle parole, sentenzia: "Piötöst de negót piöntéra amò piötöst".

Infatti, oggi, 29 settembre 2016, apprendo dai giornali che la Regione Lombardia sta preparando una legge per riportare un po' di dialetto nelle scuole. Spes, ultima dea! Con i tempi che corrono, nelle scuole ci assicurino almeno il presepio a Natale!... Pòta!



Donna in cucina, seduta su una *scagna* e vestita con *guarnassa* (o *pedàgn*) e *bigaröl*

**Abelàse.** Adagio [avv.] - composto da *ad+bel+aize*, provenzale, comodo - greco *aisios*, opportuno.

**Aèss.** Abete - dal latino *abies*, abete.

**Agher.** Acre - dal latino volgare *acrum*, pungente - greco *acros*, punto alto - radice indoeuropea *ac*, penetrare, pungere.

**Anga.** Vanga - dal tardo latino *vanga* - germanico *wanga*.

**Ansaröl.** Avanzo - dal latino *ab+ante*, da prima - dal latino parlato *abantiare*?

**Anta.** Anta, imposta - dal greco *antucs*, parapetto del carro - dal latino *anta*, battente della porta.

**Aràl.** Spiazzo piano per fare il carbone - dal latino *area*, spazio libero - radice celtica *ar*, separare.

**Argàgn.** Argano, significato anche negativo di imperfetto - dal latino medievale *arganum*, attrezzo.

**Arlechì.** Arlecchino - dal francese *Hellequin*, nome di un folletto.

**Articioch.** Carciofo - dall'antico spagnolo *alcarchofa* derivante dall'arabo *al* (art.) *karsif*.

**Ascàs.** Decidersi, osare - dal latino medievale *reseclare*, arrischiare - dal greco *aschéo*, lavorare

**Asìt.** Aceto - dal latino *acetum*, aceto - dalla radice greca *ak*, pungente

**Assé.** Abbastanza - dal latino *ad+satis*, a sufficienza.

**Bacà.** Baccano - dal latino *bacchare*, fare festa al dio del vino Bacco.

**Badìl.** Badile - dal latino *patillum*, piccola pala - dal verbo *patere*, estendersi.

**Bagài.** Ragazzino - dall'antico francese prov. *bagage*, bagaglio, che si porta dietro.

**Baita.** Baita - di origine germanica *uàite*, cassetto di guardia, capanno - prelatino *bèit*.

**Balcù.** Balcone - dal longobardo *balk*, trave di legno.

**Banch.** Banco, sedile - dal longobardo *ban-ka*, sedile, panca appoggiata al muro.

**Bandài.** Bandolo - dal gotico *binda*, striscia di tessuto diversa dal fondo.

**Baössa.** Bava - dalla radice onomatopeica latina popolare *bab*.

**Bar.** Montone - dal celtico *bar*, montone.

**Barbèl.** Farfalla (notturna) - dall'italiano antico *barbello* - dal lat *barbula*, diminutivo di *barba*, lanugine.

**Barbóss.** Mento - dal latino *barba*, voce indoeuropea, in quanto è la parte in cui cresce la barba.

**Bàrech.** Recinto di sassi per animali - da *bar*, montone.

**Basèl.** Gradino - dal latino *basis* - dal verbo greco *bainein* che, oltre al significato di andare, ha quello di essere installato.

**Basgiòt.** Ciotola, tagliere - da una radice celtica *bac*, cavità.

**Bèdola.** Betulla - dal latino *betulla*, di origine celtica, diventato poi *bedullium*.

**Béga.** Litigio - dal gotico *beга*, litigio.

**Bèna.** Benna, recipiente rovesciabile - dal latino *benna*, carretta.

**Bernàs.** Paletta per il fuoco - dal gotico *brunsts*, brace - ted. *brennen*, bruciare

**Bertagnì.** Merluzzo seccato - il termine deriva dal fatto che il pesce è importato dalla *Bretagna* (slittamento della r).

**Bicér.** Bicchiere - dal greco *bicos*, orcio, tazza - latino tardo parlato, *bicarium*.

**Bigaröl.** Grembiule (usato per riparare il vestito) legato ai fianchi - da *bigol*, ombelico (veneto).

**Bignù.** Foruncolo - probabilmente dal celtico *bignat*, gonfiarsi - radice germanica *bunia*.

**Bindèla.** Nastro - diminutivo dal longobardo *binda*, striscia - dal latino medievale *binda/benda*, fascia.

**Biót.** Nudo - dal gotico *blauts*, nudo.

**Bora.** Tronco d'albero - voce da radice sett. *bór*, oggetto rotondo - nel franco tedesco *asse*.

**Braghe.** Calzoni - di origine germanico/gallica - greco, *brakai*, calzoni larghi e lunghi - latino *braca*, calzoni dei Galli

**Brata.** Legna minuta - dal celtico *brath*, sterpame - dal latino *bractea*, lamina sottile.

**Bréch.** Balza rocciosa, dirupo - dal celtico *brig/breg*, luogo scosceso, alto.

**Brofèl.** Brufolo, piccolo foruncolo - voce molto diffusa nell'Italia settentrionale - nel gallo/romanzo, catalano, Svizzera - può derivare dal latino *rufulus*, tendente al rosso, combinato col latino *verruca*, escrescenza.

**Bröl.** Brolo, giardino/orto vicino alle case - dal latino medievale *brolus* - celtico *brogilos*, boschetto recintato - gallico *broga*, campo.

**Brombo.** Bevanda - voce onomatopeica usata dai bambini per chiedere da bere (Brembo?)

**Brüch.** Erica, brugo - dal celtico *brüc* - latino volgare tardo *brucus*.

**Cambrèta.** Chiodo a due punte, diminutivo di cambra - dal gaelico *cambraid*, uncino - latino *camur*, ricurvo, arcuato - greco antico, *kamara*, essere curvo - francese *cambre*, curvatura.

**Ciòca.** Campanaccio - da un termine tardo latino di origine celtica *clocca*.

**Ciöf.** Ciuffo, ciocca di capelli - dal longobardo *zupfa* - latino medievale *zuffus*.

**Corläss.** Roncola, coltellaccio - probabilmente dal tardo latino *ex-coriare*, scorticare.

**Córna.** Sasso, rupe - da voce celtica *corn*, roccia.

**Crösse.** Dispiacere, cruccio - dal latino *crux*.

**Dima.** Modello, campione - dal greco *demas*, forma, *deigma*, esempio - voce indoeuropea *deiknynai*.

**Ergót.** Qualcosa - dal latino *aliquod*, qualcosa.

**Falì.** Pochino - dal latino popolare *falliva*, derivato per metatesi da *favilla*, favilla, scintilla.

**Fèrsa.** Morbillo - dal tedesco alpino di origine germanica *fersse/frösle*, esantema, letteralmente malattia fungina di alcune piante.

**Féss.** Assai - dal latino *fixus*, fitto.

**Fiäsch.** Fiasco - dal gotico *flasko*, fiasco.

**Frac.** Grande quantità - probabilmente dal tedesco *frach*, carico.

**Fratassa.** Frattazzo - dal latino volgare *fricare*, intensivi di *fricare*, fregare.

**Fuì.** Faina - dal latino popolare *fagina*, perché vive sui faggi (*fagus* in lat.) - *fouine* in francese antico

**Gaiöfa.** Saccoccia, tasca - dal longobardo *wiffa*, piccolo involto.

**Gala.** Fiocco - dallo spagnolo *gala*, ornamento - francese antico *gale*.

**Gambisa.** Collare in legno per animali - dal gallico *cambo*, ricurvo - greco *kampsis*, piegamento.

**Gamèla.** Gavetta, scodella - voce molto diffusa nell'It. Sett., recipiente ricurvo per il rancio dei Soldati, probabilmente perché ricorda la gobba del cammello - latino *camella/gamella*.

**Ganassa.** Mascella - dal latino volgare *ganatus* - greco *gnathos*, mascella.

**Gandol.** Nöcciolo - dal latino *glandula*, diminutivo di *glans*, ghianda.

**Ghislù.** Mirtillo - dal gallico *glastione*, diffuso nelle zone alpine (valtellinese *ghislò*)

**Glér.** Ghiro - dal latino *glis/gliris*, ghiro.

**Gnac.** Nemmeno - dal latino *nèc*, nemmeno, e non, neppure.

**Gnèch.** Arrabbiato - dal provenzale *nèch*, triste.

**Gnòch.** Gnocco - forse dal longobardo *knobba*, nodo (veneto *gnoco*).

**Gógia.** Ago - da *ac*, radice indoeuropea che indica punta - latino popolare *acucula*, diminutivo del latino classico *acus*, ago, con aferesi della vocale iniziale a

**Grata.** Grappolo - dal gotico *krappa*, grappolo.

**Gratacül.** Bacca della rosa canina - da *grata+cül*, per il prurito che causa se ingerita in quantità.

**Gröpia.** Mangiatoia - dal longobardo *krupia*.

**Guarnassa.** Gonna - dall'antico prov. *guarnacha*, gonnella che sta sopra - latino *guarnaca* - greco *kaunakes*, sopravveste femminile.

**Imbogà.** Legare le gambe alle bestie perché possano camminare ma non fuggire - dal longobardo *bauga*, anello (generalmente usato in senso riflessivo).

**Imbroià.** Imbrogliare - dall'antico provenzale *brolhar*, germinare, mescolare - francese *brouiller*, imbrogliare.

**Lapa.** Lingua lunga - dal celtico *lap/lip*, labbro - voce popolare latina *lappare*, detto per imitazione dei cani che bevono.

**Ligòss.** Pala ricurva per mescolare la calce, in senso figurato persona scansafatiche (mestiere considerato non faticoso) - dal celtico *lig*, pigro.

**Lobia.** Ballatoio - dal franco *laubja*, pergolato - latino *laubia*.

**Löchèt.** Lucchetto - dal francese *loquet*, serratura - voce presa dal germanico *luke*, chiusura.

**Magù.** Gozzo, tristezza (traslato) - dal longobardo *magò*, gozzo, stomaco.

**Massér.** Amministratore di fondi agricoli - dal latino medievale *massarius* - da *massa*, tenuta agricola.

**Matèl.** Fanciullo - diminutivo di *mato*, voce lombardo/piemontese - dal latino volgare *mattus*, bizzarro, senza ragione.

**Montù.** Mucchio - dal latino *mutulus*, mucchio.

**Negót.** Niente - voce dell'Italia sett. composta da *ne+gutta*, non una goccia.

**Nistola.** Fettuccia - dal gotico *nastilo*, nastro.  
**Noma.** Solamente - dal latino *non magis*, non più.

**Paciüch.** Fango - voce di area settentrionale derivata da una radice *pacc* (in italiano pacciume), fogliame del sottobosco in decomposizione.

**País.** Paese - dal latino volgare *pagensis*, derivato da *pagus*, villaggio.

**Palcia.** Fanghiglia - da *balta/palta*, di origine balcanica, fango.

**Panigaröla.** Lucciola - forse dal fatto che c'è una cantilena in cui i bimbi offrono pane e latte all'insetto. Più semplicemente, dalla radice irlandese *ban*, luce.

**Papina.** Schiaffo - diminutivo di *pàpa*, papà, impiastro - come l'impiaistro si dà col palmo della mano, così lo schiaffo.

**Pata.** Striscia di stoffa sopra i bottoni dei calzoni - Dal longobardo *paita*, pezza.

**Penàcc.** Zangola - dal latino *pinnaculum*, per la forma a pinnacolo.

**Peröl.** Paiolo - dal latino medievale *pariolum* - nome di origine celtica.

**Piöda.** Tegola di ardesia - voce lombarda dal latino *plauta*, pietra piatta.

**Pitaca.** Patacca, cosa di poco valore - dall'antico provenzale *patàc*, moneta falsa.

**Plòch.** Sasso grosso - da una voce germanico/longobarda *blòc*.

**Pöa.** Bambola - voce infantile dal latino *puta*, fanciulla, bambola.

**Podèt.** Roncola - dal latino *putare*, potare, tagliare, ripulire.

**Pöta.** Vulva (letteralmente). Intercalare tipico bergamasco/bresciano, dai tanti significati - dal germanico *pot*, contenitore (su questo termine sono stati scritti libri).

**Pötèl.** Ragazzino - diminutivo di *pöt*, scapolo - dal latino *puttus*, stessa radice di *puer*.

**Preponta.** Trapunta - dal latino medievale *contrapuncta*, coperta, - da *perpunctus*, passato con l'ago da una parte all'altra.

**Pult.** Polenta di miglio - dal greco *poltos* - latino *puls/tis*, polenta, polta.

**Sapèl.** Zoccolo - dal latino *sub pedibus*, sotto i piedi.

**Sbregàt.** Rotto, lacerato - dal longobardo *brehham*, rompere.

**Scagna.** Sedia - dal latino *scannum*, sgabello (origine indoeuropea).

**S-cèt.** Ragazzo - dal gotico *slkaiths*, semplice.

**Schena, Schinèl.** Ciocco di legna da bruciare - dal longobardo *skena*.

**Schita-ù.** Emissione feci liquide, diarrea - dal germanico *skittan* - gotico *skeitan*, sterco di volatile.

**Scür.** Imposte - dal longobardo *skür*, protezione.

**Stèch.** Stecchino - dal gotico *stika*, stecca.

**Strigòss.** Cencio, significato traslato di vagabondo - dal germanico *straupijan*, straccio - dal latino *strigosus*, scarno, macilento.

**Struss.** Stronzo - dal longobardo *strunz*, sterco.

**Tacù.** Pannolino per bambini - dal gotico *tai-ka*, collegato all'antico francese *tacconer*, rappezzare.

**Tàpa.** Pezzo di legno che salta dal ceppo - dal gotico *tappa*, ceppo - latino medievale *toppus*, ceppo.

**Tata.** Papà, babbo - voce onomatopeica fanciullesca - incrocio tra il celtico *tad* e il gotico *atta*.

**Tóma.** Caduta - da una voce germanica *tom*, perdita di equilibrio - italiano arcaico *tomare*, precipitare.

**Tràpola.** Congegno sgangherato, trappola - dal longobardo *trappa*, laccio - voce onomatopeica?

# Immigrazione delle popolazioni moresche nelle Valli bergamasche

di *Stefano Bombardieri*

LA RICERCA

*Ricordate, ricordate sempre, che tutti noi,  
e tu ed io in particolare, discendiamo da immigrati.  
(Franklin D. Roosevelt)*

## **Premessa**

Una ricerca relativa all'ipotetica immigrazione di una popolazione "moresca" da terre lontane nelle Valli bergamasche non è per nulla facile e piuttosto rischiosa, in quanto la documentazione è assai scarsa e di conseguenza i risultati potrebbero essere ampiamente esposti a critiche e obiezioni.

Le domande sono molteplici e le risposte attendibili poche: perché questi "mori" sarebbero venuti in Italia? In che periodo esattamente? Chiamati da chi? Su quali basi documentarie si può affermare che gli Astori o i Balestra, i Locatelli o i Manzoni e i molti altri cognomi elencati qui sotto sono di origine moresca?

Non vanno trascurati i molteplici altri fattori che potrebbero esse all'origine di questi cognomi, legati all'attività, all'ambiente, alle caratteristiche somatiche... e quindi non riconducibili all'assunto di questo testo.

Quelle che seguono, più che affermazioni inoppugnabili, vanno quindi considerate delle ipotesi suggestive, degli spunti per ulteriori auspicabili ricerche e approfondimenti.

\* \* \*

All'origine della ricerca, la mia curiosità per tutti quei mori, gente di carnagione olivastra, con volti e sguardi che sembrano venuti da terre lontane, tutta gente che porta cognomi presenti nella bergamasca da secoli e da generazioni, che incontro o incontriamo durante la nostra giornata.

Si tratta dell'emigrazione delle popolazioni moresche dal sud della Spagna, dalla regione dell'Almeria? Lo spunto in tal senso è uno studio di Lorenzo Conforti.<sup>1</sup>

La storia potrebbe essere successa all'incirca più di 1000 anni orsono, con l'arrivo di

---

<sup>1</sup> L. Conforti, *I Moreschi. Dai Maestri della pittura le dimenticate origini spagnole delle maggiori famiglie italiane dei Comuni e del Rinascimento, estratto da oltre 20.000 atti notarili del XIII-XVI secolo*, Edilgraf Brescia 1992.

queste popolazioni nelle Valli bergamasche, in particolar modo nella Val Seriana Superiore, in Val di Scalve, nella Val Brembana e nel territorio di Oltre la Goggia, tutte zone legate per lo più all'estrazione del minerale di ferro, alla sua fusione e alla sua lavorazione. I "moreschi", provenienti dalla penisola iberica dove si era radicata una presenza e una dominazione araba fin dalla metà del VIII secolo, erano di origine africana, forse provenienti dalla Mauritania, e di religione musulmana, mentre la popolazione locale spagnola, che visse poi loro sottomessa per molti secoli, era cattolica.

Stando allo studio citato, esponenti di quelle famiglie, venute da lontano, avrebbero occupato nel corso dei secoli posti di prestigio nella vita di tutti i giorni anche con cariche nel governo cittadino a Bergamo, abbracciando la parte «guelfa» della provincia al tempo dello scatenarsi delle lotte tra le fazioni.

Altri avrebbero lavorato nelle miniere della Valle Brembana, come Almidano Scuri citato nei documenti relativi ai forni di Trabuchello.<sup>2</sup>

I nomi di battesimo che potrebbero fare da spia di famiglie di antiche origini moresche sono tipicamente spagnoli, come Domenghino, Toledo, Sibilla, Carmen, Spagna, oppure nomi relativi alla località di residenza come Ardesino (Ardesio), Dossena (Dossena) Olma (Olmo al Brembo). Da questi nomi e soprannomi sarebbero nati i cognomi: Moro, Moretti, Negri, Moreschi, Dal Negro, Negroni, Scuri, Olivari ecc. ecc.

### I cognomi

Molti sono i cognomi di supposta origine moresca individuati dallo studio del Conforti negli atti degli archivi consultati, che vanno dal 1200 al 1500.

Segnalo i più significativi, oltre a quelli legati al territorio brembano.

25/11/1442 **Albinoni** - Giovanni e Pietro sono di Castione della Presolana, il loro bisnonno era soprannominato "moro".

8/01/1461 **Alcaini** - Pacino di Dossena abita ora in Sant'Andrea a Bergamo.

05/03/1470 **Astori** - Il molatore Giovanni di Valle frazione di Serina, abita ora ad Ardesio.

20/10/1472 **Balestra** - Domenghino detto "molatore" è di Foppa frazione di Valnegra, in territorio di Oltre la Goggia.<sup>3</sup>

12/11/1407 **Bigoni** - Giovanna di Ludrigno di Ardesio, è la madre del messo regio Ardesino Bonvicini e vedova di Moresco detto Fabbro.

07/08/1271 - **Bonzi** - (Bongis-Bonghi) - "*in domo monete illorum Bongis*" proprietari di una zecca a Bergamo, 06/10/1482 "*Moretti q. Antoni de Bonzis de Dossena*", la famiglia Bonzi-Bonghi nota famiglia guelfa.

07/03/1272 - **Ceroni** - "*Marcus f. q. Marci Ceronis de Serina vic. Levreni (De Ceronis)*" - Marco Ceroni è di Lepreno, la sua famiglia capeggia la fazione guelfa, i Ceroni sono un ramo della famiglia Rivoli (Ribolis - Rivola)

2 1520 - 23 gennaio M.ro Santino Scuri q. m.ro Bartolomeo di Trabuchello, anche a nome dei suoi fratelli Andreolo e Almidano, compera da Antonio di Marchetto di Bessi di Branzi, agente anche a nome di suo padre, 1 degli 8 capi del forno da ferro di Branzi e 1 soma della frera del Cogolo, con relativi diritti. Antonio riceverà L. imp. 35 e la cancellazione di un debito di L. imp. 40 che Almidano vantava nei suoi confronti. (Notaio Ambrosioni Nicola q. Beltrame, Branzi 1506-1530, in Marco Tizzoni: *Il comprensorio minerario e metallurgico delle Valli Brembana, Torta ed Averara*. 1997).

3 *Domengino dictus Molatarius f. q. Jacobi de Balestris de Fopis com. Vallis Nigre Vallis Brembane de Ultra Augugina* (Notaio Stefano Bonvicini, ASBg, dal 1442 al 1476).

27/01/1488 - **Cavagnis** (Cavaneis) - *Johannes Antonius f.q. ser Petri de Cavaneis del Buscho de S. Petro Ortio a Belebona eius sponsam et f. Zaniboni dicti Mori olim Guarischi de Cavaneis de Comalba*: Giovanni Antonio Cavagni del Bosco di S. Pietro d'Orzio, frazione di S. Giovanni Bianco, è sposato con la parente Belebona Cavagni di Cornalba, frazione di Serina, in un atto riguardante proprio Zanibono detto Moro, il padre della sposa. Il cognome di questa famiglia viene scritto talvolta anche *de Cavagnis*.

In questi anni roga a Venezia un notaio di questa famiglia, il quale roga quasi tutti gli atti della famiglia dei pittori Bellini ed è anche quello che ha steso il testamento di Gentile Bellini in cui appare come teste Nicolò Bonvicini. Le botteghe dei pittori Bellini di Venezia furono sempre frequentate da bergamaschi, fossero essi loro allievi, garzoni, collaboratori o amici.

19/06/1480 - **Donati** - *Viviano Neroni de Donatis de la Piazza habitator de Senna*. Viviano (o Viniano) Donati di Piazza Brembana abita ora a Serina. Suo nonno è soprannominato Nerone. La sua famiglia è importante a Piazza Brembana, già nota agli storici per aver militato nella fazione guelfa. Un suo ramo però è certamente lo stesso che militò e guidò la stessa fazione a Firenze, che a quel tempo, era più giustamente detta dei «neri», protagonista della battaglia di Campaldino del 1289.

03/09/1482 - **Donzelli** - Bernardo Donzelli affitta al fratello Francesco un molino per il ferro a Serina nella contrada del Bosco. Questa famiglia è un ramo dei Tiraboschi.

15/04/1443 - **Fanzago** - *Alexandrino dicto Negrino f.q. Betoni de Fanzagis de Clixione a Johannino f. Bartolamei dicti Signori de Zuchis de Bordonia habitator de Clixione*, Negrino Fanzago di Clusone dove si è trasferito Giovanni Zucchi di Bordogna di Val Brembana. Queste famiglie daranno grandi artisti

04/1/1281 - **Grigis**, originari della zona di Rigosa, Costa di Serina, Miragolo, Selvino e Alzano Lombardo. 30/04/1487 *Girardus, Petrus dictus Blancus et Guelmus fr. et f.q. Johannis de Grigis de Miragulo*. La famiglia Grigi di Miragolo ha dato diversi pittori operanti a Venezia nel XV secolo.

05/02/1460 - **Girardi** - *Laurentius dictus Peronus f.q. Moreschi de Girardis de la Costa de Serina habitator de Calcinate*, Lorenzo Girardi di Costa di Serina abita a Calcinate.

23/10/1468 **Gavazzi** - *Bonus f.q. Morini Bazzi de Gavazzis de Postcantu civis et habitator Pergami*. Bono Gavazzi di Poscante ora abitante di Bergamo.

18/03/1461 - 26/02/1455 **Locatelli** - *Petrus dictus Negrinus f.q. Jacobi de Locatellis habitator burgi S. Andrea*, Pietro Locatelli di Locatello di Valle Imagna abita ora a Bergamo. *Petrus f.q. Zenini olim Moreschi de Locatello Vallis Ymanie (de Locatellis)*.

05/04/1468 **Manzoni** - *Antonius dicti Morellus f.q. Zenini Bertrami de Manzoni de Valleyimania mercator*. Il mercante Antonio Manzoni detto "morello" è di Brumano in Valle Imagna.

03/12/1451 - **Mascaroni** - *Johannes f.q. Petri ser Mori de Bonvicinis de Ardexie a Cominus f.q. Bartolini de Lulmo habitator de Ardexie (de Mascaroneibus)*. Giovanni Bonvicini affitta a Comino Mascaroni di Olmo al Brembo, ora abitante a Ardesio, casa con podere nella contrada di Ardesio in località Case More. I Mascaroni si sono trasferiti a Ardesio, Clusone e Bergamo, e sono indicati come quelli "dell'Olmo" (*de lulmo*), essendo questa la maggiore famiglia di quel luogo della Valle Brembana, dove possedeva pure un castello.

06/11/1543 - **Negrisola** - *ser Terronis dicto Fracchassio f.q. ser Petri de Nigerzolis de Clusono*. Terrone Negrisola di Clusone imprenditore che dal suo soprannome, Fracasso, si può supporre legato alla produzione di polvere o armi da sparo. Il suo nome di battesimo era già apparso in documenti del XIII secolo e sempre utilizzato da famiglie di origini spagnole moresche.



12/07/1463 - **Negrone** - *Marchisius mag. Antoni de Nigronebus de la Piancha notarius de Costa habitator Venetia in confinio S. Caxiani*. Marchisio Negrone della Pianca, frazione di S. Giovanni Bianco, notaio di Costa di Serina, abita ora a Venezia nel confinio di S. Cassiano. Agisce per conto di Bartolotto Fomoni di Ardesio con sua procura rogata da lui a Venezia il 9.4.1463.



Gli stemmi di alcune delle famiglie citate nell'articolo (Dallo *Stemmario Camozzi*, Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo)

25/09/1472 - **Oberti** - *Christoforo f. Bartoli de Obertis de Senna habitator de Monte Nigrone* Cristoforo Oberti di Serina abita ora a Monte Nigrone (Monte del Negrone) l'odierna Negrone presso Scanzorosciate. A Serina un ramo di questa famiglia (o viceversa) è chiamato anche Califfi e ciò con chiaro riferimento a quei principi mori che vissero e governarono in gran parte della penisola iberica dal VIII al XV secolo.

09/12/1475 - **Pesenti** - *Stefanino dicto Gatto f.q. Laurenti dicti Nigrone de Pesentibus de Brembilla*, Stefano Pesenti è di Brembilla, suo padre Lorenzo era soprannominato Negrone.

28/03/1468 - **Roncalli** - *Laurentio Antni dicti Negrone de Roncalis de Valleymania*. Lorenzo Roncalli è della Valle Imagna, suo padre Antonio è soprannominato Negrone.

27/01/1509 - **Saraceni** - *Johanne Antonio f.q. Bernardi de Saracenis de Angolo Vallis Camonice abitor Civedatis*, Giovanni Antonio Saraceni di Angolo Valle Camonica abitante a Cividate al Piano.

10/09/1267 - **Tiraboschi** - I Tiraboschi stando al Conforti, sono citati come “*more-schi*” da vari atti notarili trovati negli archivi. Da loro rami nel corso dei secoli si formarono parecchi cognomi tra cui i Donzelli gli Zucchi e i Merloni.<sup>4</sup>

### Le Località

**Serina** - 16/1/1475 *Johanes Antonius f.q. Bartholamei de Bonvicinis de Ardexie a Zeninus molinarius f. Stephani de Zenonis de Novazia*. Giovanni Antonio Bonvicini dà in affitto al molatore Zenino Zanoni di Novazza un edificio con quattro *molendis*, con tutti i suoi *molis, rotis, rotesimis, arboribus, gorgonelis, canalibus, aquaductus, serinis, corbibus, utensilibus* e altre parti pertinenti a detto molino per il ferro; situato nella contrada di Ardesio in luogo detto appunto *ad molendina de Salegia*. In questo atto le serieole, ossia le derivazioni d’acqua indirizzate agli impianti idraulici, vengono chiamate anche *serinis*: forse ciò spiega il nome di Serina, capoluogo in questi anni della Val Brembana Superiore, ma anche il nome di questa valle e del suo fiume Serio?<sup>5</sup>

**Moio de’ Calvi** - *ser Johannes f.q. Mori Mois de Grasobio et Morus eius filius [de Mois]*.

Giovanni, figlio del fu Moro, e suo figlio, pure soprannominato Moro, sono della famiglia Moio di Grassobbio. Alcuni componenti di questa famiglia abiteranno, o abitano già, nel comune di Valnegrà dove potrebbero aver dato il nome alla frazione Moio, oggi Moio de’ Calvi.<sup>6</sup>

### I Cattaneo

I Cattaneo di Valleve, il cognome Cattaneo (Cattanei) è diffuso in molte località della provincia orobica.

15/11/1540 - il maestro Giacomo Cataneri di Sovere (cognome derivato dai Capitani-Cattaneo) è un chirografo (esecutore di manoscritti pregiati).

Si attesta origine del cognome all’epoca comunale tra la metà del secolo XI e l’inizio del XII.<sup>7</sup>

L’atto notarile è del 14 dicembre 1455. I Cattanei di Valleve nominano Vanoto Cattanei q. Vanoto olim Maffeo olim Ardizzone e Ardizzone Cattanei, detto Morato di Amadeo, detto Cado, loro procuratori e agenti per la ratifica dell’investitura perpetua concessa l’11 dicembre 1455 dal vescovo di Bergamo, Giovanni Barozzi, abate commendatario del monastero di Pontida, relativa al monte e alla valle di *Vallis Levi* con i diritti sulle vene metallifere ivi esistenti.<sup>8</sup>

Ardizzone Cattanei è detto “morato” il significato della parola tratta dai dizionari della lingua italiana: “*si dice di colore bruno di tonalità molto intensa, tendente al nero, e di ciò che ha questo colore*”.

Il tutto riporta alla famiglia Cattaneo, come testimonianza diretta giunta fino ai giorni nostri: la carnagione scura di determinate persone si è tramandata di generazione in

4 10.09.1267 - a *Aymericus f.q. ser Petri Merli de Oxio [de Merlonibus]* Almerico Merloni è di Osio, la famiglia risulterà presente a Serina ed è un ramo dei Tiraboschi. (Notaio Maifredo Zezuroni “ASBg” dal 1267 al 1294).

5 Notaio Stefano Bonvicini, ASBg, atti dal 1442 al 1476.

6 Notaio Bartolomeo Carbonari, ASBg, faldone 1, dal dal 1245 al 1257.

7 Dai “Capitani” comunali di Scalve, si formò il cognome Capitano.

8 Marco Tizzoni: *Il comprensorio minerario e metallurgico delle Valli Brembana, Torta ed Averara*, cit.

generazione. Si può vedere nella foto di Ilaria, la cui madre è dei “Cattaneo di Valle-ve”. Segnalo anche le origine paterne Gervasoni: nella “Matricola dell’Arte de Carra-vanni”, i facchini del porto genovese, viene segnalato “*Francesco Gervaxone, detto Moroncion, scritto 8 maggio 1629*”.<sup>9</sup>

### I Personeni

6 gennaio 1253 *Moreschi de Lemene ferario*. È citato il ferraio, o lavoratore del ferro, Moresco di Almenno. Il termine ferario viene in genere utilizzato per coloro che gestiscono o lavorano nelle fucine. Non sempre il gestore ne è il proprietario.<sup>10</sup>

In riferimento a questo atto rogato nel 1200, può essere testimonianza la foto eseguita nel 1965, settecento anni dopo, da Pepi Merisio, ed intitolata “*il padrone del maglio*”, eseguita a Clanezzo poco distante da Almenno e facente parte nel corso dei secoli successivi del territorio almennese. Si tratta di un componente della famiglia Personeni (da mie ricerche in loco), citata come “moresca” da questo atto notarile del 13/08/1461 “*a Andriolus f. Michaelis dicti Mori de Personeris Vallis Ymanie mercator*”. Il mercante Andrea Personari (Personeni) è di Valle Imagna, suo padre è soprannominato Moro.<sup>11</sup>

Non cito nella ricerca la supposta provenienza “moresca” come accennato dal Conforti, dei pittori Gianbattista Moroni, Andrea Bonvicini “Il Moretto” e Palma il Vecchio, per mancanza di testimonianze più dirette sulla loro provenienza.

### Conclusione

Stando a questo lungo e importante elenco di cognomi, si potrebbe dire, con qualche esagerazione, che la Valle Brembana sia una colonia moresca... se fosse così sarebbe la scoperta del secolo!

Va quindi ribadito che questo tipo di ricerca sarebbe da approfondire, perché tanti cognomi possono essere magari solo semplici soprannomi dati alle persone stesse, anche se le testimonianze legate alla terra spagnola ci portano a supporre che qualcosa del genere sia realmente successo nei secoli scorsi.

9 Paola Massa Piergiovanni, *La Compagnia dei Caravana: i facchini bergamaschi del porto di Genova*, in “Storia Economica e Sociale di Bergamo - Il lungo Cinquecento” - Poligr. Bolis Bg 1998.

10 Notaio Bartolomeo Carbonari, ASBg dal 1245 al 1257 faldone 1.

11 Notaio Luca Bonvicini, ASBg, faldone 409, dal 1454 al 1486.

# Scrivere lettere: come una donna doveva scrivere al marito in guerra (per la stampa cattolica della Valle Brembana)

di Michela Giupponi

LA RICERCA

Uno degli ambiti che vedevano coinvolte le donne nel prestare la propria opera a favore della patria durante la Prima Guerra Mondiale era saper scrivere delle buone lettere ai soldati al fronte.

Cosa era richiesto a una donna dei piccoli paesi della Valle Brembana? La risposta viene dal giornale cattolico «L'Alta Valle Brembana».

Nel novembre del 1917, il «Giornale di San Pellegrino» pubblicò un intervento dell'On. Belotti, in cui parlò della «potente influenza della donna sull'animo dei soldati» sottolineando però che «non sempre e dovunque si è mantenuta all'altezza della sua gloriosa missione - perché - talvolta un eccesso di sentimentalismo l'ha condotta a riuscire elemento di debolezza pei nostri soldati» e incoraggiò la donna «a mostrarsi degna della sua missione e - a saper - incurare ed animare, formando non dei codardi, ma degli eroi per la difesa e per la fortuna della patria»<sup>1</sup>.

Qualche mese prima, sulle pagine de «L'Alta Valle Brembana» comparve un articolo che illustrava in modo semplice ed efficace quanto detto dall'On. Belotti e il compito delle valligiane nel confortare i mariti in guerra.

Il titolo dell'articolo era chiaro: «Accanto alla Guerra. La moglie del soldato»<sup>2</sup>. Si tratta di un lungo articolo che insegnava alle mogli della Valle come scrivere una lettera al marito al fronte attraverso due esempi: la scrittura di una lettera sbagliata e quella di una corretta.

Vediamo cosa non doveva e cosa doveva scrivere una moglie al proprio marito:

## *Lettera sbagliata*

«Mio povero amico! Sono avvilita... m'annoio di te... della guerra che si eternizza... di tutto. Non ne posso più! Il cugino Berti è tornato amputato da un braccio. Come farà egli adesso? La nostra piccola Gemma è ammalata, ieri aveva 38 gradi di febbre, ho fatto venire il dottore; e Arturo, benché grandicello, non è utile a nulla. Tutt'altro, con le sue testardaggini mi fa delirare! Il denaro poi, non è più roba per me, fugge da ogni lato e sovente ne sono liscia. Quello che mi opprime di più è la tua assenza. Vedessi come ogni cosa va in sfacelo! E dopo la guerra che faremo? Mio Dio! La mia lettera

1 *L'ora della prova. La parola dell'On. Belotti*, in «Giornale di San Pellegrino», 11 novembre 1917, p. 2.

2 *Accanto alla guerra. La moglie del soldato*, in «L'Alta Valle Brembana», gennaio 1917, p. 2.

non è gaia, lo vedo, ma se non dicessi tutto a te, a chi lo potrei dire io? Tutta melancolica ti saluta la tua Sidonia»<sup>3</sup>.

### *Lettera corretta*

«Mio caro e buon amico! Il cielo è grigio e la pioggia, rabbiosa, spruzza contro i vetri. Ma che importa? Ho il cuore pieno di sole perché scrivendoti sono tutta con te. [...] Vedi tua moglie non s'annoia neppur per sogno! È una vera moglie di soldato. Cugino Berti è tornato, monco d'un braccio, ma tutto sommato sta meglio di tanti altri e con un buon braccio artificiale sarà fatto il giunto, come direbbe un falegname. Nostra piccola Gemma sta bene, questa sera però è un po' agitata, saranno i denti certo. L'Arturo poi, è un vero figlio di soldato. Se lo vedessi con quale entusiasmo si trucca da soldato con una bisaccia per zaino e un randello per fucile mentre fa il giro della casa! [...] Se li vedessi i tuoi due amoretto con quale raccoglimento, ogni sera, recitano la loro preghiera per loro babbo caro e con che sorriso mandano un bacio alla tua fotografia prima di coricarsi! In quanto al nostro stato finanziario non preoccuparti, non ci manca nulla. Alle volte qualche deficienza nel borsello, ma non conta, e poi, ciò è anche un po' di buona salute per noi donne. Due cose io chieggo favorosamente a Dio: la nostra vittoria ed il tuo ritorno, e l'uno e l'altro sento che si avvicinano e ne provo un inebriante piacere. Dunque coraggio mio caro amico!... Se sapessi quanto sono fiera di saperti lassù su quell'arduo fronte! Animo adunque mio buon compagno, pensa che i tuoi sacrifici e le

3 Ibidem.



**Donne dell'alta Valle Brembana leggono una lettera nei primi anni del Novecento  
(Foto di Eugenio Goglio, Archivio Goglio Provincia di Bergamo)**

eroiche tue pene, ti fanno più onorato davanti al mondo e più amato da quella tua compagna che è tutta per te e [...] ti abbraccia di cuore, tua Aff.ma Sidonia»<sup>4</sup>.

Nella prima Sidonia è molto pessimista nei confronti del presente e del futuro, mentre nella seconda, cerca di confortare il marito nonostante le difficoltà perché «Invian-do[gli] un po' di sole, l'anima sua rimaneva luminosa e facendogli del bene, se ne faceva ad essa medesima. E quella dannosa bestiaccia che chiama nostalgia era rimasta appiattata in fondo al calamaio. [...] Quale è il più disgraziato dei due? L'uomo che vive sotto la mitraglia o la donna che in fin dei conti ha ancora una casa, un focolare, una tavola ed un letto?»<sup>5</sup>.

4 *Ibidem.*

5 *Ibidem.*



Matrimonio a Moio de' Calvi nel 1915



**Giovani dell'alta Valle Brembana di inizio Novecento intenti a scrivere una lettera  
(Foto di Eugenio Goglio, Archivio Goglio Provincia di Bergamo)**

Alle donne dell'alta Valle Brembana veniva chiesto di sacrificare l'intimità del dialogo familiare e di celare le difficoltà quotidiane con coraggio e spirito di sopportazione, per non pesare sul morale del marito lontano. La donna doveva, così, mettere a disposizione dell'esercito in guerra quelle che erano considerate le principali "doti" femminili: la capacità di sopportare sofferenze e sacrifici, l'obbedienza, la fedeltà. Queste doti si convertiranno simbolicamente negli altri ruoli fondanti l'identità delle donne in guerra: la madre eroica che accetta di sacrificare i figli alla patria e la vedova.

#### BIBLIOGRAFIA

- Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi" (a cura di), *La fine del Sogno. La Valle Brembana nella Grande Guerra*, Bergamo, Corponove, 2015.
- A. Bravo, *Simboli del materno*, in ID, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Bari, 2002.
- Jean Bethke Elstain, *Donne e Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Margaret Randolph Higonnet e al. (a cura di), *Behind the lines. Gender and the Two World Wars*, New Haven-London, Yale University Press, 1987.
- A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Edizioni Selene, 2008.
- A. Molinari, *Una patria per le donne. Mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- B. Pisa, *La mobilitazione civile e politica delle donne nella Grande Guerra*, in «Giornale di storia contemporanea», IV, 2001, n.2, pp. 79-103.
- E. Schiavon, *Interventismo al femminile nella grande guerra. Assistenza e propaganda a Milano e in Italia*, in «Italia contemporanea», marzo 2004, n. 234.
- Sidonia, *Accanto alla guerra. La moglie del soldato*, in «L'Alta Valle Brembana», gennaio 1917.
- *L'ora della prova. La parola dell'On. Belotti*, in «Giornale di San Pellegrino», 11 novembre 1917.

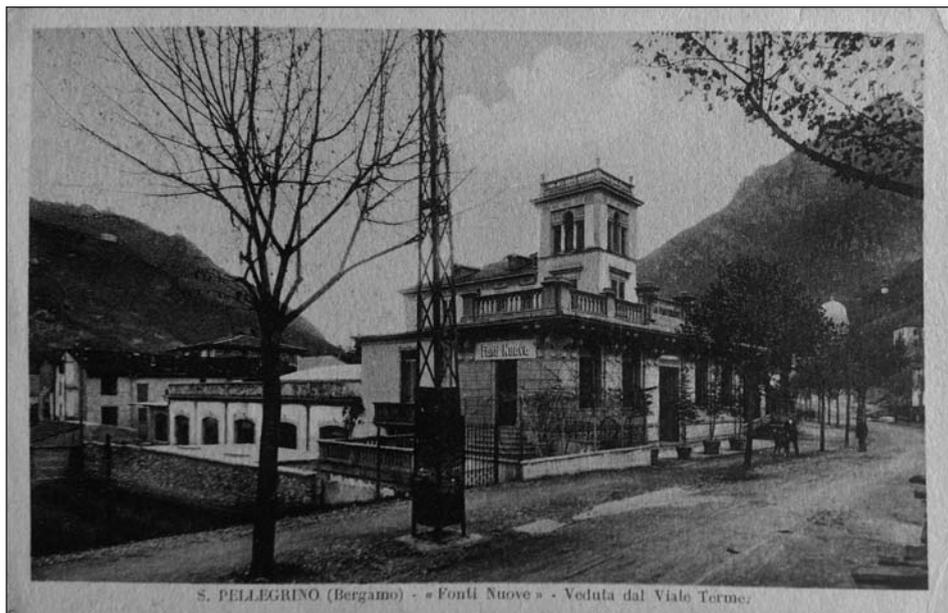
## Le “Fonti Nuove” di San Pellegrino

di *Adriano Epis*

**G**razie al suggerimento del nostro presidente Tarcisio Bottani, ho cercato di racimolare qualche notizia sulle “Fonti nuove”, attive a San Pellegrino negli anni Venti.

Il piccolo stabilimento, sorto appunto agli inizi degli anni Venti, era situato dove ora sorge la Scuola Alberghiera. Dal sottosuolo scaturiva l’acqua che veniva imbottigliata dalla Società Anonima E.S.T. (Esercizio Stabilimenti Termali) con sede in Genova, con il marchio “Fonti Nuove”.

Lo stabilimento di imbottigliamento era una costruzione industriale con ingresso in via San Carlo. Al piano superiore era situata la sala bibita con ingresso dal viale della Vittoria (esattamente ove ora vi è l’entrata della Scuola Alberghiera).



**Cartolina d’epoca delle Fonti Nuove ubicate sul Viale della Vittoria chiamato prima degli anni venti Viale delle Terme. La torretta che vediamo dietro fa parte della Villa Speranza**

La costruzione, come possiamo vedere dalla cartolina d'epoca riprodotta, aveva qualche richiamo liberty in cemento lavorato, ed era di un colore tendente al violaceo (questo lo ricordo bene, in quanto ho abitato per un certo periodo in Viale della Vittoria).

Il tetto era costituito da una grande terrazza sormontata tutto intorno da piccole colonne. Un giardinetto nella parte nord fungeva da esterno della "sala bibita".

Cessata l'attività all'incirca nel 1928, il complesso fu acquisito dalla Società Maina & C. con sede in Torino e stabilimento in Cambiano, che produceva il liquore Citro-Ferro-China San Pellegrino e la "Mandarinata Maina", (forse è la stessa Maina s.p.a. che ora produce panettoni a Fossano - Cuneo).

Dopo una breve attività, anche questa ditta chiuse i battenti e l'acqua che sgorgava in quella località, forse non batteriologicamente pura, fu usata per alimentare la vasca di una pescheria di proprietà di Lorenzo Orlandini in Via San Carlo, aperta solo nel periodo estivo.

A questa località, fu giustamente affibbiato per un certo periodo, il toponimo di "Fonti Nuove". Il manufatto, ormai obsoleto, durante la seconda guerra mondiale fu adibito a officina della ditta Luigi Mazzacchera che produceva tubi in acciaio ed affini.

In seguito venne ceduto alla ditta Nassetti che installò la produzione di moto di piccola cilindrata con il marchio "Il Pellegrino" e la sala bibita divenne l'abitazione di un dipendente milanese di questa società (Signor Gioia).

Anche questa ditta negli anni Cinquanta si trasferì nel nuovo stabilimento costruito a Ruspino e successivamente, quando cessò l'attività, fu ceduto alla ditta Bonzi, dove tuttora svolge l'attività di trattamenti galvanici.

Verso la metà degli anni Cinquanta le "Fonti Nuove" vennero affittate dalla Soc. Sanpellegrino che vi installò un reparto per la riparazione



Cartoline reclamistiche della E.S.T. - Fonti Nuove

che produceva il liquore Citro-Ferro-China San Pellegrino e la "Mandarinata Maina", (forse è la stessa Maina s.p.a. che ora produce panettoni a Fossano - Cuneo).



Gadget distribuiti dalle Fonti Nuove in quel periodo: un posa-soldi in ottone, un piattino in metallo e uno specchietto di cortesia per signora



Cartolina della subentrante Maina (Collezione Bedolis)

se calamite recuperavano i chiodi che poi vendevano qualche soldo.

Col tempo il complesso delle vecchie “Fonti Nuove” fu demolito per far posto alla Scuola Alberghiera.

Come possiamo rilevare da una delle cartoline che riproduciamo veniva sottolineata la “radioattività” di questa acqua come se fosse un pregio: questo avveniva, ai tempi, anche per tantissime altre acque.

Durante il periodo in cui venne commercializzata l’acqua delle “Fonti Nuove”, la Società non si risparmiò nella sua campagna pubblicitaria distribuendo gadget di vario tipo.

Facciamo presente che su pubblicazioni dell’epoca come il “Corriere di San Pellegrino” o il “Gazzettino di San Pellegrino”, non apparve mai la pubblicità di queste fonti, per il fatto che direttamente o indirettamente l’editore delle pubblicazioni stesse (La Società Grandi Alberghi o l’Azienda di promozione turistica) facevano capo alla Società Sanpellegrino, in concorrenza con le “Fonti Nuove”.

A questo riguardo, vi fu però una sola eccezione: sul numero del 18 settembre 1926 del “Gazzettino di San Pellegrino”, apparve la seguente inserzione “la Società Anonima Fonti Nuove comunica che, nonostante le continue affermazioni della concorrenza, continuerà la vendita dell’acqua con l’etichetta sino ad ora utilizzata, giuste le sentenze del 24 Novembre e 10 Dicembre 1925 del Tribunale di Bergamo e del 20 Maggio e 11 Giugno 1926 della Regia Corte d’Appello di Milano che riconoscono tale diritto”. Su questo numero, la Società Fonti Nuove coglie l’occasione per reclamizzare con uno spazio abbastanza consistente la sua acqua diffondendo nel contempo la seguente notizia:

“L’acqua è stata preferita per la vendita esclusiva per tutte le manifestazioni sportive del 1926 al Circuito di Monza”.

Deduciamo che il tentare di far concorrenza, sul suo territorio, alla Sanpellegrino, già lanciata verso i suoi traguardi, sia stato un po’ come andare “contro i mulini a vento”. Dobbiamo comunque riconoscere la determinazione e il coraggio con cui questi imprenditori abbiano tentato di inserirsi nel mercato delle acque minerali per lanciare il proprio prodotto.

delle cassette di legno; racconta Adriano Gualtieri che da ragazzo, lui ed altri compagni andavano a raccogliere i chiodi che venivano trascinati in Brembo dall’acqua inutilizzata delle “fonti”.

Probabilmente gli scarti frammisti a chiodi, venivano gettati nel tombotto che trasportava l’acqua che sfociava nel fiume tra il municipio e la farmacia e qui i ragazzi muniti di grosse come ferro, recuperando

## Pro Causae Bosellis

di Enzo Rombolà

L'esame della cospicua raccolta di documenti, conservata nell'Archivio parrocchiale di San Giovanni Bianco, sotto il titolo "Pro Causae Bosellis" (sic!) ci consente di delineare i contorni di quella che, alla luce delle attuali conoscenze, riteniamo sia la maggiore contesa avvenuta, per affermare il diritto di proprietà su terreni posti nel territorio di San Giovanni Bianco.

Sono copie di documenti, tratte dagli originali conservati in diversi archivi, del notaio Antonio Baruchelli dei Rota della Pianca.

La contesa vede da una parte gli abitanti di Cornalita, rappresentati dal Sindaco della contrada e la potente famiglia dei Boselli, che nella frazione ha avuto origine, e dall'altra i rappresentanti del Comune di San Giovanni Bianco.

La controversia si riaccende improvvisamente, dopo un periodo di 22 anni, durante il quale non sono mancati motivi di contrasto e reciproche accuse, il 9 luglio 1590, con l'emanazione di un proclama da parte del Vicario del Podestà di Bergamo che, accogliendo una istanza di Carlo Boselli, che agiva a suo nome ed a nome dei suoi fratelli e nipoti, Gasparo dell'Ecc.mo Licinio Boselli e del Sindaco di Cornalita Roberto Boselli, dispone:

*"Che non sia persona alcuna di qual grado et condizione si voglia, qual ardisca o presuma di intrrompersi a detto monte, in parte alcuna ed in spetie nella Foppa del Zovo, per tagliar legne, far borelli ne far carbone, senza espressa licentia delli sopra nominati et suoi successory"*.

*"Che non sia persona alcuna"* continua *"qual habbia ardire di pascolare, stramazare, segar herba di sorte alcuna, senza espressa licenza, come di sopra et quello sotto pena a chi contrafarà de ducati cinquanta da esserli tolta inremissibilmente ed applicata al Arsenalle per la mità et l'altra mità alli detti esponenti et altre peni corporali si come a noi parerà convenienti..."*.

*"Et se alchuno si sente gravato"*, conclude il proclama, *"Compara, citata la parte, lassando un messo in Offfitio"*.

Il contenuto del proclama fu reso pubblico il 14 luglio sul monte Sornadello, nella contrada di Cornalita e nella piazza di San Giovanni Bianco, alla presenza dei testimoni Cristoforo Grataroli e Giacomo Cuminelli di Adrara.

Ripete sostanzialmente analogo provvedimento adottato da Nicolò Tertio, vicario del Potestà di Bergamo, in data 8 maggio 1568, a richiesta delle stesse persone, con una

piccola variante, per quanto riguarda le pene corporali previste a carico dei trasgressori, per i quali era specificato che dovevano essere applicati *“Tratti triy di corda”*. La terra, nella quale era vietato intromettersi, è descritta dettagliatamente in un documento datato *“Bergomi die 9 July 1590”*, allegato al proclama, che la individua nel modo seguente:

*“Petia terra est vide licet Una pezza di terra montiva, boschiva, pascoliva e prativa, posta nel Comun di Santo Giovanni Bianco, chiamata in Sornadello, alla quale coherentia...”*.

I confini sono: la Val Grande, a mezzogiorno ed i Comuni di Taleggio, Gerosa e Brembilla; in pratica comprendeva tutto il territorio del Comune, posto sulla sponda destra del torrente Enna, quasi la metà del territorio comunale, come delimitato nel 1500.

L'uso esclusivo dell'area, non è rivendicato come diritto di proprietà esclusivo da privati cittadini, essendo lo stesso Sindaco rappresentante della frazione nel Comune, Roberto Boselli, tra i firmatari dell'istanza e quindi lo scopo non era quello di usurpare l'area, come da qualcuno ipotizzato, quanto, chiederne l'uso esclusivo per gli abitanti di Cornalita, come se appartenesse al demanio della frazione.

La reazione del Comune, come era prevedibile, non si fece attendere.

Il 31 luglio 1590 davanti al Vicario del Potestà, si presentarono Prospero Zignoni e Giacomo de' Verdi i quali, su espresso incarico del Comune di San Giovanni Bianco, contestarono la validità del proclama, chiedendone l'annullamento, per due motivi: l'atto era stato adottato da un organo incompetente, in quanto trattandosi di beni comunali, la competenza era riservata dalla legge, in modo esclusivo, ai Rettori di Bergamo; nella zona indicata dal proclama vi erano diversi beni immobili, posseduti da privati cittadini, che di fatto con il proclama erano espropriati del proprio diritto di godimento. Indicano, inoltre, quale procuratore del Comune, Jacobo Benaglio, il quale è incaricato di rappresentarlo nelle varie fasi della contesa.

Il 29 agosto successivo, Simone dei Virdis, *“Publico Servitor”* della Valle Brembana, provvide alla notifica della costituzione in giudizio, da parte del Comune di San Giovanni Bianco, a tutti gli interessati che avevano presentato l'istanza per l'emissione del proclama, consegnando copia dell'atto nelle mani delle persone presenti nella loro abitazione.

Tutta la documentazione, fu poi inviata al Giudice competente, il Collegio dei Dieci Savi del Senato della Repubblica di Venezia a cura dei Rettori di Bergamo

Il 26 gennaio 1591 Beneto Giustiniani, a nome del Collegio dei X Savi, dopo aver sospeso per la durata di due mesi gli effetti del proclama del 9 luglio 1590, invita i Rettori di Bergamo ad avvisare i legittimi rappresentanti del Comune di San Giovanni Bianco a comparire a Venezia, davanti al Collegio dei X Savi, entro 8 giorni dal ricevimento della comunicazione, con i documenti comprovanti quanto da loro asserito nell'atto di costituzione.

La sospensione degli effetti dell'atto impugnato è certamente una misura cautelare, ma significativa, in quanto vuol dire che le motivazioni addotte dal Comune per chiedere l'annullamento del Proclama non sono infondate.

Comunque, chi si fosse illuso che la vertenza avrebbe avuto una risoluzione rapida rimase certamente deluso, in quanto passarono più di due anni prima che il Collegio dei Savi adottasse la tanto agognata sentenza.

Nel frattempo devono esserci stati diversi provvedimenti intermedi, adottati per accertare la verità: nella raccolta di documenti, vi sono diversi atti che seppur non abbiano

3.6.1593 die 6 Mensis Maij 1593  
 io Pascalis Ciconia dei Gratia Dux Venetiarum Nob. et Sapientibus Viris  
 Aloisio Priolo de Suis Mandato Pottestati et Lazaro Mocenigo  
 Capitano Bergomi et Successoribus fidelibus Salutem et  
 dilectionis affectum. Vi significamo come nel Collegio  
~~Nostro~~ delli X Savy ordinarij del Senato sono state oggi  
 a bossoli et balotte poste et prese, nemine discrepante  
 le Parti del Tenore infrascritto sicome che il Proclama  
 fatto per il Vicario di Podesta di Bergamo sotto il 9 luglio  
 1590 per il quale a istantia delli intervenenti per la  
 Contrada de Cornalida et Consorti di Boselli cittadini di essa Città  
 viene ordinato che niuno posse pascolar, tagliar legne  
 stramazar ne segar herba di alchuna sorte nel monte di Sornadello posto nelli

L'incipit della comunicazione della sentenza del 6 maggio 1593 fatta pervenire dal doge Pascale Cicogna ai rettori di Bergamo: il podestà Alvise Priuli (lo stesso che aveva ideato e diretto la costruzione della strada Priula) e il capitano Lazzaro Mocenigo

una attinenza diretta con la vertenza, probabilmente sono stati necessari per convincere il Collegio giudicante.

Troviamo, infatti, un atto notarile con il quale sono delimitati i confini del Comune di San Giovanni Bianco risalenti al 1494, alcune delibere del Consiglio comunale e diversi atti trascritti dal libro degli estimi del Comune e dal libro dei conti, riguardanti le proprietà dei componenti la famiglia dei Boselli.

La sentenza, emessa dal Collegio dei X Savi del Senato veneto il 6 Maggio 1593, fu comunicata lo stesso giorno alle Autorità competenti di Bergamo, con la nota che trascriviamo:

“Pascalis Ciconia dei Gratia Dux Venetiarum

Nob. et Sapientibus Viris Aloisio Priolo de Suis Mandato Pottestati et Lazaro Mocenigo Capitano Bergami et Successoribus fidelibus Salutem et Dilectionis affectum.

Vi significhiamo come nel Collegio delli X Savy ordinary del Senato sono statte oggi a bossoli et balotte poste et prese, nemine discrepante le parti del tenore infrascritto sicome che il Proclama fatto per il Vicario dell'1.º Podestà di Bergamo sotto il di 9 luglio 1590 per il quale a istantia delli intervenenti per la Contrada de Cornalida et Consorti do Boselli, cittadini di essa Città, viene ordinato che niuno posse pascolar, tagliar legne stramazar ne segar herba di alchuna sorte nel monte di Sornadello posto nelli

*confini descritti sotto essa Proclama dil tenor et continentia, come in quella al qualle in omnibus si habbia relatione, per autorità di questo Collegio, stante la delegazione ad esso fatta per la Ser.ma Sig.ria di tutto il Presente Negotio, sotto il di 28 Gennaro 1591, Sian essa Proclama Tagliato et anulatto, con tutte le cosse da quello seguite et dipendenti dovendo il predetto Monte Sornadello restar ben Comunal del Ser.mo Dominio et esser godutto fra detto Comune di San Zouan Bianco, Contrata di Cornalita et altre Contrate di esso Comune, a uso de beni Comunali, giusta in tutto et per tutto la disposizione delle leggi del Ecc.mo Senato di questo preposito alle qualli si abbia relatione; et questo a gravame delli intervenienti del predetto Comune di S. Zouane Bianco, citati quelli di Cornalita et in assentia del Nob. Homo Ser Hioseppo Moresini Aurato Fiscalle della Ser.ma Sig.ria legitimam.te citato et intimato come nelli atti del detto Collegio appare.*

*Item che stante la delegatione fatta al presente Collegio per la predetta Ser.ma Sig.ria sotto di voi del instante di tutte le defferentie vertente tra quelli delli predetti Comuni di S. Zouan Bianco et Contrada di Cornalita, per occasione del Monte di Cancervo posto nelli confini di esso Comun;*

*Sia preso che il predetto Monte di Cancervo debbi intendersi restar ben Comunal del Ser.mo dominio et essere goduto tra il predetto Comun di S. Zouan Bianco, Contrada di Cornalita et altre Contrade di esso Comune a uso de beni Comunali.*

*Giusta in tutto e per tutto la disposizione delle leggi del Ecc.mo Senato in questo proposito alle qualli si habbia relatione; et questo a gravame delli intervenienti...”.*

Seguono le formule di rito, ripetizione delle precedenti, che si omettono per questione di spazio.

La sentenza fu notificata agli interessati il 13 maggio 1593 dal Procuratore del Comune di San Giovanni Bianco. La sentenza è esemplare, per quanto attiene la salvaguardia dei diritti della Comunità e, pensiamo, per porre fine ad analogo vertenza in corso include anche la regolamentazione del godimento del Cancervo, altro bene facente parte del demanio comunale. Non siamo in condizione di documentare ulteriore sviluppi della vertenza, dopo la sentenza riportata.

La raccolta dei documenti si conclude con la copia di un verbale di interrogatorio subito il 6 febbraio 1596, forse dall'autorità giudiziaria, da “*Pasquino de Milesi, quondam Antonio*”, il quale era stato nominato “*deffenzore*” del Comune l'anno precedente, per “*tonzar*” alcune spese seguite in una lite fatta nella contrada di Cornalita.

Il Pasquino era imputato di negligenza, per aver perso i documenti che gli erano stati affidati per espletare il mandato affidatogli dal Comune, per una “*sosta*” dallo stesso improvvidamente effettuata in un'osteria, abbandonando momentaneamente gli stessi in un borsello incustodito.

Non è giustificata, in base alle nostre attuali conoscenze, la presenza dei documenti nell'archivio parrocchiale, trattandosi di atti e documenti afferenti la pubblica amministrazione; unico motivo può essere l'interesse dei parroci per le vicende che riguardavano la loro famiglia. Ricordiamo, infatti, per delineare il quadro completo della situazione, che ben quattro parroci si succedettero alla guida della Chiesa di San Giovanni Bianco dal 1509 al 1652, tutti della famiglia Boselli ed in particolare: Antonio Boselli (1509-1547); Bernardino Boselli (1547-1596); Bartolomeo Boselli (1597-1630) e Gerolamo Boselli (1630-1652).

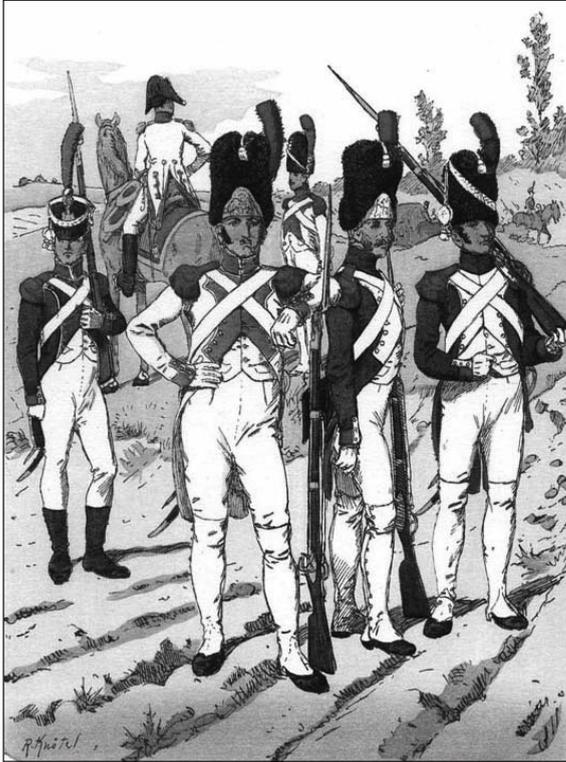
# Cacciatori di taglie... per un pugno di marenghi

di *Bernardino Luiselli*

Cacciatori di taglie? Memore dei film di Sergio Leone - in testa "Per un pugno di dollari" e "Per qualche dollaro in più" -, l'immaginazione di molti di noi galoppa subito in compagnia di Clint Eastwood, Gian Maria Volonté, Lee Van Cleff e *compañeros* hollywoodiani attraverso Texas e Arizona fine Ottocento. Winchester nella fonda, colt al cinturone, cappellaccio spavaldamente calzato. Storie. Anzi Storia (*esse* maiuscola). La quale sta lì a rammentarci che nello Stivale i "bounty killers" erano attivi sin dal medioevo (date un'occhiata, prego, agli antichi *Statuta et Ordinamenta* comunali). Normale quindi che, secoli dopo, Napoleone adoperasse questi tali contro disertori e banditi. Ecco il dove, il come e il perché

Uno dei primi provvedimenti adottati dagli Stati sottomessi dalla Francia "Post-Ottantanove" fu l'istituzione del servizio militare obbligatorio. Scopo principale (e sottaciuto) dei legislatori? Eliminare o quanto meno ridurre il più possibile - disponendo di proprie truppe - la dispendiosa, e spesso importuna, permanenza delle guarnigioni spedite dalla *République* della *Liberté Égalité Fraternité* a presidiarne le città. La Cisalpina, già nel 1797, aveva arruolato una sua Guardia Nazionale. Il Regno Italico (1805), su iniziativa del Vicerè Eugenio Beauharnais, figlio adottivo dell'Imperatore, fu uno dei primi governi ad allestire un esercito nazionale modernamente organizzato (idem per il Regno di Napoli, grazie all'altro proconsole, Gioacchino Murat, cognato di Bonaparte. Oriundo del Bel Paese, pure il Grande Còrso "teneva famiglia").

La coscrizione coatta sollevò vivo malcontento, soprattutto nelle popolazioni rurali, sempre a corto di braccia per l'agricoltura. Talché le campagne della Penisola pullularono ben presto di renitenti alla leva ("refrattari" nei documenti d'allora) e di disertori. Costoro, armati di tutto punto e spesso imbrancati, in berretta rossa, con malavitosi di professione perennemente alla macchia, rappresentarono a lungo una grave turbativa all'ordine pubblico. Il fenomeno raggiunse il massimo della pericolosità nel 1813, all'indomani della disastrosa spedizione in Russia dell'*Armée*. La disfatta subita dal multinazionale esercito napoleonico ad opera dei soldati dello Zar - migliaia i nostri connazionali in divisa periti nella steppa innevata o dispersi - aveva sprofondato l'Europa nello sgomento. Sulla cui onda molti rampolli dell'alta borghesia intellettuale e della "nobiltà progressista", classi già fautrici delle "nuove idee di Francia", si fecero uccelli di bosco, sottraendosi al reclutamento per nuove perigliose avventure dell'*Empereur*. Evidentemente la loro giovanile ammirazione, di marchio illuministico, per le



**Soldati napoleonici appartenenti a diversi corpi dell'esercito del Regno d'Italia nel 1812**

imprese “liberatrici” *du Petit Caporal* era svanita. Carte d'archivio testimoniano la sgradita presenza anche nelle valli e nella bassa d'Orobia di bande di briganti, non di rado in guerra fra loro oltre che con i gendarmi. Contro i malviventi le autorità intensificarono l'azione repressiva, ricorrendo a vari espedienti (qualcuno di questi, evocante le “grida” secentesche, attirò l'ironico commento del giovane Alessandro Manzoni?). “Dalli esemplari delle sentenze compiegate nella presente - scriveva il Giudice di Pace di Zogno ai Sindaci della propria giurisdizione - Ella rileverà quanto inesorabili, e giusti siano li Giudici competenti nei delitti di ricettazione prestata ai disertori. Poiché ciascuno abbia a rimarcare le tristi conseguenze, che ne derivano colla ricettazione e ricovero di disertori, e perché tutti indistintamente ab-

biano a temere la punizione... del Regio Governo, delle precitate sentenze ne sia fatta seguire in luogo pubblico l'affissione ed in pari tempo siano da Sig.ri Parrochi di codesta Comune lette ed ispiegate (sic!) al popolo in tempo di maggiore concorso (*inter Missarum solemnia*, val a dire durante la Mess'Alta festiva - N.d.R.)”. La circolare, redatta su carta intestata “Regno d'Italia, Dipartimento del Serio, Distretto I, Cantone II”, reca soltanto il numero di protocollo (267/1813), senza la data. Questa, tuttavia, può farsi credibilmente risalire, giorno più giorno meno, al 20 luglio 1813. Attergato all'esemplare da noi rintracciato - come altri qui citati - nell'archivio storico del municipio di Taleggio, si legge infatti il seguente appunto (di pugno del segretario Carlo Offredi de' Senesi la cui grafia ci è familiare): “28 luglio 1813 Giudice di Pace di Zogno. Rimette alcune Sentenze pronunciate dalla Corte Speciale in Bergamo contro i fautori e ricoveratori (sic!) de' Coscritti Disertori e Refrattari”. Essendo introvabili le copie di cui sopra - mandate probabilmente in malora da sole e pioggia durante la prolungata pubblicazione - dobbiamo supporre che la pena inflitta dal predetto tribunale fosse la “tansa” (tassa): il castigo più ricorrente nel colpire le famiglie dei transfughi. Consisteva nell'obbligo di queste a fornire vitto, alloggio e compenso alle guardie inviate a piantarne le abitazioni finché il figlio fuggiasco non si fosse costituito. Il 25 luglio 1813, il Prefetto del Dipartimento del Serio (Bergamo) diramò, a sua volta, una nota in materia. Diretta sempre a Podestà e Sindaci, recava norme riguardanti la

procedura da tenersi nei confronti dei disertori arrestati. La missiva imponeva, tra l'altro, che "se il disertore è arrestato da un individuo non appartenente alla Gendarmeria, l'arrestante dovrà subito condurlo, insieme alle carte e agli effetti che l'arrestato avesse presso di sé, innanzi al Comandante la più vicina brigata di R. Gendarmeria". L'"arrestante" si configura dunque un tipo *quidam de populo* di professione cacciatore volontario di ladri e rapinatori per conto della giustizia. Grazie all'esibizione della "ricevuta" rilasciatagli dal comandante in parola all'atto della consegna del fuorilegge catturato, il nostro "bounty killer" poteva "domandare ed ottenere il pagamento della gratificazione (taglia. A parte i marenghi al posto dei dollari, per il resto come nel Far West di ottant'anni dopo - N.d.R.)".

Ciò non deve far pensare che gli sceriffi (leggi guardie campestri, guardacaccia e guardaboschi, polizia locale diremmo oggi) se ne stessero con le mani in mano. Ci mancherebbe! È vero invece il contrario. Come i loro avversari dalla *brèta rossa*, pare avessero il grilletto facile. D'altronde, per difendersi, avrebbero prima dovuto beccarsi la pallottola in corpo? Può darsi che il proverbio *con brigant, brigant e mèss* nascesse proprio in quei giorni. Ne forniamo una prova.

"Quel disertore della Valle Imagna che nella giornata del 28 corrente venne ferito da questa guardia comunale, come riferii col mio rapporto..., è morto la sera del detto giorno". Tanto, addì 30 marzo 1814, comunicava, *ex officio*, al Giudice di Pace di Zogno il Sindaco di Taleggio. Il quale, deposta la penna, ignorava di certo che la data contrassegnante la sua lettera era destinata a diventare storica: in quel medesimo giorno le forze della Sesta Coalizione - Inghilterra, Prussia, Russia, Svezia e Austria -, dopo avere battuto quelle francesi a Lipsia, erano entrate a Parigi. La capitale era stata conquistata con un'avanzata inarrestabile, nonostante la valorosa resistenza dei *poilus*, i fanti transalpini, così chiamati dalla barba abitualmente mal rasa a causa dell'incessante battagliare. L'indomani, dietro richiesta dei vincitori, il Senato parigino dichiarò decaduto Napoleone. Torniamo sulle sponde dell'Enna. Essendo introvabile il rapporto del Sindaco, non possiamo fornire alcun dettaglio a proposito dello scontro. Presumibilmente si trattò d'una sparatoria in uno dei tanti boschi che ricoprivano quei monti e che al presente stanno di nuovo invadendo i pascoli. Siamo in grado invece di dare al lettore le generalità dell'ucciso. Ciò grazie al *Libro de' Morti* della Parrocchia di Sottochiesa. Su di esso il Prevosto, don Felice Dionigi Danelli, Vicario Foraneo delle chiese della vallata (esclusa quella di Vedeseta, all'epoca dipendente dall'Arcidiocesi di Milano), quel 30 marzo registrava che costui, "Giovanni Battista Rota del luogo della Roncola",... "è passato a miglior vita, avendo ricevuti i Santi Sacramenti della Penitenza ed Estrema Unzione, raccomandata l'anima al Signore, ed impartita la Benedizione papale".

Nella *fede* di decesso il sacerdote aggiungeva: "è stato sepolto il suo cadavere nel Campo Santo": precisazione non superflua a quel tempo, visto che i cimiteri erano da pochi anni venuti a prendere il posto di cripte e sagrati in forza dell'editto famoso che ispirò al Foscolo il carne "Dei Sepolcri".

# Le scritte perdute, o quasi, del tempo fascista

di Denis Pianetti

**I**l Ventennio fascista, visto nei suoi aspetti meno politici, più concreti, belli o brutti che fossero, è un mondo ormai lontano. Eppure è ancora vivo il ricordo di come i nostri padri, nonni e bisnonni, prostrati da una tragica prima guerra mondiale, si ritrovarono ben presto abbagliati dall'idea di rinunciare alla democrazia in cambio di un futuro di pace e di benessere, che invece sfocerà in un altro, sciagurato, conflitto.

Il fascismo riuscì infatti ad innestarsi nella società italiana conquistando, almeno all'inizio, un vasto consenso. Proprio perché la promessa, inculcata tramite una solida e attenta propaganda, con il solo obiettivo di affermarne il potere, era quella di una svolta efficace e prospera per l'Italia intera.

*“La mia ambizione è questa: rendere forte, prospero, grande, libero, il popolo italiano”*, così proclamò Mussolini nel giugno 1923. Pura illusione. Insediatosi al governo dopo la “marcia su Roma” del 28 ottobre 1922, la sua politica si concretizzò in dittatura dopo la vittoria elettorale del *listone fascista* nel 1924, decretando più tardi, nel 1926, con le leggi *fascistissime*, la fine della libertà di stampa e di opinione, la soppressione dei partiti e dei sindacati, oltre che l'abolizione dei consigli comunali e della figura del sindaco, sostituito dal Podestà, nominato direttamente dal Prefetto, proprio al fine di ottenere un controllo più diretto sul territorio.

Come in tutti i regimi totalitari, il fascismo occupò tutti gli spazi della vita pubblica e molti, anche, di quella privata. *Credere, obbedire, combattere* erano i concetti chiave, insieme al culto della personalità per il Duce, perché *“Mussolini ha sempre ragione”*, così si era obbligati a dire. Usando la macchina della comunicazione e la gestione minuziosa di ogni aspetto del quotidiano - questione femminile, economia domestica, educazione, cinema, sport, urbanistica, pianificazione agricola - il regime totalitario di Mussolini ottenne la nascita di una nuova nazione, l'Italia fascista, con i suoi figli della lupa e la retorica littoria.<sup>1</sup>

Nonostante dalla caduta del regime mussoliniano siano trascorsi ormai più di settan-

<sup>1</sup> Le direttive del fascismo riguardavano soprattutto interventi a carattere propagandistico come l'istituzione del “sabato fascista”, celebrato con esercitazioni ginniche e manifestazioni paramilitari, la nomina di comitati locali dell'Opera Nazionale Balilla, l'inquadramento dei giovani nei vari gruppi di *figli della lupa*, *balilla*, *avanguardisti*, *giovani italiani* o *piccole italiane* e *massaie rurali*. Ogni paese doveva avere la sua sede del fascio che organizzava manifestazioni, gite, soggiorni in colonie marine, distribuzione di viveri, indumenti e pacchi natalizi ai poveri.

t'anni sono ancora molti, a Bergamo, come nei paesi della provincia, i simboli superstiti di quel tempo, sfiorati ogni giorno dai passanti che talvolta non riconoscono essere le ultime testimonianze di un passato difficile da dimenticare. Basti pensare ai bassorilievi pieni di simboli del Ventennio che adornano le sei facciate della Torre dei Venti, in chiaro stile architettonico fascista, e che da sempre accolgono chi arriva a Bergamo dall'autostrada Milano-Venezia. È questa, probabilmente, fra i tanti monumenti rimasti, la memoria più rappresentativa



**Baresi, parzialmente leggibile:**  
*La parola / d'ordine non / può essere che / questa: disciplina*

del tempo fascista in terra bergamasca. Un occhio attento e un po' di curiosità ci possono tuttavia portare a riscoprirne altre, forse un po' più nascoste, anche lungo le strade della nostra valle.

Uno dei principali *mass media* attraverso cui la propaganda fascista poté diffondersi, durante gli anni Trenta, in Valle Brembana come del resto in tutta la provincia e nell'Italia intera, fu infatti la scritta murale. Le parole d'ordine del regime, lapidarie, firmate Mussolini, riempivano i cantoni delle case più in vista e furono un canale di propaganda disponibile anche, e soprattutto, per quegli strati sociali della popolazione che non avevano accesso alla stampa: la scrittura esposta, infatti, oltre che a comportare uno scarso costo di produzione, assicurava la capillarità di circolazione, permetteva la leggibilità immediata, fungeva da mezzo per un contatto di massa tanto da svolgere compiti propagandistici ideologicamente assai efficaci, obbedendo inoltre ad un determinato criterio celebrativo-monumentale.<sup>2</sup>

L'iniziativa di decorare le facciate libere delle case con scritte riproducenti *slogan* o il nome del duce fu suggerita dall'allora segretario nazionale del partito fascista, Achille Starace, fautore di molte altre proposte così eccentriche tanto da essere soprannominato, per la sua cieca devozione a Mussolini, *Claretto Petacci*. Com'è noto, a quel tempo, la propaganda era ossessiva e il mito del duce era continuamente diffuso attraverso la radio, la stampa, il cinema e i manifesti.<sup>3</sup> Considerando che giornali e radio erano appannaggio di una certa élite, per comunicare il messaggio fascista proprio a

<sup>2</sup> Viste le alte percentuali di analfabetismo e di evasione della scuola dell'obbligo in ambiente rurale in quegli anni, la barriera della comprensione linguistica non era poi, in questo caso, così insormontabile; ci si poteva aspettare un'estraneità pressoché totale dei contadini da tutto ciò che fosse scrittura, ma se ciò risultava vero per la scrittura stampata (libri e giornali), non sembrava esserlo affatto invece, o per lo meno non del tutto, per una scrittura semplice ed immediata come quella murale, contraddistinta da una struttura linguistica elementare.

<sup>3</sup> I filmati dell'Istituto Luce, nato sotto il fascismo, erano proiettati non solo al cinema, ma anche nelle piazze e nelle scuole. Per esaltare il regime, Mussolini aveva capito che la forza delle immagini, magnificando i traguardi raggiunti e dando enorme risalto alla sua figura, gli avrebbe fatto guadagnare consenso popolare.



**Branzi: *Camminare / costruire / e se è / necessario / combattere / e vincere***

tutti, il regime dovette inventare nuove forme di pubblicità. Fu così che Starace pensò di arrivare fin nei paesi più piccoli, oltre che nei grandi centri urbani, perché riteneva che anche le scritte murali, al fianco del controllo sulla stampa, la censura e le campagne martellanti, fossero una delle tecniche più efficaci della propaganda fascista.<sup>4</sup> Nelle città, esse accompagnarono fin dall'inizio le idee e le scelte urbanistiche di Mussolini. Con la demolizione di vecchi centri storici e l'edificazione di realtà urbane nuove



**Branzi, illeggibile (foto Malanchini)**

si favorirono lo sviluppo di grandi spazi dalle ampie superfici e prospettive. La ricostruzione del centro storico di Bergamo fu, ad esempio, uno degli interventi più massicci in Italia. Fu infatti ristrutturata un'area immensa, con la demolizione totale delle ormai fatiscenti baracche in muratura della cittadella della Fiera: l'intero centro cittadino si trasformò e nacquero i palazzi e i portici del Sentierone, Piazza Dante, la grande Piazza Vittorio Veneto e la Torre dei Caduti, inaugurata dallo stesso Mussolini il 27 ottobre

<sup>4</sup> Oltre che per i suoi aspetti plateali, si ricorda appunto il fascismo come un regime fondato sulle parole: nomi stranieri italianizzati, motti e parole d'ordine, ripetizione ossessiva di determinati concetti. L'arroganza del potere arrivò così a modificare anche il linguaggio quotidiano, oltre che a controllarlo minuziosamente. Starace promosse infatti una campagna per l'italianizzazione dei termini stranieri di uso comune. Tramite un concorso pubblico furono trovati termini di successo quali «tramezzino» per *sandwich*, «autorimessa» per *garage*, «pallavolo» per *volley*. A parte recuperare il termine «pallacorda» per il *tennis*, altre soluzioni furono infelici o di nessun mordente, quali «mescita» per *bar* (usato però oggi ancora come definizione di bevanda «sciolta» o al bicchiere), «coda di gallo» per il *cocktail*, «cialdino» per *cachet*, «arzente» per *cognac*.

1924, anno in cui il Comune di Bergamo gli conferì la cittadinanza onoraria. Ovunque, nel centro e nelle vie della città, fecero la loro comparsa decine di *slogan* mussoliniani, oggi ormai del tutto scomparsi, epigrafati con solennità grafica su edifici pubblici e privati, facciate rappresentative e monumenti simbolo (due, tra i tanti, apparvero sul fronte di entrambi i timpani dei propilei di Porta Nuova). Questo metodo di propaganda si irradiò successivamente dal centro alle periferie della Bergamo fascista, nelle campagne e nelle valli. Dal Palazzo del Littorio di Roma giunse il preciso ordine, presso ogni comune, di riprodurre le frasi del duce sulle pareti interne ed esterne delle sedi istituzionali, delle case del fascio, delle aziende, delle scuole, delle associazioni, ma anche su quelle private e rurali, in particolare quelle poste sulle arterie di comunicazione viaria più strategi-



**Camerata Cornello, parzialmente leggibile:**  
*Italia proletaria e fascista / Italia di Vittorio Veneto /  
e della rivoluzione / in piedi!*



**Mezzoldo, illeggibile**

che, strade statali di una certa importanza, sui muri delle case all'ingresso del paese, sempre visibili a distanza e tutte perfettamente incorniciate in un rettangolo, in risalto su base chiara in calce, in modo da costituire un richiamo diretto ed efficace. In stampatello e a caratteri cubitali, prive di ornamenti, semplici e squadrate, le scritte fasciste non dovevano essere altro che i segni della *divinità* del duce e della forza della sua parola; spesso epigrafate in concomitanza con i suoi discorsi, presentavano un uso frequente di verbi al tempo imperativo e infinito e venivano scelte dal podestà, previo accordo con il segretario politico. Il mito mussoliniano era dunque il motivo predominante del fenomeno dei motti fascisti e anche quelle che non erano firmate "*Mussolini*", o semplicemente "*M*", vedevano comunque la figura e l'ideologia del dittatore in primo piano, in grado di irradiare un potere proprio, quasi magico.<sup>5</sup>

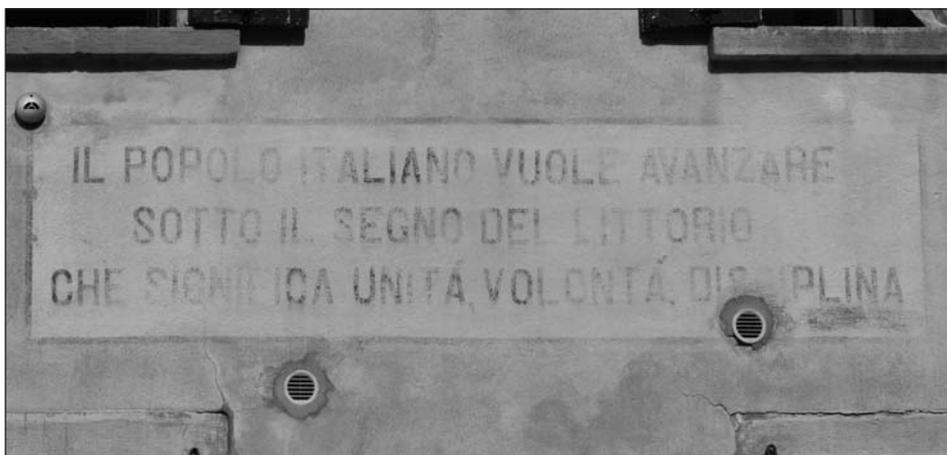
<sup>5</sup> Il potere del linguaggio totalitario del fascismo è stato trattato dal giornalista Enzo Golino in un interessante saggio dal titolo "*Parola di Duce. Come si manipola una nazione*" (Rizzoli, Milano, 1994). L'autore spiega come il linguaggio, nella comunicazione politica, sia stato utilizzato in modo assai spregiudicato per interessi e progetti di dominio assoluto, suggestionando le folle per spingerle a credere ciecamente nella figura di un capo. Mussolini, come Hitler, furono legislatori di politiche linguistiche aggressive, censorie e ipocrite, che manipolarono le coscienze e inquinarono le culture tramite scritti e discorsi infarciti di demagogia.

La “devozione” locale nei confronti del nuovo regime portò lo stesso Mussolini, in un discorso dell’ottobre 1923, ad elogiare la linea politica della città garibaldina e, più in generale, il fascismo bergamasco che *“florido, silenzioso, fedele, meriterebbe e merita di essere segnalato ed esaltato dinnanzi ai fascisti di tutta Italia”*. Ma fu proprio così? Tra la gente bergamasca, in realtà, l’atteggiamento più diffuso fu quello della fatalistica accettazione: gran parte della popolazione si adeguò con una certa rassegnazione al nuovo regime accettando passivamente le manifestazioni esteriori senza però condividerne l’ideologia. Non mancarono tuttavia, in città come in valle, le famiglie o le persone che si schierarono apertamente per il fascismo, vuoi per convinzione, vuoi per tornaconto (anche perché qualsiasi forma di dissenso veniva pagata a caro prezzo: dal carcere, al confino, all’esilio). Furono molti ad essere costretti ad aderire al partito, specie tra i pubblici funzionari, i professionisti, i commercianti e gli artigiani, perché senza la tessera rischiavano di perdere il posto o cessare l’attività.

Obbedienza, disciplina, ordine, nazionalismo: questi erano i principali concetti inculcati in tutti i modi fin dall’infanzia e ampiamente rimarcati negli *slogan* mussoliniani. La ripetizione ossessiva di determinati concetti faceva parte di un preciso progetto: quello di educare e “fidelizzare” al fascismo.

Se in città e nei paesi maggiori furono gradualmente cancellate alla fine del secondo conflitto mondiale, così come altre vestigia che richiamavano al regime - vuoi per necessità di tipo edilizio ma, soprattutto, per rimuovere un ostile e poco gradito passato politico e sociale della nostra storia - alcune di queste scritte sono invece sopravvissute nelle campagne e nelle valli, sulle facciate di alcuni vecchi edifici, dove hanno resistito a oltre settant’anni di intemperie o semplicemente riaffiorate dalle successive ri-verniciature.

Percorrendo le vie della valle Brembana e delle sue convali si possono trovare ancora tracce di motti fascisti, se non addirittura alcune scritte leggibili nella loro completezza. Da vecchie fotografie è possibile invece risalire a quelli perduti, ma ad oggi un censimento esaustivo è un’operazione alquanto ardua dal momento che gran parte di esse, o delle relative testimonianze, sono ormai scomparse. Una di queste fotografie,



**Olmo al Brembo, leggibile: *Il popolo italiano vuole avanzare / sotto il segno del littorio / che significa unità, volontà, disciplina***

ad esempio, risale al 1940 e ritrae i fanti della Divisione Acqui mentre sfilano lungo il viale principale di San Pellegrino Terme prima della partenza per il fronte greco; sulla facciata di una casa campeggia, severo e maestoso, il ritratto del duce con tanto di elmo militare e al suo fianco la scritta: *Concordia / disciplina / lavoro / per la / grandezza / della patria*. Sia il volto di Mussolini che il motto fascista sono stati cancellati, così come è andato perduto, sempre a San Pellegrino, lo *slogan* forse più celebre dell'era fascista, *Crederci / obbedire / combattere* (tratto dal discorso del duce alla Vecchia Guardia, a Roma, del 26 marzo 1939), epigrafato sull'arcata centrale del vecchio ponte di San Nicola.

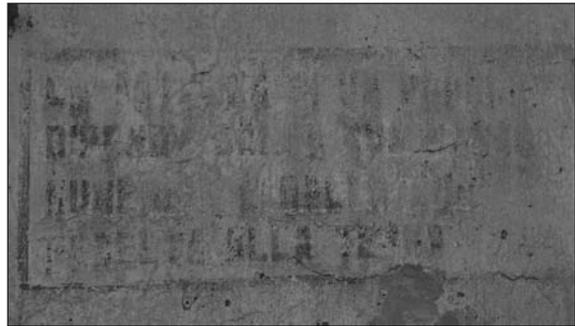
La visibilità a distanza, come si è visto, era una prerogativa del-

la propaganda fascista. La scrittura di testi celebrativi, solenni e duraturi, doveva correre al fianco delle strade principali e accogliere chiunque all'ingresso dei paesi. Risalendo la valle, a Orbrembo di Camerata Cornello, una scritta sbiadita e corrosa dal tempo resiste ancora oggi su una vecchia casa-torre e la si può leggere con molta fatica: *Italia proletaria e fascista / Italia di Vittorio Veneto / e della rivoluzione / in piedi!* Questo fu l'ordine pronunciato da Mussolini a Roma il 2 ottobre 1935 in occasione della dichiarazione dell'intervento militare italiano in Abissinia.

La maggior parte delle scritte murali sopravvissute, per quanto ancora leggibili, si trovano su vecchi edifici dell'alta valle, forse perché meno esposte ai pesanti interventi di carattere edilizio - come invece avvenuto nei centri più grossi, come Zogno o San Pellegrino - o anche e soprattutto perché, nella fase di restauro, se ne è volutamente conservata la memoria storica. Sulla strada che sale verso Roncobello, poco dopo la chiesa di Baresi, i tentativi di rimozione e poi quelli di ripristino della scritta fascista, firmata Mussolini, sono entrambi ben visibili nella sua cornice rossa, anche se alla fine risulta non essere del tutto leggibile: *La parola / d'ordine non / può essere che / questa: disciplina*, da un discorso del duce del 22 giugno 1925 pronunciato durante la seduta conclusiva del quarto congresso del Partito Nazionale Fascista. Sulla facciata di una casa di Branzi, in via Roma, è rimasta solamente una cornice rossa, mentre nella Piazza Vittorio Emanuele, al civico n. 8, vi è ancora riprodotta parzialmente una scritta riemersa da successive verniciature e sbiadita dal tempo. Il motto fu preso da un discorso pronunciato dal duce a Torino il 23 ottobre 1932, in occasione del decimo



**Piazzatorre, poco leggibile**



**Piazzatorre, parzialmente leggibile: *La potenza di un popolo / dipende dalla sua massa / numerica e dalla sua / fedeltà alla terra***



San Giovanni Bianco, cancellata: *Libro e moschetto / fascista perfetto*

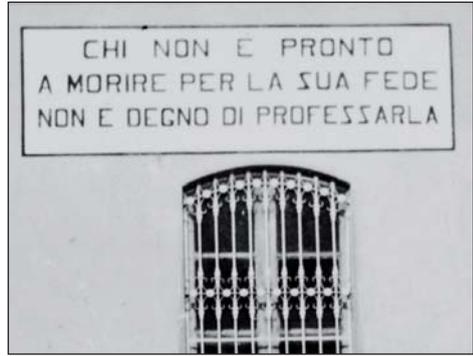
anniversario della marcia su Roma; una vecchia foto degli anni Quaranta ci restituisce quella frase nella sua interezza: *Camminare / costruire / e se è / necessario / combattere / e vincere.*

Dopo Piazza Brembana, verso il passo di San Marco - valico di estrema importanza nella storia della valle - nei pressi del celebre Albergo della Salute di Olmo al Brembo, vi è una palazzina la cui facciata conserva perfettamente il seguente motto: *Il popolo italiano vuole avanzare / sotto il segno del littorio / che significa unità, volontà, disciplina;* risale ad un discorso del 18 marzo 1934 rivolto all'Assemblea del Regime a Roma. Un motto fascista, di cui si possono vedere solo alcune tracce, è presente anche sul palazzo più rappresentativo dell'antica via Priula, la Dogana Veneta di Mezzoldo. Ugualmente illeggibile è la scritta che si trova su un angolo della facciata, affrescata esternamente, di Casa Bianchi, in via XX Settembre a Piazzatorre; mentre all'ingresso del paese, sulla facciata di una casa al di sotto della parrocchiale, vi è ormai sbiadita una scritta legata ad un discorso pronunciato il 18 dicembre 1938 in occasione dell'inaugurazione della nuova città di Carbonia, in Sardegna: *La potenza di un popolo / dipende dalla sua massa / numerica e dalla sua / fedeltà alla terra.* Per quello che ci è noto, a Piazzatorre si formò fin dall'inizio un convinto manipolo di sostenitori del fascismo, particolarmente attivi nel campo della mobilitazione dei giovani e della propaganda; ad attirare i giovani era in particolare la possibilità di partecipare alle gare di sci e la presenza della Colonia Balilla di Genova "B. Mussolini", inaugurata nel 1928. La presunta esistenza di ulteriori scritte mussoliniane, in quel di Piazzatorre, è dovuta proprio al rilevante attivismo politico fascista che in quegli anni fu uno dei più manifesti della valle.

Anche a Santa Brigida rimangono le tracce, parzialmente rimosse, di un motto fascista ripreso da un messaggio del duce in occasione del tredicesimo anniversario della marcia su Roma, del 27 ottobre 1935: *Questa è l'epoca nella quale / bisogna sentire l'or-*



San Pellegrino Terme, viale, cancellata: *Concordia / disciplina / lavoro / per la / grandezza / della patria*



Santa Brigida, cancellate, due scritte su facciata Municipio e Scuole Comunali

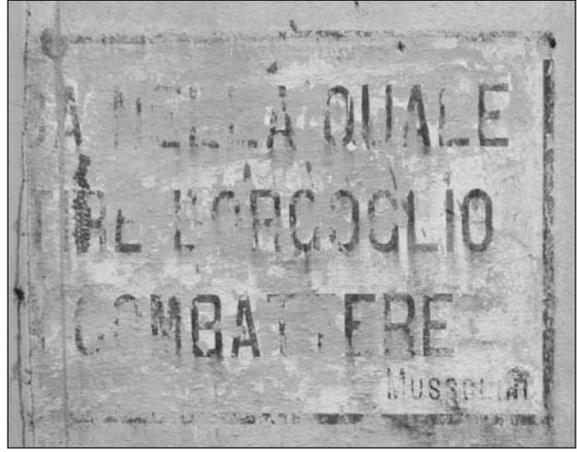
*goglio / di vivere e di combattere.* Sono invece scomparse del tutto le due scritte fasciste che ornavano la facciata delle Scuole Comunali di Santa Brigida, di cui oggi ce ne rende tuttavia testimonianza una fotografia del 1937, scattata da Fulvio Goglio; da una parte si proclamava *Chi non è pronto / a morire per la sua fede / non è degno di professarla*, mentre dall'altra *Nessuno pensi di piegarci / senza aver prima / duramente combattuto / 18 novembre XIV* (tratta, anch'essa, dal discorso di Mussolini pronunciato a Roma il 2 ottobre 1935 in occasione della dichiarazione dell'intervento militare italiano in Abissinia).

Principale strumento della fascistizzazione della società, la scuola fu il terreno in cui il fascismo tentò di attuare il suo progetto totalitario di creazione di un uomo nuovo. L'Italia di quegli anni era una nazione ancora ampiamente analfabeta, nonostante tutte le leggi e i regolamenti emanati durante gli anni precedenti. Creare una nuova scuola



San Pellegrino Terme, ponte San Nicola, cancellata: *Credere / obbedire / combattere*

significò soprattutto preparare le nuove generazioni all'acettazione del regime. Tutto era finalizzato ad educare i giovani così come li voleva il regime fascista: forti fisicamente, disciplinati e pronti alla guerra; l'educazione, l'indottrinamento dei bambini e la scuola divennero quindi il mezzo privilegiato della propaganda fascista, nonché un serbatoio di reclutamento. Non c'è dunque da meravigliarsi se buona parte degli *slogan* di Mussolini campeggiavano sulle facciate delle scuole e su quei cortili dove i ragazzi, vestiti tutti in divisa,



**Santa Brigida, parzialmente cancellata:**  
*Questa è l'epoca nella quale / bisogna sentire l'orgoglio / di vivere e di combattere (foto Malanchini)*

dovevano seguire corsi di dottrina fascista e compiere esercizi ginnici. Una scritta, ormai scomparsa, all'ingresso delle scuole elementari di San Giovanni Bianco proclamava *Libro e moschetto / fascista perfetto*, proprio ad elogiare la cultura (libro) e la forza delle armi (moschetto). Essa suonava come una parola d'ordine, un vero e proprio *slogan* a carattere sociale, uno dei tanti e, forse, più celebri che il regime fascista aveva coniato per le proprie campagne. Nello specifico "*libro e moschetto*" voleva indicare il modello ideale del Balilla, il giovane fascista in età scolare, quello che diverrà "*il fascista perfetto*": libro per lo studio e moschetto affinché si predisponesse psicologicamente a divenire, in futuro, un buon soldato.

Fra le scritte murali fasciste ancora presenti in valle, quelle di Serina sono le meglio conservate. Esse furono realizzate, come in genere le altre, negli anni 1935-36 su ordine del podestà locale e seguito disposizione del Partito Nazionale Fascista. Sulla facciata del convento si può ancora leggere il primo dei proclami di Mussolini: *La mia ambizione è questa: / rendere forte, prospero, / grande, libero / il popolo italiano* (frase tratta dal discorso al Senato dell'8 giugno 1923 sull'opera del Governo nei primi sei mesi). Sempre sulla medesima facciata, poco più a monte, campeggia un'altra scritta che recita: *Chi non è pronto a morire / per la sua fede / non è degno di professarla* (dal discorso pronunciato da Mussolini a Roma il 27 ottobre 1930 rivolto ai direttori federali del Partito). Una terza scritta, in località Piazza, sancisce che *La pace riposa / sulle nostre / forze armate*, mentre un'ultima, ormai rimossa, figurava sull'antico edificio ai piedi della gradinata nord della chiesa parrocchiale, al civico n. 1 di via Cardinal Cavagnis: *Disciplina, concordia e lavoro / per la ricostruzione / della Patria*.<sup>6</sup>

In quegli anni, come si è visto, il fascismo tappezzò con *slogan* ogni superficie disponibile, nei centri urbani, come nelle campagne e nelle valli. Siamo consapevoli che molti sono andati perduti e consapevoli che esistono tuttora, qua e là, dei reperti sbia-

6 R. Belotti, *Saluti dalla Valle Serina. Cartoline della collezione Andrea Bonomi*, Comune di Serina, Corponove, Bergamo, 2006, p. 118.



Serina, leggibile: *La mia ambizione è questa: / rendere forte, prosperoso, / grande, libero / il popolo italiano*



Serina, leggibile: *Chi non è pronto a morire / per la sua fede / non è degno di professarla*



Serina, parzialmente leggibile: *La pace riposa / sulle nostre / forze armate*

diti che finiranno, presto, per scomparire definitivamente.

Di recente, alcune di queste scritte sono riapparse sotto le velature dell'intonaco, specie in occasione di restauri, ponendo il dilemma sull'utilità o meno di un loro ripristino o della loro eventuale conservazione. Come accennato in precedenza, la necessità e il desiderio di cancellare il passato attraverso la sistematica distruzione di molti simboli del vecchio regime, incluse le scritte murali di propaganda, emerse nel secondo dopoguerra; in aggiunta a quella mondiale, la guerra civile aveva inoltre provocato accese contrapposizioni, rimaste vive anche negli anni successivi, fino ad oggi. Sono quindi ancora attuali e contrastanti le posizioni e le polemiche rispetto al loro restauro o recupero conservativo.

Solo qualche anno fa, a Bergamo e in Valle Brembana, fece assai discutere la presenza in un museo - ritenuta fuori luogo da un gruppo di cittadini - di una fotografia di Mussolini con il messaggio di cordoglio che egli inviò alla madre dei fratelli Calvi, a Piazza Brembana. Ugualmente, si è tornati da poco a dibattere la richiesta di revoca della cittadinanza onoraria conferita dalla città di Bergamo al duce nel 1924. Questo a testimonianza di quanto il dibattito sull'opportunità o meno di conservare

la memoria fascista, in qualunque sua forma, sia ancora oggi molto acceso. Preservare le scritte murali di propaganda fascista è, secondo gli studiosi, un atto per ricordare un frammento di storia italiana ormai decontestualizzato da ogni aurea politica e, in quanto tale, da tutelare e da approfondire. La loro rilevazione, anche attraverso la fotografia, è già un primo passo ad evitarne la definitiva scomparsa. Al netto delle ideologie, i proprietari o gli inquilini degli immobili dove sono presenti queste tracce non si rendono spesso conto della loro esistenza, sottovalutando quindi la loro importanza storico-documentaria, simboli di un passato che fa ancora fatica a passare.

# Il leggendario nelle grotte bergamasche

di *Nevio Bazezzi*

## Premessa

L'autore prende in considerazione alcuni temi ricorrenti di carattere leggendario, presenti nella cultura popolare bergamasca e legati in modo particolare al mondo delle grotte. I temi maggiormente ricorrenti sono i Draghi, le Streghe, i Folletti, i Pagani, i Briganti e i Santi.

Il mondo popolare delle nostre valli conserva un patrimonio di tradizioni e di leggende dalle origini molto antiche, ma che rappresentano forse la memoria di avvenimenti lontani che hanno lasciato un'impronta nella vita e nella cultura della nostra gente. Fatti e personaggi straordinari del passato assumono col passare del tempo fattezze e connotazioni fantastiche che popolano i nostri monti e le nostre valli di mostri e di strani personaggi fuori dalla realtà.

Tuttavia essi rappresentano un legame di continuità col passato ed esprimono talvolta le ansie, i timori o le speranze vissute dai nostri avi e che rivivono nelle leggende che si tramandano tra la gente delle nostre valli.

La leggenda aleggia ovunque. È presente nell'acqua delle sorgenti che scaturiscono tra le rocce, in ogni pietra che emerge dai pascoli, nel silenzio misterioso delle grotte e nelle "veglie" della stalla, quando i "vecchi" raccontano storie di eventi straordinari e terrificanti.

Le grotte in particolare, con i loro recessi profondi e misteriosi, hanno fin dall'antichità ispirato sensazioni di timore e diffidenza. Erano luoghi da evitare dove vivevano demoni, streghe, mostri, folletti, selvatici, banditi e quant'altro la fantasia popolare riusciva ad immaginare. Ed ecco allora formarsi nel tempo intorno al mondo fantastico delle grotte, che suscita paure ed evoca fatti straordinari, un contesto di racconti leggendari, ricco di spunti per la ricerca e stimolante.

Nel contesto dei fenomeni carsici abbondantemente presenti nel territorio bergamasco, la ricerca indirizzata allo studio del folklore e delle leggende è scarsamente rappresentata. Questo lavoro intende offrire un piccolo contributo sull'argomento che potrà essere accolto e ampliato se qualche speleologo si spoglierà per un attimo del casco e della tuta per indagare tra la nostra gente e nei nostri archivi

Nelle grotte della bergamasca si ritrovano alcuni filoni tradizionalmente presenti nella maggior parte delle grotte italiane (draghi, streghe, folletti, pagani) e altri più specifici legati al territorio per motivi di storia locale (briganti, banditi e santi).

## IDRAGHI

Il drago è un'entità affascinante e terribile. È l'espressione delle forze occulte della natura, ma anche di quelle spirituali. Rappresenta la forza tellurica che scaturisce dalle viscere della terra e le forze del campo eterico che discendono dal cielo. La doppia natura del drago terra-cielo ne fa il custode di queste forze nascoste. Scrive Arthur Breizh: "Il drago è un mostro ibrido che investe tutti i territori dell'immaginario, sorge dal caos, sbucando alla luce dalle profondità ctonie della terra o dalle acque profonde delle sorgenti sotterranee e si installa su vette isolate, valli nascoste o antichi castelli per dominare su timori e speranze dell'uomo". In questa descrizione sono eccezionalmente contenuti gli aspetti e le simbologie in gran parte presenti nelle leggende che andremo a esaminare.

***Galleria del Filone, LO 1343, Santa Brigida, Valle Brembana.***

### ***Il drago di Santa Brigida***

(N.B. La sigla LO indica il numero del catasto speleologico della Lombardia).

Ai piedi del versante nord del monte Filone (quota 870) si apre nella viva roccia una profonda grotta, detta volgarmente "busa". Era il soggiorno estivo di un animale di dimensioni colossali, le cui forme erano simili a quelle di un grosso coccodrillo. Aveva una testa enorme e piatta sormontata da creste ossee coperte di peli color turchino scuro. La bocca era dotata di formidabili denti e di una lingua biforcuta e paonazza. Tra le due biforcazioni, un diamante grosso come un limone, brillava di una bianca trasparenza solare. Le ali immense avevano la forma di quelle dei pipistrelli.

Concludono la descrizione quattro zampe munite di artigli e una lunga coda squamosa e tagliente. Il mostro arrivava nelle prime notti di maggio preceduto da fischi assordanti. Le campane dei villaggi circostanti suonavano a distesa aumentando il terrore della gente. Le foglie degli alberi ingiallivano avvelenate dall'alito pestifero del mostro. Sparivano capre, pecore e manzette portate via dal pascolo. A notte inoltrata il mostro spiccava il volo dal monte Filone e andava a posarsi sopra una cresta del monte Pugna e si metteva a passeggiare al fresco alla luce del diamante che soleva deporre per terra. Inutili i tentativi di un certo "Bulgher", uomo forte e temerario, di rubare il diamante al mostro che lo divorò, lasciandogli tuttavia la testa quasi intatta, con gli occhi sbarrati, che fu sepolta sul luogo stesso.

Nelle notti burrascose in questa località si udivano lamenti strazianti, finché un santo frate fece certi scongiuri e i lamenti cessarono. Durante l'estate il mostro si trasferiva presso i laghetti di Ponteranica ove si tuffava per alleviare un certo prurito causato da una polvere giallastra che lo ricopriva.

(Fonte: Carlo Traini, *Superstizioni e leggende bergamasche*, Bergamo 1947).

***Grotta del Laghetto, LO 1085, Sorisole, Corna delle pecore, quota 740.***

### ***Büs dela Corna di pegre, Canto Alto***

Si tratta di una bella cavità posizionata sotto uno sperone roccioso al cui interno si trovano numerosi laghetti che rendono l'ambiente particolarmente suggestivo. Un contadino del luogo raccontava al Sig. Rocco Zambelli, speleologo e naturalista, che la grotta dava ospitalità a un grosso drago che, quando la luce del sole illuminava la stretta apertura della grotta, faceva uscire la sua lingua sulla cui punta brillava un diamante che i raggi del sole ingrandivano a dismisura. Lo stesso contadino raccontava che sbir-

ciando all'interno della caverna vedeva le acque del laghetto ondeggiare smosse dalle ali del drago. Tanto era il timore che la grotta ispirava che la gente del luogo considerava un'impresa temeraria violare quel luogo terrificante e scongiurava lo speleologo a non "tentare Dio" "entrando nella cavità".  
(Fonte: Rocco Zambelli, inedita).

### ***Il drago della Corna rossa, Zogno***

(Il serpente che aveva in bocca la boccia d'oro).

La gente lo chiamava anche "Baseless" (basilisco) perché uccideva con lo sguardo. Il mostro abitava nelle grotte della "Corna Rossa e di notte volava con una boccia d'oro in bocca verso il monte di Zogno, sostando sul campanile della chiesa di S. Lorenzo, soffermandosi poi più a lungo sul Canto Alto, emettendo sibili terrificanti. Durante il volo la boccia emanava una luce che disegnava nel



**La Grotta del Laghetto sul Canto Alto**

cielo la traiettoria del volo come una stella cadente. Il volo si concludeva alle sorgenti del "Boer", dove il serpente depositava la sua palla d'oro infuocata su una roccia per dissetarsi, ma l'acqua restava avvelenata e chi ne beveva moriva.

Scrivono Don Giulio Gabanelli a proposito di questa leggenda: "Il mito è come il mostro. Porta con sé un messaggio da decifrare, ma senza essere tuttavia un enigma da risolvere a tutti i costi. La figura del serpente predomina nella narrazione come nei libri più antichi della Scrittura e della Genesi dell'uomo. Il passaggio dal serpente che tenta Eva con la mela al serpente con la boccia d'oro che alletta l'uomo è facile. La notte è dominata dall'opera del serpente che ha sempre il sopravvento sull'uomo che si sente impotente senza l'aiuto di un intervento superiore su cui contare".

La fonte del "Boer" da tempo è scomparsa e anche i voli notturni dei draghi non spaventano più i valligiani, ma la leggenda aiuta l'uomo del nostro tempo a recuperare tra le pieghe della memoria i valori della propria cultura.

(Fonti: Bepi Belotti; *Diavoli, Pitocchi e Streghe*, Zogno 1986; Don Giulio Gabanelli, *Il serpente dalla boccia d'oro*, in "Zogno Notizie", ottobre 1979).

### ***I draghi delle sorgenti***

Draghi e serpenti sono costantemente presenti nella simbologia dell'acqua. Secondo Mircea Eliade il serpente è uno degli emblemi dell'acqua, esso possiede la forza sacra dell'abisso e regola la fecondità del mondo. Uno scongiuro popolare così recita: "Acqua corrente, la beve il serpente, la beve Iddio, la bevo anch'io". Spesso nella tradizione popolare si conferma questo legame tra le qualità benefiche dell'acqua e la presenza del serpente.

### **La fonte del dragone, Casnigo**

Sgorga a Casnigo in frazione Serio presso la “Tribulina del Regù” (Dragù). Pare che la sorgente sia stata visitata da Leonardo da Vinci in cerca di curiosità naturali negli anni 1508/1509. Achille Mozzi nel suo “Theatrum” (1596) così la descrive: “durante le ventiquattro ore, a intervalli regolari, l’acqua sgorga e poi si ritira, facendo udire orrendi strepiti e risuonare, di notte nella caverna, cupi sibili di drago, tanto che il luogo e la fonte sono chiamati comunemente drago”.

Si tratta dunque di una sorgente intermittente e i sibili degli sfiati vengono collegati alla presenza di un drago. Lo storico ci fornisce così la spiegazione dell’origine del nome della sorgente e della leggenda che recepisce puntualmente la simbologia del serpente nella fantasia e nella tradizione popolare.

(Fonti: *Quaderni Casnighesi* n. 5, *Opere di religiosità popolare a Casnigo, La tribulina del Regù*).

### **La sorgente del drago, Oltre il Colle**

Si tratta in questo caso di un’acqua minerale vera e propria. Così ne parla nel 1875 il dottore in medicina e chirurgia Carrara Zanotti: “Alla distanza di circa mezzo miglio dalla Chiesa di S. Bartolomeo e di un quarto di miglio dall’osteria ‘del Drago’ fra mezzo faggi e abeti, trovasi un bacino spontaneamente formatosi entro rocce marnose, dal fondo del quale scaturisce insieme a molte bolle di gas, un’acqua torbidiccia, fredda che ha reputazione di decisamente medicamentosa”. Ora la sorgente è asciutta, ma un drago scolpito nella pietra custodisce fedelmente la memoria del sito e della sorgente.

(Fonti: Luigi Carrara Zanotti, *Dell’acqua minerale gasosa-salino-ferruginosa-fredda del Drago*, Bergamo, 1875).



Insegna dell’osteria “Antico Drago” di Oltre il Colle disegnata da Luigi Angelini nel 1931

### **LE STREGHE**

Abitatrici degli intimi segreti delle montagne le streghe sono spesso legate nelle leggende popolari al mondo delle grotte. Dal buio delle cavità le “Strie” uscivano per scagliare ogni sorta di maleficio sino a... macchiarsi dei più orrendi delitti come quello di rapire e uccidere i bambini per procurarsi il grasso necessario per poter partecipare alle feste sataniche. Nel dialetto bergamasco una reminiscenza lessicale che si richiama alla strega persiste nei termini “Strigosa” e “Strigusuna” per significare vagabonda o bighellona.

### **Fontana da Pi, LO 1032, Casnigo**

La grotta si trovava a metà salita fra la frazione Serio e Casnigo, a

tre o quattro metri sopra il livello stradale, vicino ad una sorgente d'acqua. Vi abitava la "Egia da Pi" (la vecchia della ripa), incaricata di fabbricare i bambini per le spose del paese. Ora la grotta è chiusa dal muraglione di sostegno della strada dal 1971. C'è ancora la fontanella dell'acqua.

(Fonti: Carlo Traini, *Superstizioni e Leggende bergamasche*, Bergamo, 1947).

### ***Büs dela Strea, LO 1023, Albino***

Sembra proprio che la malefica abitatrice di questa grotta abbia superato il limite con le sue malefatte costringendo gli abitanti della Valle Seriana a prendere provvedimenti. Un giorno i valligiani raggiunsero la strega nella grotta per farla finita con le sue malefatte. Quando si sentì perduta la "stria" cominciò a graffiare le pareti che da allora presentano profonde impronte sulla parete rocciosa.

(Fonti: E. Gleria, *Contributo per una ricerca sul folklore nelle grotte lombarde*, Vicenza)

### ***Le Corne del Maren, Marne***

Sono caverne scavate nella roccia (ceppo di Brembate) dall'acqua del Brembo nei millenni di erosione. Anfratti oscuri che incutono ancor oggi un senso di paura e, un tempo, si racconta che fossero rifugio di streghe. Secondo la leggenda le streghe malefiche attiravano i ragazzi nell'acqua e li facevano annegare. Le streghe dell'acqua erano bellissime e bionde, per questo i ragazzi si lasciavano incantare. Di notte le maghe andavano a bere ai "fontani" dove l'acqua era limpida e fresca di sorgente, poi sostavano un poco per pettinarsi le chiome. Se qualcuno passava da quelle parti si dileguavano come il vento, ma lasciavano residui dei loro capelli come lucenti fili d'oro, a conferma della loro presenza.

Le ammaliatrici cantavano anche dolci melodie, ma le poche persone che ebbero la rara occasione di sentirle fuggivano per paura, perché dalle cose misteriose è prudente stare alla larga e soprattutto non riderci sopra.

(Fonti: F. Martinelli, *Le Corne del Maren - Storie Marianesi* -, in "La Nostra Domenica", 4-11-1998).

### ***Grotte di Valle Imagna, Streghe e Folletti***

Anche le grotte della Valle Imagna erano discretamente frequentate da streghe e folletti. La più famosa è senz'altro la "Spadona" di Fuipiano Imagna. Ecco come il curato Mario Beretta descrive la sua morte nel XVI sec.: "Fu vista ignuda e morta per terra, nera come un carbone e co' denti inchiavati e dalla bocca aperta a forza uscì un serpe lungo mezzo braccio che subito sparì. Nella capanna furono trovati sette scalpi di bambini e ossa infinite, capelli e un crocefisso di cera con aghi trapuntiti e altri magici arnesi".

I folletti della Valle Imagna sono tra i più dispettosi che si conoscano, specialmente se si incontrano di notte. Escono dalle grotte non appena incomincia ad imbrunire; da quel momento è consigliabile stare chiusi in casa con la porta ben sbarrata ed è sempre meglio avere a portata di mano una brocca colma di acqua benedetta: servirà a tenerli lontano.

In realtà il folletto è una figura fisicamente indefinita e sfuggente. In molti casi è addirittura invisibile: si sente solo la sua voce e la sua risata beffarda. Assume le più svariate sembianze e può diventare un parente morto, un animale o un omuncolo piccolo

e rosso dal riso beffardo. In bergamasca il folletto è conosciuto coi nomi più fantasiosi tramandati dai racconti popolari: Squasc, Sanguanel, Sgranf, Farfarèl, Ana Sosàna. (Fonti: A. Ravanelli, G. Gavazzi, *La Bergamasca in montagna*, Bergamo, 1979).

## IPAGANI

Chi erano i Pagani? I montanari della Valle di Scalve vi rispondono: “Stregoni, gente selvatica, uomini pelosi malviventi, abitavano le caverne e uscivano solo di notte. Erano nemici di Dio e della Chiesa”. In questa definizione raccolta da Lidia Beruschi (*Leggende e racconti popolari in Lombardia*, Roma 2002) si sovrappongono e si concentrano alcuni degli aspetti che la credenza popolare nel corso dei secoli ha attribuito alla figura dei “Pagani”. Nel concetto del termine troviamo riferimenti e riscontri che ci riportano al mito dell’Uomo Selvatico, al mondo leggendario dei Folletti, alle condizioni di vita cui molti abitanti delle nostre vallate dovettero adattarsi dopo l’editto di Costantino che rendeva il cristianesimo religione ufficiale e alle persecuzioni cui venivano sottoposti coloro che non aderivano alla nuova religione costringendoli ad appartarsi all’interno delle vallate. Significativa in tal senso è la circostanza che in molte località così dette “pagane” sono sorti luoghi di culto o santuari cristiani a testimonianza di una sorta di esorcizzazione dei culti pagani antichi.

### *Büsa di Pagà, Vilmaggiore, Valle di Scalve*

Detta anche “Büsa del Diàol”, la grotta si apre nel bosco sopra Vilmaggiore. La leggenda dice che la caverna era lunghissima e andava a finire sotto la chiesa di Santa Lucia in paese e i Pagani la utilizzavano per andare a rubare gli ori e le candele dell’altare. Così si è sempre creduto che dentro la grotta fossero conservati immensi tesori. Alcuni giovani ardimentosi penetrarono nella cavità, ma trovarono solo foglie secche. Ma la gente crede ancora che i tesori ci fossero veramente, ma che poi li abbia rapiti il Diavolo.

(Fonti, Lidia Beruschi, *Leggende e racconti popolari in Lombardia*, Roma 2002).

### *Grotta dei Pagani, LO 1121, Pizzo della Presolana, Colere*

Situata sotto il massiccio della Presolana la grotta era luogo di riunione e di conciliabolo di una schiera di Folècc presieduta dal Salvadec, il nano monarca dalla barba di neve. I Folècc erano esseri strani, simili a gnomi, di aspetto buffo. I vecchi scalvini si facevano seri solo a sussurrarne il nome. Era loro attribuito il potere di rivestire le montagne di fuoco e di scatenare bufere e valanghe. Ancora una volta il nome di Salvadec, attribuito al monarca dei Folècc ci rimanda all’uomo selvatico che riassume nella sua figura tutte le vicende e le legende dei Pagani

I Folècc erano anche vendicativi. Per punire quattro belle sorelle, Erica, Gardena, Genzianella e Rosina che rifiutavano le loro attenzioni, preferendo alcuni pastori della zona, le trasformarono in altrettanti picchi rocciosi chiamati ancor oggi “Le Quattro Matte”.

(Fonti: Giorgio Gaioni, *Leggende di Val Camonica e di Scalve*, 1977; Maurilio Grassi: *Folècc, Diaoi e Madone. Leggende della Valle di Scalve*, Vilminore, 2001).

Altre località indicate come *pagane* sono: *Büsa del Pagà*, LO 1119, Costa Volpino; *Stampa di Pagà*, LO 1370, Monasterolo del Castello, Val Torezzo; *Coren Pagà*, Rogno, insediamento preistorico (Castelliere); *Orto dei Pagani*, Castione della Presolana, in-



La Grotta dei Pagani sulla Presolana (da [www.pieroweb.com](http://www.pieroweb.com))

sedimento preistorico; *Val Pagana*, Sambusita, Santuario del Perello (Doma culti = altura dedicata ai culti); *Pra Paganès*, Colzate, Sotto il santuario di San Patrizio.

Alla luce delle indicazioni toponomastiche citate, appare confermato un riferimento del concetto di *pagano* a località sedi di insediamenti umani in epoca preistorica, quindi anteriori alla diffusione del cristianesimo, che, come è noto, ha poi voluto segnare della sua presenza molte località e anche molti luoghi di culto precristiani.

## **BANDITI E BRIGANTI**

*Büs dela Rana, LO 1061, Ambria*

*Grotta del Corno Buco, LO 1065, sul Monte Canto Basso, Grotte di Pacì Paciana*

Sono le due più conosciute tra le tante grotte che sono servite come rifugio a “Vincenzo Pacchiana bandito”. Si tratta di un personaggio storico, nato a Poscante nel 1773 e finito tradito da un compagno e con la testa mozzata esposta alla Fara di Bergamo nel 1806. Figura leggendaria di bandito che con la sua fedele “schioppa” compì imprese rischiose tra i boschi e le montagne della Valle Brembana, sempre braccato dagli sbirri cui sempre riusciva a sfuggire con imprese rocambolesche, come il leggendario salto dai ponti di Sedrina. Gambe di camoscio, cuore di lupo, Pacì Paciana, era considerato protettore dei poveri contro le ingiurie dei potenti. Protagonista di primo piano nel leggendario popolare della Valle Brembana, prediligeva alcune grotte della Valle che gli offrivano un rifugio sicuro e gli consentivano di sfuggire alle guardie nazionali della Cisalpina.

(Fonti: Mosè Torricella, *Episodi della vita di Pacì Paciana, re della Val Brembana*, Bergamo, 1860; Tarcisio Bottani, Wanda Taufer, *Storie del Brembo*, Clusone 1998).

***Büs di ladrù, LO 1450, Prati alti del Misma (Grotta dei Briganti)***

La caverna secondo la leggenda era utilizzata dai briganti che rapinavano, uccidevano e nascondevano il bottino nella grotta. A capo della banda era una brigantessa (La Madonna della Badia) dal cuore tenero che di giorno faceva l'ostessa in località Abbazia e talvolta metteva sull'avviso i malcapitati avventori, consentendo loro di salvarsi. Alcuni di questi briganti avrebbero rubato la campana del santuario del Monte Misma per sotterrarla riempita di monete d'oro. A quanto pare anche i briganti hanno un cuore, almeno nelle leggende.

**STORIE DI SANTI**

***Tambore de San Patrizo, LO 1026, Colzate***

San Patrizio, protettore dell'Irlanda (sec. XIV).

La cavità è nota nel catasto speleologico come "Pozzo di San Patrizio". Il termine Tambora sembra essere la fusione di due vocaboli bergamaschi Tamba e Bora dove tamba significa voragine e bora il pozzo. Localmente viene chiamata "buca del Tamburo". Si tratta di una cavità verticale profondissima che collegava il santuario di S. Patrizio con la sede del fiume Serio. Al santuario San Patrizio non poteva mancare, secondo la tradizione Irlandese, il pozzo sacro. Padre Donato Calvi, nelle sue Effemeridi così si esprime: "Rammenteremo quella prodigiosa caverna che si dice, vasta, terribile, oscura e tanto profonda che non vi si trova il fine. Da questa udiansi continui rimbombi e gemiti a guisa d'api e riferiscono che si vedevano ancora larve spaventose che tutti quei contorni ingombravano di terrore". La leggenda del "Purgatorio" (luogo di supplizi) o "Pozzo di San Patrizio" di origine medievale, legata alla cultura monastica, ebbe nei secoli una larghissima diffusione in ogni parte d'Europa, Il complesso del santuario prevedeva un percorso sacro tra grotte dedicate a santi vari, il pozzo sacro, e una fonte sacra, ancora esistente. Oggi la visita alla cavità sarebbe pressoché inutile, in quanto nei corsi degli anni è stata usata come discarica per materiali d'ogni tipo impiegati per la ristrutturazione del Santuario.

(Fonte: P. Gusmini, *Il Santuario di San Patrizio*, S. Paolo d'Argon, 1987).

Questo breve excursus nella fantasia popolare non esaurisce certamente l'argomento, ma può essere di stimolo per chi volesse continuare a scavare nei ricordi, nelle emozioni e nelle credenze della nostra gente. Il mondo delle grotte nasconde ancora molti segreti, talvolta solo adombrati nei nomi curiosi, talvolta fantastici che suscitano curiosità e che spesso nascondono un'origine leggendaria.

# Un castello dimenticato

di Luca Zonca

**A**nche la Valle Brembana, come tutta l'Italia centro settentrionale, fu sconvolta a partire dal XII secolo da sanguinose lotte. Durante il conflitto tra Papato e Impero, protrattosi per più di un secolo, si erano formate e stabilizzate in tutto il territorio brembano due "partes", micro-fazioni contrapposte tese ad orientare l'azione politica del territorio a favore dell'uno o dell'altro dei due contendenti.

**Guelfi** erano coloro che appoggiavano il papa, **Ghibellini** coloro che si dimostravano favorevoli all'imperatore. Alle motivazioni originarie si erano poi sovrapposti infiniti altri fattori di carattere economico, politico, spesso parentale in un intreccio di accordi e di rancori che portavano ad un tasso elevatissimo di conflittualità. Possiamo immaginare un territorio in cui gli scontri erano all'ordine del giorno capaci di incutere paura alla popolazione semplice, che nelle sue faccende quotidiane era spesso coinvolta dalle azioni delle due fazioni. Rivalità assai radicata, tanto da dimenticare i veri interessi della fazione facendo prevalere i propri, offuscando anche il buon senso delle persone. Così a partire dal XII secolo e per tutto il XIII e il XIV e oltre la Valle Brembana, come il resto del nord Italia, divenne palcoscenico di lotte sanguinarie alle quali anche la sacralità dei luoghi di culto si rivelava impotente.

Castello Castelli nel suo *Cronicon* racconta gli scontri avvenuti nel territorio bergamasco, patria alla quale apparteneva, illustrando con le sue parole il terrore che sempre più dilagava nel territorio. Legate agli scontri vi erano una moltitudine di strutture fortificate o meno, le quali si rivelavano spesso simbolo di sconfitte, grazie all'assedio di esse una fazione conquistava parte del territorio dell'altra confinandola in un territorio più ristretto.

Mosè Torricella nel suo libro *Guelfi e Ghibellini, cenni storici di San Pellegrino e suo dintorni del 1872* si sofferma sulle varie strutture guelfe e ghibelline che la storia gli tramandò, cercando di ricostruirne non solo la storia e gli eventi, ma anche l'aspetto. In particolare Torricella scrive su una fortezza che dominava la contrada di Piazzacava sull'attuale comune di San Pellegrino Terme.

Dal paese guardando verso nord possiamo notare uno sperone roccioso che ancora oggi gli anziani chiamano con il nome di "castel", un nome che la storia non vuole sia casuale, infatti proprio in quel luogo sorgeva il castello. Torricella racconta che al suo tempo gli storici collocavano la costruzione di questo castello dopo la sconfitta di Berengario da parte degli Ungheri nella battaglia di Bregghens (950), tempo nel



**Ingresso della grotta nella contrada di Pradello**



**Porzione muraria nella zona dove sorgeva la fortezza**

quale la popolazione era terrorizzata dal dilagare del popolo barbaro a tal punto da erigere castelli e fortezze nelle gole dei monti.

A suo parere però la fortezza aveva origini antecedenti, un'idea confermata dal ritrovamento di alcune monete romane, frecce ed elmi durante alcuni scavi che i ricercatori eseguirono nel sito appartenente al castello lungo il corso del XIX secolo, distruggendo così anche i pochi resti murari, al tempo, visibili.

Con certezza sappiamo che venne utilizzata dalla micro-fazione ghibellina, e negli anni degli scontri divenne luogo di battaglie, anche se non fu mai distrutta da mano d'uomo, ma dall'inutilizzo e incuria umana che lasciò libera strada alla natura per riprendere i propri spazi.

La fortezza era edificata con enormi pietre solidamente affiancate alla nuda roccia degli speroni, verso l'abitato di Piazzacava vi era una cinta muraria con due bastioni alle estremità ed un fossato che

divideva le mura dal corpo della fortezza, mentre ad ovest l'enorme precipizio garantiva alla struttura la difesa da qualsiasi attacco.

Il luogo dove venne costruito era strategico non solo per la difesa offerta dalla parete rocciosa inespugnabile, ma anche dalla cavità naturale che sotto le sue fondamenta si prolungava dalla parete che oggi domina la contrada di Pracastello (altro nome che non fu coniato dal caso), fino alla contrada di Pradello. Può sembrare una distanza esagerata, ma queste cavità ancora oggi si possono vedere anche se è quasi impossibile percorrerle.

Torricella racconta che gli ultimi ad usufruirne furono i disertori del primo Napoleone, che in esse trovarono riparo.

Oggi possiamo solo vedere i due ingressi, due importanti testimonianze che non confermano totalmente i racconti di Torricella, ma che raccontano una piccola parte di un passato forse troppo lontano da essere facilmente decifrato in tutti i suoi aspetti.

# Rizzardo Paolo Maria Crescini: un tipografo garibaldino

di Paola Dentella

Nasce il 2 luglio 1841 da Giuseppe Crescini e Caterina Maironi a Bergamo Alta in Piazza Mercato delle Scarpe - Contrada San Pancrazio, in una famiglia di *antichi originari*, ossia fondatori del Comune di Bergamo, attestati dal 1447 all'epoca del dominio veneto.

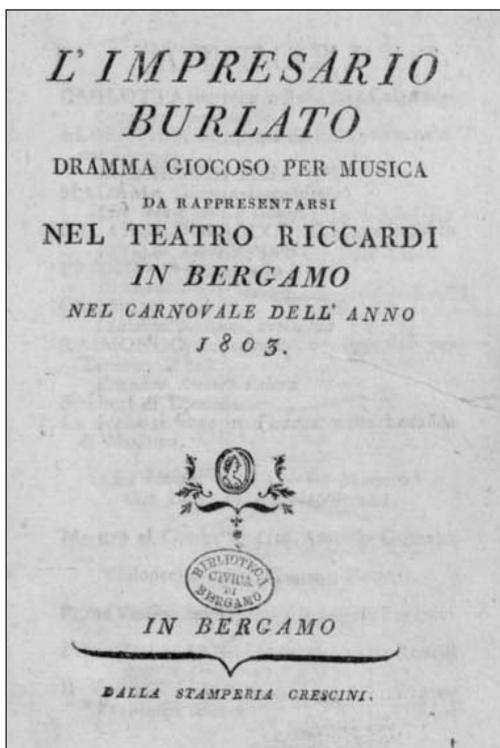
Suo padrino di battesimo (celebrato nel duomo di Sant' Alessandro a Bergamo Alta) è Carlo Facchinetti, agente della stamperia Crescini fondata dal bisnonno Paolo nel 1798 (rilevando l'attività della prima stamperia camerale e vescovile di Bergamo fondata da Comin Ventura nel 1578 e continuata dalla famiglia Rossi). Dall'atto di Battesimo risulta che i genitori, entrambi di Bergamo Alta, si erano sposati in duomo nel 1839.

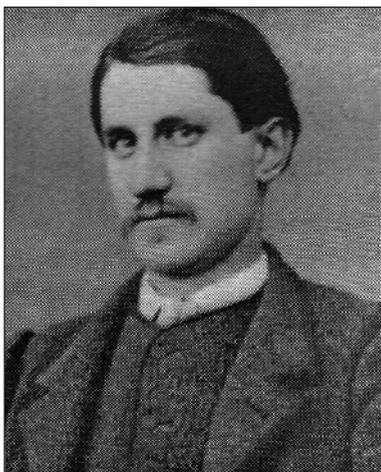
Ha una sorella, Caterina Emilia Maria, nata il 4 luglio 1840. Un fratello, Paolo, muore per una presunta parassitosi all'età di 9 mesi nel 1843 mentre è a balia a Grignano (ora Brembate Sotto) presso Giovanna Locatelli-Plati.

All'età di 10 anni, nel 1851, Rizzardo rimane orfano della madre e poi del padre.

Prima di morire, il padre Giuseppe dispone che la curatela dei due minori Rizzardo ed Emilia e la direzione della tipografia di famiglia siano affidate al nonno materno Alessandro Maironi.

Purtroppo, dopo solo un anno, nel 1852, anche Maironi muore e i due minori vengono affidati ad Angelo Camozzi, mentre la direzione della tipografia passa ad Angelo Giuseppe Maier.





Rizzardo Paolo Crescini

Secondo *Le 180 biografie dei bergamaschi dei Mille*, nel 1852 si iscrive alla prima classe del Liceo-Ginnasio in Città Alta ma non è dato sapere se abbia terminato gli studi.

Nel 1858, tutore di Rizzardo ed Emilia risulta essere l'ingegner Luca Maironi, che prende in affitto da Teresa Beltrami la casa sita in contrada San Pancrazio al numero 269, al secondo piano.

All'età di 19 anni, nel maggio 1860, Rizzardo aderisce alla spedizione dei Mille di Garibaldi, selezionati e reclutati a Bergamo in una stanzetta del teatrino Filodrammatici di Via Borfuro, su un *ta-volino sgangherato*. I reclutatori, Francesco Cuchi e Francesco Nullo, selezionano i candidati all'impresa in base a requisiti di età e robustezza.

I volontari scelti sono quindi guidati da un Comitato d'Azione presieduto dal conte Luigi Albani.

Rizzardo entra a far parte della VIII Compagnia detta *di Ferro*, guidata dal pavese Angelo Bassini e successivamente da Vittore Tasca.

Dalle cronache dell'impresa garibaldina, sappiamo che Nullo ha incitato i suoi 180 volontari gridando: *Chè i Bergamasch, teucc inturen a mé! Atencc, quando o feura mé, feura teucc, distendiv zo a entail e po inacc de gran corsa...*

Nella battaglia di Palermo, Rizzardo, seppur reduce da una ferita all'inguine ricevuta nella battaglia di Calatafimi il 15 maggio, si distingue per prontezza e coraggio salvando la vita al suo tenente Vittore Tasca (nobile, bachicolto e ottimo pittore di Brembate)... uccidendo con una baionetta il sergente borbonico che lo aveva attaccato. Il diario di Vittore Tasca ricorda questo avvenimento.

Con la creazione da parte di Garibaldi nel luglio 1860 dell'Esercito Meridionale, Rizzardo entra a far parte del Reggimento Ussari, ossia della Cavalleria Leggera fornita di cavallo (probabilmente requisito a Marsala subito dopo lo sbarco dei Mille), della caratteristica sciabola e di pistola, con l'incarico di avanscoperta e perlustrazione del territorio. Dalle opere relative all'impresa dei Mille, si evince che l'entusiasmo dei volontari era notevole, mentre scarse o nulle erano le loro conoscenze militari...

Durante l'impresa dei Mille Rizzardo contrae la malaria o *febbre intermittente* e il 10 novembre 1860 viene definitivamente congedato, avendo quindi diritto alle medaglie commemorative dell'impresa e, successivamente, grazie alla legge del 22.01.1865, alla pensione di invalidità.

Dal 1860 diviene l'unico ed effettivo titolare della tipografia di famiglia.

Nel 1861 (il 17 ottobre) la sorella Emilia sposa in Cattedrale Lorenzo Giovanni Mazza de' Piccioli, impiegato e possidente, anch'egli di Bergamo Alta.

Il giorno 8 gennaio 1865 Rizzardo sposa a Ponteranica l'ostessa Linda Cirene (detta Serena, nata il 19 giugno 1844) Scuri di Raffaello e Morandi Adelaide. La fotografia degli sposi è scattata nello studio *Capitanio* di Borgo Pignolo a Bergamo bassa.

La situazione economica della tipografia nel 1871 precipita per cui, per non rischiare il fallimento, Rizzardo e Serena nominano come procuratore per la liquidazione della attività Giuseppe Ravelli, che la cede a Carlo Colombo (il quale trasferisce la sede dal-

la Contrada San Pancrazio al Mercato del Pesce esercitando l'attività fino al 1884, per poi cedere alla ditta *Fagnani e Galeazzi* che sarà attiva fino al 1898).

Il 21 novembre 1871 nasce l'unica figlia, Emma Eugenia Emilia Caterina, a Grignano, dove Rizzardo e Serena sono fittavoli alla cascina del Seminario, all'ingresso del paese.

Successivamente, non sappiamo in che anno, Rizzardo si trasferisce a Ponteranica dove, in località Pontesecco, proprio al ponte, apre con la moglie una osteria (o continua l'attività della famiglia Scuri nella loro osteria di famiglia?) che diviene ben presto luogo di incontro dei reduci delle Campagne di Indipendenza e della Spedizione dei Mille. Sereno Locatelli Milesi, membro del Ducato di Piazza Pontida e autore nel 1944 dell'opera di storia locale *La Bergamasca*, lo descrive così: *... alto, aitante, dalla barba michelangiolesca, dispensava sorrisi e quartucci di vino, e si vantava di essere invincibile al gioco della scopa.*

Viene facile pensare che Giuseppe Ravasio (1870-1935), grossista di granaglie, carni e generi coloniali della vicinissima Valtesse (ora quartiere del comune di Bergamo ma allora paese a sé stante) si sia innamorato verso il 1890 di Emma Crescini, unica figlia di Rizzardo, proprio nell'osteria di Pontesecco dove probabilmente si recava per incontrarsi con altri patrioti...

Rizzardo muore improvvisamente nel 1901 nella sua casa del Pontesecco e il *Diario Guida della città di Bergamo* lo ricorda così: *[...] a 35 giorni dalla morte di sua sorella Emilia, vedova Mazza De' Piccioli, seguiva il 2 dicembre 1901 in Valtesse quella repentina di Rizzardo Crescini, altro degli appartenenti alla leggendaria e gloriosa schiera dei Mille di Marsala.*

Secondo gli autori dei testi *Le 180 biografie dei bergamaschi dei Mille e Cento pagine d'eroi*, Rizzardo Crescini aveva un modesto mestiere di tipografo... e non aveva avuto figli, asserzioni smentite dalla presente relazione!

### La stamperia dei Crescini dal 1798 al 1871

La prima stamperia a Bergamo viene aperta da Comin Ventura in Piazza Mercato delle Scarpe al numero 401 nel 1578 e prosegue l'attività fino al 1630, per poi passare in eredità alla famiglia Rossi. Alla morte nel 1767 dell'ultimo Rossi, Anton Maria, che non ha figli, la



**Rizzardo Paolo Crescini  
e la moglie Serena Scuri**

stamperia viene ereditata dal nipote della moglie, Pompeo Savioli, mentre è direttore Paolo Crescini.

Trent'anni dopo, nel 1797, Paolo Crescini acquista l'azienda dei Rossi/Savioli con l'aiuto finanziario del fratello orefice Giuseppe. Nel 1798, alla morte di Paolo, diventano titolari dell'attività la vedova Emilia Bertolotti fu Giacomo e i figli Paolo Anton Maria (direttore responsabile) e Rizzardo (compositore).

Nel 1822 muore lo zio Giuseppe (iniziale finanziatore della stamperia): il suo testamento, redatto nel 1815, designa il primogenito Paolo Anton Maria come erede universale dei suoi beni, mentre destina a Rizzardo la somma di 16.000 Lire Milanesi e la casa con botteghe sita in Piazza Mercato delle Scarpe al numero 289 (acquistata dagli eredi del sacerdote Martino Agazzi).

Nel 1823, un anno dopo, l'interpretazione di alcuni codicilli testamentari... fa nascere un conflitto tra i fratelli Paolo Anton Maria e Rizzardo, per cui Paolo Anton Maria cede al fratello per 17.000 Lire Milanesi la proprietà della stamperia, fino ad allora posseduta in comune, con la clausola che Rizzardo ne continui l'attività senza mettersi in società con estranei e che ne trasferisca la sede nel fabbricato, ricevuto in eredità, di Piazza Mercato delle Scarpe al numero 289.

Con l'esazione del credito di 5.000 Lire Milanesi della stamperia Crescini verso il conte Zaccaria Suardo, viene invece liquidata la sorella Rosa.

Dall'atto del notaio Gio. Battista Locatelli, risulta anche che Rizzardo, nuovo titolare della stamperia di famiglia, ogni anno dovrà consegnare al fratello Paolo Anton Maria 18 calendari sciolti appena stampati.

Inoltre, l'atto prevede un patto di non-concorrenza per cui Paolo, rinunciatario, non potrà richiedere nuovamente alle autorità preposte la patente di stampatore né potrà aprire una stamperia.

Nel 1837, alla morte di Rizzardo, divengono proprietari della attività la vedova Caterina Zanchi e i figli Giuseppe e Battista Paolo.

Tuttavia Battista Paolo, nel 1839, decide di ritirarsi dall'attività per *godere di una vita meno occupata, e più tranquilla nella carriera di pubblico impiegato*. Che fosse, Battista Paolo, filo-austriaco (per convinzione ideologica o per convenienza visto che era un pubblico impiegato...) e presagisse l'orientamento "insurrezionalista" dei



**La stamperia Crescini in contrada San Pancrazio a Bergamo in una foto della seconda metà dell'Ottocento**



L'insegna di Rizzardo Crescini si è conservata sul portone d'ingresso dell'ex stamperia

suoi discendenti che, dal 1848, stamperanno il *Giornale di Bergamo* e la *Gazzetta di Bergamo*, spesso listati a rosso e inneggianti al tricolore italiano?

Come già detto all'inizio, Giuseppe sposa Caterina Maironi nel 1839 in duomo.

Nel 1851, alla morte di Giuseppe, la stamperia è intestata ai figli minori Rizzardo (per due terzi) ed Emilia (un terzo) ma la direzione è affidata ad Angelo Giuseppe Maier fino al 1860 (designato dal tutore dei minori Angelo Camozzi).

Dal 1860 al 1870 Rizzardo è l'unico titolare della stamperia di famiglia.

Da una mappa del catasto Lombardo-Veneto del 1853 la bottega dei Crescini corrisponde al fabbricato n. 617 sull'angolo tra la contrada di San Pancrazio ed il Mercato delle Scarpe (il primo palazzo a sinistra salendo da Piazza Mercato delle Scarpe verso Piazza Vecchia, attuale negozio di calzature *Belingeri* che tuttora conserva le cancellate in stile liberty con le iniziali *RC* di Rizzardo Crescini).

Da una nota di consegna intestata al Comune di Medolago (Bg) del 1862, risulta che la stamperia si trova in Contrada San Pancrazio al numero 295 (che è la nuova denominazione del precedente indirizzo Mercato delle Scarpe al numero 289 oppure una nuova sede?)

Rizzardo Crescini dal 27 gennaio 1869 al 10 aprile dello stesso anno è lo stampatore del giornale *Il Democratico* che si ispira a principi garibaldini, mazziniani, radicali, massonici e anti-clericali. Già all'inizio delle pubblicazioni, Crescini si riserva il diritto di non pubblicare articoli ritenuti offensivi per *la religione dello Stato ed anche solo le persone de' preti, frati e monache* in quanto garibaldino sì ma buon cattolico!

La bozza di un articolo del 10 aprile 1869 è l'occasione per far rescindere a Crescini il contratto di stampa con la redazione, che si rivolgerà ad una tipografia di Milano. In seguito alle insurrezioni anti-clericali e anti-monarchiche che nel giugno 1869 av-



Frontespizio del libro dell'architetto Giuseppe Berlendis *Principali monumenti della città e provincia di Bergamo*, edito dalla stamperia Crescini nel 1843

vengono anche a Bergamo (fomentate proprio dalla redazione del “Democratico” e in particolare dall’avvocato Ondei, *Grande Oratore* della Loggia Massonica del *Rito Simbolico Italiano*) il giornale è chiuso e i redattori arrestati.

Forse anche per la perdita di questo contratto di stampa e/o forse per problemi ideologici, purtroppo nel 1870 la situazione economica della stamperia è molto difficile, quindi nel marzo 1871, per evitare il fallimento, Rizzardo e sua moglie Serena nominano procuratore e liquidatore Ravelli Giuseppe fu Giuseppe, che cede la tipografia a Carlo Colombo (che sposta la sede in Piazza Mercato del Pesce, presumibilmente di fronte all’abside del duomo).

La tipografia Crescini, nel corso di ottant’anni di attività dal 1798 al 1871, ha stampato circa 365 opere, tra cui:

- Libretti per opere teatrali destinate alla rappresentazione nel *Teatro della Società* di Bergamo Alta
- Libri sacri, messali e libri per catechismo
- Abbecedari, sillabari, libri di matematica e di storia per le scuole
- Libri di arte e di storia di Bergamo di Giovanni Finazzi
- Libri e volantini della *Accademia Carrara* di Bergamo
- Pubblicazioni di nozze ed elogi funebri
- Il rarissimo ed oggi introvabile libro *Principali monumenti della città e provincia di Bergamo. Disegnati dal vero, incisi e descritti, incisioni interessanti e rari* di Giuseppe Berlendis del 1843
- Il *Giornale di Bergamo*, che compare nel 1848 dopo la insurrezione popolare del mese di marzo. A causa della sua simpatia per il tricolore italiano... durante l’odiata dominazione austriaca, il compilatore Comaschi deve abbandonare l’incarico *per non essersi mostrato abbastanza devoto al governo...* Caporedattore di questa testata era Girolamo Calvi di Piazza Brembana, dottore in legge, scrittore, umanista, musicista, umorista e patriota, nonché antenato dei Fratelli Calvi.
- La *Gazzetta di Bergamo*, che nel 1857 rimpiazza il *Giornale di Bergamo* ma che viene presto censurata dal vescovo Speranza per placare una contestazione del reazionario sacerdote Francesco Bettonagli... Come il Comaschi sopracitato, anche il compilatore Cremonesi deve abbandonare l’incarico chiedendo pubblicamente scusa per aver preso le difese del patriota Gabriele Rosa di Iseo...

Il catalogo dei caratteri della tipografia Crescini, edito nel 1847 con il titolo *Fregi, caratteri e vignette esistenti nella tipografia di Rizzardo Crescini* è conservato alla *Newberry Library* di Chicago nel fondo *Wing* relativo alla storia della stampa europea ed americana (fondo che contiene 165.000 volumi sulla storia della stampa...).

Apparentemente, da una breve ricerca nel *web*, non esistono altri esemplari sul mercato dell’antiquariato.

Dal 1827 al 1866 la Crescini è *typographia Episcopalem* di Bergamo.

23	Nata il 21. Novembre 1871. a ore 11. antea e battezzata il 23. In questa chiesa da me battezzata	Crescini Emma Eugenia Emilia Caterina	Fig: Rizzardo fu Giuseppe qui abitato alla cascina del Seminario	Scari di S. Serva di S. Ruffino qui abita	Congiunti a S. Serva il giorno 8 gennaio 1865
----	--	---------------------------------------	--	---	---

**Albero genealogico Crescini / Ravasio****Paolo Crescini (1748-1798) e Emilia Bortolotti (?)**

- < Paolo Antonio Maria (1776 - ?) e Aurelia Mazzola (?-1808)
  - < Maria Elisabetta (1803-?)
  - < Adelaide Teresa (1804-?)
  - < Lucia Teresa (1805-?)
  - < Ferdinando Giuseppe (1808)
- < Lucia Maria Elisabetta (1777 -?)
- < Rosa Emilia Maria (1779-?)
- < Rosa Maria Apollonia (1780-?)
- < Giuseppe Luigi Maria (1782-?)
- < Rizzardo Giuseppe Maria (1783 - ) e ?
  - < Giuseppe (?-1851) e Caterina Maironi (?-1851)
    - < Emilia (1840-1901) e Lorenzo Giovanni Mazza de' Piccioli
    - < Rizzardo Paolo (1841-1901) e Serena Scuri di Raffaele (?)
      - < Emma Crescini (1871-1920) e Giuseppe Ravasio (1870-1935)
        - < Antonio (1897-1932)
        - < Giuseppe (1898-1972)
        - < Anita (1900-1938) e Tullio Dentella (1891-1968)
          - < Renato (1933-1988) e Giancarlo Dentella (1931-2011)
        - < Silvio (1901-1951)
        - < Paola (1902-1967) ed Eugenio Dentella (1894-1954)
          - < Emma Dentella (1923)
          - < Daniele Dentella (1927-2007)
          - < Tullia Dentella (1929-2003)
          - < Vittorio (1939) ed Elena Ambrosoli (1936)
            - < Paola Dentella (1972)
          - < Aldo (1902-1985)
          - < Felice (1903-1973)
          - < Isacco (1908-1959)
          - < Serena (1910-2003)
  - < Giuseppe Adeodato (1785-?)
  - < Ferdinando Giuseppe Maria (1787-?)
  - < Elisabetta Apollonia Maria (1790-?)
  - < Giuseppe Anastasio Maria (1792-?)

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- A. Agazzi, *Le 180 biografie dei Bergamaschi dei Mille*, Istituto Civitas Garibaldina, Comune di Bergamo, Bergamo, 1960
- R. Boffelli, *Gerolamo Calvi e l'organo Bossi di Piazzolo*, sta in *Quaderni Brembani 9*, Editrice Corponove, Bergamo, 2010
- M. Brignoli, *Le carte Missori*, Milano, 1984
- M. C. Carlessi e G. Oberti, *Vittore Tasca e la sua villa di Brembate*, Silvana Editoriale, 2004
- M. Carminati, *Cento pagine d'eroi*, Cassa Rurale di Treviglio, 2010
- D. Cugini, U. Zanetti, *Buonumore bergamasco*, Edizioni Il Conventino, Bergamo, 1970
- S. Locatelli Milesi, *La Bergamasca*, Edizioni Orobiache, Bergamo, 1942/1966
- G. Pecchi, *Valtesse ieri e oggi*, Bergamo, 1990-1991
- G. Savoldelli, *Appunti per una storia della stampa a Bergamo*, Bergamo, 2006
- P. Tosino (Don Enrico Mangili), *Note di storia locale: Ponteranica e Rosciano*, Ponteranica, 1977
- U. Zanetti, *Bergamo d'una volta*, Edizioni Il Conventino, Bergamo, 1983
- Sito internet dello *Archivio storico Comunale di Medolago (Bergamo) 1861-1897 - 1862 tipografia Crescini*
- Sito internet della *Associazione Nazionale Cacciatori delle Alpi*, Cividale del Friuli (UD) - 2008
- Sito internet del *Tempio Sacro di dell'Arma di Cavalleria in Voghera*
- Forum [miles.forumcommunity.net](http://miles.forumcommunity.net)
- Archivio storico della *Curia Vescovile di Bergamo e Raccolta di Pergamene Collezione Monsignor Carrara* ivi conservata
- Archivio storico della Parrocchia di Grignano (Bg)
- Archivio storico della Parrocchia di Ponteranica (Bg)

# La libertà è come l'aria

di Giuseppe Giupponi

*Lo scorso 29 giugno è scomparso a 86 anni il socio Giuseppe Giupponi, uno degli ultimi partigiani della nostra Valle, testimone diretto della lotta di liberazione e poi tenace difensore dei valori di libertà nati con la Resistenza.*

*Lo ricordiamo riportando un suo intervento in occasione di una delle tante manifestazioni organizzate dal Comitato provinciale bergamasco dell'ANPI, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di cui fu uno dei principali esponenti a livello provinciale e per anni presidente della Sezione Valle Brembana.*

*Seguono una breve biografia e alcuni ricordi di chi lo ha conosciuto e stimato.*

\* \* \*

Ero il più piccolo membro dell'86.ma Brigata Garibaldi "Issel". All'epoca ero un giovinetto ed ero soprannominato "Fui".

Ricordo molto bene quei tragici anni: lottare contro al regime non era facile. Noi partigiani avevamo a disposizione poche armi, la cui potenza non era nemmeno lontanamente paragonabile a quella degli autoblindo, dei mortai e delle mitragliatrici dei nazifascisti. Alcuni ricordano i partigiani come quelli che scappavano, ma spesso non si poteva fare diversamente: come facevamo a combattere avendo solamente qualche colpo di fucile? L'unico modo era colpire e fuggire, non si poteva fare altrimenti. Inizialmente non era semplice organizzarsi: la lotta partigiana era diversa dalle altre guerre e l'abbiamo sperimentata per primi sulla nostra pelle. La nostra compagna era la paura: vivevamo con il terrore di essere catturati e torturati e, nel caso fossimo stati arrestati, di non sapere che cosa dire ai fascisti o di tradire i propri compagni.

Man mano, poi, siamo riusciti a organizzarci meglio e ad effettuare attacchi più efficaci: le formazioni partigiane nascevano spontaneamente dando vita a gruppi che poi diventavano bande e infine brigate, dandosi una struttura operativa.

Un ruolo importante, insieme ai partigiani, l'hanno avuto le comunità e le persone che li aiutavano, li coprivano e li ospitavano e le donne che facevano da staffetta.

La liberazione dell'Italia ci lascia una grande eredità, la libertà, che è come l'aria: è fondamentale per vivere ma ce ne si rende conto solo quando manca.

In un periodo storico difficile, come quello che stiamo vivendo attualmente, è necessario mantenere alta la guardia: dinanzi a fatti come quelli di Rovetta, di Seriate o di diverse parti d'Italia e d'Europa (*manifestazioni di propaganda fascista n.d.r.*), vanno

ribaditi gli ideali della Resistenza, a cominciare dall'opposizione al regime liberticida e razzista.

Spesso si dice che Benito Mussolini ha fatto belle cose, ma ci si dimentica che ha dichiarato la guerra a 40 stati e che ha varato le leggi razziali, divenendo corresponsabile della morte di 6 milioni di ebrei e di vittime innocenti.

\* \* \*

*Nato nel 1929 a San Giovanni Bianco, a quindici anni lasciò la scuola per unirsi ai partigiani dell'86ª Brigata Garibaldi operante in Val Taleggio.*

*Dopo la Liberazione, completati gli studi, divenne maestro elementare, attività che svolse al suo paese per oltre trent'anni.*

*Contemporaneamente intraprese la politica attiva: dopo un periodo di iniziale militanza nel Partito Comunista Italiano, se ne distaccò a seguito dei fatti d'Ungheria per aderire, nel 1965, al Partito Socialista Italiano.*

*A partire dagli anni Sessanta fu stabilmente consigliere comunale e capogruppo socialista nel comune di San Giovanni Bianco, costantemente all'opposizione in Amministrazioni guidate da giunte sostenute dalla Democrazia Cristiana.*

*Fu quindi per vari mandati consigliere socialista nell'Amministrazione provinciale, sempre all'opposizione di maggioranze democristiane, e consigliere nell'Assemblea della Comunità Montana della Valle Brembana.*

*Dagli anni Ottanta divenne un esponente di punta del socialismo bergamasco, schierandosi nell'area della sinistra lombardiana, alternativa alla maggioranza craxiana e diventando per un biennio segretario provinciale del PSI.*

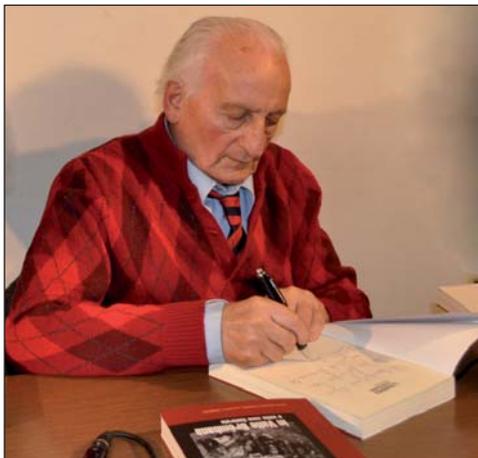
*Negli anni Novanta, dopo i cambiamenti degli scenari politici nazionali seguiti alla caduta del Comunismo, il ruolo politico-amministrativo di Giupponi cambiò radicalmente, passando dall'opposizione alla maggioranza: fu quindi e assessore alla Cultura nel Comune di San Giovanni Bianco (dal 1995 al 1999), assessore all'Istruzione nella Giunta provinciale (dal 1990 al 1995) e presidente dell'Assemblea della Comunità Montana (1995/99).*

*Parallelamente alla vita pubblica si dedicò alla ricerca storica e all'attività editoriale. Dopo aver collaborato all'opera Le brigate Garibaldi nella Resistenza, nel 1984 pubblicò il suo primo libro Da una parte sola che contiene pagine di diario del periodo della Resistenza e una dozzina di racconti dedicati alla sua esperienza partigiana e di militante socialista.*

*Le altre sue opere sono: Un po' di storia di San Giovanni Bianco e degli ex Comuni di Fuipiano al Brembo, San Gallo e San Pietro d'Orzio (1987); La Resistenza in Valle*



**Giuseppe Giupponi, (indicato dall'asterisco) giovane partigiano dell'86ª Brigata Garibaldi operante in Val Taleggio nel 1945**



**In occasione della presentazione della terza edizione del libro sulla Resistenza in Valle Brembana nel 2010 (foto Gianni Gritti)**

Brembana (1994), con Tarcisio Bottani e Felice Riceputi; Valle Brembana due secoli: '800 e '900 (1997); I senza nome. Storie della Resistenza bergamasca (2001) con Tarcisio Bottani; La piccola e la grande storia degli Alpini di San Giovanni Bianco e Camerata Cornello (2002); Cognomi e Famiglie delle Valli Brembana e Imagna (2007).

*Dopo l'uscita del libro sulla Resistenza brembana, per Giupponi iniziò un lungo periodo di impegno finalizzato alla divulgazione dei valori e degli ideali che furono alla base della sua esperienza partigiana. Nei numerosissimi incontri che aveva con gli studenti della Valle Brembana e della Provincia e con le Associazioni culturali e politiche, portava*

*la sua testimonianza di giovane partigiano e sosteneva con grande passione i valori della democrazia e dell'antifascismo.*

*Impegno rivolto in particolare alle giovani generazioni, che si può sintetizzare con l'epigrafe da lui dettata per il monumento al partigiano Enrico Rampinelli, medaglia d'oro della Resistenza, eretto per sua iniziativa nei giardini pubblici di San Giovanni Bianco:*

“Ferma, bambino,  
per un momento  
il tuo gioco.  
Siedi accanto,  
ti racconto la storia  
della libertà”.

\* \* \*

In questo momento tutti noi, come sangiovesi, brembani, bergamaschi, italiani, avremmo bisogno di interi giorni per poter degnamente ricordare il Fui.

Ma in primis, ognuno di noi ha il dovere di ringraziarlo per quello che ha fatto durante tutta la sua esistenza, fin dall'inizio, quando a 14-15 anni si unì ai partigiani, negli anni in cui insegnò ad intere generazioni, quando per quarant'anni ricoprì il ruolo di consigliere comunale, in assemblea della comunità montana, a livello provinciale ricoprendo la carica di Assessore e Consigliere e la sua fondamentale azione nell'ANPI.

Grazie Fui! Questo è quello che mi sento di dire a lui, a nome di tutta la nostra comunità. Quello che lo ha caratterizzato è sempre stata la sua instancabile ed efficace azione quale testimone della memoria, esempio dei valori della Resistenza per le nuove generazioni. Anche negli ultimi anni, quando incontrava gli studenti nelle scuole o in Piazza Martiri di Cantiglio, luogo a lui molto caro, ha saputo catturare l'attenzione dei più giovani. E così è stato anche lo scorso 25 Aprile.

Ed ora, il modo migliore per ricordarlo, da amministratori e da cittadini, è quello di

continuare la sua instancabile opera di testimone della memoria verso le nuove generazioni. Questo glielo dobbiamo e proseguire la sua opera sarà senza dubbio il modo migliore per ricordarlo.

(Marco Milesi, sindaco di San Giovanni Bianco)

\* \* \*

Quando ero ragazzo negli anni Sessanta, sentivo spesso la gente della mia contrada parlare del Fuù come di un tipo da cui stare alla larga, per via delle sue idee considerate sovversive rispetto alle opinioni comuni, e così me n'ero fatto un'immagine piuttosto negativa.

Diventato un po' più grande e stabilimomi a San Giovanni Bianco, potei conoscere meglio questo personaggio dalle idee libertarie e contro corrente, cominciando ad apprezzarlo e ottenendo anche la sua stima, palesata con la richiesta che mi fece di candidarmi nella sua lista per il rinnovo dell'amministrazione comunale; invito che però non accolsi, avendo fatto una scelta diversa.

Il nostro reciproco apprezzamento si consolidò negli anni seguenti, a mano a mano che avevamo occasione di collaborare per la vita amministrativa, culturale e scolastica del paese, e ben presto si trasformò in amicizia. Fu lui, nel 1982 a presentarmi al direttore del neonato quotidiano *Bergamo-oggi*, con cui iniziai una pluriennale collaborazione, che sfocerà poi in un'intensa attività di ricerca storica; fui io, due anni dopo, ad avere l'onore di presentare, in un'affollata sala conferenze dell'hotel Bigio, il suo libro *Da una parte sola*, cercando di far emergere le emozioni e gli stati d'animo che aveva provato quando era uno dei più giovani protagonisti della Resistenza.

Fu proprio la Resistenza a cementare la nostra collaborazione, quando in occasione del cinquantenario della Liberazione, assieme al comune amico Felice Riceputi, realizzammo il libro sulla *Resistenza in Valle Brembana*, con l'obiettivo di fornire un quadro il più completo possibile delle vicende, evidenziando i meriti dei partigiani brembani, senza però trascurare alcuni episodi scomodi e poco lineari, cosa che procurò, soprattutto a Giupponi, le critiche di certi partigiani avvezzi agli stereotipi della memorialistica post insurrezionale. Grazie a lui, il libro ha avuto una discreta diffusione, come dimostrano le quattro edizioni degli anni seguenti, e sulla scorta di questo successo Giupponi ha dedicato gli ultimi vent'anni della sua vita a far conoscere alle giovani generazioni il significato della lotta al fascismo e al nazismo.

Incontrandosi con i ragazzi, egli raccontava i sentimenti che provava quando aveva la loro età ed aveva fatto la scelta di diventare un ribelle, senza tacere le paure e le ansie di quei mesi, il terrore di essere catturato dai fascisti e di essere sottoposto alla tortura, il rimorso di aver lasciato i genitori. Descriveva con pacatezza e chiarezza la vita della brigata, le difficoltà, gli scarsi viveri, la penuria delle armi, mettendo sempre in risalto il valore della scelta che aveva animato lui e tanti giovani di dare il proprio contributo alla lotta per la libertà. E i ragazzi lo ascoltavano in silenzio, poi lo applaudivano e gli rivolgevano tante domande, perché sentivano che era uno come loro, uno che era rimasto sempre giovane e che annunciava con entusiasmo il suo messaggio di libertà.

(Tarcisio Bottani)

\* \* \*

Dopo tanti anni in cui ci eravamo persi di vista, anche se io ho sempre seguito alla lontana il suo percorso di vita, ho ritrovato il Gipo Fuù tardi, a metà degli anni novanta. In

assemblea di CM Vallebrembana. Lui rappresentante del Comune di S. Giovanni Bianco, io di Vedeseta. In quella tornata amministrativa si era tentato, invano, di mettere in piedi una alternativa al comm. Piero Busi come presidente della C. M., puntando su Walter Locatelli. Anni battagliati. Nel 2000, dopo il rinnovo amministrativo del 1999 e la riconferma di Busi presidente del direttivo, Giupponi verrà eletto presidente dell'Assemblea comunitaria - un organismo allora corposo composto di ben 118 consiglieri - ruolo che ricoprirà con molto equilibrio. I rapporti tra di noi sono stati subito aperti, affettuosi. Ho imparato ad apprezzare, oltre alle sue notevoli capacità oratorie (segno della vecchia scuola!) anche il suo ragionare politico, capace di vedere, di collegare, di andare in profondità agli avvenimenti. Chiaro, determinato, battagliero ma pronto a capire anche le ragioni degli altri e sempre corretto con chi non la pensava come lui. Poi, alla fine della avventura amministrativa, ci siamo tenuti in contatto in diverse occasioni e in ambito ANPI.

Ma la nostra conoscenza era assai antica. Risaliva esattamente all'anno scolastico 1955-1956. A Vedeseta il "Fuì" ritorna 10 anni dopo la sua presenza, il suo passaggio, le sue avventure di giovane staffetta partigiana e insegna nella pluriclasse di IV e di V elementare. La sede è quella dell'attuale palazzo comunale. Io sono uno degli alunni di IV e per noi lui è e resterà "il maestro". È un anno che non ci uscirà dalla memoria. La classe è numerosa, fatta di ragazzini come me, dei più grandi di V ma anche di signorinette e ragazzoni discoli di 14 o 15 anni: indisciplinati, pluripetenti, "volontari" già "licenziati" costretti dalle famiglie, in attesa di trovar loro un lavoro, a qualche mese di ulteriore frequenza quasi fosse una sesta o una settimana!

Qualche grande mette in soggezione i più piccoli, non certo "il maestro" che in esuberanza non è secondo a nessuno e sa tenere a bada e amalgamare tutti. I più grandi vengono responsabilizzati in diversi modi: piuttosto che niente ogni tanto vengono mandati a fare su e giù dalla piazza - dove è stata preparata una montagna di legna spaccata - al solaio dove deve essere ripristinata in bell'ordine la scorta di combustibile per alimentare le stufe in terracotta in dotazione alle aule.

Per i più piccoli ci sono altre attenzioni, soprattutto c'è il rito mattutino della Lambretta. In parecchi abitiamo nelle case di periferia del paese, verso Olda; il maestro arriva con la sua motoretta, che a noi sembra un motorone, da S. Giovanni Bianco e noi ci facciamo trovare puntuali sulla strada. Sono solo due o trecento metri di salita ma in piazza sotto la scuola a volte su quel mezzo ansimante arriviamo in 4 o 5: due davanti in piedi tra maestro e manubrio e due o tre seduti dietro. Orgogliosi, felici e pronti a cominciare la giornata!

Per tutti, nei pomeriggi di bel tempo o di poca capacità di concentrazione scolastica, uscite di massa con destinazione, il sagrato, il campetto dell'Oratorio o, meglio ancora, qualche prato più o meno in piano dove scatenarsi in combattute partite a pallone, attenti a non perdere e, più ancora, a non prendere in faccia o addosso qualcuna delle "lecche" che il maestro (gioca nel Brignano, quell'anno o negli anni successivi...), che fa l'arbitro ma all'occorrenza si schiera con la squadra più debole, non lesina di tirare. Ogni tanto il maestro ci racconta qualcosa delle sue vicende del tempo dei partigiani, dei tedeschi e dei fascisti, del brutto episodio della casa della musica, a due passi dalla scuola, a cui è stato presente suo fratello: lo seguiamo con attenzione ma a noi sembrano cose lontane nello spazio e nel tempo, perse nella notte dei tempi.

Forse un anno normale dal punto di vista della didattica. Ma un anno particolare dal

punto di vista della crescita umana e civile. Una lezione, fatta più di comportamenti che di parole, di serenità, di fiducia nei confronti della vita, di lealtà, di maturità. Verrebbe quasi voglia di dire: di giustizia e di libertà!

(Arrigo Arrigoni)

\* \* \*

Un doveroso ricordo dell'amico "Fui" maestro di vita, insegnante durante le elementari e nel periodo dell'adolescenza, che ha saputo trasmettere, a tutti noi, i valori della Resistenza, in modo encomiabile, non tralasciando quelli della solidarietà e dell'amicizia. Persona integra moralmente, ha percorso la sua lunga esistenza, come amava ripetere lui, con un credo politico stando sempre "da una parte sola". Si è sempre adoperato in aiuto di tutti: basilari a livello vallare gli impegni diretti in difesa dei posti di lavoro che andavano scemando, uno su tutti la chiusura dell'Apem.

Personaggio politico eclettico e rispettato a livello provinciale, specialmente per il periodo trascorso come assessore provinciale all'Istruzione, senza contare gli anni di rappresentante della minoranza e poi come assessore all'Istruzione nel nostro Comune e in Comunità Montana come presidente dell'assemblea. Rimarranno indelebili nella memoria i suoi ricordi di giovane partigiano, propagatore dei valori di libertà e rispetto verso le persone che donarono la vita per rendere questa nostra nazione più democratica e libera.

Ci sarebbe ancora molto da dire, ma prima che mi rimbrotti con un "alà bambo" termino il mio ricordo: a molti di noi peserà la tua mancanza, pur essendo certo che tu che sarai sempre vicino ai tuoi ragazzi. Ciao Bepi, ciao maestro, ciao compagno!

(Amelio Sonzogni)

\* \* \*

Marzo '45, San Giovanni Bianco. Della ghènga di via Paolo Boselli e dintorni io e mio fratello Nani fummo probabilmente i primi a sapere che fine aveva fatto il Fui: il nostro Sandokan, da qualche tempo scomparso dalla circolazione, stava in Valtaleggio coi partigiani. Ma guai a fatarne in giro - *capit* ? - aveva ingiunto il nonno.

A lui s'era rivolta, piangente, la ostetrica condotta Giupponi-Finazzi, madre del quindicenne aspirante guerrigliero, per consigliarsi, in segreto, su come far tornare *chèl antercrest che ü dé o l'oter i m'èl còpa*. Lei, nell'ambascia, non aveva trovato di meglio che scrivere al Paganoni, il comandante dell'"86<sup>a</sup> Garibaldi" scongiurandolo di ricondurle a casa il Bepi (Fuì, faina, era il nomignolo guadagnatoli dal temperamento e dalla vivacità dello sguardo). La lettera, recapitata per vie traverse, era riuscita infruttuosa. "*Mandàghen ün'òtra, se dighel?*" aveva azzardato la *comàr*, sorseggiando il "caffè-caffè" offertole, per tirarla su dalla mia mamma partecipe alla sua afflizione. Forse nutriva l'intima speranza che, messa in carta dal fidato ex-segretario comunale, la supplica stavolta avrebbe sortito miglior effetto. Ma la risposta era stata che "*in afà-re de 'sto genèr a scrifl'è sèmper ü bèl ris-cio*". Fosse finita, *se sa mai*, la missiva, in mano al podestà o, peggio, al maresciallo repubblicano del posto di blocco, per levatrice e figliol prodigo sarebbero stati cavoli amari. "*Dimm a tra, parlìga, ù de persuana, a 'sto capitano, o se no ol vòst om. Ma sito con töcc*" aveva invece suggerito il nonno, sottolineando che, per fortuna, la faccenda non era ancora nota in paese.

"*E sé ch'el parìa ü scèt issé quièt*" questa, nel commiato, la chiosa - tra il sorpreso e



L'intervento di Giupponi il 25 aprile 2015 a Bergamo in occasione del 70° della Liberazione (foto Luca Bottani)

il dispiaciuto - dell'attempato funzionario, memore che il Fuù, oltre che servir Messa e dare all'occorrenza una mano al Gioanì Segrèsta, aveva intrapreso, con profitto sembrava, gli studi superiori (prima scientifico alla sezione staccata del "Lussana" a San Pellegrino). Ma, se pure ci fu, anche questo tentativo non riuscì. Sicché sulla *sciùra* Angelina e suo marito, il buon Meneghì, alpino del '15-'18 e quindi conduttore della centrale elettrica della cartiera Cima (oltre che, in tempi più leggiadri, con mio padre e altri signori, uno dei locali samuraj dello scopone), insieme a quello rappresentato dal primogenito Mario, già soldato dell'antiaerea di Salò che aveva preceduto in Valtaleggio il fratello tra i "ribelli", venne a pesare questo nuovo tormento.

Ad opporsi decisamente al rientro in paese del ragazzo era stato il Vitalino, il commissario politico ex-artigliere dell'Armir e, in anni più recenti, mio amico e compagno di caccia. L'avessero beccato i fascisti, il Fuù, - mi narrò un giorno che s'andava a *pòle* - e l'avessero fatto cantare, ci saremmo trovati addosso Guardia Nazionale e Wehrmacht, un rastrellamento proprio adesso che la brigata si stava riorganizzando. In verità, per non tornare in famiglia, lo studentello ci aveva messo parecchio del suo. "Mandatemi via - era stata suppergiù la sua arringa - e io mi arruolo nei moschettieri del Duce. Poi diserto, come mio fratello, e, armato, me ne torno alla macchia quassù". Come dare torto al commissario?

Rivedemmo il Bepi dopo il 25 aprile, in picaresca tenuta *maquisarde* e con lo "sten". Sano e salvo, ma per poco: una bomba a mano, appesa per la sola linguetta della "sicura" e staccatasi dalla cinta di un compagno un po' pirla, gli scoppiò fra le gambe. Per fortuna era una "balilla" (molto rumore per nulla).

Rimessosi e ripresi gli studi, il Fuù si diplomò maestro, insegnò, mise su famiglia e iniziò una lunga militanza nel PSI, nelle cui liste fu eletto consigliere al Comune di San Giovanni Bianco e successivamente assessore alla Provincia di Bergamo.

E il foot-ball brembano riguadagnò un acrobatico centromediano, alla Rota dell'Atalanta, per intenderci.

(Bernardino Luiselli)

..Incontrandolo agli inizi degli anni '90 durante un'Assemblea in Comunità Montana e su precisa sua richiesta, sapendolo assessore alla Cultura in Provincia di Bergamo, evidenziai alcune realtà del mio Comune, Piazzolo, di cui ero sindaco, relativamente ai danni subiti dall'alluvione del 18 luglio 1987 mai manifestati dalla precedente Amministrazione; il ponte in località Ajali che collegava la provinciale tramite la vecchia mulattiera era interamente distrutto, come i muri a monte e controripa della carrabile dal bivio fino a Piazzolo.

Detto fatto, la settimana dopo Giupponi accompagna a Piazzolo l'assessore alla viabilità Capetti e, dopo un calice di quello buono, mi danno le dritte per le domande di finanziamento.

Dopo due anni circa viene rifatto il ponte Ajali e, oltre al rifacimento dei muri della strada, viene eseguito anche l'allargamento.

Persona di cultura e prolisso nel parlare, un uomo vero e schietto che all'occorrenza dava l'anima per risolvere quelle esigenze che valutava giuste.

*(GianMario Arizzi)*

\* \* \*

Appartengo a quella generazione nata subito dopo la seconda guerra mondiale che credeva di cambiare il mondo con l'impegno politico, dopo che i nostri padri ci avevano dato la libertà con il sangue, servendo la Patria sui fronti mondiali e sulle montagne italiane. La prima generazione che non ha dovuto fare una guerra!

A 21 anni ho iniziato il mio impegno politico/amministrativo.

Nel 1973, quando l'ho conosciuto, mi chiamò Giópa (privatamente mi chiamò sempre così) e mi chiese con una certa aria di sufficienza come mai io, giovane, figlio di socialista, in quei tempi dominati dall'aria del sessantotto, ero democristiano; gli risposi di farsi i fatti suoi.

Poi, per anni, gli innumerevoli incontri/scontri a livello di partito e istituzionali: non vorrei esagerare definendoli settimanali; c'era l'ideale della "partecipazione". Io ero assessore all'istruzione, sport, caccia e pesca e, poi, capogruppo D.C. in Comunità Montana e lui capogruppo PSI, membro di commissione.

Tanti gli argomenti sul tappeto: organi collegiali della scuola, comprensorio della caccia e regolamento zona Alpi, composizione della giunta in Comunità Montana, ordini del giorno sul ripristino della ferrovia in valle, occupazione, nuova strada, terrorismo (in valle)... Sempre davanti quella faccia di socialista lombardiano, più lombardiano che socialista.

Nel libro della vita ha vissuto la sua pagina intensamente, ha incontrato presto vicende più alte e complesse della sua età. Nei tempi agitati anche in Valle Brembana dell'ultima parte del secolo scorso, ha conservato sempre una concezione romantica ed entusiastica della libertà che s'è portato dietro fino alla fine.

Abbastanza loquace, bonario, sincero, mai cattivo, a volte un po' rompiballe. Amante della sua valle e del suo paese.

Sono stato a trovarlo circa un anno fa a casa sua per chiedergli una informazione specifica su un fatto capitato ai tempi della sua adolescenza partigiana. Parlammo un po' di tutto, in tono abbastanza disilluso e sconsolato, sulla situazione attuale. Alla fine, a proposito di quello che volevo sapere, mi disse: "Lascia perdere, è meglio".

*(Alberto Giupponi)*

Un uomo fedele ai valori della Resistenza e attento interprete delle esigenze della Valle Brembana.

Ho avuto l'onore di godere della stima dell'amico Giuseppe Giupponi, per tutti "ol Fui", in Comunità Montana, seppure in posizioni discordanti: io nel gruppo di maggioranza, lui in quello di minoranza, sempre con pieno e reciproco rispetto e nel supremo interesse della Valle.

L'amicizia e la stima sono continuate poi nell'ambito dell'Ente Provincia, lui come Assessore all'Istruzione, io come funzionario e poi Segretario-Direttore del Consorzio Bacino Imbrifero Montano. Come Sindaco di Bracca, ricordo il suo attaccamento e la sua sentita partecipazione alla annuale ricorrenza dei Caduti della Resistenza di Cornalba, piccolo paese della valle Serina, luogo di sacrificio e di alto significato per i valori della Resistenza, da Lui vissuta e patita, nonché tappa dolorosa per il riscatto del Popolo italiano e il trionfo della Libertà. Tutti in Valle conservano per l'amico Giuseppe Giupponi una viva riconoscenza e un meritato ricordo.

*(Giuseppe Gentili)*



**Giupponi davanti al monumento al partigiano medaglia d'oro Enrico Rampinelli, collocato per sua iniziativa nei giardini pubblici di San Giovanni Bianco (foto Gianni Gritti)**

# Addio a Bepi Belotti

di GianMario Arizzi

*Si è spento il 2 febbraio scorso Bepi Belotti, uno dei soci più conosciuti e attivi della nostra Associazione.*

*Ne proponiamo qui un affettuoso ricordo curato dall'amico GianMario Arizzi, Segretario del Centro Storico Culturale*

\* \* \*

**B**epi Belotti, all'anagrafe Giuseppe, classe 1933, nativo di Zogno località Ponte Vecchio Rasga. Si unisce in matrimonio il 16 novembre 1957 con la sua adorata Rita; dalla loro unione nascono i due figli Eugenio e Mariella. Entrambi sono appassionati all'antichità come il papà; il figlio anche alla natura e si dedica alla coltivazione di frutti come le mele.

Dal primo incontro con il Bepi, in occasione della presentazione dei Quaderni Brembani n. 4 nel 2005,<sup>1</sup> mi ha colpito il suo modo di parlare e di esprimersi sempre pacato, sorridente e in genuino bergamasco; gli occhi vispi di quelli che ti inquadrano subito e sul momento mi ha dato fiducia. Quando poi, saputo dove sono nato, mi ha parlato di una sua conoscenza a Piazzolo, e si riferiva a mio padre,<sup>2</sup> ne è nata un'amicizia che è durata fino alla sua morte.

In un recente incontro, la moglie e la figlia Mariella mi hanno mostrato il portafoglio del Bepi e il suo contenuto: carta d'identità, patente, tessera sanitaria, codice fiscale e tessera del Centro Storico Culturale Valle Brembana che lui precisava come il suo "bancomat"; questa espressione mi ha lusingato in modo particolare, per l'importanza, il valore e la considerazione che aveva del nostro Centro.

Nella vita lavorativa ha fatto di tutto e di più. Panettiere a Brembilla dall'età di undici anni,<sup>3</sup> fino ai quattordici e poi in Valtaleggio fino ai venti anni. Ha poi trascorso un periodo in Svizzera come manovale e successivamente a Milano, per poi tornare di nuovo nella sua Valle, in quel di Zogno, sempre come panettiere per altri otto anni.

<sup>1</sup> Tesserato del Centro Storico Culturale Valle Brembana con il numero 109.

<sup>2</sup> Aveva conosciuto mio padre tramite il fruttivendolo Pietro Ruggeri di Zogno che riforniva di frutta il negozio a Piazzolo ed era salito a visionare sottotetti e mobili della chiesa.

<sup>3</sup> Il papà del Bepi è morto a 40 anni per tifo e lui, passato capo-famiglia all'età di 11 anni, ha iniziato a lavorare per mantenere la famiglia e per questo ottenne l'esenzione dal servizio militare.



Un recente primo piano di Bepi Belotti

Amante del restauro, per tre anni si è impegnato nella realizzazione del Museo della Valle, contribuendo con il ripristino delle opere tutt'oggi esposte. L'apertura del Museo non ha rappresentato per lui l'arrivo, ma il punto di partenza per recuperare e riscoprire la storia antica, agricola e culturale della Valle Brembana.

Infine, prima del meritato riposo pensionistico, ha lavorato per nove anni presso la fonderia "Fonderal" di Treviolo con enormi sacrifici. Una dedizione particolare l'aveva per la sua amata baita in Valtaleggio, frequentata in settimana e tutte le domeniche. Si è dedicato successivamente all'organizzazione di mostre e manifestazioni varie tra le quali il palio delle contrade a Zogno.

Scriva e realizza il libro *Diavoli pitocchi e*

*streghe*: "Queste brevi storie paesane - scrive Vittorio Polli nella presentazione - sono una piccola parte della tradizione orale, tramandata nei paesi della Valle Brembana. Discese dai cieli e dalle montagne al pari dei miti, sono entrate nei casolari e nelle stalle e resistono nella memoria di qualche vecchio uomo. Sono state raccolte con l'intento della conservazione perché certamente tra breve nessuno le ripeterà più....



Un giovane Bepi Belotti ripreso durante l'esibizione trasmessa dalla Rai



COMMIATI

**Con uno delle migliaia di “ferri” da lui pazientemente collezionati per decenni e ora esposti nell’Ecomuseo di Valtorta**

*La materia misteriosa, il reale e l'irreale, i draghi, i diavoli, i morti e le streghe eccitano, nell'animo, antiche ancestrali credenze e incantesimi... Il mondo ignoto delle origini sembra aprirsi e mescolarsi alla vita e al destino dei viventi; e nell'alterna vicenda dell'esistenza, alita misterioso il soffio e il tocco del Creatore”<sup>4</sup>*

Le storie paesane ricordate e raccontate da Bepi Belotti sono 23 con l'aggiunta di altre 6 dedicate al brigante Pacì Paciana. Per ciascuna appare, nella pagina di sinistra il testo in lingua italiana e in quella di destra il testo originale in dialetto bergamasco.

Tra le sue opere, tanto per citarne alcune, ricordiamo una scultura commemorativa posta a Capo Foppa località che si incontra salendo al Rifugio Gherardi; sulla pietra sono incisi gli stemmi degli enti impegnati a favore della montagna.

E ancora, un bassorilievo raffigurante la guida alpina Antonio Baroni che rappresenta il primo contributo all'associazione “Amici di Sussia” impegnata nella valorizzazione della contrada più sperduta di San Pellegrino. In quella occasione il “Tocio” Pesenti Pietro, fondatore della stessa associazione, afferma: “... *E ora Bepi Belotti di Zogno, montanaro, ricercatore di cose antiche, scultore, ha voluto donarci questo bassorilievo che sarà collocato sulla facciata dell'antica scuola*”.

Ricordiamo ancora a San Giovanni Bianco, negli “stalass”<sup>5</sup> di Casa Ceresa, nel luglio del 2007, la sua collezione di antichi ferri: chiavi, tenaglie, serrature, lucchetti, falcetti, martelli, roncole, chiodi, pinze, grate, rampini, bilance, lame, e attrezzi in legno come palette, posate, taglierini intarsiati o firmati, rocche, fusi, bastoni da passeggio.<sup>6</sup> Oggetti che ricordano secoli di storia domestica della sua Valle Brembana, la vita contadina di un tempo, la fatica di chi lavorava la terra, nei boschi e nelle miniere. Tutti pezzi acquistati da privati in anni e anni di ricerche nei vari sottotetti e cantine che saranno successivamente ceduti al comune di Valtorta per la realizzazione dell'Ecomuseo.

Tutto quello che gli passava per la testa lo realizzava: si è anche esibito in Piazza Italia a Zogno come tenore e la sua esibizione è stata ripresa e trasmessa dalla RAI. Successivamente, raccolti consensi e stimoli per la sua esibizione, si è iscritto, frequentandolo per sei mesi, al Conservatorio di Bergamo, che ha poi abbandonato per motivi economici. Grazie all'accoglienza della moglie Rita e dei figli, nella sua abitazione stipata di molti utensili,<sup>7</sup> si respira ancora la sua presenza: era un uomo di animo buono e generoso e aveva sempre una buona parola per tutti.

4 Bepi Belotti, *Diavoli, pitocchi e streghe*, a cura di Renato Amaglio, don Giulio Gabanelli, Vittorio Polli e Antonio Ruch, Museo della Valle editore, Zogno, 1974 - 1996.

5 Sotterranei di Casa Ceresa una volta adibiti a fucina della famiglia Zignoni, dove si forgiavano appunto attrezzi in ferro.

6 Circa 4.000 pezzi.

7 La maggior parte di questi sono stati ceduti dai figli all'Ecomuseo di Valtorta per continuare il progetto di papà con Piero Busi.

# Addio ad Andrea Fantini, l'ultimo fante reduce della Val Brembilla, mutilato durante la seconda guerra mondiale

di *Alessandro Pellegrini*

**A**ndrea Fantini, meglio conosciuto come “Ndreino”, era nato a Cadelfoglia (Brembilla) il 27 giugno del 1923 da Giuseppe e Cecilia Carminati. A qualche mese dalla sua morte, ci sembra doveroso ricordarlo con alcuni brevi cenni sulla sua vita. Per chi come me lo conosceva bene, o per chi ha avuto una qualche occasione di parlare con lui, ciò che più sorprende di Andrea, oltre al fatto che non si lamentasse mai della sua condizione di invalidità, era la sua incredibile capacità di ricordare, che ha avuto la fortuna di conservare intatta fino agli ultimi giorni della sua vita. Nulla gli sfuggiva, nemmeno quei dettagli che qualcuno considererebbe senza significato; era una vera e propria memoria storica di Cadelfoglia e di Brembilla, una miniera di informazioni! Chiacchierare con lui era un piacere, si scopriva sempre qualcosa di nuovo e si usciva da casa sua con il sorriso stampato sulle labbra e la soddisfazione di avere arricchito il quadro della storia locale con elementi inediti ed interessanti.

Di carattere piuttosto riservato, non amava molto raccontare di sé, e ancora meno ricordare ciò che aveva vissuto durante la guerra, il suo ferimento, i mesi passati tra un ospedale e l'altro, la sua vita dopo quel giorno. Tutti in paese avevano visto rientrare Andreino al termine della guerra, tutti sapevano che era stato ferito alla schiena mentre si trovava sul fronte jugoslavo e che da allora la sua vita non era stata più la stessa. Due bastoni accompagnavano il suo cammina-



**Andreino Fantini, classe 1923**



**In divisa militare a Gospic il 2 agosto del 1943**

*tempo rimanente seguivo mio padre nel sistemare la legna e nel trasportare il carbone. Il paese dove ci trovavamo era Bourg Saint - Andéol, nella regione Rhône - Alpes. Si lavorava dall'alba al tramonto, si restava in quei boschi da marzo a novembre, poi si tornava a casa all'arrivo della prima neve".*

All'età di 18 anni, nel 1941, fu chiamato al servizio militare; due anni dopo (6 maggio del 1943) venne inviato in guerra sul fronte jugoslavo nel 311° Reggimento Fanteria. La sua prima destinazione fu in Slovenia, poi a Gospic in Croazia, dove trascorse quelli che lui definì: *"i giorni più terribili della mia vita"*. L'8 settembre del 1943 vi fu infatti un gran caos, un vero inferno. I soldati tedeschi ed i fascisti croati sparavano contro di loro coi cannoni dall'alto della montagna. Il giorno dopo, arrivarono in zona i partigiani di Tito, ai quali Andrea ed alcuni italiani si unirono per lottare contro il nemico comune e per non essere catturati e deportati dai tedeschi. Tra i suoi compagni più fedeli ricorda Bottani di San Giovanni Bianco e Galizzi di San Pellegrino.

La popolazione del luogo era per la maggior parte di fede musulmana ed appoggiava i partigiani e gli italiani che erano con loro. *"Ci aiutavano e ci avvertivano del pericolo dei tedeschi che rastrellavano il territorio. Con il loro aiuto abbiamo distrutto un ponte di legno per fermare l'avanzata tedesca"*.

Uno dei ricordi che erano più vivi nella sua memoria risaliva al febbraio del 1944. La temperatura era scesa per ben 22 giorni fino a 34-35 gradi sotto lo zero. *"Le mani, il mento e i nostri cappotti congelavano, dal cielo cadevano piccoli pezzi di ghiaccio. Il freddo era insopportabile e durante la nostra marcia ho visto cadere otto compagni,*

re lento e faticoso e il braccio destro aveva perso gran parte della sua mobilità. Pochi però osavano chiedergli di raccontare, di rivivere quei momenti.

Un giorno stavamo conversando di alcune vicende inerenti alla storia di Cadelfoglia, che si intersecavano con alcuni aspetti legati alla sua vita. Capii che era il momento giusto per chiedergli di raccontarmi la sua storia e quando vidi che non si tirava indietro, lo lasciai parlare senza più interromperlo. Quel che mi raccontò fu davvero affascinante.

Dopo aver trascorso i primi anni della sua vita a Cadelfoglia, in compagnia dei genitori e dei fratelli Antonio, Giuseppe, Carmen e Margherita, all'età di 13 anni partì per la Francia, dove il padre ha lavorato per qualche stagione come boscaiolo. *"In quelle foreste preparavo colazione, pranzo e cena, sbrigavo commissioni e riordinavo la baracca; il*

*tutti morti di fatica e di congelamento". Gli unici ripari dalla tormenta e dal freddo dopo giorni di cammino erano dei ricoveri per le pecore che trovavano lungo la strada, anche se per qualche notte sono stati ospitati in alcune case. Non tutti i giorni, inoltre, avevano la fortuna di gustare un pasto caldo, ma dipendevano da ciò che la gente del posto offriva loro, anche se c'era molta povertà. Spesso rimanevano anche due o tre giorni senza mangiare. Nell'aprile del 1944 Andrea ed il suo gruppo di partigiani giunsero a Letra, in Bosnia, dove avvenne il suo ferimento. "Una sera, poco prima che arrivasse la notte, stavo scavalcando un muro con altri soldati e alcuni civili. All'improvviso una ragazza che stava con noi ha urlato di gettarsi a terra. Prima ancora di capire cosa stava succedendo e di potermi*



**Croce di guerra conferita ad Andreino Fantini**

*mettere al riparo, ho sentito una scossa nella schiena, come di corrente. Una pallottola mi aveva colpito e subito dopo anche un braccio e una mano non si muovevano più, tanto che dovevo sostenerli con l'altra. Il dolore era fortissimo". Andrea venne raccolto e trasportato in un'infermeria da campo improvvisata, dove rimase per circa una ventina di giorni. Poi, venne trasferito in aereo dagli Inglesi a Taranto, poi a Bari, e dopo vari mesi all'Ospedale Rizzoli di Bologna. Qui rimase fino al 26 marzo del 1946, quando i suoi fratelli poterono finalmente riportarlo a casa.*

I suoi sacrifici e il suo coraggio gli valsero il riconoscimento della Croce al Merito di Guerra per la partecipazione alle operazioni partigiane tra il 1943 e il 1945, assegnata dal Comando Militare di Monza il 17 febbraio 1983.

A noi, invece, valsero qualcosa di molto più importante di una medaglia: la libertà e la pace. Per questo motivo, il nostro compito ora è quello di riflettere, di ricordare e di non smettere mai di essere grati a tutti coloro che in queste battaglie hanno sacrificato la vita o a chi, come lui, ha portato sul proprio corpo o nella mente i segni permanenti della sofferenza e del sacrificio compiuto per ognuno di noi. Buon viaggio Andrea! Buon viaggio anche a tutti i tuoi compagni che hanno dato la vita per questi ideali!

## Ricordi di miniera

di Sergio Fezzoli

**D**ei miei quindici anni di lavoro nelle gallerie della Val Parina e Val Vedra ho tanti ricordi belli, anche semplicemente per l'amicizia e la solidarietà che esisteva tra compagni di lavoro. Il lavoro pesante e pieno d'insidie e pericoli creava tra noi questo clima di fraternità e condivisione che continuava poi anche all'esterno, nei rapporti umani di tutti i giorni che si traducevano nel darsi una mano nella raccolta del fieno, della legna o anche nel costruirsi casa, o la partecipazione a condividere gioie dolori nelle vicissitudini della vita umana.

Quest'amicizia cementata negli anni di lavoro comune, continua ancora adesso a tanti anni dalla chiusura della miniera e quando ci si incontra tra ex compagni di lavoro o amici delle miniere a noi vicine si ricordano con gioia le giornate trascorse insieme al lume di acetilene. Del mio lavoro devo ricordare anche i rischi e pericoli che si dovevano affrontare quotidianamente, però devo dire che la fortuna e la fiducia in Dio mi hanno aiutato a non subire infortuni, a parte quello della "silicosi" che purtroppo mi ha lasciato il segno.

I cantieri di Parina, Plassa erano collegati da un fornello, una specie di grande camino con l'ottanta per cento di pendenza, della lunghezza di circa duecento metri, scavato nella montagna con perforatrici ad aria compressa e dinamite da mio fratello Dino, un lavoro durato parecchi mesi durante il quale subì anche la frattura di un braccio. Questo fornello serviva da scarico del minerale dai cantieri di Plassa alle tramogge di Parina dove veniva caricato sui vagoni e portato all'esterno dai cavallanti col mulo, per poi essere mandato con teleferica alle Laverie di Gorno. Questo fornello ogni tanto per l'ostruzione di grossi pezzi di minerale si bloccava lungo la rimonta e non lasciava arrivare il materiale alle "Tramogge".

Allora io e mio cugino Pietro Tiraboschi eravamo incaricati per cercare di sbloccarlo. Fatto un foro nel muro a secco che divideva la rimonta dal fornello all'incirca all'altezza dove si pensava fosse ostruito, si entrava nel fornello col pericolo che se il materiale si fosse mosso ci avrebbe maciullato. Con una pertica lunga dai quattro ai cinque metri, che al bisogno, se l'ostruzione era più in alto, si allungava aggiungendone altri pezzi, in cima a questa legavamo una decina di cartucce di dinamite con il detonatore e una miccia a lenta combustione di due metri, che ci avrebbe dato un'autonomia di sicurezza di circa dieci minuti, appena accesa la miccia bisognava fare presto a spingere verso l'alto la pertica e poi aggiungerne altre se era corta per portare la dina-



**Sergio Fezzoli rende omaggio a Santa Barbara, protettrice dei minatori**

mite il più possibile vicino al materiale che ostruiva il fornello, assicurata la pertica a qualche spuntone bisognava fare presto a rientrare nella rimonta dal pertugio fatto nel muro, richiuderlo e portarsi più in alto in attesa dello scoppio della dinamite. Appena sentito lo scoppio se l'operazione era andata bene si sentiva un grande rotolare di materiale nel fornello e allora potevamo ritornare a casa anche prima della fine del turno di lavoro, perché per quell'operazione avevamo otto ore pagate, però il rischio era grandissimo e se qualche volta l'operazione non andava bene, bisognava riprovare ancora finché il fornello si sarebbe sbloccato.

Un altro pericolo quotidiano era quello di prendere il "Poianch". Questo nome era dato al gas tossico che si sprigionava allo scoppio della dinamite: nelle gallerie dove c'era circolazione di aria si dissolveva in poco tempo, ma nei siti dove l'aria ristagnava anche dopo ventiquattro ore era ancora presente e appena cominciavi a smuovere il materiale frantumato dalle mine, ti prendeva un fortissimo mal di testa e dovevi far presto a portarti in un luogo areato se no rimanevi asfissiato.

Mi ricordo i primi tempi che lavoravo in miniera e non conoscevo ancora il tipico odore del "Poianch". Un mattino col mio compagno di lavoro Faustino Scolari, scendiamo nella discenderia Isola, che scendeva con la pendenza del settanta per cento per più di duecento metri, dovevamo caricare il materiale della "Volata" precedente e rifare la "Volata" sul posto, l'aria ristagnava essendo la galleria a fondo chiuso, avevamo caricato mezzo vagone e l'amico mi dice, prendi lo zaino che usciamo, io non capivo perché essendo un novizio, ma lui con l'esperienza aveva sentito l'odore del gas della dinamite ristagnato nel minerale. Fortunatamente ci incamminammo subito a risalire altrimenti non ce l'avremmo fatta da soli, i gradini della discenderia da venti centimetri mi sembravano alti un metro, talmente non riuscivo a sollevare le gambe. Dopo un paio di ore che eravamo all'aria aperta ci siamo ripresi, ma per quel giorno non siamo più rientrati in miniera.

Da quel giorno l'odore del "Poianch" l'ho imparato e sempre riconosciuto anche a distanza. Con l'amico Faustino Scolari mi ritrovai altre volte insieme in miniera, uomo di provata esperienza con tanti anni di lavoro alle spalle, purtroppo morì in miniera. Stavamo lavorando alla Plassa nel cantiere "Trance". Una grande concentrazione di minerale coltivato a magazzino, consisteva nel fare mine sempre stando sopra il materiale minato in precedenza, in modo da essere sempre in sicurezza vicini alla roccia da disgiungere e tornare a minare, un po' come costruirsi sotto i piedi un appoggio giornaliero. In quei giorni di febbraio ero a casa in malattia per una broncopolmonite presa con le correnti d'aria che nei giorni freddi erano attratte dall'umido delle gallerie; la sera arriva a casa mio papà e mi dice che è morto in miniera Faustino, non vi so dire quello che provai quella notte, non dormii pensando che su quel cantiere lavoravo anch'io. Poveretto, mentre stava minando con la perforatrice per un cedimento improvviso del materiale sotto i piedi venne inghiottito fino a metà vita, rimanendo schiacciato tra due blocchi di minerale, il suo compagno Vallomi Santo che era un po' distante riuscì miracolosamente a salvarsi estraendo i piedi dagli stivali intrappolati dal materiale e uscendo a piedi nudi a chiedere soccorso. Dopo pochi giorni rientrato dalla malattia venni incaricato col cugino Pietro di recuperare gli attrezzi da lavoro di Faustino: attaccata alla roccia c'era ancora la sua lampada a carburo, sprigionava un debole lumicino come volesse rischiarargli il cammino verso l'eternità. Ciao Faustino, sereno compagno nei travagli della miniera.

Nei miei quindici anni di lavoro in Val Parina e Val Vedra rischi ne ho corsi tanti, sia per il lavoro pericoloso, sia perché lavorando in sottosuolo non si sa mai quello che può accadere per crolli o cedimenti improvvisi, come quella volta che nella discenderia “Isola” stavamo sistemando i gradini di legno o pietra in fianco al binario, per il transito del carrello trasporto materiale; per il cedimento della fune traente il vagone tornò indietro all’impazzata andando a schiantarsi sul fondo della discenderia, noi sentendo il frastuono provocato dal vagone riuscimmo a ripararci in un provvidenziale traversino, altrimenti saremmo rimasti schiacciati.

Anche allora ero in compagnia del cugino Pietro perché, data la pericolosità del lavoro, quasi mai si era da soli, ma minimo in due: quella volta stavamo sistemando i gradini per facilitare il passaggio degli operai a piedi essendo vietato farsi trasportare dai carrelli.

Nelle vicissitudini della mia vita ne ho passate di ogni sorte, di avventure più o meno belle, quelle brutte quasi sempre hanno avuto un epilogo buono, a riprova che la fede cristiana, la fiducia nel mio Angelo Custode, il culto dei morti e la preghiera quotidiana mi hanno costantemente aiutato nei pericoli della vita. Come quella volta nel 1965, lavoravo in miniera alla Plassa d’Arera cantiere ribasso Parina, vicino alla discenderia “Satana”, che nome eh, da far rizzare i capelli solo pronunciarlo.

Col mio compagno di lavoro Zambellini Guglielmo, eravamo in coltivazione del minerale blenda e calamina, il lavoro consisteva nel fare mine con la perforatrice, una specie di grosso trapano che funzionava ad aria compressa pompata da grossissimi compressori nelle tubazioni dall’esterno.

Noi dovevamo fare dei fori di due metri di profondità nella colonna di minerale in rimonta per frantumarlo, poi caricarlo sul vagone e scaricarlo nella tramoggia da dove i cavallanti l’avrebbero caricato sui vagoni e portato all’esterno. Qui, come ho già detto, tramite teleferica passando il monte di Zambla e scendendo fino a Gorno, arrivava agli altiforni di Ponte Nossa per essere purificato e cotto, e trasformato in lingotti di piombo e zinco.

Quel giorno avevamo fatto scoppiare una trentina di mine nella rimonta, ci fornirono tantissime tonnellate di minerale da lavorarci più di una settimana tra scelta e carico; mentre si caricava sul vagone il materiale dalla rimonta scendeva lentamente a blocchi grossi o anche fini a seconda del lavoro delle mine.

Noi con badile e piccone si procedeva al carico buttando da parte lo sterile e caricando il materiale ricco di minerale nel vagone.

A metà mattina passa il sorvegliante con il perito minerario che ci raccomanda attenzione al disaggio, perché nella rimonta si vedono grosse fessurazioni provocate dalle mine.

A mezzogiorno pausa pranzo che consisteva di poca polenta fredda con un pezzetto di formaggio e un sorso di vino se c’era, si mangiava in un traverso al sicuro dai crolli, mentre stavamo mangiando sentiamo un grosso tonfo e un rumoroso crollo di materiale che per lo spostamento d’aria quasi ci butta a terra e spegne le acetilene.

Ripresici dallo spavento accendiamo le lampade a carburo e ci portiamo vicino alla rimonta, la troviamo quasi ostruita da un grosso macigno che ha fracassato il vagone. Potete immaginare che fine avremmo fatto se fossimo stati ancora lì a caricare il materiale; il mio compagno di lavoro che aveva molti anni più in miniera e tanta esperienza, mi diceva che i crolli in galleria avvengono da mezzogiorno alle tredici perché in

quell'orario il giorno sta cambiando e qualche movimento lo segna. Anche quella volta ci rendemmo conto del miracolo avvenuto e ringraziammo S. Barbara per averci protetto.

Ora a distanza di tanti anni dal mio lavoro in miniera, mi ritrovo a faticare camminando in salita o salendo le scale, perché viene a mancare il fiato per la polvere respirata in miniera che ha causato la "silicosi". Però ricordando il mio lavoro in miniera penso che lo rifarei ancora perché questo lavoro mi ha permesso di non dover emigrare lontano dal paese, rimanere vicino alla mia famiglia e nel tempo libero costruire e finire la mia casa.

Voglio ricordare dei miei superiori l'ing. Balusso direttore della miniera di Gorno, Oltre il Colle, l'Ing. Stefani, i periti minerari Follador, De Colò, Fassio, Chissalè. Uomini che sapevano instaurare un rapporto buono e umano con i loro sottoposti.

E di loro conservo un ottimo ricordo.

# Per non dimenticare. 1915/18 - 2015/18

a cura del Gruppo Squadra di Mezzo Santa Brigida

**M**artedì 9 agosto 2016, a Santa Brigida, sui muri dell'edificio ex Cooperativa di consumo, mantenendo fede ad una tradizione che ormai si ripete da sette anni, è stato inaugurato, a cura del locale Gruppo Culturale, un affresco. Con questa nuova opera si è voluto rievocare il centenario della 1<sup>a</sup> Guerra mondiale, ricordando non solo gli alpini, ma anche tutti coloro che diedero la vita per quella giovane nazione che compiva i primi tormentati passi nella storia d'Europa.

L'opera è stata realizzata da Dunio Piccolin, quotato e capace artista bellunese, autore di un centinaio di opere disseminate in diverse parti d'Italia e d'Europa.

Questa iniziativa rientra nel progetto di valorizzazione delle eccellenze locali, fra le quali sono da annoverare sicuramente i pittori Baschenis, che da qui sono partiti e con la loro dinastia hanno segnato la storia della pittura bergamasca e non solo.

Due sono i punti in comune fra i Baschenis e Piccolin: il primo è costituito dal fatto che si ripropone la vecchia tecnica dell'affresco, il secondo riguarda lo spirito con cui vengono affrontati i temi.

Con la pittura si può parlare alla ragione, provocare delle riflessioni e delle reazioni emotive legate all'argomento trattato, oppure saltare il passaggio razionale e generare immediatamente emozioni. Questa era la strada seguita dai Baschenis, che provenivano dal popolo e ne parlavano il linguaggio immediato. Uguale è stata la scelta del moderno affrescatore; perciò ogni figura rimanda ad un discorso che va oltre ciò che in sé rappresenta per farsi portatrice di un messaggio più ampio e profondo.

L'artista in questo murale raffigura una lenta colonna di soldati che salgono verso il monte o il passo da proteggere o conquistare, carichi di paure e speranze. Sul ciglio del sentiero una donna porta sulle spalle il peso della vita, un bimbo, speranza del futuro: entrambi guardano uno degli uomini che, interrompendo la pesante e lenta processione, si avvicina. È giovane e forte, ha nel cuore sogni e speranze mentre guarda la donna che gli sta innanzi ritta e fiera: madre, sposa, sorella o morosa resterà sola, caricandosi sulle spalle il lavoro, la cura dei vecchi, la crescita del bimbo il quale, reggendo il cappello, prefigura un passaggio di consegne e, chissà, un percorso simile a quello del soldato che guarda e saluta. Nessuno ancora sa che, pochi anni dopo, un'altra tragica guerra scuoterà il mondo perché la prima non ha insegnato niente; si guardano come si può guardare alla vita con tutto lo struggente rimpianto di chi sa che potrebbe sfuggirgli in ogni momento.

Pare di leggere in questo sguardo lo stesso spirito che, alla fine del secondo conflitto mondiale, ha spinto un alpino di Santa Brigida, Beppe Regazzoni, detto Polito, a scolpire, di ritorno dalla tragedia della guerra, una Madonna da mettere nel suo presepio, poi esposto in diversi luoghi della bergamasca, omaggio alle cose semplici della vita, che si apprezzano meglio quando si sono perdute; e la Madonna diventa, in questa ottica, la custode più affidabile della vita, sempre schierata, senza alcun ripensamento, contro ogni violenza.

Il bambino, che gioca con il cappello d'alpino, usato come rimando alla guerra ed alla violenza che sta per scatenarsi, simboleggia l'innocenza, che ancora non conosce la triste realtà della guerra, ma con la quale, volente o nolente, dovrà confrontarsi. I tre incrociano gli sguardi e pur non toccandosi innescano un intenso scambio emotivo carico di tenerezza e condivisione reciproca.

Sullo sfondo avanza una schiera di alpini, quasi scoloriti, ma che, grazie a questa scelta tecnica, vogliono rappresentare indistintamente tutti quanti hanno subito e subiranno le tragedie legate in qualunque modo alla guerra. Solo il mulo, ufficialmente animale senza uso della ragione, è felice, perché non sa quanto sta per succedere e interpreta il viaggio come una scampagnata, portando su di sé ignaro un pesante carico di morte, proprio lui che forse darà la vita per salvare, proteggere e sfamare quei ragazzi mandati a un tragico macello (ricordiamo la campagna di Russia). Lo sa bene il fido conducente che, pur stanco e triste, continua la marcia. Tutto è reso con immediatezza e con una tavolozza di colori che si inseriscono perfettamente nel contesto locale.

L'altro nostro vanto che si è voluto celebrare con questo affresco è rappresentata dagli alpini e dalla loro Associazione, l'ANA, nata subito dopo la Prima Guerra Mondiale, di cui ricorre il Centenario. In questo modo si ripropone all'attenzione di quanti transitano davanti all'affresco una eccellenza delle nostre terre che sovente, essendo data per scontata, non viene valorizzata nei giusti termini e certo non per cattiveria, ma perché ci si comporta come chi, avendo la casa che si affaccia sul Canal Grande a Venezia, apre le finestre al mattino verificando solo se dovrà prendere l'ombrello e non ap-



L'affresco rievocativo della Grande Guerra

prezza lo spettacolo che gli si para davanti, per godere del quale molti affrontano fatiche.

Di eccellenze da valorizzare gli alpini ne hanno molte ma basti sottolineare che, sul piano militare, rappresentano l'unico Corpo mai sconfitto, da quando è stato fondato nel lontano 1872; lo stesso Comando Generale Russo a fine guerra lo ammetterà ufficialmente.

Tutt'oggi è il Corpo più specializzato che l'Italia fornisce alla Nato, quando ci sono esercitazioni congiunte. Fortunatamente, poiché stiamo vivendo il più lungo periodo di pace mai conosciuto dal nostro Paese, il vecchio motto: "Da qui non si passa" è stato sostituito dal nuovo: "Aiutare i vivi per ricordare i morti". ANA assolve questo compito in maniera encomiabile, specialmente grazie alle forti amicizie nate durante la naia consolidate anche dal fatto che, a differenza di altri Corpi, la truppa era tutta proveniente da un unico contesto sociale ed esprimeva, sovente addirittura in dialetto, le medesime aspirazioni ed aspettative. In guerra ciò ha generato solidarietà sovente eroiche, che hanno permesso a molti di tornare alle loro case ed oggi consentono di portare avanti proposte di pace e solidarietà, che si manifestano, ad esempio, come Protezione Civile.

Questo spirito ha portato pure gli Alpini lombardi a tornare sul Don dove la tragedia è iniziata, per costruire un asilo, culla della vita, quasi a voler cancellare il vecchio mondo per proporre uno nuovo e migliore.



**Il pittore Dunio Piccolin mentre esegue l'opera**

# Dialogando con le stelle e Filippo Alcaini

di Cesare Ravasio

*In occasione del trentesimo anniversario del pittore Filippo Alcaini e nel contesto delle iniziative promosse per ricordarne la vita e l'opera, il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha collaborato con il Comune di Dossena curando, mediante il socio Antonio Tarengi, l'allestimento di una mostra sull'artista e contribuendo, per mano del socio Tarcisio Bottani, alla realizzazione di un volume di documentazione e di testimonianze sulla figura di questo illustre personaggio che occupa un posto di rilievo nel panorama culturale della Valle Brembana.*

*Dopo la pubblicazione del volume, il socio GianMario Arizzi ha ritrovato un collega di Alcaini e suo compagno di studi e di esperienze, il pittore Cesare Ravasio, che in ricordo dell'amico scomparso ha accettato volentieri di metterci a disposizione questa sua testimonianza che riportiamo ringraziandolo per la sua disponibilità.*

Quanti anni sono trascorsi, più di quaranta, quando ripenso e ricordo profondamente l'amico artista Filippo Alcaini. Sotto questo cielo di stelle ora mi è più congeniale, riaffiorano le immagini, i dialoghi tra di noi, gli incontri giovanili che gli anni antichi non scalfiscono.

Filippo Alcaini: un poeta del colore, virtuoso dei sentimenti, che dipingeva poesie, abile con il messaggio dettato dalla sua nobile anima carismatica. Ogni volta i nostri incontri erano sempre incentrati verso la nostra unica fede, la pittura, la nostra musa che ci ha rapiti e fatti incontrare per poi accendere in noi quella scintilla divina. Lui nel suo regno di Dossena, io alle pendici della Val San Martino in quel di Ambivere, sognavamo una vita costruita con l'ideale del colore, con l'entusiasmo a volte incosciente degli artisti.

Ogni artista che scompare lascia un vuoto incolmabile, i giorni si trasformano e la vita, analizzandola, si rivela per quello che è: un soffio, un attimo, un ricordo, immagini da vivere e nulla più, perché la vita ha più fantasia di noi.

La dipartita dell'amico Alcaini, poeta dall'animo nobile, certo che lascia ferite, tristezza per chi come me ama e vive d'arte. Spesso ripenso a quei tempi, a lui, e avverto la mancanza dei nostri racconti, il profumo dell'Accademia Carrara, della Fantoni, la nostra gaia compagnia, i luoghi dei ricordi dove la nostra giovinezza sfumava inesorabile sulle nostre tavolozze.

La vita non si misura dai respiri, ma dai momenti che ti tolgono il respiro, ed ora l'ar-

tista Alcaini vive nelle sue opere e con la nostra psiche respiriamo e facciamo tesoro del profondo messaggio che lui da poeta ci ha trasmesso. Un messaggio d'amore, nello stesso tempo intriso di tristezza, di sacrifici, di sguardi persi nel futuro, quel domani roseo che noi sempre immaginavamo, noi sognatori dell'arcobaleno in un mondo ora alla deriva.

Immenso il patrimonio artistico e umano che Filippo Alcaini ci ha lasciato in eredità, questo testamento penetra nei sensi di chi possiede la virtù, la sensibilità e la sintonia giusta per ascoltare i silenzi delle sue opere, quei silenzi che hanno mille dialoghi.

Ora la sua voce amica ha il gergo della notte e dialoga con i colori, con i cromatismi della sincerità, l'autenticità del cuore, come così devono essere i veri artisti. Ma gli anni sono dei preziosi momenti, come in questa notte di mare stellata mentre scrivo, immagino, sento, rivivo e ascolto la sua voce amica, la voce del cuore che dipinge tutti i cuori in libertà!

In ricordo di Filippo Alcaini.

\* \* \*

Cesare Ravasio è uno dei più qualificati artisti bergamaschi contemporanei. Nato Bergamo, ha iniziato giovanissimo l'attività di pittore, formandosi all'Accademia Carrara di Bergamo e con lo studio dei pittori italiani e spagnoli dell'800 e della scapigliatura lombarda. Appassionato viaggiatore, ogni viaggio influenza la sua arte.

Agli inizi degli anni '80 impara ad amare le Langhe, terra di Pavese, Fenoglio e Lajolo: conoscerà vari personaggi dei loro libri. Nel 1993 dedica allo scrittore una perso-



Cesare Ravasio nel suo atelier

nale dal titolo: *“Con Pavese sui Sentieri delle Langhe”* un lavoro intimistico, un viaggio nel sentimento, da cui nasce l’omonima monografia.

Nel 1994 avvia un dialogo artistico con il pittore Giuseppe Pellizza da Volpedo, realizza l’opera *“Il Viaggio”* esposta in permanenza al museo dedicato al grande maestro nella sua città natale. Ammiratore della cultura iberica, viaggia spesso in Andalusia in compagnia di musicisti e pittori spagnoli. Da questi viaggi trae ispirazione per disegni e dipinti di cui è preziosa testimonianza la monografia del 1996 *“Tanto he sonado la belleza que mi Mirada esta’ llena de belleza”*. Dal 1996 al 2005 tiene a Bergamo dei corsi di disegno e pittura.

Ha allestito mostre personali in gallerie e presso enti pubblici, gli sono stati conferiti premi in concorsi nazionali e internazionali. Nel 2004 si trasferisce in Liguria e apre un atelier d’arte a Spotorno, dove espone e lavora quotidianamente. Ospite d’onore all’inaugurazione, l’amico Bruno Lauzi. Partecipa alle fiere di Padova, Forlì, Genova e Malpensa. Nel 2008 ha creato per il centenario della nascita di Cesare Pavese e il settantennale di Luigi Tenco una serie di opere: *“Pavese e Tenco un dialogo possibile nel futuro di ieri”* inaugurate nel Museo Pavese a Santo Stefano Belbo. Altre mostre: *“Buon Compleanno Italia”* nel 2011; *“Ai Nostri Amori”*, Sanremo 2012; *“L’art e la Matière”*, Nizza 2012; *“A Est dei tuoi Occhi, a Ovest dei miei Colori”* Minsk, 2013; *“Le Comete degli Occhi e del Cuore”* 2014, dedicata a Papa Giovanni XXIII; *“Intimistici, Cromatici Ritorni”* Città di Martinengo, 2014. Attualmente sta lavorando per una mostra personale nel Palazzo Guido Bono di Tortona che si terrà nel mese di maggio del 2017.

Le sue opere figurano in collezioni pubbliche e private.

# Antichi sentieri in alta Valle Brembana

di *Gianni Molinari*

**L'**Alta Valle Brembana è un bellissimo anfiteatro naturale; come lo ricordo io negli anni '50/'60 penso sia stato il massimo dell'ambiente, con i suoi paesini ben curati ed incastonati nei giardini naturali: prati ben sfalciati e, al loro limitare, boschi ben tenuti e tagliati; sopra questi infine gli alpeggi, caricati nel periodo estivo di bestiame e puliti, con le varie stalle e casere che sembravano puntini in un quadro veramente naturale e perfetto.

I limpidi ruscelli, con le loro acque che cantavano, scorrevano liberi e scendevano verso il fiume Brembo.

Poi, in questi ultimi 40 anni, tutto è cambiato: il benessere, che effettivamente gli stessi abitanti della valle si sono prodigati per raggiungere, c'è stato, però un po' alla volta ci si è dimenticati del territorio, tutti noi l'abbiamo trascurato ed oggi ne possiamo constatare le conseguenze.

Nel 1975/76 nella prima riunione per formare il sodalizio C.A.I. Alta Valle Brembana, l'amico Gianni Zonca, con il presidente Donati, disse: "Dobbiamo conservare il territorio" e da lì si posero alcune basi; una di queste fu la sentieristica.

Molte persone hanno dato il loro contributo per realizzare questo progetto ed oggi ce ne accorgiamo dei buoni risultati raggiunti.

L'unica cosa che non capisco e non condivido è perché altri Enti e Associazioni si siano intromessi per la gestione dei sentieri.

Qui di seguito voglio parlare, in un modo un po' diverso, di due dei sentieri del nostro territorio in Alta Valle.

## **Il sentiero delle casere e gli alpeggi**

Se il cielo è terso e la giornata bella, percorrere il Sentiero delle casere è una cosa sublime.

Le leggende e le storie di questi luoghi ci accompagnano lungo questo percorso che parte dal Rifugio Madonna delle Nevi, a quota 1.350; in fondo al "Pià dè la Rasga" dove un tempo venivano tagliati i tronchi con la forza motrice dell'acqua, un bel ponticello in legno ci introduce subito nel bosco del "Pasino" che si estende sul lato destro. Immaginiamo ora di essere nel 1.460 quando la Repubblica Veneta dominava questi territori, assicurando la pace e l'esenzione dalle tasse agli abitanti.

Il "Pasino" era un personaggio che possedeva molte proprietà e spadroneggiava in Val-

le e punizione esemplare fu la sua cattura ed impiccagione “che serva di buon esempio” - disse il podestà - “la sua esposizione per tre giorni in piazza Vecchia a Bergamo”.

Regna il silenzio nell’attraversare questo ampio bosco di conifere, mentre appena sopra, nei bei prati verdeggianti delle “Terzere”, si odono i campanacci delle vacche bruno-alpine che echeggiano sino ad arrivare al Passo di San Simone, un Santo camminatore, e sino al Monte Cavallo, che sovrasta e domina la valle, e così chiamato perché nelle sue rocce calcaree esposte a Sud si legge il profilo della faccia di un cavallo.

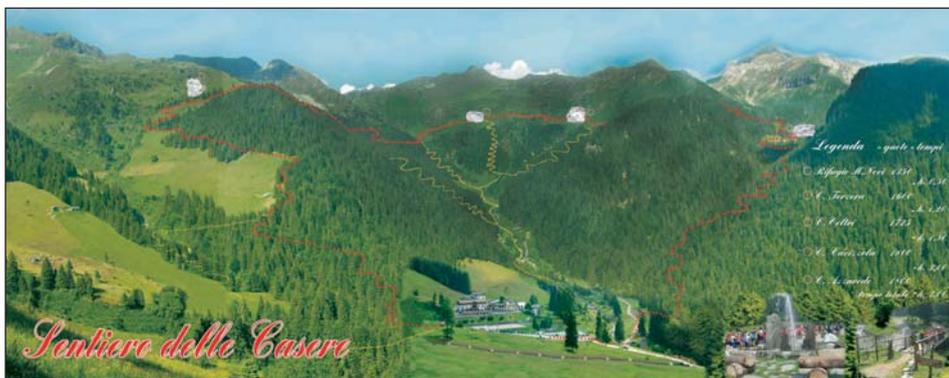
Di fronte spicca la “macchia gialla” (roccia da scalare) che sorregge il promontorio di Bigna (Begna) che si staglia sino alla cima del Monte Cavallo, passando dal “Cùl frèc” e dal “Piano del pastore”.

Le Terzere erano alpeggi comunitari e tutti i residenti potevano portarvi le vacche al pascolo; sulla sua piana ci furono anche anni di vita difficile quando i “Sorisolesi”, armati di archibugi e bombarde, si trovarono a padroneggiare su questo pianoro a scapito degli abitanti della Valle dell’Olmo: siamo in pieno Medio Evo e il “Monte dei Celtri” o “Sciltri”, era stato loro concesso in dono dal vescovo come segno di gratitudine per aver aiutato, insieme ad altri comuni, ad allontanare il Barbarossa imperatore dalla città di Bergamo.

Appena il tempo di dissetarci alla fresca sorgente dei Sciltri e udiamo il suono ritmato della “sègia” che gli alpeggiatori di “Cavizzola” battono per dare un segnale: il suono del “Bàt la sègia col scagn” predispone le vacche alla mungitura e si propaga negli altri alpeggi circostanti, perché la vita dell’alpeggio ha orari e abitudini uguali ovunque. Qui in alto possiamo udire i rintocchi della chiesetta della Riva o vedere un mulo che sale dalla mulattiera, carico di provviste, o che scende carico di formaggio.

È quasi un obbligo fermarsi a pranzare con gli alpeggiatori in una delle quattro casere, dove si potrà assistere alla lavorazione del latte ed approfittare per un breve riposo e per una degustazione.

Oltrepassato il bel “barek” coppellato di Cavizzola, ci dirigiamo ora verso le “Fontane”, luogo dove l’acqua è abbondante quasi tutto l’anno e forma, con il torrente omonimo, il “Cavizzola”, le sorgenti occidentali del fiume Brembo, che sgorgano dai “Pià olcc”, luogo occupato dai Tartanesi, abili alpeggiatori e produttori del “Bitto”, tipico formaggio di monte arricchito con latte di capra, che qui spadroneggiano a centinaia. Il bosco dei “Casciù”, con terreno molto fertile dove le piante hanno una “cacciata” e



Rappresentazione del Sentiero delle Casere

crescita maggiore che in altri luoghi, è fresco, molto scosceso in lato Est e ci conduce sino alle fontane di “Azaï”.

Da questo punto del sentiero, se alziamo lo sguardo, possiamo scorgere la “baita dell’orso” ed allora mi ricordo il nonno “Predst dei Fasöi” quando mi raccontò dell’orso catturato dai fratelli Marieni; il grosso animale imperversava da tempo nella zona, con grande pericolo per tutti, bestie e persone, ed i coraggiosi fratelli Marieni ricevettero una buona ricompensa per la sua cattura; e se oggi ne arrivasse uno, cosa facciamo?

Siamo giunti ormai alla casera di “Azzaredo” che ha i muri a Nord molto larghi per sopportare la spinta della neve e dove possiamo osservare sue rocce frontali con l’incisione delle tre croci del calvario; la casera è sovrastata dal monte omonimo e dal monte Fioraro, che custodisce, nelle sue balze, il Sentiero 101 ed è ricco di tante varietà di fiori, fra cui i gigli selvatici di San Giovanni la cui fioritura dura pochi giorni nel mese di giugno.

I boschi verdeggianti della “Pigolotta”, i prati della “Fraccia” e del “Bressano” ci fanno capire che siamo in discesa; abbiamo ormai abbandonato la quota di 1.800 dell’intero percorso ad anello; percorriamo la “enda” che trasportava il legname alla Riva ed entriamo nella conca del “vendùl”.

Seguiamo infine la bella mulattiera che scende dalla Fraccia e attraversa il bosco della “Cazzana” per arrivare nei prati dove, d’incanto, ci compare la chiesa voluta dalle frazioni Riva, Acqua, Castello, Ponte: siamo ormai al Rifugio Madonna delle Nevi, dove termina la nostra gita e potremo trovare ristoro; qui il vociare piacevole dei ragazzi, ospiti del Rifugio, rallegra la valle da ormai 70 anni.

### **Il sentiero degli antichi oratori: il percorso della fede**

Il sole della tarda primavera fa riscaldare il terreno e l’aria e fa crescere l’erba; le vacche che hanno passato tutto il rigido inverno chiuse nelle stalle, avvertono il tepore ed hanno bisogno di libertà.

Lo sapevano bene i Bulanti a Tartano con i cugini Gusmaroli, come pure i Papetti che abitavano nel lodigiano, dove la terra nera e fertile produce piante di mais altissime, o l’Arioli “Preost-Frà” che, nelle campagne di Binasco, sognava di portare la sua mandria in alpeggio.

Era fine maggio il periodo in cui i nostri mandriani, bergamini o alpeggiatori, provenienti dalla pianura o dalla Valtellina si organizzavano per portare le loro bestie bruno alpine in alpeggio, per liberarle sui verdi pascoli delle Orobie.

Il tragitto era uno opposto all’altro: c’era chi proveniva dal Nord e chi proveniva dal Sud, ma le modalità erano simili.

Percorreva la strada Reina e la via Bergamina, passando dalla Madonna di Caravaggio, il “Papèt - Crocifisso”, uomo alto e magro che proveniva dal lodigiano, e lo stesso percorso seguiva la “Fratta”, la moglie dell’ “Arioli - Preost-Frà”, mentre i Bulanti e i Gusmaroli arrivavano da Tartano in Valtellina salendo dalla bella ma ripida mulattiera per raggiungere i “Pià Olc”, spartiacque delle Orobie; tutto procedeva ogni anno con gli stessi rituali e tempi, con lo scopo di arrivare sugli alpeggi e di tornare alle loro origini. Là, sui monti della Valle dell’Olmo: in Ancogno, Cavizzola, Azzaredo, Bressano, Fraccia, Cül, Gambetta, Cantedoldo, Pigolotta, Terzere e Nuovo (perché recuperato per ultimo), gli alpeggi si ripopolavano per 100/120 giorni, nel periodo estivo; numerosa era la presenza dei bergamini con tutte le loro famiglie, donne e bambini; alcune

di esse, quelle con i bimbi più piccoli, si fermavano nelle frazioni Sparavera di Mezzoldo o Caprile di Averara; sugli alpeggi la vita trascorreva normale, dedicandosi al lavoro ed alla preghiera.

Esistevano infatti su tutti gli alpeggi, in particolare sotto i passi in luoghi riparati, delle piccole costruzioni, chiamate “oratori”, dove la gente si incontrava per i riti religiosi o per parlare fra loro, scambiandosi notizie e pettegolezzi.

Gli oratori, dalla forma rettangolare e con muri larghi anche circa 80 cm, erano ricoperti con “piöde” locali, collocate dopo aver posato la trave centrale in legno ed i travetti longitudinali, piöde utilizzate anche per la copertura delle stalle.

Queste chiesette erano collocate rivolte a Est-Ovest ed avevano, nella parte terminale, sul retro dell’altare, una piccola cameretta, simile ad una sacrestia, ma che poteva essere anche un luogo di ritrovo al riparo dalle intemperie e utilizzato per rifocillarsi.

Il sentiero che collegava le casere a quota 1.600/1700, quello che collega tutt’ora i vari Passi e conosciuto oggi come “Sentiero C.A.I. n. 101” e tutti i sentieri che dal piede dell’alpeggio salivano ai Passi che ci collegavano con il Nord, ora Valtellina, erano tutti ben segnalati e facilmente percorribili. Ancora oggi si trovano tratti di strade selciate e con muri in sassi a vista su tracciati antichi per raggiungere i nostri Passi, che fra l’altro hanno tutti i nomi di località già esistenti al Nord, Valtellina e Valsassina, (Caronella, Dordona, Tartano, Budria, Albarino, Morbegno, Bobbio) e che poi col tempo sono stati variati a tal punto da non capire più la loro toponomastica originaria e quindi la storia.



**Baita in Val Terzera**

“Ma perché troviamo gli oratori proprio sugli alpeggi?” viene spontaneo chiedersi. Perché la vita, come già detto, durante la stagione estiva, si svolgeva principalmente sugli alpeggi o nelle frazioni alte, come Grasselli, Vidischi, Fraccia, Castello; quasi tutti gli abitanti dei paesi salivano per fare il fieno; le frazioni di fondovalle stavano solo per nascere e le vie di comunicazione che le univano erano scarse o comunque poco frequentate.

Sugli alpeggi invece, dove erano necessarie minori opere di bonifica del terreno, i sentieri, che sono poi gli stessi che calpestiamo ancora oggi, erano facilmente percorribili e costituivano le vie di comunicazione più importanti di quei periodi.

Gli oratori ritrovati sono la chiesetta di San Sisto al Passo di Dordona, la chiesetta di San Salvatore o San Sisto al Passo di Tartano, la chiesetta di San Simone al Passo di San Simone e inoltre, verso il Passo di Cavizzola, poco sopra l'attuale stalla del Piano di Piedevalle, in un'area dove vi sono moltissime pietre coppellate; al Passo di Morbegno (ora Verrobio) dove arriva la “Via Mercatorum” che scende poi ad Averara, a fianco della casermetta diroccata; sull'alpeggio di Gambetta, sulla strada del colmo Averara - San Marco.

A quei tempi la religione era importante, ecco perché furono costruite queste strutture dove la gente si ritrovava, non solo per pregare ma anche per fare comunità; serviva anche come luogo di istruzione per i figli degli alpeggiatori.

Quando ricorreva la festa del Santo protettore, si organizzavano incontri e feste sugli alpeggi ed era anche un'occasione per scambiarsi il bestiame.

Negli oratori, costruiti nei posti più belli, regnava lo spirito alpestre di queste genti che professavano la loro fede con semplicità e devozione.

Gli oratori di Tartano e del Passo di Morbegno (Verrobio) erano i due più importanti e più grandi; quando cadevano le feste dei due Patroni, San Salvatore e San Rocco, la gente arrivava da entrambi i versanti, quello bergamasco e quello valtellinese; all'oratorio di Tartano si incontravano le popolazioni della Valle di Tartano con quelle di Valleve, Cambrembo e Foppolo; al Verrobio le genti della Valle di Averara con quelle della Val Gerola e Val Bomino.

In queste occasioni si scambiavano prodotti locali, come mais e vino della Valtellina e si trascorrevano ore piacevoli in compagnia; con l'arrivo della Strada Priula, la festa di San Rocco che ricorreva il 16 agosto di ogni anno, fu spostata dall'oratorio del Verrobio alla Ca' San Marco.

La chiesetta della Riva è forse l'ultima testimonianza di questi oratori in quota; fu costruita nel 1.884 per volontà degli abitanti delle frazioni alte della Valle dell'Olmo di Mezzoldo (Ponte, Acqua, Riva, Castello, Fraccia), perché era scomodo recarsi sino in paese per le funzioni religiose.

“Aveva una stanza utilizzata come sacrestia, dove noi ragazzi imparammo a leggere e scrivere” mi raccontava la signora Rita Papetti: erano i primi anni del Novecento.

Poi, con l'avvento delle chiese costruite nei paesi di fondovalle, gli oratori vennero abbandonati ed oggi noi ritroviamo solo le loro fondamenta.

## Le origini nel cuore

di Antonella Arnoldi

“**Q**uando sére piscén me...”.

Quante volte, conversando con mio papà ho sentito e sento questa frase! Così ho pensato di mettere, come si dice, nero su bianco, gli aneddoti, le abitudini e i modi di vivere di quando mio papà era bambino; usanze, mestieri, giochi, aspetti di vita quotidiana che oggi non possiamo nemmeno immaginare, ma che negli anni passati erano normali.

Mio papà Renato è nato a Peghera di Taleggio l'11 gennaio 1937; mamma Maddalena è sarta e ricamatrice, mentre papà Evaristo svolge la professione di carrettiere. La sua infanzia è subito segnata da una grave perdita: a venti mesi rimane orfano di padre, schiacciato sotto il proprio carro al Passo della Forcella di Bura. Dopo questo triste episodio, trascorre molto tempo con la nonna materna, Agostina, in località “Piazz”, vicino alla contrada di Asturi, dove la nonna abita e cresce la sua numerosa famiglia di ben undici figli, uno dei quali morto in tenera età.

Qui aiuta il marito Giacomo nella conduzione della stalla dove allevano mucche, pecore, conigli, galline, l'immane maiale e le oche per il grasso, oltre a svolgere i lavori di campagna e di conduzione della casa.

Nonna Agostina è molto attiva, non le bastano le fatiche della campagna e quelle domestiche, si ingegna anche nella coltivazione del lino.

“Mi ricordo”, dice papà “che quando era il momento, la nonna tagliava il lino, lo metteva a essiccare per un certo periodo, trascorso il quale, il lino veniva gramolato; poi la nonna tesseva asciugamani e lenzuola, che generalmente erano costituite da tre fasce cucite insieme, per facilitare il lavoro di tessitura e ornate di splendidi pizzi. Inoltre tosava le pecore e filava la lana con il *fùs* e la *roca* e, mentre pascolava il bestiame..., la *'ngogiàa!*

E poi altro che mille marche di detersivi, ammorbidenti, saponi: niente andava perduto; se moriva un agnello o un capretto, veniva fatto bollire con la dose necessaria di soda caustica e il sapone era pronto! Si tagliava a pezzi e... quanto chiacchiere in compagnia delle altre massaie al lavatoio, non come adesso che si ha la lavatrice e addirittura l'asciugatrice!

Allora si lavava tutto a mano e la difficoltà maggiore era detergere le lenzuola; bisogna metterle a bollire con la cenere, poi in due persone si torcevano per strizzarle, venivano stese nel prato per lasciarle bagnare dalla rugiada e, di nuovo, si strizzavano...

Tutto veniva lavato nel *sòi*, il mastello. L'acqua in casa non c'era: con il *bàzol* e due secchi si andava alla fontana a fare rifornimento per gli usi domestici e l'igiene personale. D'estate si faceva il bagno nel mastello, all'aria aperta, con l'acqua riscaldata al sole; mentre d'inverno in cucina, al caldo del camino.

“Mi ricordo anche la nonna quando stirava” racconta ancora papà, “c'erano i cosiddetti *vestì dela festa*, il nonno metteva la camicia bianca per andare a messa e i pantaloni indossati solo per la ricorrenza. Quando stirava utilizzava il suo ferro... si apriva sopra e per scaldarlo si metteva dentro la brace. Ti puoi immaginare se, per sbaglio, cadeva della cenere sulla camicia bianca e sulle lenzuola con il pizzo!”.

Il tempo scorreva veloce con tutti questi lavori; ogni stagione riservava le sue fatiche; l'inverno, al contrario, era una stagione di calma. Ci si impegnava nella raccolta della foglia; i boschi allora erano puliti, non c'era quell'ammasso di foglie come adesso: generalmente si formava il cosiddetto *màter de fòia* con i bastoni... due appoggiati per terra, sopra vi si adagiava la foglia e, per finire, altri due bastoni legati dalle *stròpe*, legno di nocciolo verde ritorto che veniva usato come corda, oppure si riempiva la gabbia.

Poi bisognava fare provvigione di legna, sia fascine per accendere stufa o camino, sia grossa per alimentare il fuoco; veniva tutta tagliata a mano, con la roncola, la *rasga*, e la *sigiùr*. “Sai” mi dice papà Renato “non c'erano gli accendini come oggi per accendere il fuoco; allora bisognava prendere il *bernàsc* e la *moèta*, la paletta per la cenere e la pinza e procurarsi, in caso il fuoco domestico si fosse spento, la brace da chi l'aveva.

Una volta recuperata, per ritrovarla al mattino, bisognava avvolgerla per bene nella cenere. Questo rito di andare a *'mprestà òl fòc* si ripeteva anche in chiesa, ogni qual volta serviva l'utilizzo del turibolo per le funzioni religiose.

“Se ripenso a quanto tempo abbiamo trascorso in chiesa da bambini e da ragazzi... e quanta severità aveva il sacerdote! Guai a voltarsi se entrava qualcuno e figuriamoci chiacchierare o sghignazzare! La domenica per i ragazzi, dopo la Santa Messa, c'era la dottrina, *tirena* la chiamavano, e così trascorrevi più di due ore in chiesa; non c'era il riscaldamento, si era spesso genuflessi, con le ginocchia che, d'inverno per il freddo sanguinavano e, per curarle si metteva la glicerina... Mi ricordo poi che, a quei tempi,



Renato Arnoldi con la nonna Agostina Testori e la sorellina Evarista negli anni Quaranta



Renato Arnoldi (primo a sinistra della statua in ultima fila) al Patronato San Vincenzo nel 1952

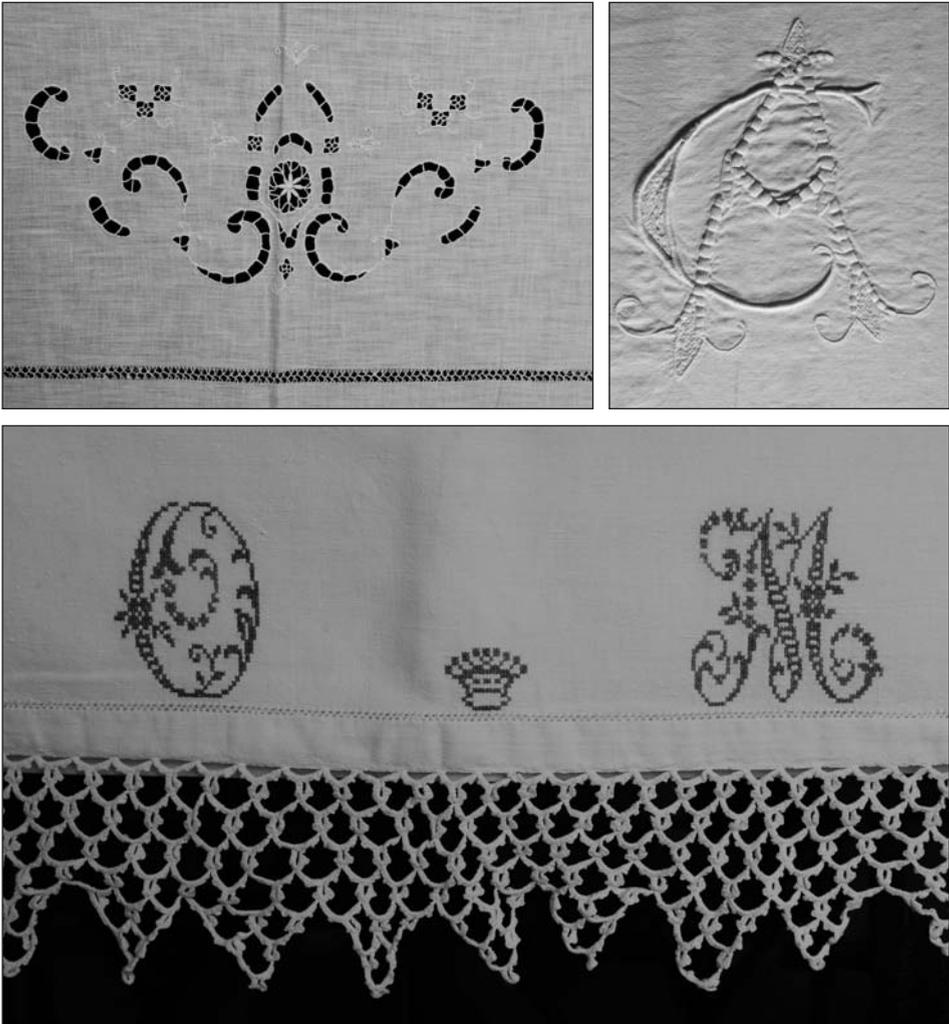
in chiesa, femmine e maschi erano separati e entravano anche da porte diverse; il parroco predicava dal pulpito, richiamando anche se si era andati semplicemente a ballare nelle case del paese, dove ci si ritrovava ogni tanto in compagnia, con chi era capace di suonare l'armonica a bocca o la fisarmonica, per trascorrere qualche momento di spensieratezza in tutta semplicità... tutto era peccato. Per andare a messa le donne dovevano sempre indossare le calze e mettere il velo in testa... *mia come adès!*

In primavera bisognava partecipare alle Sante Rogazioni: si percorrevano chilometri a piedi attraverso la campagna per benedirli e pregare; il mese di maggio e ottobre era obbligo la partecipazione alla messa serale e mia nonna, tutte le sere, recitava il rosario: era divieto uscire di casa se non si era pregato insieme, anche i miei zii, che ormai erano giovanotti”.

La primavera poi, tornando al discorso delle stagioni, era molto impegnativa: spandere letame nei prati, vangare e piantare l'orto; nel mese di maggio si iniziava a portare il bestiame al pascolo... “Il Sornadello lo conoscevo come le mie tasche, così come i Canti e tutta quella costa; partivo subito appena finita la scuola e tornavo a casa dopo la metà di settembre. Pensa che il regalo per i miei sette anni è stato un piccolo gerlo fabbricato dallo zio Eugenio... Gli zii, per la mia giovane età, non mi facevano mungere o svolgere mansioni troppo pesanti, aiutavo prevalentemente a pascolare il bestiame... ricordo ancora, a distanza di tanti anni, il nome di alcune mucche... Spagna, Merlo, Barbis, Biünt e l'inseparabile cane Lupa che era instancabile e di grande sussidio, specialmente quando scoppiavano i temporali in alta quota: lampi e fulmini che ti scaraventavano a terra se non eri al riparo, quanta paura per un ragazzino! Anche se

c'era sempre da fare, andavo volentieri al pascolo perché una scodella di latte era assicurata. Si pativa molta fame, ancor più nel periodo della guerra, di cui ricordo bene i bombardamenti, le postazione delle mitraglie, le bombe che vedevo brillare verso il Baciarmorti, i giorni dei rastrellamenti in valle... Aspettavamo con ansia l'arrivo dell'estate per andare sui ciliegi e poi mangiare polenta e ciliegie; e le festività, occasioni in cui la tavola era un pochino più ricca, specialmente a Natale, con il classico gallo ripieno.

L'estate, invece, era dedicata alla fienagione che iniziava a fine maggio o inizio giugno con il cosiddetto *magénch* e, quarantacinque giorni dopo il secondo taglio, *ol còrt*; il *tersöl*, ossia l'erba di settembre veniva lasciata mangiare direttamente alla mandria.



Pizzi e ricami su biancheria realizzata con lino coltivato e filato a Peghera all'inizio del Novecento

Per concludere, l'autunno era la stagione della raccolta dell'orto e delle piante da frutto; poi si ripulivano i prati e, andando verso l'autunno, si ricominciava con la foglia. Tutto si svolgeva nell'obbedienza verso le persone più anziane e nel rispetto, senza risposte sgarbate.

“Papà” chiedo “c'erano lavori che oggi non ci sono più?”. “Certo, mi ricordo bene di tante cose che oggi non ci sono più. Ad esempio: le posate e le padelle erano fatte con un metallo che diventava nero e, ogni tanto, arrivava il *magnà* che le ripuliva con lo stagno; poi l'*ümbrelèr*, passava di casa in casa a ritirare gli ombrelli rotti per ripararli... lo vedevi con il suo mazzo di ombrelle sottobraccio! All'inizio della primavera arrivava il *somensì*, un ometto con una valigia di legno tutta suddivisa in scomparti, in ognuno dei quali c'erano le sementi per l'orto. Ogni tanto arrivava l'arrotino per affilare forbici, coltelli, rasoi (non c'erano quelli elettrici) e con la sua mola ripristinava gli utensili. E poi, ancora, il ciabattino, il sarto e, dato che le strade allora non erano asfaltate, ma c'era solo ghiaia, ai lati della carreggiata c'erano, ogni tanto, mucchi di sassi, le cosiddette *caalète de gèra*; gli incaricati spaccavano questi sassi per produrre la ghiaia necessaria a colmare le buche che si formavano sulla carreggiata per il continuo passaggio dei carretti e dei pochissimi mezzi a motore”.

“E la scuola?”. “Ah, la scuola! Io sono stato fortunato perché nel 1948, in privato, ho potuto frequentare la 5ª classe elementare. Il maestro si chiamava Giuseppe Romano, era di Nola, non posso dimenticarlo, era molto severo... e *ogni tant a 'l vulàa 'n giro de sbachetade, che mal!* La mattina, ordinatamente, si prendeva posto al proprio banco, dopo aver salutato il maestro; il riscaldamento era la stufa a legna e noi ragazzi dovevamo procurare le fascine per accendere il fuoco”.

All'età di undici anni papà è andato al Patronato San Vincenzo a Bergamo, grazie all'aiuto del parroco perché era orfano; lì ha avuto la fortuna di conoscere e apprezzare le doti di don Bepo Vavassori. È rimasto al Patronato fino a quindici anni, ha studiato e imparato la tipografia, ma le necessità economiche di casa l'hanno costretto a lasciare e iniziare una nuova vita sui cantieri stradali della valle, sia a Peghera, sia nella realizzazione della strada degli orridi della Val Taleggio. È rimasta impressa nella memoria la tremenda alluvione di giovedì 10 giugno 1954, che spazzò via il lavoro fatto, i materiali e i mezzi.

“Al giorno d'oggi si sente sempre parlare di crisi, ma non ci rendiamo conto che non ci manca nulla, eppure non siamo mai contenti, non sappiamo apprezzare più niente. Io a diciotto anni sono partito per la Svizzera tedesca con contratto di lavoro alla mano e visita medica. Lavoravo la notte sulle ferrovie, era molto pesante e, in più, i primi mesi non si capiva nemmeno cosa ti dicevano... bisognava svegliarsi... Ho dovuto subire tanti torti e umiliazioni in terra straniera, voi non capite cosa significhi guadagnare la pagnotta così. Poi sono andato in Francia per parecchi anni; anche lì non è stato facile perché lavoravo molto, due turni di fabbrica al giorno, anche se l'ambiente era meno ostile rispetto alla Svizzera.

Ma, appena ho potuto, sono tornato al mio paese, quel paese che, nonostante tanti anni di lontananza, non ho mai dimenticato”.

# Manovre di cavalleria

di Vittorio Polli

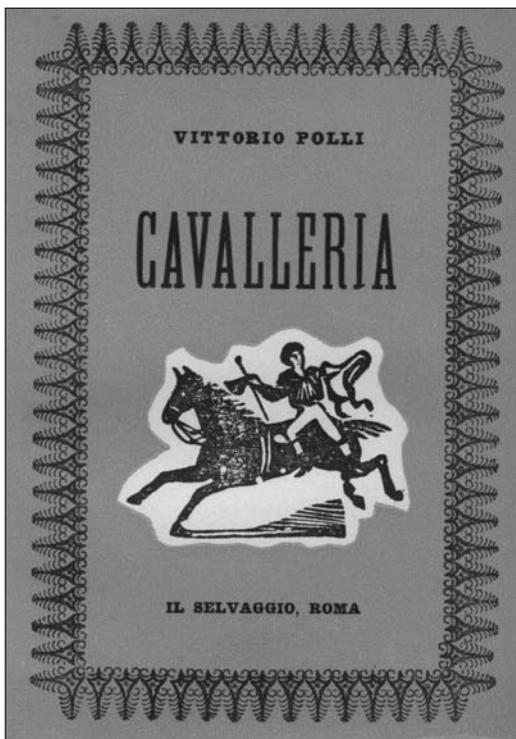
*La scelta di proporre questo testo di Vittorio Polli, tratto da Cavalleria, è legata a una serie di fattori. Innanzitutto, ricorre quest'anno l'80° di edizione di Cavalleria, stampato nel 1936 dalle Arti Grafiche Giudici di Clusone per Il Selvaggio editore in Roma e arricchita dai disegni di Gino Visentini; in quest'opera Vittorio Polli narra le esperienze e i sentimenti del periodo in cui prestò il servizio militare come ufficiale di complemento. In secondo luogo, Cavalleria è il primo volume in prosa scritto da Vittorio Polli a seguito de L'amore dei poeti, raccolta in versi italiani del 1929: primo di una lunga serie di scritti di carattere storico (Giuseppe Garibaldi, Antonio Locatelli), artistico (fra Damiano Zambelli, Mauro Codussi), di illustrazione della vita della gente comune sempre legata al proprio territorio d'origine (Sagrati intorno al mio paese, La piccola patria) oltre a quelli direttamente legati al Museo della Valle (Nascita del Museo della Valle, Amare le cose perdute). Solo per citare alcuni esempi. Infine, in questi anni in cui si celebra il Centenario della Prima Guerra Mondiale, il brano scelto di Cavalleria rievoca la ricostruzione della storica carica del 12° Reggimento Cavalleggeri di Saluzzo avvenuta a Tauriano-Istrago il 2 novembre 1918 contro le postazioni di retroguardia di artiglieria dell'esercito austro-ungarico, azione che sbaragliò la resistenza austriaca e che fruttò al reggimento di appartenenza di Vittorio Polli una medaglia d'oro.*

(Bruno Marconi per il Museo della Valle)

**P**artimmo all'imbrunire tra la curiosità del paese e l'ammirazione di certi volti affacciati alle finestre. Una sera quieta; i cavalli avevano mangiato da poco e camminavano come se andassero a passeggio. Lasciavano dietro di noi una leggendaria nube di polvere: la breve ala dell'elmetto calata sugli occhi dei soldati li faceva diventare guerrieri.

Questa notte, niente sonno nei cascinali, niente fresco di prati; si camminerà fino all'alba.

È quasi buio. Dopo un po' di tempo due fischi brevi percorrono la colonna fino in fondo: tutti eccitano il cavallo al trotto, e lo squadrone allunga l'andatura. È come dire addio alla beatitudine mettersi al trotto: prima s'aveva tempo di contemplare la sera, guardare i campi intorno e le case. Ora badare a sé, alla strada, ai segnali, a quello che può accadere. I cavalli eccitati scalpitano e tirano: alzano le teste al cielo, per odorare



La copertina del libro "Cavalleria" di Vittorio Polli edito nel 1936

la notte. Addio pensieri, lo squadrone trotta.

Quanto tempo è passato? Il fischio ha di nuovo percorso la colonna e mutato l'andatura. Passo. La luna è alta. Percorriamo una strada diritta; ai lati alberi lunghi e magri mandano odore di primavera. Accendo una sigaretta; la mia cavalla tedesca va tranquilla senza badare a me, che la accarezzo e la chiamo affettuosamente. Chi darà all'uomo un compagno migliore del cavallo? O Gauna, come va? "Guardare le ferrature, attenti alle selle; passare la voce". Ecco, fatto. Va bene. Il soliloquio continua: pensavo alla Gauna: "Con questa luna sarebbe pur bello dormire in un cascinale. Ti darei molto fieno, paglia sotto i ferri; molta paglia da fare un bel letto alto e profumato. Io ti dormirei accanto, a cielo aperto". "A terra". Un ordine secco del comandante; tolgo le redini dal collo della mia cavalla e sto a vedere cosa succede. Siamo fermi. Selle, ferri,

bardature. Ordine di verificare ogni cosa. Dopo un poco "passo". Mi appoggio al collo della mia bestia e cammino con lei, che col suo passo cadenzato mi concilia il sonno. "A cavallo". Quanto tempo è passato? È sempre buio. Accendo una sigaretta e guardo dove è la luna: non c'è più, è tramontata. Stiamo attraversando un bosco; alti e neri gli alberi guardano il nostro passaggio: lo squadrone trotta e tutti hanno gli occhi bene aperti; è una strada poco praticabile, c'è da stare attenti. Io penso: "Quando si farà la manovra?" Questa volta pare veramente di essere in guerra. Il sonno e la stanchezza se ne sono andati. Tutti siamo presi dall'ansia di sapere dove arriveremo. Dal tono della luce si prevede non lontana l'alba; trottando di notte si perde la nozione del tempo. "Passo". Sbucati in una radura, distinguiamo nel buio un fiume e un paese sull'altra riva. Ora gli alberi sono bassi, l'erbe bagnate ci arrivano al ginocchio. Il comandante ha parlato dell'occupazione del paese e ha dato tutte le disposizioni. Armi a tracolla, caricatore nel moschetto, monto a cavallo coll'ordine di guardare il fiume appena si farà giorno, di esplorare la parte est del paese, di fermarmi in luogo avanzato. Siamo pochi ora, ci allontaniamo a galoppo verso la riva del fiume lasciando lo squadrone dietro di noi. La radura è diventata un bivacco: ci voltiamo a vedere i soldati che hanno acceso il fuoco e fatto cerchio intorno coi loro cavalli. Da molto tempo il fiume mi rumoreggia vicino. Come in agguato, guardo impallidire il blu cupo del cielo; quando la luce fu livida e tutto per un momento divenne sinistro mi sembrò tempo di guardare. Gauna non si rifiutò, sotto i suoi ferri rotolarono i sassi nella corrente. Poi galoppai nell'erba

alta attraverso prati e giardini, poco discosto dalle case. Giunto al punto noto, mi fermai; Gauna cominciò a brucare l'erba rugiadosa e fiorita. Io guardava attorno le cose e gli alberi di frutta che mi parevano in fiore. La stanchezza mi pesava nel corpo, i sensi intorbidivano, ma io non volevo dormire per godere l'incanto del mio giardino. Mi assopii con questa visione negli occhi e sognai d'essere in un paradiso. Tutto era virginale nella luce dell'alba; tutto fiorito e gocciolante di fresco: un fiume mormorava non molto lontano.

Raffiche di mitragliatrici mi hanno svegliato di botto. Ho aperto gli occhi e mi sono messo ad un buon posto per sparare. La mia Gauna mangiava ancora l'erba poco distante; il sole alto, riscaldava. Subito ritornò la calma. Ma la mia grande gioia era questa: guardandomi intorno ora che s'era fatto giorno, riconoscevo il paese del sogno: mi trovai in un giardino fiorito, rugiadoso, col rumore non lontano del fiume e odore di primavera. Mi sono disteso sull'erba a stiracchiarmi e guardavo in cielo, beato. Il reggimento s'è mosso. È appena sorta la luce e noi siamo sulle strade a trottare. Di primo mattino è bello uscir fuori coi soldati nella brughiera a fare istruzione.

Oggi niente manovra; si giostrerà nei magredi tutti insieme con ordine e precisione. Sono le evoluzioni della vecchia cavalleria tramandate fino a noi; sono i modi di volteggiare per tre, in linea, per plotone, squadrone, gruppi, e anche per reggimento. I magredi di Istrago sono vasti a perdita d'occhio; il sole non è ancora nato e il reggimento nel silenzio della prima luce comincia a giostrare con eleganza. Il comandante non parla: fa segni con la sciabola. I cavalleggeri eseguono guardandosi, tenendosi allineati e attenti. Sembra di assistere ad una parata di due secoli fa; i movimenti per ora vengono eseguiti al trotto. Poi un ordine fa sparire tutti a galoppo per diverse direzioni. La brughiera e l'aria del mattino ci vengono incontro come un saluto; galoppiamo furibondi sul prato immenso fin che non vediamo più nessuno e nulla ci è vicino. Smontati da cavallo aspettiamo il segnale per ricominciare. I nostri cavalli capiscono quello che succede: hanno le orecchie dritte e stanno in ascolto. Questi magredi con la loro nudità sembrano terre di nessuno: il nostro regno. Si misurano con l'occhio le distanze, si stima il tempo a galoppo.

Un segnale lontanissimo di tromba arriva fino a noi; in un attimo tutti sono rimontati in sella. Andiamo verso nord e cominciamo a vedere in lontananza altra gente che viene allo stesso punto. C'è un ufficiale che gira in cerchio con la sciabola in mano e la fa roteare. Dopo poco tutti lo seguono. Piega a destra, a sinistra, in obliquo; lo seguono tutti con l'agilità di una danza. Ecco che il nostro giostrare diventa una leggenda antica, un ricordo di carosello, tutto leggiadria e colori. I prati intorno sembrano guardarci; cavalli e uomini s'abbandonano ad un galoppo leggero, fluente e ricamano il prato immenso. Sembrerebbe una quadriglia se le dame fossero in sella con noi. I magredi sono più belli di un giardino; il prato è uguale e soffice, gli alberi disposti armonicamente come si vede nelle lande inglesi: sembrano i sogni di un pellegrino che si è fermato una notte a riposare. Fresche mattine e giostre coi nostri cavalli: beati continuavamo a danzare al galoppo accompagnati da musiche d'aria e di verde; dimentichi dell'ora, non pensavamo a nulla. Ma il sole cominciava a salire in cielo e a riscaldare l'aria. Allora quando le rugiade si erano disciolte nei cespugli, rientrava il reggimento al paese e i cavalli avevano fresco aroma d'erbe in bocca.

Un cavallo con la sua bardatura d'ordinanza è un vero cavallo da guerra; assume un aspetto bronzeo, è fermo come un monumento. Ho fischiato due volte e gli uomini so-



Uno dei disegni di Gino Visentini che illustra il libro

schetto e s'è messo sulla strada a fare il brigante. L'hanno condannato a cinque anni ed ora finisce la sua ferma; è il migliore dei soldati dello squadrone. "Cavalleggero B., questa notte devi andare avanti come un uomo di punta". E dati gli ordini agli altri, dopo qualche ora di marcia ci siamo fermati ad Arba, paese disperso nei magredi al di là del Cellina.

"Signori ufficiali a rapporto". Entrati in un'osteria abbiamo ricevuto gli ordini e sentite le intenzioni del comandante. Aspettiamo che venga l'ora stabilita per iniziare la manovra. Un trombettiere sbuca di corsa da un vicolo, inchioda il suo cavallo, si mette in piedi sulle staffe e suona l'adunata. In poco tempo nella piazza s'è ordinato un gruppo; si parte. È buio da non vedere a due passi, e io dovrò lasciare gli altri appena fuori del paese; la notte e la manovra illudono di essere in guerra. Il cavalleggero B. mi sta vicino; insegnata la strada a lui, lo mando avanti in esplorazione.

Ora sto facendo tutte le possibili ipotesi sullo svolgersi della esercitazione. Ad un certo punto mi pare di non arrivare a tempo, allora entro nei prati e metto il plotone al galoppo. Non si vede nulla, è difficile andare avanti così; ma i nostri cavalli hanno occhi più acuti dell'uomo. Qualcuno è caduto, ma si continua ugualmente. Ho ritrovato l'uomo di punta fermo come un brigante dietro una siepe; scorgo le prime case. Ho l'ordine di passare il paese e arrivare a piazzare le mitragliatrici in modo da battere il ponte. Tra i soldati corrono brividi di emozione; mi vedo d'attorno visi sudati e lucidi che alla luce della mia lampada sembrano quelli di gente malfida. Ma sono intorno a me come per proteggermi; i cavalleggeri hanno l'impressione di fare la guerra. "A terra e giù le armi". Mando avanti tre uomini e piazzo una mitragliatrice sul crocicchio. Ecco che vengono dei cavalli a galoppo sulla strada, sono tre di "loro"; ci sentono, sparano dei colpi, ma la nostra mitragliatrice risponde con qualche raffica cupa. Sono fuggiti alla lesta. Mi metto a correre avanti e arrivo sulla piazza del paese. "Altri cavalli laggiù". I miei cavalleggeri posano la macchina a terra e si fanno sentire: più nul-

no montati in sella; hanno un'aria di trionfo. "L'onore dell'uomo incomincia dalla staffa in su" dice un proverbio arabo. Qualche cavallo scalpita; un fischio e si parte. Il sole è tramontato. La nebbia d'oro del tramonto cade sulla brughiera immensa come una pioggia fine. Andiamo incontro ad una notte oscura. Ho intorno a me i graduati di truppa che devono conoscere la manovra, in più il cavalleggero B. che tengo vicino perché è "in gamba" e sempre mi rende servizi utili. Ha 26 anni, un viso quadro che sembra scolpito; fa il soldato da sei anni perché ha scontato una pena. È colpevole di una rapina a mano armata, poiché una notte ha caricato il suo mo-

la. Le pattuglie non possono fare niente contro le armi pesanti. È uscita della gente in camicia a vedere cosa succede; sparo ancora per farmi sentire, dalla bocca dell'arma escono lingue di fuoco. Quella a destra è la strada del ponte. Andiamo avanti; ho sempre intorno i miei uomini silenziosi che strisciano per terra; emozione sui volti. Ecco il ponte; piazzate le armi, comando di sparare appena si vedesse qualcuno e torno sulla piazza con gli altri per sbarrare una strada. I cavalli sono nascosti dietro un muro. Silenzio. Penso che non avrò più nulla da fare, perché sparano da tutt'altra parte. Sulle finestre c'è gente svestita che ci guarda. Comincia a piovere; che ora è? Si sentono lontane altre mitragliatrici e gran colpi di moschetto; qui silenzio. Un cavalleggero ha già trovato da discorrere con una ragazza che è scesa sull'uscio. Aspettiamo la fine della manovra un po' ansiosi. Penso a tutte queste persone che si sono svegliate e hanno lasciato il caldo letto scoperto; piove, dall'elmetto mi gocciola l'acqua sulle mani: "che bello dormire". I cavalleggeri sono sdraiati per terra con le armi puntate, io mi sento preso dal sonno e aspetto pazientemente.

Non sparano più. Silenzio per ogni dove. Son saliti in cielo dei razzi colorati come stelle nate all'improvviso: altri salgono ancora e illuminano un cielo grigio di pioggia. Fine della manovra.

Stamane, senza che nessuno ci avvertisse, si è ricostruita la carica di Tauriano. Ai 2 di Novembre del 1918 il nostro vecchio reggimento s'è coperto di gloria, galoppando sugli ultimi cannoni austriaci. Una medaglia d'oro. Abbiamo guerreggiato fin verso le 10; il caldo e l'eccitamento ci avevano messo in corpo un furore inestinguibile. Verso sera siamo arrivati a Lestans; stanchi per una giornata laboriosa, abbiamo cercato da dormire. Sono entrato in un cascinale e ho messo a posto il plotone. È bello entrare nelle case con un po' di prepotenza, parlare di soldati stanchi, alloggiarli e vederli dormire sulla paglia come i nostri cavalli. La donna che mi venne incontro ci diede una specie di benvenuto affettuoso e s'affrettò a farci posto. Qualche giorno dopo quando la rividi, mi chiamò e mi fece questo discorso: "è tanto tempo che non vengono più qui. Come mai? Io non li ho più visti dagli ultimi giorni di guerra". Mi ha detto il nome del reggimento: "oh, se li conosco!". Poi mi ha raccontato: "Sono arrivati una sera di Novembre, era già buio ed hanno lasciato i cavalli laggiù dietro quelle siepi. Era il 2 di Novembre, mi ricordo. Io ero qui sola che non mangiavo da giorni e gli austriaci stavano nelle case di fronte; sono venuti e subito mi hanno assicurato che erano italiani, poi hanno detto: "Forse finisce la guerra; voi andatevene dove ci sono le cucine e mangerete". Dormii sotto una tenda vicino ai cavalli ben custodita da molti soldati. "Di primo mattino cominciarono a sparare e dopo poco tempo, forse mezz'ora, sono corsi a prendere i cavalli, han galoppato per il paese e sono passati oltre". Mi fa salire una scala e davanti ad una finestra mi dice: "Qui hanno lasciato una mitragliatrice. Lì sotto, nella strada c'erano tre austriaci morti. A me hanno regalato un sacco di roba da mangiare".

Siamo stati in questo paese più di dieci giorni, e ogni soldato s'era fatto la sua amorosa. Ragazze del Friuli, forti e sane, occhi meravigliosi. Uscivano sugli usci a vederci passare e ogni sguardo aveva il peso di notti amoroze. Correavano dalle case sulle strade e sulle piazze, se ci fermavamo; noi sentivamo la violenza del sangue gonfiarci le vene. E quando si passava si vedevano queste donne sulle porte e ai davanzali!

I miei soldati di notte se ne andavano con le ragazze nei campi di grano, sotto le stelle. Faceva caldo, e il sangue bolliva.

## Omaggio a Gabriele

di Ettore Ruggeri

**S**ono trascorsi cento anni, era il 26 febbraio 1916. Gabriele Calvi, un ragazzo di Poscante, è morto sulle montagne innevate dell'Adamello, su vette bianche intrise di sangue. È deceduto per la Patria il Caporale della 49<sup>a</sup> Compagnia - Battaglione Tirano - 5° Reggimento Alpini.

Alla pagina 14, di un registro ingiallito dal tempo, l'Atto di Morte numero 12 riporta la seguente scritta: *Mancava ai vivi alle ore nove circa in età d'anni 22. Morto in seguito ad asfissia per travolgimento di valanga.* Attestano e firmano l'atto il tenente medico, un sottotenente, il cappellano militare e il capitano comandante della Compagnia.

In quell'inverno la neve aveva ammantato le Alpi oltre misura. Metri, metri e metri di neve... è Guerra Bianca. E in quei giorni era in atto un'impresa epica: trecento e più soldati stavano trascinando "l'ippopotamo" su quelle aspre cime.

Così era chiamato il cannone G149, sessantuno quintali di ghisa, smontato, caricato sulle slitte e trainato con delle grosse funi rivestite da una patina di ghiaccio, una lotta contro le tormente con temperature che scendevano a trenta gradi sotto zero.

Immagino Gabriele in perlustrazione lungo la linea difensiva insieme ad una squadra di soldati mimetizzati con panni bianchi. La massa nevosa, brillante e cristallina, è illuminata dal sole radente del mattino. Si rompe il precario equilibrio. L'enorme nube polverosa scivola sul pendio e la valanga travolge la pattuglia. Segue un raffica di vento... solo qualche cappello d'alpino, volando, vede l'azzurro del cielo. Vite spazzate violentemente dalla forza della natura... e il nemico, muto, sta a guardare.

Gabriele è solo. Sepolto sotto una coltre di neve, con gli ultimi minuti della sua vita. Il suo corpo si raffredda velocemente. Neve che imprigiona, neve che immobilizza, neve che preme sul petto come una cassa di granate.



Gabriele Calvi



**Pattuglia di Alpini Sciatori nella zona dell'Adamello**

I suoi cristalli dalle mille facce, come minuti aghi, penetrano nei polmoni attraverso il naso e la bocca, tolgono il respiro, soffocano i suoi pensieri.

Quali saranno stati i suoi ultimi pensieri?

Per la sua morosa, dai boccoli color corvino e la sua pelle profumata dai prati in fiore.

Per suo padre, nella speranza di ritornare insieme a falciare l'erba nella *Piana de' Lai*.

Per sua madre, alle sue minestre calde e alla sua *polènta cunsàda*.

Per suo fratello Ernesto, rannicchiato in qualche gelida trincea; l'anno seguente nella battaglia sull'Ortigara, il crudele destino riserverà per lui una pallottola di mitragliatrice in fronte. Medaglia d'Argento al Valor Militare in merito al suo coraggio.

Pensieri per suo fratello Battista, emigrato oltreoceano nella celeste Argentina.

Per sua sorella Giovanna, accasata nella vicina dimora paterna e per gli altri suoi fratelli, Emilio, Alessandro, Carlo e Caterina.

Per i suoi nipoti e gli allegri giochi nella stalla riscaldata dalle mucche brune.

Per i suoi amici, ai bicchieri di vino in compagnia e alle scorribande nella contrada.

Per i suoi boschi, per il suo paese, per la sua gente.

Solo un attimo ancora, l'ultimo sospiro e sopraggiunge la gelida e tragica morte.

Mia nonna *Maria di Picù* e mio zio *Batistì di Nàne*, trascorso qualche anno dopo la guerra, hanno recuperato le spoglie mortali del giovane corpo nel piccolo Cimitero di Guerra di San Ranieri allo Stelvio per riportarlo nella sua terra. In quel luogo di triste memoria sono rimaste due lastre bianche poste sulla facciata della chiesetta alpina, sono incisi cinquantaquattro nomi e cognomi, e tra questi anche Gabriele. Nell'antica lingua semitica questo nome significa *Eroe di Dio*. Uno dei dieci figli di Maria avrà il nome di suo zio.

Sulla lapide che sovrasta le due lastre si legge la seguente epigrafe:

*CADENDO SALIRONO IN GLORIA - 1915/1918*

*Non vivi, per aver dato la vita in olocausto alla Patria.*

*Non morti, perché vivo e perenne è il ricordo del Loro sacrificio.*

Ora Gabriele giace nel camposanto di Poscante, tra tavole di abete rosso.

Riposa in Pace, non ti dimenticheremo.

26 febbraio 2016

## “...Grazie, ti voglio tanto bene!”

di *Umberto Chiesa*

*Meditate che questo è stato*

...

*coricandovi, alzandovi.*

*Ripetetele ai vostri figli.*

*O vi si sfaccia la casa,*

*la malattia vi impedisca,*

*i vostri nati torcano il viso da voi.*

Risuonano dentro di me in occasione della Giornata della Memoria, le parole di Primo Levi; pesanti come macigni ci ammoniscono, come un grido disperato non possono essere disattese; sento un obbligo morale nei confronti di me stesso, di chi mi sta accanto, come uomo innanzitutto e come cittadino.

Capisco come sia importante non perdere proprio niente per dare dignità a chi ha sofferto, per ridurre anche se di poco, il grande debito verso l'umanità compiuto attraverso crimini e atrocità.

Raccolgo allora con emozione i ricordi del mio amico Gianpiero proveniente dalla Calabria che mi dice semplicemente: “Lo sapevi che anche vicino al mio paese esisteva un campo di concentramento?”

Inizia così il suo breve racconto sul campo di concentramento “Ferramonti” di Tarsia in provincia di Cosenza. Mi sembra la giusta occasione per portare alla luce ciò che è meno noto ma non meno importante, per poi scoprire che questo “portare alla luce” ha davvero un significato speciale e un legame con la storia della nostra Valle...

Non dobbiamo pensare al campo di concentramento “Ferramonti” di Tarsia, come al tragico lager di Auschwitz; la realtà, per fortuna, era molto diversa. Nessuna delle duemila persone internate vi morì. Nel campo furono rinchiusi centinaia di ebrei dell'Europa centro orientale che arrivavano in Italia per sfuggire alla persecuzione hitleriana e per cercare di raggiungere la Palestina. Per capire la realtà di quel campo mi vengono raccontati alcuni episodi significativi. Tra questi quello di una mamma internata con il proprio bambino che, quando vide la macchina del responsabile del campo che faceva salire tutti i bambini, si mise ad urlare pensando che le portassero via anche il suo, ma si tranquillizza non appena le dicono che lo avrebbero portato a fare un giro in paese. Dopo circa un'ora, i bambini tornano tutti contenti: erano andati a prendere

un gelato. Spesso gli internati riuscivano anche ad instaurare rapporti di amicizia con gli ufficiali della milizia (erano tutti calabresi) e qualcuno portava loro anche piantine e sementi per poter coltivare un piccolo orto all'interno del campo. Qui inoltre i bambini avevano la possibilità di andare a scuola, c'erano un asilo, una sinagoga e un'infirmeria. Furono molte le coppie che si sposarono all'interno del campo, e nacquero anche venti bambini!

Dopo l'armistizio del settembre 1943, per impedire che una colonna nazista entrasse nel campo e deportasse gli internati in campi più tristemente famosi (Auschwitz, Dachau, Mauthausen...) il comandante del campo escogitò lo stratagemma di esporre la bandiera gialla, che stava a significare che all'interno del campo era in corso un'epidemia di tifo. Così i Tedeschi, nel vedere quella bandiera, rinunciarono ad entrare nel campo, che venne liberato qualche giorno dopo dagli inglesi.

Nel periodo precedente l'armistizio, alcune famiglie internate nel campo "Ferramonti", abbandonato il sogno di raggiungere la Palestina, cercarono di nascondersi nei paesi della nostra Valle, probabilmente aspettando l'occasione giusta per raggiungere e trovare la salvezza in Svizzera, passando attraverso il passo San Marco.

Uno dei paesi in cui trovarono rifugio molte famiglie ebreë, fu Serina.

E, proprio in quel periodo, arriva a Serina una ragazza poco più che ventenne, diplomata in ostetricia; il suo nome è Olga Mantovani. Proviene dalla provincia di Cremona e dopo aver fatto tirocinio all'ospedale di Parma, sceglie Serina per esercitare la sua professione perché è il più lontano fra i posti disponibili; vuole dimenticare in fretta una storia d'amore, e pensa che la lontananza sia la migliore medicina. È molto ricca e stimolante la vita della signora Mantovani, ed è attraverso alcuni ritagli di giornale che scopro il suo impegno, assunto fino al punto di rischiare la propria vita, nell'aiutare le famiglie ebreë che si trovano a Serina.

Per poter scrivere questo articolo, è forte in me il desiderio di incontrarla, ed è in una domenica di fine gennaio che la incontro nella sua casa di Serina. Mi colpisce molto



**Il campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia in Calabria**



**Olga Mantovani (terza da sinistra in alto) con il partigiano russo Scialico Giogavaz (secondo da sinistra) e le persone che assieme a lei lo curarono e lo tennero nascosto a Serina fino alla liberazione. Tra questi Serafino Cortinovis (con la cravatta) e la sua famiglia**

la sua memoria, malgrado molto anziana, mi racconta con precisione i momenti più difficili della sua vita, che sono quelli legati alla guerra e a tutte quelle atrocità che essa comporta. Dopo aver trovato due stanze in affitto, incomincia ad esercitare la sua professione di ostetrica. E, proprio dopo aver aiutato un bimbo a venire alla luce, mentre in piena notte fa ritorno a casa sente un “chi va là” che la fa sobbalzare: sono i partigiani della “24 maggio”, e fra loro c’è anche Biava, che troverà poi la morte a Rosolo con Antonio e Barnaba di Endenna.

Dopo questi incontri ne seguiranno parecchi altri, e l’ostetrica diventerà per i partigiani un punto di riferimento importante. Soprattutto nel curare i feriti come il russo Scialico Giogavaz, ferito sull’Alben nella retata del 1° dicembre 1944, nascosto e curato nella sua casa per cinque mesi.

Gli occhi della signora Mantovani si riempiono di lacrime e la sua voce si fa tremante, perché ricorda come fosse ieri e le sembra di sentire ancora il suono del campanello, l’uscire sul terrazzo nell’oscurità, e l’intravedere un bambino di non molti anni, infagottato in una giacca e con un berretto calato sugli occhi per nascondere il viso, con in mano un biglietto che lascia sulla porta di casa, nel quale c’è scritto un indirizzo e la frase “Una bambina ha bisogno di cure”.

Recatasi all’indirizzo, si trova di fronte tre bambini, i loro genitori e la nonna: sono ebrei, e provengono dalla Germania. La loro bambina, Annetta sta male, e Olga si rende conto che non c’è tempo da perdere, la piccola ha bisogno di medicine; l’accarezza, lei apre gli occhi: sono tristi. Si reca da lei tutte le notti, per molti giorni, per non farsi notare, a somministrarle le medicine. Annetta, dopo parecchio tempo, incomincia a star meglio, e una mattina alzandosi dal letto le va incontro, abbracciandola, e dicendo “GRAZIE TI VOGLIO TANTO BENE”.

Il giorno dopo Olga, recandosi dalla bimba, in quella casa, non troverà più nessuno. Di Annetta non saprà più nulla, chissà dove sarà ora, si chiede la signora Olga, “si ricorderà di me?”. Tra le famiglie ebraiche rifugiate a Serina si sparge la voce che l’ostetrica è una ragazza affidabile, che non farebbe mai la spia, anzi, spesso mette a repentaglio la propria vita pur di aiutare chi ne ha bisogno.

Una mattina molto presto, un uomo con un vestito dimesso bussa alla porta, chiedendo aiuto perché la moglie sta per partorire. Entrando in quella casa Olga comprende subito la miseria nella quale vive questa famiglia. Una luce fioca di candela infilata in un collo di bottiglia rischiara la stanza, quel poco che basta per vedere distesa sul letto una giovane donna dal viso molto bello; la signora Olga ricorda ancora molto bene quella flebile voce che la supplica di aiutarla. Dopo poco tempo nasce un bimbo: pesa 2.600 grammi (mi stupisce molto che la signora ricordi anche il peso del neonato). Per coprire quel bambino non c'è nulla, viene lavato con un po' di acqua trovata in una bacinella. Nel frattempo decide di fare un salto a casa a prendere qualcosa per coprire il bambino e soprattutto per portare qualcosa da mangiare alla madre. Mentre esce, coglie tanta tristezza negli occhi di quella mamma, e le lacrime che le rigano il viso non sono certamente lacrime di felicità. Sta via per poco Olga da quella casa, forse una mezzoretta, e al suo ritorno trova la porta socchiusa, il letto vuoto e la candela spenta. Si precipita sulla strada per cercare quella famiglia, ma di loro non c'è più traccia.

Che cosa li ha spinti a fuggire, con un bambino nato da poche ore? Si saranno salvati o saranno finiti nelle camere a gas? Si chiede ancora oggi Olga. Purtroppo l'attività dell'ostetrica e la sua vicinanza alle famiglie ebraiche non passano inosservate alla milizia fascista. Tornando a casa dopo aver terminato una visita a Bagnella (frazione di Serina), a notte fonda, due uomini in camicia nera con il terribile teschio sul petto la fermano e le chiedono i documenti.

Lei stessa si meraviglia di non provare paura, solo molta rabbia quando le rompono gli strumenti che utilizza per assistere le mamme. La obbligano a precederli puntandole contro il mitra, fino in prossimità di una recinzione. Ora la paura le paralizza le gambe, le ordinano di mettersi contro un muretto, con la schiena rivolta verso di loro. In quel momento sente l'amara consapevolezza che i suoi giorni stiano per finire, a poco più di vent'anni. Olga, consapevole di non avere più nulla da perdere, si volta, e guardando l'uomo in faccia esclama: "Voglio proprio vedere come fate ad uccidermi".

"Non so cosa sia stato - dice - se quel gesto o le parole a farli desistere, ma senza dirmi più nulla se ne andarono lasciandomi sola nel buio della notte".

Tornando dal mio incontro con la signora Mantovani, attraversando



La copertina del libro "Pagine di vita" in cui Olga Mantovani ha raccolto le memorie della sua quarantennale attività di ostetrica

alcuni piccoli paesi della Val Serina, mi capita di scorgere mulattiere che incrociano la strada principale, e provo ad immaginare la signora Olga, dentro la freschezza dei suoi vent'anni, calpestarle per arrivare in tempo ad assistere ad un parto o per prestare le prime cure ad un bimbo nato da poco. Ripenso a tutte le cose che mi ha raccontato, alla sua grande lezione di coraggio e di umanità che mi ha insegnato. Ho letto negli occhi



della signora Mantovani, l'emozione nel raccontarmi la storia di Annetta, e nel chiedersi ancora oggi che ne è stato di lei...

A me piace pensare che in qualsiasi posto sia ora Annetta, sicuramente della giovane Olga non si sia dimenticata e sono certo che, soprattutto in occasione della Giornata della Memoria, sarà tutta presa a raccontare ai suoi nipotini la storia di quella signora di Serina che faceva nascere i bambini e che, sfidando il buio e l'odio di alcuni uomini, si recava ogni notte alla sua casa per darle le medicine.

Dentro quell'abbraccio e quel "GRAZIE TI VOGLIO TANTO BENE" della piccola Annetta, c'è anche il nostro grazie per la sua coraggiosa scelta di prendersi cura di tutte quelle persone e quelle famiglie che, in uno dei momenti più drammatici della nostra storia, hanno avuto bisogno del suo aiuto.

Sono i ricordi di quarant'anni di professione ostetrica di Olga Mantovani, spesi dentro e fuori i confini di Serina, con totale dedizione in favore della maternità, che ha visto compiersi per ben tremila volte.

Ricordi raccolti recentemente nel libro "Pagine di vita": nei diversi capitoli scorrono immagini di profonda umanità in un contesto paesano, movimentato di personaggi che hanno fatto la storia recente di Serina, emblema della "forte" vita nelle valli montane.

# La Madonna Pellegrina a Fuipiano al Brembo

di *Maria Licini*

Nel maggio del 1948 la statua della Madonna Pellegrina arrivò a Fuipiano al Brembo, proveniente da un'altra parrocchia, per rimanervi 24 ore. Arrivata a mezzanotte ripartirà la mezzanotte del giorno dopo, per riprendere il suo lungo cammino. Nessuno in paese mi sa dire il perché di questo pellegrinaggio che era iniziato l'anno prima nella diocesi di Milano, allo scopo di diffondere maggiormente il culto mariano e rafforzare la fede cattolica, per continuare nelle diocesi vicine ed estendersi a tutto il paese, fino a concludersi nel 1959 a Catania, con la consacrazione dell'Italia al Cuore Immacolato di Maria.<sup>1</sup>

La signora Antonia Bonaiti mi mostra le foto fatte in quell'occasione e si commuove ancora ricordando quelle due giornate: "Fuipiano si era vestita a festa, dalla Carrera (dove sono ora le case Gescal) alla chiesa, la strada era tutta addobbata di archi fatti con rami di pino e ai lati erano state tese delle funi ricoperte di muschio e di tanti fiori fatti di carta e di palloncini veneziani.

In quel tratto la strada era bordata di una bella siepe di biancospini, molto curata, che era stata riempita di lumini fatti con gusci di lumache: la gente era molto numerosa e faceva a gara ad addobbare il piccolo paese.

La statua della Madonna, proveniente dalla parrocchia di San Pellegrino, venne consegnata alla parrocchia di Fuipiano nella Valgrande, da dove fu portata in processione fino alla parrocchiale.

In chiesa la statua fu deposta sul trono, assistita da due bambine vestite da angelo, e la gente doveva fare i turni a vegliare e pregare; altre due bambine, lungo il corteo, portavano una cassetina dove i fedeli deponavano le loro offerte.

Da Fuipiano la Madonna Pellegrina partì per San Giovanni Bianco e la Valgrande fu di nuovo il punto d'incontro, ma fu consegnata un po' in ritardo e questo fece inviperire il parroco di San Giovanni, don Davide Brigenti. La consegna fu effettuata dal

<sup>1</sup> La traslazione processionale delle sacre effigi era d'uso in passato in circostanze straordinarie. Il primo vero esempio di *Peregrinatio Mariae* si è svolto in Francia dal 1943 al 1948. Nell'occasione, la statua della Madonna percorse oltre 100 000 km da Lourdes a Boulogne. Un impulso in questo senso venne anche dalle apparizioni di Fatima che promossero il rito della consacrazione al Cuore Immacolato di Maria. In Italia la prima Madonna pellegrina visitò i centri della diocesi di Udine in un lungo itinerario triennale, sotto il nome di Crociata mariana della Madonna missionaria (1946-1949). Fu tuttavia con la *Peregrinatio Mariae* della diocesi di Milano (1947-1949) che il rito assunse la denominazione corrente e si estese rapidamente a tutto il paese (da Wikipedia)



**Momenti del transito della Madonna Pellegrina a Fuipiano al Brembo nel 1948**

parroco di Fuipiano, don Giacomo Carrara. Va detto che tra i sacerdoti delle due parrocchie c'era sempre un po' di contrasto per via dei rispettivi confini.

Tempo fa, a San Pellegrino, ho incontrato don Minossi e gli ho chiesto spiegazioni su questo evento. La mia curiosità è stata appagata. Don Minossi mi ha detto: "Devi sapere che eravamo appena usciti da un periodo molto brutto, la seconda guerra mondia-





le, e nella gente vi era ancora molta confusione, sia politica che religiosa, allora il vescovo Bernareggi decise di portare in tutte le parrocchie della diocesi la Madonna Pellegrina per ringraziare della pace ristabilita e per ridare vita alle comunità”.

In città alta, a Bergamo, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore (chiamata anche dei Disperati), vi era una statua della Madonna Pellegrina (o di Fatima). Ne fecero due copie che furono portate in tutte le parrocchie della diocesi di Bergamo, rimanendo in ciascuna 24 ore. Questo peregrinare durò due anni e don Minossi la incontrò due volte, alla fine del 1948 al Monte di Nese, dove era curato, e nel 1949 a Sellere (Sovere) dove nel frattempo era stato trasferito. Don Minossi però non ha saputo dirmi se la Madonna Pellegrina girò solo nella Bergamasca oppure in altre parti d'Italia, come in effetti avvenne.

Finito il pellegrinaggio, la statua originale venne riportata nella chiesa di Nostra Signora, mentre delle altre due, una finì nella chiesa di Brembo di Dalmine e l'altra nella Casa dei Ritiri a Botta di Sedrina.

L'Eco di Bergamo del 9 giugno 1995 scrive che Monsignor Bernareggi nel 1950 volle donare una delle tre statue della Madonna Pellegrina che nel 1949 aveva visitato tutte le parrocchie della diocesi per ringraziare della pace ristabilita e per dare vita alla comunità. La statua venne portata dal duomo di Bergamo alla cappella dei Pesenti dove restò per cinque anni, poi fu trasferita nella chiesa di Brembo di Dalmine.

# Mario Giupponi (1926-2010), poeta dialettale

di Ermanno Arrigoni

Curo una rubrica dal titolo *Come eravamo* a Radio Lemine, radio parrocchiale di Almenno S. Bartolomeo con il maestro Romano Bonfanti che sta raccogliendo una serie di proverbi bergamaschi; sono rimasto sorpreso dalla bellezza, dalla poesia e dall'intraducibilità di tanti di questi proverbi, fino a prendere in mano un'opera straordinaria di un prete del 1700 di Strozza, Valle Imagna: Giovanni Battista Angelini (1679-1767), dal titolo *Vocabolario Bergamasco-Italiano-Latino*, 3 volumi, pubblicato dal Centro Studi Valle Imagna nel 2012.

Oggi siamo portati a tenere in poca considerazione il nostro dialetto bergamasco e i poeti dialettali, forse perché ci sentiamo cittadini europei, o forse perché la globalizzazione ci porta molto lontani. Ma dobbiamo per questo, noi bergamaschi, ignorare le nostre origini linguistiche, la cultura contenuta nel nostro dialetto, la lingua parlata per secoli nella nostra Valle Brembana dai nostri antenati, contadini, mandriani e commercianti? Molti di noi, i più anziani, hanno succhiato con il latte materno il dialetto bergamasco. L'opera dell'Angelini è un lavoro pregevole: parte dal vocabolario di italiano degli Accademici della Crusca stampato a Firenze negli anni 1729-1738, un'opera in 6 volumi: prima l'Angelini nel suo vocabolario, mette la parola italiana, poi quella latina (come sono nel vocabolario della Crusca), e infine la parola o la frase corrispondente bergamasca. Uno degli scopi dell'Angelini, riportando il vocabolario della Crusca, era di "Sgrosà zo i Bergamasch e fai impraticchè a parlà be"; ma nello stesso tempo la sua lunga fatica ci trasmette un patrimonio culturale-dialettale di grandissima importanza.



Mario Giupponi mentre declama una sua poesia

È attraverso questa via che sono giunto al nostro socio Mario Giupponi che con le sue poesie in dialetto, come tanti altri poeti di questo genere, continua questa linea di conservare un patrimonio culturale locale, strappandolo all'oblio e alla non curanza. Un suo libro di poesie è stato pubblicato dai suoi familiari nel 2011 dal titolo: *Söl senter dela me eta*, titolo che prende lo spunto dalla poesia *La Rōsa* dedicata a sua moglie Rosa<sup>1</sup>. È una poesia delicata, piena di immagini e di sentimento:

Söl senter dela me eta  
 tiràe ol me carèt contèt  
 senza cüram se 'l piüia  
 o se 'l tiràa ol vèt.  
 Ma col pasà di agn, sempèr piö gref,  
 düsie strosàl, quase a tuca tèra  
 sö chèl sènter, en salida,  
 tapesat dè büse e gèra.  
 E sperdit, me sere,  
 en d'ü bosch piè de piante e spi  
 en mèss ala nebbia,  
 senza èdega la fi.  
 Dè dre öna cürva,  
 da ü raggio de sul ilüminada,  
 o dögiàt, dè culp,  
 öna smagia culurada.  
 Curius me so avisinàt...  
 L'era öna rōsa fresca de rosada...  
 L'o destacada...  
 L'era tōta pröfōmada...  
 L'o basada...  
 Ol senter l'è dientat öna strada...!

I nostri vecchi comunicavano i loro pensieri, le loro emozioni, i loro sentimenti, il loro amore come fa Mario in questa poesia. Il filosofo Benedetto Croce diceva che la poesia è immagini e sentimenti, non diceva la lingua in cui questi erano espressi, l'importante era che ci fossero.

Simile a *La Rōsa* è anche un'altra poesia: *Öna tusa de montagna* dove il poeta esprime i suoi sentimenti verso il mondo femminile. In questo senso, come scrive Mario, queste "storie personali sono mie, ma possono essere di tutti voi".

L'ere 'ncuntrada, tance agnn fa  
 sö'n d'öna stradina de montagna.  
 Magrina, 'npo rusina,  
 nasì ultat in sö,  
 dò mure al post di öcc,  
 tresine col spach ligade,  
 scosal a fiur,  
 socoli feracc,  
 sestì de paia con quater frèr

<sup>1</sup> Da un punto di vista critico devo far notare che una poesia contenuta nel libro del Giupponi è praticamente identica ad una poesia di don Giulio Gabanelli a partire dal titolo: *La cavra del mé nono* (Gabanelli), *La cavra del nono* (Giupponi). Difficile risalire alla priorità.

apena truàcc.  
“Ndo èt, bela tusa, fermet che ü moment”.  
La sbasa zo ‘l cò.  
La dienta rossa...  
“Pöde miga, la me mama la me spicia”  
E la scapa vià de corsa  
sö l’erba bagnada,  
piö svelta d’öna legor spaentada.  
Ala so cà, el la speta,  
pröfom de stala,  
föm de camì, cavre de cürà,  
polenta, rosare  
e padele de sgürà...  
L’o riesta mia tat tep fa.  
O stess nasì, i du stess ögiù.  
Ma no, pusibel, dopo tace agnn...  
Ma certo; che bambòs, Santa Marieta...  
No la pöl vess  
Che la so scèta...  
“Buon giorno, bela tusa...”  
La me lasa gnà parlà.  
“Ciao, Ciao...”, la me respont  
ü tantinì secàda  
e la va vià, senza ultàs;  
bela, drecia per la so strada.  
Borsèta a tracola, oregì ‘n del nàs,  
petinadüra longa, doràda,  
minigonna rossa.  
Maglièta fina... firmada”.

Un profilo di Mario è tracciato dal fratello Bepi (Fui), recentemente scomparso, partigiano, come Mario, scrittore, sempre impegnato in temi sociali. Nell’introduzione alle poesie di Mario, il Bepi scrive: nelle sue poesie appare una “voglia di libertà legata alla costante richiesta di pace nel mondo e dentro di noi. Le sue poesie scritte in vernacolo con quel nostro bergamasco pulito e senza storpiature, caratteristico di una parte della nostra Valle che lui sapeva cogliere con facilità in rime insolite, a volte ironiche, mai cattive. Perciò si leggono, si comprendono con facilità. Ciascuna poesia nasce da un’intensa ricerca di vocaboli giusti guidati da una forte volontà estetica e spesso morale”. Molto bella è anche la poesia: *Al me papà Domenico* in cui ciascuno di noi, che ha già perso il proprio padre, si riconosce pienamente.

Caro papà  
No ‘l pasa mai dè  
senza regordam dè te.  
Te mia facc apòsta,  
te se ‘ndacc de là,  
e te lasàt che  
ü di tò fiöi  
taiàt a metà.  
Adès però te preghe,  
caro papà,

gira che de sura  
 va mia trop de luntà,  
 che, quando la sarà  
 la me ura,  
 pödero truàt ala svelta  
 senza trop de trebulà.  
 En pasegerà tra i stele  
 e, come quando  
 s'ere bòcia,  
 te me daret la ma.  
 E ogni tat, contecc  
 sö'n d'òna bianca niola,  
 en se sinterà zo a posà.

Dalle poesie di Mario traspare anche uno spirito religioso, sicuramente non tradizionale, ma personale e essenziale, come nella poesia *Dòng...* e nell'altra *So ü cà che prega*.

So apena ü strass de cà,  
 ma gh'o 'l coragio a' me  
 de metem a pregà.  
 Signür del Paradis,  
 te preghe a' me de cör  
 perché so ü to amis.  
 Me te regrassie assè, Signur,  
 d'im dacc ü cör  
 ü toc piö grant de me!  
 Me so trop de lontà,  
 senò te lecheres  
 ontera i pè e i mà.  
 E isè pöde menat  
 Apena la cua  
 Perché me oi pregat.

Non potevano mancare nelle sue poesie i riferimenti alla Sacra Spina, come nelle poesie *Ön avvenimento ecessional* e *Ol miracol de la Santa Spina*.

Noi abbiamo il dovere di mantenere per quelli che verranno dopo di noi la bellezza della nostra lingua bergamasca come si vede dalle poesie di Mario Giupponi, di altri poeti dialettali e di don Giulio Gabanelli sul quale ho già scritto un paio di articoli su Quaderni Brembani. Noi valligiani del XXI secolo abbiamo oggi questo compito di non lasciar perdere il grande patrimonio culturale presente nella lingua di coloro che vissero nella nostra Valle secoli prima di noi. Dobbiamo essere capaci di apprezzare nella nostra lingua bergamasca la mirabile esattezza, la capacità descrittiva, la duttilità e la flessibilità nel riportare stati d'animo complessi, consentendo alle parole di esprimere infinite sfumature.

Mario era anche un pittore, anch'io posseggo un suo meraviglioso acquarello che mi ricorda i bei momenti come a lui li riportano le sue poesie. Questa sua capacità di dipingere si nota anche in alcune sue poesie, come *La pesca miraculosa*. Nella poesia *Öna pianta de gerani* Mario parla del suo lavoro di pittore; davanti a lui sulla finestra aperta, c'è una pianta di gerani.

I mè l'era regalada, come sere contet!  
Piantada 'n dü vaset culur matù,  
do foie sèche e ü bociol penzolet.  
O düsit cürala con tanta pasiensa  
e ades so sigür che la òl dimostram  
töta la so riconoscensa.  
Üna, do, trè, des, vinte  
luminuse smage rosse de culur.  
Ma se!... s'pöl innamoràs anche d'ü fiür.

Il finale è grandioso: il poeta, il pittore può innamorarsi anche di un fiore, e questo svela tutta la sensibilità di chi scrive e di chi dipinge. Come nella poesia *Amur de stala* dove il nonno di Mario si rivolge così alla sua mucca:

“Pöde mia de certo, cara la me Ercolina,  
domà portàt en piàssa  
con töte ste cröste de boàssa...  
Me oi che ol tòr del Burtulì  
domà el te monte con pasiü...  
Miga perché l'è comandat dal so padrù”.  
Üna braca de trifòi apena segat.  
Üna piccola munsìda, leggera, senza ströcala,  
e po' 'l sé ferma, pogiàt al rascc, a rimiràla  
“Cara la me tusa te se piö bela d'öna spusa”  
E po' zo, contet, öna gran paca  
söla larga ciàpa dela so bela àca.  
Te est, alura, chèl animal de stala  
girà ol so müs e ardà ol vècio, drec,  
coi so du ögiù chi brilàa sberlüsecc.  
Ü leger culp de cua, come öna carèsa,  
a sfiorà col so ciöf chèl brao omasì  
dala dianca barba spèsa.  
“Muuuuu...” öna leggera mügiàda  
Come ü sospir de vènt tra i fiür  
“Muuuuu...” öna parola d'amur...

Nelle poesie di Mario non potevano mancare i riferimenti politici, come nella poesia *Ol Carneà del Dumèla*, lui che da giovane, come il fratello Bepi, già l'abbiamo detto, era stato partigiano nell'86ma Garibaldi in Val Taleggio fino alla liberazione. La globalizzazione di oggi non deve cancellare le preziose differenze culturali e locali come si sono espresse e si esprimono nel nostro dialetto di Valle. Ogni persona di Valle, secondo il mio modesto parere, deve battersi nei limiti delle sue possibilità per salvare le caratteristiche della lingua dei nostri avi, la sua potenza descrittiva, le sue parole e immagini spesso in traducibili nella lingua nazionale, la sua poesia come la troviamo nei poeti dialettali; dobbiamo salvare per le generazioni che verranno dopo di noi questa identità e questo grande patrimonio culturale del nostro dialetto, della nostra comunità di appartenenza. È ovvio che la nostra prima lingua è l'italiano, ma non dobbiamo dimenticare e trascurare la ricchezza espressiva presente nel linguaggio locale. Ogni dialetto identifica una popolazione e ci porta ad una relazione diversa, viva, con le persone e con le cose. Nel dialetto si sono sedimentati modi di sentire e di ve-

dere, valori di riferimento incarnati nella vita quotidiana di un tempo, credenze, visioni del mondo che non corrispondono più alle nostre, e proprio per questo da conservare, un mondo vivo, passato, espresso nella più grande spontaneità. Il parlato bergamasco quotidiano, se conservato, ci riconcilia con il nostro passato e ci fa apprezzare e rivivere dall'interno una cultura straordinaria e diversa.

Nella poesie di Mario non manca una sottilissima ironia ed anche un'autoironia che è sempre segno di intelligenza. Come nella poesia *Per du che se spusa*:

Prima de töt  
fra Papè e Papòcc  
el pöl noma salta fò  
che di bei crapòcc.  
Che n' dela èta,  
mal che la ghè 'ndaghe,  
i sarà bu de difendess  
anche a crapade.

O nella poesia *Öna sana sberla*, dove Mario ragazzo ricorda la madre levatrice chiamata per un parto; molto bello l'inizio:

Öna nocc d'inverno, de tace agn fa,  
èl suna ol campanèl de cà.  
"Sciura comàr, la me spusa la spèta  
ala Fòpa de San Gal,  
a cà dela Marieta".  
En sé particc de frèsa,  
l'omasì denàcc col lanternì,  
me mader e me dè dre  
a faga lea, formusa come l'era,  
soi basèi piö olcc dela mülatera.

Anche nella poesia *Öna bianca colomba*, Mario vuol fare una carezza a una colomba; ecco l'autoironia:

Ma da pitur 'n po 'mbranat  
ol bech de ross  
a gh'o sporcàt.  
No 'l'èss mai facc...!  
La s'è dacia öna gratàda  
ön'ögiàda dè traers  
l'era prope disperada!  
La s'è leàda en vul,  
po' con mira calcolàda  
l'à centràt precisa  
con d'öna gròsa spulinàda!

Ironia anche nella poesia *Û pögn en de stòmech*, sulla passerella di ferro costruita accanto al vecchio ponte di pietra sul torrente Enna, prima della chiesa parrocchiale:

Care i me paisà,  
ol tep el pasa fò tròp ala svelta  
e tra ü Carneal e l'oter

en dienta semper piö ècc  
coi caèi bianch e töcc i de ü falì,  
se fa per di, piö rebambìcc...!

Non mancano nelle sue poesie i riferimenti al suo paese e ai suoi personaggi caratteristici, come nelle poesie *Ol Carneà del Dumèla*, *Ü pögn en de stòmech*, *Ön avvenimento ecessional*, *Ol miracol dela Sacra Spina*, *Ol poer Valsèch*, *Chiare e fresche aque*, riferimenti all'eroe di San Giovanni Bianco, *Al Zignù*, *Preòst e Simuni*, al suo nonno (*Amur de stala*), al suo suocero (*Al me misér Domenico*), a suo padre (*Al me papà Domenico*), al suo amico pittore Filippo Alcaini (*Per semper*) e al povero Alessandro (*Öna disgrasia*).

Sono ricordi di Mario, come possono essere ricordi di tutti noi, come nella poesia *Ol miracol dela Sacra Spina*, ovvero *La piö gròsa tunàda*. Un ricordo di ragazzi che alla vigilia della festa della Sacra Spina, mentre tutto il paese si illumina e scoppiano i mortaretti, anche Mario e i suoi compagni non vogliono essere battuti con le scatole e con il carburo da un forestiero. Pensano di ricorrere a un bidone che serviva d'inverno come stufa a segatura:

Me l'à portàt sò de dre ala Grömela  
en mess ala strada.  
Piè de paia e de carburo  
me l'à cargàt  
pegio dü siluro.  
Öna gran bòta, öna gran fiamàda  
compagn d'öna bomba  
che la s'è disintegràda.  
L'è 'ndacc lamera per töcc i cantù  
pegio d'öna s-ciopetàda  
Cargada a baletù.  
**GRAN MIRACOL!**  
Se i schègie del bidü  
i gà mia taiàt en dü!  
Ol Signur l'avrà pensàt:  
"Chès-ce che i è prope macc..."  
E de sigür el gh'à salvat!  
"I avrà cümbinàt öna gròsa birichinada,  
ma, en onur dela me Spina,  
però i a facc... la piö GROSÀ TUNADA.

Voglio concludere queste semplici riflessioni e ricordare Mario con la conclusione ironica della sua poesia.

Ön avvenimento ecessional:  
E adès ve salüde töcc,  
care Paisà.  
Sti sò aлегher e scüsìm se a ü poer Arlechì  
compagn de me  
ogni tàt el gh'è capita  
fra piroète e sberlèff  
anche de riàga a pensà.

# Montagna: passione, fascino, poesia

di *Giandomenico Sonzogni*

**A**ll'amico lettore preciso che queste semplici note sono le espressioni del cuore di un ottantenne ancora e sempre innamorato di lei ed a lei riconoscente e grato per le innumerevoli sensazioni di gioia, di entusiasmo, di passione e di vita ricevute nel praticarla per tanto tempo.

Nonostante gli anni passino e le forze si affievoliscano, mai, dico mai, essa potrà uscire dai miei pensieri e dai miei sogni poiché vi è radicata nel più profondo dell'animo! Montagna uguale passione: sin da piccolo sono stato abituato alla vita sana e forte dei montanari, all'aria pura e viva dei nostri monti, alle salite ed escursioni che rendono forte lo spirito e temprano il corpo.

Quando salivo in alto provavo la dolce sensazione di scorgere, tra una vetta immacolata ed una nube cristallina, il volto bello, il sorriso luminoso della mamma che persi all'età di nove anni.

Prima nonno, poi papà mi hanno iniziato a percorrere i suoi sentieri e con essa ho stabilito nel tempo un feeling talmente bello e gioioso che, col trascorrere degli anni, si è ampliato ed ingigantito sempre più nel mio cuore. Vero amore! Vera passione!

Il suo richiamo magico, la sua voce amica, la sua gioia schietta, la sua dura fatica ed anche, se vogliamo, la sua prova severa sono tutte parti integranti ed inscindibili di essa.

Montagna uguale fascino: la cima è come una liberazione! Sia quella dal nome prestigioso e mitico delle Alpi o delle Dolomiti, oppure una cima poco conosciuta delle nostre bellissime Orobie, quando sei lassù tutto passa, tutto si scorda, tutto si annulla; rimane solo il fascino di essere là, solo tu e lei, tu e il cielo, tu e l'infinito!

L'emozione ti trasforma, il cuore fa sentire i suoi battiti più belli, la mente si apre scivola da ogni altro pensiero, lo sguardo spazia dall'alto al basso senza più nessun ostacolo che impedisca la ricezione di quello che osservi...

Senti in te la forza dell'uomo, ma ancor più la grandezza di Dio. Lui ha creato l'uomo, Lui ha formato la montagna ed ha fatto bene entrambe le cose!!

Non per nulla Cristo (ed era Uno che di questo se ne intendeva) scelse la montagna per salirvi a proclamare quello stupendo brano di Vangelo che è il discorso delle Beatitudini.

Il salire ti dà quella forza che sarebbe tanto necessario avere nel vivere di ogni giorno; forza che andrebbe donata a chi non ha un senso nella vita, a chi non crede in nulla, a coloro che non amano e non sono riamati.

Certamente non si arriva in cima alla montagna se non ci si mette a camminare in salita, ma questo vale come esempio pure nella vita: il connubio è limpido e chiaro come l'acqua di un laghetto alpino.

Nel puro rapporto con essa sai che con lei non puoi barare, quindi devi dare la parte migliore di te stesso eliminando tutto quello che in te c'è di ambiguo e di falso.

Solo allora ti senti realizzato, solo allora il tuo io si libera da ogni meccanismo di difesa inconscia, permettendoti di esprimerti nel modo più reale e completo!

Montagna uguale poesia: quando, stanco ma felice, giungi in vetta ti viene spontanea la frase: "Grazie Signore!". Il significato è che con quelle due semplici parole desideri ringraziare Colui che, quando ne sarai disceso, comprenderai ancor più che se lassù ci sei arrivato non è stato solamente per merito tuo...

Lassù tutto è poesia: poesia di bianco e di colori, poesia di luci e di ombre, poesia di sensazioni e di sguardi nell'infinito, profumi di silenzi che assapori rapito con tutto il tuo essere!

L'alternarsi solenne delle stagioni ti consente, praticandola lungo tutto l'arco delle stesse, di ammirarla e goderla in ogni sua più bella espressione.

Solo allora ti accorgi che esiste ancora l'incanto del cielo, il biancore immacolato delle nevi eterne... la stupenda meraviglia dei colori che paiono dispensati a iosa dal buon Dio, il Quale li ha prelevati senza parsimonia dalla Sua fantasmagorica tavolozza, onde dipingerne un quadro degno soltanto del Suo inarrivabile pennello!

Montagna che ci sei, montagna che sei per noi, montagna che non deludi mai, anche se alcune volte ci respingi, montagna che ami coloro che vengono a te al punto di sentirti tuoi, montagna che tempri l'uomo come nient'altro, montagna che lo seduci con la tua bellezza e lo rimandi al mondo più maturo e ricco di valori veri e forti, montagna che... montagna: GRAZIE!



**Le nitide piramidi del Pizzo del Diavolo e del Diavolino**

# Go frècc

di *Giusi Quarenghi*

Go frécc  
Ghè kèi ki gà dà fam  
Go fam  
Ghè kei ki gà dà frècc  
Go frécc e go fam  
Ghè kei ki gà dà sogn e i gà  
gné leç gné tecc  
gné pà gné pàgn  
gné löc gné föc

Quante volte di sera in quante case  
nel mio paese quando quasi nessuno c'era  
di noi che siamo vivi i vecchi  
i più vecchi lo dicevano ai bambini

Era pur sempre un modo  
credo anche un buon modo  
per fargli tener giù la testa  
ma anche per tirarla su  
e guardare da una finestra  
difficile da aprire

# Errore di calcolo?

di *Nunzia Busi*

Leggo scrivo dipingo.  
Amo farmi nutrire da Arte!

Come dentro un utero,  
il vitale cordone ombelicale  
mi lega naturalmente  
a Poesia pittura che parla  
a Pittura poesia muta  
e mi giro e mi rigiro  
in una fantasia liquida  
che mi piace sempre più.

Toc toc toc...  
non è ora di nascere?  
E con un tale bagaglio  
vuoi venire al mondo?  
“...riso e pianto  
danzanti sulle note dei ricordi,  
luna e sole  
eternamente dell’aurora amanti,  
stelle come spilli  
puntati di luce nel cielo,  
notti insonni  
che nel sogno cercano perché,  
giorni di passione  
che si sfanno fra il dire ed il fare...”

No, no, cara, resta dove sei  
a srotolare il tuo io nel ventre dell’Arte,  
noi qui, abbiamo altro cui pensare!  
Ma la vuoi capire una volta per tutte  
che due più due fa quattro  
e mai e poi mai potrà fare cinque?

“...eppure...”

# Luce

di *Omar Lange*

Vibra la luce tra alberi  
armonici di diversa sorte.

Frequenze di cetra  
varianti non casuali.

Chiave d'amore e speranza  
nei moti dell'anima,  
poggia su di me  
infernici e delizie.

Da dove viene non so,  
se dai dolci agnelli d'autunno.

Se non dal silenzio  
straziato di urlo  
della razza siderale.

## Pietre (Immagina...)

di *Bortolo Boni*

Sogna: un giorno d'inverno  
con l'anno che parte  
e la neve a cementare amicizie  
e sogni nichilisti,  
nostre pietre di fondamento.

Trascina la vita dolente  
di chi conosce la libertà  
e non la vive,  
e non può viverla,  
in questo mondo che non c'è.

Leggi una scritta sul muro  
che il ragazzo riprende da un libro  
e che porta scolpita nel cuore  
anche quando è consunta dal tempo.

Gioisci, perché qualcuno sa chi sei  
e ti vuol bene per come sei:  
la tua donna, un figlio,  
un amico, un cane.

Unisciti a quell'unico pugno,  
ornato di anelli, alzato al cielo,  
che si muove al ritmo di forti emozioni  
non sue ma uguali alle sue.

Immagina, questo ed altro ancora  
ascolta la stessa musica  
credi agli stessi ideali  
e anche tu ti vedrai riflesso  
nello specchio della vita.

## Il “mio” Alcaini

di *Celestesg*

Tutti lo conoscono  
Molti lo ammirano  
Tanti lo stimano  
il Pittore di Dossena

Io l'ho appena intravisto  
Solo....  
in farmacia, un pomeriggio  
di trent'anni fa

Non ho dipinti suoi  
ho solo libri  
che parlano di Lui  
con stampe di Quadri  
che Avidi  
cercano  
il mio sguardo

Amo la sua forza  
Amo la sua arte  
Prego tutti i giorni  
il Suo Povero Cristo  
la Sua Madonna Contadina  
il Suo Giovanni  
padre, fratello, figlio

I due Santi suoi e miei.  
Oranti  
nella Tribulina  
che si fa incontrare  
ogni volta del mio  
passeggio con Champagne  
fedele Amico

Proprio Lì  
da dove parte  
antica e saggia  
la Mulattiera  
che mi porta  
che ci porta  
al Poggio al Sole

Ciao Filippo,  
un po' della Tua Anima  
forse anch'io  
Conosco

# Attesa

di *Andrei Zhurauleu*

Attesa  
deve essere  
la mia più intensa  
preghiera  
per Cristo,  
con Cristo,  
e in Cristo.  
Una preghiera a Cristo  
ha posto per la verbosità,  
invocazione  
costituita e viva  
da sangue  
a sangue?

# Le Torri Gemelle e il terrore

di *Franco Belli*

**T**win Towers meravigliose, regine sull'isola baciata dal sole, tanto in alto e così belle, nell'incanto della notte, parlavano con le stelle.

Con estro, verso la meta, le due torri salivano insieme, armoniose, cariche di vita. Hanno fatto di esse...

In quell'urlo tremendo soffocato nel sangue, uno sfacelo, sulla piazza traboccante di morte!

Era l'undici di settembre, quando i dirottatori comparvero all'orizzonte, trascinando i viandanti inerme in quella terribile ecatombe. Che scena agghiacciante...

Abbiamo visto le torri sfasciarsi in quel bagno di sangue innocente. Che barbara fine, senza una colpa, per tutta quella povera gente.

Cose che non avremmo voluto vedere mai, perché, con loro è crollato qualcosa di certo anche dentro di noi!

Ora, dalla sublime luce, quei martiri ci contemplano, ma le torri, no! Le torri gemelle non ci sono più! Non par vero.

Sembravano rivolte lassù, cercando amicizia anche dal cielo.

Luccicanti e dorate da fasci di luce, nella grande atmosfera, talmente in alto e così vicine.

Che incanto ammirarle alla sera, era come vedere... due splendide lunghe mani, raccolte in preghiera!



**Franco Belli: 11 settembre 2001**

# I pìerù dela montagna

di *Bruno Reffo*

An g'avrès de 'ndà de che, o l'è mei andà de là  
ma ades che son per me, g'ó òia de turna 'ndré  
ho cominciat ad ardà un po' in giro, a càrcà 'ndo l'è la zet  
è che l'era già scòntat, i era töcc al supermercat

Sere dré che ardàe 'na siura, la palpàa u pìerù  
col quantì sö la manina, indecisa söl de fa  
l'ardàa la melanzana e la so foia un po' dübiusa  
ho capit "Peperonata!", ma l'è ol 15 de zenér, 15 de zenér, zenér

Gh'era sura ü cartèl: "Provenienza Italiana"  
pìerù a zener, set, roba nostrana  
so restat un po' interdet, ho pensat ai me lampù  
du bachècc a quac manera che i posa sota niv  
La m'ha ardat un po' isce, chela siura col quantì  
l'ha pensat: "Oddio so bela, sel me arda in sta manéra" ... no, no, no... e vabbè!

An g'avrès de turna 'ndré, ma se te dighe fina 'ndóe  
te me dighet che so mat o che me manca 'na quac watt  
e alura sto 'mperme, a còntala coi lampù  
e se comincie a fas capì, cambie cesa, cambie quadrel

Ho proàt a dì de no ma l'è 'na eta che fo iscé  
e ora sbase ol me crapù, quando parle ai me pìerù  
i pìerù dela montagna che i ve zo ala so manéra  
e se parle de pìerù l'è per la rima, con lampù

A seetà a di de no, i te arda un po' iscé  
alura ve zo da me, ma che sies mia de enerdé  
enerdé l'è mia giornada e perché i è cassi me  
e se t'è capit chesta sunada, te lase ai to penser  
I penser che go me, ghi ó innante töcc i dé  
e i me parla de natüra e dela fadiga a staga dré ... se, se, se.... 'ndaga dré

An g'aves de campè isce ma poi pense a la me zet  
muntunada in di sità, 'ndo l'erba l'è bandida  
i te cred ü poar bala, don Chisciotte o zo de lé  
"al g'avrà anche resù, ma rompibale, coi so cansù"

Ma i sità sterminade co la set tōta puntīda  
e i vagù a tonelade, ingoiàcc töcc i mesdé  
e la tera semper piö ciàra, la g'a piö oia de sfamà  
e pompada d'acqua e merda che la sa piö de negot

Pense sempre a chel cartel: "Provenienza Italiana"  
ma 'ndo el ol formét, ché in Padania  
ol formét ed i papàer, quase ü quader de Van Gogh  
me ède adoma tant melgot, chel serv a fa de töt  
E se poi l'è mia asé, basta domandà ai cines  
alura l'è mei sta che a coltivà, ... e finila ché.

*All'amico e collega Norberto Tarengi  
San Giovanni Bianco 2016*

# La prima còcia

di *Riccardo Valle*

La prima còcia per òna tusa  
l'è la piö pericolùsa:  
se la sa inamùra dèla persuna sbagliàda,  
poarèta, l'è prope rüinàda.

Scomensa 'vers ai sedes àgn  
quando da fa ol murùs si sta piö 'n di pàgn:  
lé l'a dögiàt ü bel tùs,  
l'a décc "Chesto che 'l g'ha de ès ol me murùs".

La comensa a 'mbeletàs la fàcia e i mà  
per ès piö carina, per fas notà,  
ma lü 'l fa finta da èdela mia  
per creà 'nde le 'n po' de gelosia.

E la dïs: "Mama, 'ndo a tö ol giornal",  
per èt se la ga rìa a 'ncuntral,  
e la mama la capés che 'l gh'è ergót  
se no la 'ndarès mia semper de fò dal per negót.

La èt quando la mangia col cügià,  
mès en boca senza parlà,  
coi öcc en dol vöt meza 'mbambolàda,  
mama mia, l'è prope inamoràda.

E la se preòcupa per la so s-cèta  
che l'ape facc almeno la giösta scelta,  
la ga dà i consigli, töt chèl chè s' pöl dì,  
ma la tusa la öl mia fas capì.

La öl mia che i sò genitùr  
in sa 'ntromète 'ndì sò laür,  
la dis: "Mama, ol papà to l'è sircàt fò té  
e me, ol me om el sirche fò me...".

La mama la dis: “Arda che ‘l sies almeno ü che ‘l g’ha òia de laurà”.  
“Mama, me òle chèsto, ‘l gh’è negót da fa”.  
“Ma, tusa, arda che me te parle da amis,  
magare l’è ü che ‘l vól noma diertis.

La capéset o mia che me so preocupàda,  
tol cognoset mia be, po l’è gnà ü ‘lla tò cuntràda”.  
“Mama, laga sta i laür ‘ssé,  
me n’ó asé che lü ‘l ma òle bé”.

A chesto punto ‘l gh’è noma da sperà  
che ol Signur ‘l la faghe raggiunà  
e che ‘l sies ü che ‘l ga daghe tant amùr,  
che ‘l la trate bé, perché ‘n sé prope ‘n di mà dol Signur.

# Venturosa

di *Gervasio Curnis*

C'è chi scende, c'è chi sale  
nella valle va a cercare, va a cercare  
la vetta più bella...  
quella vetta sei tu.

Oh Venturosa, oh Venturosa,  
dolce cara Venturosa  
tu ti ergi fra i monti, maestosa  
e tutti quanti  
ti vogliono ammirare.

Millenovecentonovantanovemetri  
e poco più,  
ci sta una vetta in Val Brembana,  
quassù  
con in cima una croce  
che ricorda chi non c'è più.

Con il bel tempo, con il sereno,  
anche Milano noi vedremo,  
la Grigna e il Resegone  
che fan da tetto al Lago di Como  
e più in cima i monti del Bernina  
che con i suoi ghiacciai  
illumina tutta la Valtellina.

Più a valle il fiume Brembo  
che scorre veloce o lento  
e si allunga nella pianura  
per chetare l'arsura della campagna  
e poi chiudere nell'Adda la sua avventura.

Tutti gli anni una gran festa  
cittadini e montanari vengono quassù.  
Alta cima, una preghiera e una canzone,  
poi tutti alla cascina  
per gustare la buona cucina  
o bere un buon vinello  
che ti fa cantare questo ritornello.

C'è chi scende, c'è chi sale  
nella valle va a cercare, va a cercare  
la vetta più bella...  
quella vetta sei tu.

# I noste mame

di *Giosuè Paninfori*

Pedagn scür fin zo à tèra,  
i caèi seracc in del cucù,  
cc chi rasentàa la strada,  
i penser chi se muntunàa.

La frèsa la parìa öna virtù  
che la fàa mia dèrf la boca,  
i parole pò semper cüntade  
e atenssiù ‘ndo che i finìa.

Töt ol dé dè corsa det cà  
a corega drè a la masnada,  
innacc e ‘ndré come trotola  
per lasaga mancà gnegot.

Töt sota control la regiùra  
là tegnià la cà po’ l’omasì,  
convinto de ès lü ol padrù  
quando l’negàa ‘ndel bicer.

Però che forsa, mai stöfa  
la troàa pò ol tep de pregà;  
tra ü pater e l’acqua santa  
öna sberla la püdià scapà.

Öna generassiù d’oter tep  
o forse ü tep che a ‘scapia  
chi che ghèra de comandà,  
senza muine o compassiù.

Anchö ‘nse capes gna piö  
chi l’è la mama e la fiöla,  
ma piö che oter ‘nse arda  
senza saì cos’è che ‘m fà.

# La Sacra Spina

di Adriano Gualtieri

A San Gioan Bianch, l'è vigilia dè festa,  
in mela culur, con bagliur dè incantà,  
i se als a sufiet, i sbocia è sparse,  
i föch artificiali, per la Sacra Spina.

In töcc i cantù, i sberlüs lüminarie,  
in ogra contrada, i lampègia gigantèsch falòch,  
è dà Cornalida a San Gal, l'è tradisiunàl,  
chè l'tamogne è l'intrune, ol prim temporàl.

Sa matina bunura, lè intèns ol müimènt,  
da töt l'intüren, s' à n'vé ün pienù d'ògna zet,  
denàcc di banchècc, i müla zuègn tus è tuzècc,  
fè pront ol filato è 'l turù... noma... mè èrf ol bursi.

I suna zó ala granda, tôte quante i campane,  
è l'è póch o negót, cunfrónt ol dopomesdé,  
intàt i v à ve di mèse, coi esticc piö bèi...  
pitòch è stimàcc, tàt chi sìes dübiùs o fedéi.

Ai trè dopo disnàt, ndèl bèl dèla festa,  
la banda la taca a sunà, töt sè triga bófa nigü,  
i palte i sgörlés l'aria... è menemà i rimbomba...  
'ntàt chè belamét sinüusa, vé inàcc la procesiù.

Rapresentanc è autorità, mia chè 'nna manche ü quàch,  
dal sindèch in fasa tricolor, al maresciàl stinch in divisa...  
destre è sinistre... pèr l'ocasiù... estemporaneamènt insèma...  
i è le töcc fianch a fianch, paràcc fò in fésta, racòlcc è contricc,

Ü vià dre l'oter, gagliardècc candile è lumì,  
catèchisc aspiranc, ciareghècc, consorele, angeli,  
è quàt precis precisi, ognü col mòcol i Giosepì,  
col gran vicare a benedì dè ostensòre, con det o Spì.

S'vèt è sènt ol fervur, chè sé spant a permeà tata zet  
chè tóta cuümpida... garbada spuncina... canta è basa la spina.  
Sto Spì... ma domande! "Sè l'ispànt... töt l'intüren...  
dè mèt det dè ognü, tal raisàda credènsa, fidücia è diusciù?"

Oi Vistal, ègnit in posès... quàl riconoscimènt al valor militar... dela Sacra Spina...  
dè bu cristià gh'là dà 'n dono o in pègn... chèl me no só... al cümüü o ala cesà s' San Gioan...  
è d'agliura la scie pregàt là zet dèl pais è ll'intüren, a chè be amur è l'oter 'l ghès dè dūrà.  
Pensà San Gioàn senza la só tàt venerada Reliquia? "Le fato impusibel, dè gnà imaginà!

# Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

*In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano.*



## ***I SIGNORI DELLE ALPI***

di AA.VV

Youcanprint, Lecce, 2015

“I Signori delle Alpi. Famiglie e poteri tra le montagne d’Europa” è il terzo volume realizzato dalla sezione I.S.T.A. (Incontri per lo Studio delle Tradizioni Alpine) dell’associazione non profit naturalistico-culturale L’OntànoVerde, che ha sede in Valle Camonica e si propone di stimolare il dialogo su temi comuni tra le valli alpine, dare visibilità al patrimonio locale e contribuire

all’avanzamento della ricerca attraverso la comparazione tra le diverse aree.

Tema di quest’opera, che raccoglie i contributi di una ventina di studiosi, è la presentazione della storia di alcune nobili e importanti famiglie originarie dell’arco alpino, esaminando la loro importanza sia a livello locale che al di fuori della propria vallata. Tra le ventidue famiglie esaminate, ce ne sono una decina che hanno caratterizzato la storia della Lombardia, alcune delle quali appartengono al territorio bergamasco: i Fenaroli di Tavernola, i Foresti di Solto, i Capitani di Sovere, i Capitanei di Scalve, gli Albertoni di Vertova. La Valle Brembana è rappresentata dalla famiglia Tasso che viene illustrata da un saggio di Tarcisio Bottani dal titolo “Tasso di Valle Brembana: i signori delle poste d’Europa”.



## ***SCAMPOLI. LA RESISTENZA BREMBANA TRA SPONTANEITÀ E ORGANIZZAZIONE***

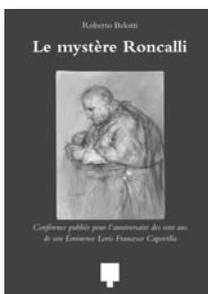
di Gabriele Fontana

Il Filo di Arianna, ISREC, Bergamo, 2015

Il libro, scritto con la collaborazione di Rosa Bresciani e Patrizio Daina, prende in considerazione vari episodi e personaggi della Resistenza delle vallate del lecchese e del bergamasco, esaminati alla luce di nuove testimonianze e documenti raccolti con una meticolosa ricerca in vari archivi. Una miriade di avvenimenti

più o meno rivelanti, spesso tragici e funesti, che sconvolsero la vita di quelle comunità di montagna, vengono analizzati con l'aggiunta di importanti dettagli che integrano o rettificano quanto già si conosceva, contribuendo a fornire un quadro attendibile di quanto accadde nei venti mesi di lotta partigiana.

Di particolare interesse risulta l'analisi delle motivazioni collettive e individuali alla base della scelta resistenziale, così come colpisce la narrazione dei percorsi personali di uomini e di donne alle prese con la dura realtà di una lotta alla quale erano ben poco preparati. La frammentarietà degli eventi e la difficoltà di valutarli nella loro globalità fu alla base di errori e contraddizioni che crearono non pochi problemi alle popolazioni e agli stessi militanti, ma furono anche il presupposto di tante azioni nobili ed eroiche di cui è costellata la storia delle brigate operanti su quei territori, che diedero il loro importante contributo alla Liberazione.



**LE MYSTÈRE RONCALLI. CONFÉRENCE PUBLIÉE  
POUR L'ANNIVERSAIRE DES CENT ANS  
DE SON ÉMINENCE LORIS FRANCESCO CAPOVILLA**

di Roberto Belotti

Traduzione in lingua francese di Marc-Henri Fermont,

Disegni di Angelo Capelli

Centro Studi Valle Imagna, 2016

L'edizione in lingua francese (dedicata ai cento anni di vita del cardinal Loris Francesco Capovilla) del libro di Roberto Belotti *Il mistero Roncalli*, pubblicato nel 2008, comprende un nuovo capitolo che ha per titolo *Le jardin des sentiers qui bifurquent* (Il giardino dei sentieri che si biforcano; citazione da un racconto di J.L. Borges). *Le mystère Roncalli* indaga sul fenomeno del misconoscimento nei confronti di Angelo Giuseppe Roncalli, l'uomo che soltanto negli anni del pontificato poté essere guardato, considerato nella sua dimensione più autentica. Questo procurò l'insorgere di qualche interrogativo e, soprattutto a Bergamo, la terra che gli aveva dato i natali, di qualche senso di colpa. Un secondo fronte della trattazione osserva lo sbalorditivo concatenarsi di alcuni eventi della vita di San Giovanni XXIII.



**PERCORSO PITTORICO "BREMBO CHE VAI ALL'ADDA"**

di Cesare Manzoni

Bergamo, 2015

Dal 1998 il pittore Cesare Manzoni sta portando avanti il monumentale progetto di un percorso pittorico lungo il corso del Brembo: oltre settanta chilometri e una quarantina tra comuni e centri abitati disseminati sulle sue sponde. Sostenuto da amici e da alcuni Enti ed Istituzioni, il progetto si è andato concretizzando, anno dopo anno, paese dopo paese, tra difficoltà di ogni tipo, ma anche con grandi emozioni e con la sensazione di poter offrire qualcosa di nuovo e importante, non solo alle comunità brembane, ma a tutti gli amanti dell'arte, della

storia e dell'ambiente. Il risultato sono 140 pregevoli dipinti che mettono in fila vedute, panorami, scorsi, personaggi, mestieri, opere della natura e dell'uomo, organizzati in ordine rigoroso, dalla sorgente, ai piedi del Pizzo del Diavolo fino alla confluenza con l'Adda. I dipinti possono essere ammirati in occasione della mostra itinerante che Manzoni organizza in alcuni dei paesi oggetto del suo percorso e inoltre in questo opuscolo che lui stesso ha predisposto per illustrare le finalità del progetto e mostrare una selezione delle opere realizzate. L'opuscolo è corredato anche di un apparato di note critiche formulate da personaggi che hanno studiato l'opera di Manzoni.



***PACE E BENE!***  
***BREVE BIOGRAFIA DI DON LORENZO CORTINOVIS***

di Guido Fratta

Parrocchia di Songavazzo 2016-01-17

Don Lorenzo Cortinovis, nato a Trafficanti di Costa Serina nel 1932, ordinato sacerdote nel 1957, fu coadiutore parrocchiale a Botta di Sedrina fino al 1959, quindi parroco alla Pianca di San Giovanni Bianco fino al 1963, poi parroco a San Pietro d'Orzio. Nel 1981 passò alla parrocchia di Entratico, dove rimase fino al

1986, per poi essere nominato parroco di Songavazzo dove rimase fino alla morte, avvenuta nel gennaio 2015. A un anno dalla scomparsa la comunità di Songavazzo gli ha dedicato questo volumetto nel quale viene proposta la sua biografia e viene delineata a brevi linee le sua personalità e la sua figura religiosa, proposte senza reticenze o enfattizzazioni agiografiche, ponendo l'accento sulle sue virtù sacerdotali, senza trascurare la sua risoluta avversità di fronte alle trasformazioni culturali e sociali che hanno caratterizzato gli ultimi decenni. Ne è risultato il ritratto di un uomo animato da grande fede, rigoroso con se stesso e con gli altri, convinto difensore dei valori fondanti del cristianesimo e poco incline ad accogliere compromessi sul piano morale: "un uomo coerente e tradizionale, severo e generoso, schietto e rispettoso, ma senza dubbio innamoratissimo di Cristo e della sua Chiesa."



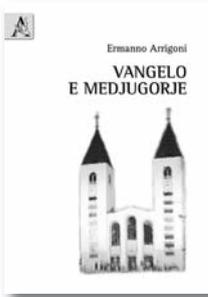
***BERGAMO NELL'EPOCA DELLA NEUTRALITÀ:***  
***AGOSTO 1914 - MAGGIO 1915***

di AA.VV.

Archivio Bergamasco Centro Studi e ricerche, Bergamo, 2016

Il volume raccoglie gli atti della giornata di studio promossa da "Archivio Bergamasco" il 7 novembre 2015, che si è avvalsa anche del patrocinio del nostro Centro Storico Culturale e ha visto tra i relatori il nostro socio Ivano Sonzogni. Le undici relazioni proposte al convegno e qui pubblicate presentano uno spaccato della vita provinciale durante i mesi che precedettero il primo conflitto mondiale e danno conto del dibattito che animò la cultura e la società bergamasca tra interventisti e neutralisti. La relazione del nostro socio Sonzogni, dal titolo

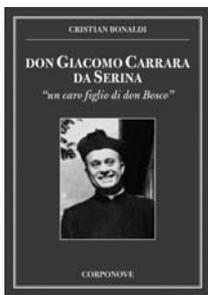
“Liberali e radicali tra silenzi neutralisti e convegni interventisti” tratta i temi dell’irredentismo culturale, delle iniziative interventiste a Bergamo e della difficoltà in Parlamento dei deputati bergamaschi di area liberale schierati su posizioni neutraliste. Alcuni degli altri contributi si interessano della realtà brembana, citando spesso i periodici parrocchiali dell’epoca, in particolare “L’Alta Valle Brembana” e proponendo riferimenti ai contenuti del nostro recente libro “La fine del sogno. La Valle Brembana nella Grande Guerra”.



### **VANGELO E MEDJUGORJE**

di Ermanno Arrigoni  
Aracne editrice, Ariccia, 2015

Il nostro socio affronta la dibattuta questione delle asserite apparizioni mariane di Medjugorje partendo dalle basi che gli sono consone, cioè dal messaggio evangelico. Il suo lavoro si sviluppa così lungo un percorso razionale e documentato nel quale il complesso delle affermazioni collegate con i fenomeni che dal 1984 si verificano nella località bosniaca e le conseguenti affermazioni vengono confrontate con i contenuti dei vangeli e quindi con la verità cristiana. Dopo un capitolo dedicato alla storia delle apparizioni e del dibattito connesso, l’autore approfondisce il confronto tra il vangelo e i messaggi di Medjugorje: un confronto senza pregiudizi, il più possibile oggettivo, nella consapevolezza che la parola definitiva per un cristiano è quella di Gesù. Una teologia critica, del resto, non può evitare di porsi delle domande. Se da un lato, infatti, sono importanti per un confronto le parole di papa Francesco su Medjugorje, dall’altro è vero che la Commissione incaricata da Benedetto XVI non si è ancora ufficialmente pronunciata su queste apparizioni. La lettura di quest’opera offre lo spunto per esaminare l’intera questione da un punto di vista rigoroso, ma pacato, senza mai perdere di vista l’essenza del cristianesimo.



### **DON GIACOMO CARRARA DA SERINA**

di Cristian Bonaldi  
Corponove, Bergamo, 2016

“Un caro figlio di don Bosco”: così il futuro papa Giovanni XXIII definì questo missionario salesiano serinese a cui è dedicata la bella monografia di Cristian Bonaldi originata dal ritrovamento di una lettera scritta da don Giacomo alla sorella Rachele, nonna dell’autore, nel 1963, il giorno prima della morte di lei. Il volumetto ha inteso precisare le tappe fondamentali del ministero sacerdotale di don Carrara, indagandone la ricchezza interiore e le manifestazioni della disponibilità verso le persone in difficoltà e in particolare verso i giovani, nel solco tracciato da don Bosco. Emerge la figura di un prete aperto all’accoglienza, all’amore e alla partecipazione viva alle vicende di ogni persona, impegnato per anni in Medio Oriente, prima come studente in Terra Santa e poi come missionario a Istanbul. L’autore definisce

don Carrara un “serinese illustre” al pari dei tanti che hanno fatto conoscere il loro paese nel mondo: una figura che merita di essere conosciuta e proposta a modello di vita per le giovani generazioni. Il libro ha inoltre il pregio di proporre un gran numero di fotografie dedicate al sacerdote e a tante persone e luoghi di Serina nel Novecento.



**ARLECCHINO CHE PARLA BERGAMASCO**

di Eliseo Locatelli

Corponove, Bergamo, 2016

L’indagine di Locatelli ha inteso svelare nell’Arlecchino di oggi l’impronta originaria degli Zanni, che a loro volta misero in scena, prima a Venezia e poi in varie sedi italiane ed europee, la figura tipica dell’emigrante bergamasco dall’aspetto rozzo e grossolano, con i segni della miseria stampati sulla faccia, vestito di panni

logori e rattoppati e intento ad esprimersi con una parlata gutturale sostenuta da una mimica vivace e plateale. Sulla scorta di documenti e pubblicazioni antiche e confrontandosi con studi moderni, l’autore ricostruisce la nascita e l’evoluzione della maschera di Arlecchino, innestandola nel solco del teatro degli Zanni e della Commedia dell’arte e soffermandosi su due attori famosi che costituiscono l’anello di congiunzione tra Zanni e Arlecchino: il ferrarese Alberto Naselli e il mantovano Tristano Martinelli, ribadendo e sottolineando la comune matrice bergamasca di questi personaggi e delle loro varianti. Sullo sfondo aleggia la casa di Oneta con il suo possibile ruolo di matrice comune di tutti i personaggi del racconto. Ruolo ed origine che non vengono comunque imposti come acquisiti, ma proposti come ipotesi da valutare e non trascurare.



**DATE DA BERE ALLE CASTAGNE**

di Juri Pianetti

Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2016

L’autore ha scelto questo modo di dire popolare bergamasco come titolo per la sua raccolta di storie e racconti dell’alta Valle Brembana che sentiva raccontare fin da piccolo e che aveva lui stesso iniziato a diffondere o a scambiarsi sui social network e tra gli amici. Quando i testi sono diventati numerosi si è fatta avanti l’idea di raccogliarli in una pubblicazione che è adesso divenuta realtà. Dar da bere alle castagne è il gesto che si compie sulle caldarroste appena tolte dal fuoco e prima di mangiarle: si spruzzano con un bicchiere di vino per renderle ancora più saporite e poterle sbucciare più facilmente. Questo e tanti altri gesti propri della tradizione contadina brembana, dei quali si sta lentamente perdendo la memoria e che si possono recuperare solo fissandoli in pubblicazioni come questa che acquistano così un valore di testimonianza di un mondo che scompare, del quale si vorrebbero mantenere l’essenza della semplicità, i riti legati allo scorrere delle stagioni e il gusto per le cose buone. Un libro interamente brembano, perché, oltre all’autore e alle sue storie, sono brembani la curatrice Laura Regazzoni e l’editore Diliddo.



**BREVI CENNI DI STORIA DI PIAZZATORRE  
IN ALTA VALLE BREMBANA**

di Gianni Molinari e Natale Arioli  
Tipografia Graffito 2016

Promosso dal comitato Amici di Piazzatorre, il volumetto raccoglie i contenuti di due conferenze tenute nell'estate 2015, aventi per tema la storia, la cultura, il lavoro e le tradizioni di Piazzatorre e dell'Alta Valle Brembana, con la finalità di avvicinare, soprattutto i villeggianti, alla conoscenza della cultura, della storia e delle tradizioni di questi paesi e dei loro territori.

L'iniziativa è stata molto apprezzata, tanto da suscitare l'idea di raccogliere in una pubblicazione quanto illustrato durante le conferenze dai relatori Gianni Molinari e Natale Arioli nelle quali era stato illustrato come l'ambiente fisico ha contribuito a far sì che la gente, lavoratori di poche parole e di grande fatica, abbia sempre mantenuto il suo carattere fiero e prudente nei contatti con gli estranei.

In particolare si esamina l'occupazione del territorio, la sua appartenenza alla comunità della Val Fondra, lontana e difficile da raggiungere rispetto a quella della Valle dell'Olmo, limitando quindi i rapporti con le persone dei paesi vicini. Per questo motivo Piazzatorre si è sempre autogestita, mentre tutto ciò che si svolgeva all'esterno rimase per secoli estraneo e ininfluenza.



**FILIPPO ALCAINI. L'ENIGMA DELLA MASCHERA**

di AA.VV.  
a cura del Comune di Dossena  
e del Centro Storico Culturale Valle Brembana  
Grafica e Arte, Bergamo, 2016

In occasione dei trent'anni della morte di Filippo Alcaioli il Comune di Dossena e il Centro Storico Culturale Valle Brembana si sono fatti promotore di questa pubblicazione che ha inteso raccogliere e ordinare tutta la documentazione relativa all'attività dell'artista dossenese scomparso nel 1986.

Il volume si apre con un saggio critico di Fernando Noris e prosegue con il catalogo della mostra organizzata per l'occasione e curata dal nostro socio Antonio Tarenghi. La seconda parte dell'opera, curata direttamente dal Centro Storico sotto il titolo "Filippo Alcaioli. L'uomo e l'artista, antologia critica" propone quanto è stato scritto negli anni dai critici, dagli storici e da chi ebbe rapporti con Alcaioli nei vari campi della sua poliedrica attività culturale, come pittore e scultore, amministratore comunale, animatore delle mascherate e dei murales dossenesi, docente, poeta... Una serie di ricordi e testimonianze post mortem e di contributi più recenti chiudono questa sezione che comprende anche un dettagliato regesto biografico. Chiude l'opera un'appendice dedicata a Dossena e alle immagini attuali e d'epoca attinenti alla figura di Alcaioli. A corredo del volume la riproduzione a colori della trentina di opere esposte in mostra e altrettante immagini di opere significative della sua vasta produzione.



**PIUME BACCHE PETALI E PASTELLI**

di Stefano Torriani e Nadia Bellini  
Equa, Clusone, 2016

A distanza di un quarto di secolo dalla prima edizione, viene riproposto questo interessante volume di contenuto naturalistico in una veste tipografica del tutto nuova ed elegante ed arricchito con piccoli componimenti poetici di Nadia Bellini che raccontano e sottolineano le suggestioni delle immagini. Il nostro socio Stefano Torriani ci fa ammirare ben 115 delicati disegni a pastello dedicati alla natura e ai suoi abitanti: gli animali, i fiori, gli alberi e i frutti del bosco, e ci invita a sfogliare le pagine del libro lentamente, proprio come si entra in un bosco o come si percorre un prato verde trapunto di fiori, come si attraversa una collina o si sale in montagna, per non perdere nemmeno un'immagine, nessun istante, del meraviglioso mondo della natura. Un cammino da fare in punta di piedi, perché "non siamo noi i padroni di casa".

Molto utile, soprattutto per chi segue da anni il lavoro di Torriani (e accarezza il sogno improbabile di imitarlo...), la breve guida di chiusura che illustra la genesi dei suoi disegni, partendo dall'osservazione della natura e dai multiformi elementi che la compongono, per restituirceli splendidi e mirabilmente vivi sulle pagine d'album.



**UN SECOLO DI TRANSOROBICA**

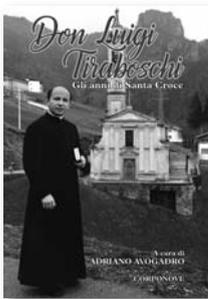
di Patrizio Del Nero  
Ecomuseo Valle del Bitto e Albaredo Promotion  
Albaredo, 2016

Il volumetto, edito in occasione dei cinquant'anni dell'arrivo della strada carrozzabile al Passo di San Marco e dei quarant'anni del collegamento tra la Valtellina e la Val Brembana, ripercorre le vicende che hanno portato alla realizzazione di questa arteria a partire dai primi progetti formulati un secolo fa.

Si iniziò infatti a parlare di Transorobica, cioè di una strada carrozzabile che collegasse i due versanti delle Orobie, sostituendo l'antica Priula, che era una semplice cavalcatoria, nei primi anni del Novecento, quando furono avanzate proposte varie e ambiziose, in sintonia con il clima innovativo della belle époque.

Si parlava di una strada carrozzabile che ricalcasse la Priula, oppure di una via del tutto nuova tracciata altrove, o addirittura di un traforo con varie ipotesi di collocazione. La Grande Guerra fece bruscamente svanire questi sogni e il successivo periodo fascista non fu certo favorevole a investimenti per simili imprese, per cui i progetti rimasero sogni. Si riprese a parlarne negli anni Cinquanta, ma fu solo a partire dal 1960 che l'ipotizzata via transorobica iniziò a diventare una realtà: nel 1966 fu completato il tratto fra Mezzoldo e il Passo di San Marco e dieci anni dopo fu ultimato quello sul versante valtellinese, fino ad Albaredo.

La Transorobica è quindi una realtà da quarant'anni, anche se in questo periodo non sono mancati i problemi e ci si chiede se gli obiettivi dei suoi promotori siano stati effettivamente raggiunti.



**DON LUIGI TIRABOSCHI.  
GLI ANNI DI SANTA CROCE**

a cura di Adriano Avogadro  
Parrocchia di Santa Croce,  
Corponove, Bergamo, 2016

Don Luigi Tiraboschi fu parroco di Santa Croce per sedici anni, dal 1971 al 1987, lasciando un positivo ricordo di sé, come è dimostrato da questo volume che la comunità parrocchiale gli ha dedicato, su iniziativa di Filippo Micheli e del nostro Adriano

Avogadro che ne ha pure curato l'edizione.

L'opera, che si avvale del patrocinio del Centro Storico Culturale, ripercorre gli anni della presenza di don Tiraboschi a Santa Croce, sulla scorta della documentazione d'archivio, delle pagine del Cronicon e soprattutto del bollettino parrocchiale, che registrò, mese dopo mese, i fatti salienti della vita comunitaria.

Ne emerge la figura di un parroco dal portamento schivo e modesto, ma animato da grande energia e impegno, sia sul piano religioso che su quello culturale. Alla sua iniziativa, oltre alla nascita o al consolidamento di vari gruppi parrocchiali, si devono i lavori di ristrutturazione e abbellimento della chiesa e di altre strutture. Gli va anche riconosciuto il merito di aver rilanciato l'attenzione ai pittori Santacroce, promuovendo nel 1982 una mostra delle loro opere e acquisendo la pala d'altare di Francesco Rizzo che colmò la mancanza di un'opera dei Santacroce nel loro paese d'origine.



**ETICA VENATORIA**

di Flavio Galizzi

UNCZA - Unione Nazionale Cacciatori Zona Alpi  
Lineagrafica Bertelli Editori, Trento, 2026

“Si può parlare di etica della caccia, oppure è un ossimoro?”. Questa domanda, mutuata da un saggio di Vittorio Castelli, prete e cacciatore, introduce la breve, ma intensa monografia del nostro socio Flavio Galizzi dedicata a un tema assai dibattuto, che coinvolge il mondo venatorio più attento e chi vi si oppone.

La risposta è chiara: bisogna superare la tradizionale visione della fauna selvatica come “res nullius”, a disposizione indiscriminata di tutti, ma per contro non basta più nemmeno la concezione più recente che questo bene sia di proprietà dello Stato che lo concede a determinate condizioni.

Va invece privilegiato il concetto di fauna selvatica come “bene comune”, patrimonio universale, che va salvaguardato e incrementato.

Questa concezione impone anche nel cacciatore l'assunzione di una nuova responsabilità ambientale che deve diventare il tratto distintivo della moderna attività venatoria come pratica compatibile con l'ecosistema e l'ambiente e sostenibile sotto il profilo del prelievo. C'è bisogno quindi di una nuova cultura venatoria che sia consapevole e rispetto, prudenza e responsabilità individuale e sociale.

Una bella provocazione di un cacciatore per i suoi amici cacciatori!



**ANNUARIO CAI ALTA VALLE BREMBANA. 2015-2016**

a cura della Sezione CAI Alta Valle Brembana  
 Tipografia Diliddo San Pellegrino Terme, 2016

Questa nuova edizione dell'Annuario del Cai altobrembano presenta in copertina un murale di Filippo Alcaini, omaggio al grande artista nel trentesimo anniversario della morte.

Propone quindi una ricca gamma di testi di varia natura, che illustrano l'immagine della montagna da un punto di vista pluridisciplinare: escursionistico, alpinistico, sportivo, ambientale e naturalistico, storico, geologico, tecnologico, il tutto illustrato con un gran numero di belle immagini.

La multiforme attività della sezione occupa un adeguato spazio nella parte iniziale del volume, in cui spicca anche la ricostruzione della seconda parte della storia della Sezione.

Seguono le sezioni dedicate alla poesia, alla cultura, alle escursioni, alla vita di montagna e ai resoconti dell'attività escursionistica e alpinistica individuale o di gruppo. Anche questo numero dell'Annuario, giunto alla ventesima edizione, conferma quindi la scelta di superare l'ambito degli iscritti o dei soli appassionati di montagna in senso classico, per aprirsi ai tanti contributi di chi coglie la montagna e i suoi abitanti da punti di vista nuovi e originali.

Seguono le sezioni dedicate alla poesia, alla cultura, alle escursioni, alla vita di montagna e ai resoconti dell'attività escursionistica e alpinistica individuale o di gruppo. Anche questo numero dell'Annuario, giunto alla ventesima edizione, conferma quindi la scelta di superare l'ambito degli iscritti o dei soli appassionati di montagna in senso classico, per aprirsi ai tanti contributi di chi coglie la montagna e i suoi abitanti da punti di vista nuovi e originali.



**IL PENSIERO DI GESÙ SECONDO LA FONTE Q**

di Ermanno Arrigoni  
 Aracne editrice, Ariccia, 2016

Questa nuova opera del nostro socio Arrigoni prende in considerazione quella che è considerata la più antica fonte del pensiero di Gesù, anteriore anche ai Vangeli.

Nel corso del XVIII sec. si cominciò a notare che nei Vangeli di Luca e Matteo c'erano delle parti praticamente uguali, che erano invece assenti nel Vangelo di Marco e si giunse alla conclusione

che i due evangelisti, oltre a riferirsi all'opera di Marco, avevano attinto a una fonte anteriore che raccoglieva una lunga serie di detti e di azioni di Gesù, originatasi in tempi molto vicini alla sua vita.

Tale fonte è oggi indicata come *Fonte Q* (dal termine tedesco *Quelle* che significa appunto fonte), costituita da circa 225 versetti la cui formulazione si fa risalire attorno al 50 d.C.

Il documento originale oggi non è disponibile e il suo contenuto si può desumere solo dall'analisi dei Vangeli di Luca e Matteo, dalla quale emerge quella che fu probabilmente la prima testimonianza scritta del pensiero di Gesù, redatta pochi anni dopo la sua morte da chi si ritiene lo abbia conosciuto e frequentato.

Arrigoni, alla luce dell'ampia saggistica disponibile, analizza i versetti della *Fonte Q* che "esprimono il pensiero cristallino di Gesù, riportandosi più vicini a lui nel tempo".



**TRENTO LONGARETTIA VALPIANA.  
SGUARDI D'AFFEZIONE**

di Roberto Belotti e Giacomo Tiraboschi  
Gruppo Alpini Valpiana, 2016

Mostra d'Arte a Valpiana di Serina per il centesimo anno del Maestro. Catalogo della Mostra, 23 luglio - 21 agosto 2016.

Il Gruppo Alpini di Valpiana, nel farsi interprete del diffuso e profondo sentimento di prossimità che lega da decenni la comunità di Valpiana alla famiglia Longaretti, realizza una Mostra e una pubblicazione in omaggio all'opera artistica di Trento Longaretti che, proprio nel corrente anno, raggiunge il traguardo del centesimo anno di vita.

Sono esposte e pubblicate opere che restituiscono gli esiti dello sguardo affatto speciale che il Maestro ha riservato alla comunità di Valpiana negli anni della sua formazione.

E poiché l'allestimento di una Mostra d'arte può sembrare un campo d'applicazione piuttosto inusuale per un Gruppo Alpino, occorre precisare che gli Alpini di Valpiana hanno portato ad evoluzione la propria ragione d'esistere e hanno esteso il proprio mandato programmatico a una molteplicità di campi d'azione entro i quali trovano posto istanze di solidarietà e di promozione culturale.



**SQUARCI DI LUCE**

di Omar Lange  
Corponove, Bergamo, 2016

Dopo "Verso la meta", "Sussurri dell'Anima", "Cieli senza Limiti", il poeta Omar Lange (pseudonimo del nostro socio Gian Mario Tiraboschi), presenta questa nuova raccolta di liriche animate dalle riflessioni della sua piena maturità.

Filo conduttore della sessantina di componimenti è l'attenzione per l'umanità sofferente e smarrita, di fronte alla quale il poeta sembra rivolgersi alle consapevoli certezze del passato, senza però rinunciare agli scrigni dorati della speranza e del sogno.

Scrive nella presentazione Michela Vistalli, definendosi aspirante poetessa e scrittrice, che questi versi "evidenziano la vita di tutti noi, ogni giorno, non perfetta e non sempre avvolta dalla luce; mostrano la fatica del vivere e incoronano quella luce meravigliosa che a tratti vediamo. Avvolto in questo magico alternarsi di luce e buio, dove l'Universo e la Natura scandiscono il nostro tempo, Omar Lange apre alla speranza attraverso la forza della nostra unicità nell'affrontare il duro cammino che ci conduce alla meta".

Le fa eco il poeta introducendo la raccolta: "Il mio cammino, lontano dall'odio e dalla violenza, si snoda sulla strada della ricerca di una umanità unita e amica, libera dal fardello dell'intolleranza, illuminata dai fari della verità e della giustizia".

Il volume è arricchito dalla riproduzione di una quindicina di opere della pittrice Corinna Carrara.



## **ANTICA CASATA DÈ BUSI**

di Dario Giovanni Busi

Lampi di Stampa, Milano, 2016

La ricerca, completata dal sottotitolo “Delle nobili famiglie bergamasche. Le origini”, è stato presentato in occasione del raduno dei Busi svoltosi a Brembilla nel maggio 2016.

L'autore, impiegando parte del tempo libero di circa vent'anni, alla ricerca di ulteriori certificati e documenti storici sul proprio Casato in archivi storici, biblioteche storiche, parrocchie e comuni, unificando e stendendo parte della notevole mole degli appunti raccolti, ha redatto quest'opera che vuole essere un compendio storico della nascita ed evoluzione mondiale del nobile ed antico Casato dei Busi. Ben lungi dall'essere completa, vuol essere anche di sprone per le giovani generazioni a non dimenticare che il loro futuro è possibile grazie al loro passato. Dopo una parte introduttiva dedicata alla storia generale della Valle Brembana e della provincia di Bergamo, il libro prende in considerazione le origini del Casato Busi, la sua evoluzione nel corso dei secoli e la sua distribuzione in varie località, tra cui Brembilla e Valtorta.

Vengono inoltre presentate le figure di esponenti illustri del Casato e in particolare il pittore Giovanni Busi Cariani di Fui piano al Brembo.

Una serie di alberi genealogici e diverse immagini corredano l'opera che si occupa anche dei discendenti dei vari rami stabilitisi in numerosi paesi stranieri.



## **UN RIFUGIO NELLA STORIA.**

### **IL RECUPERO DEL PRIMO "LAGHI GEMELLI"**

a cura di Silvio Calvi, Roberto Cremaschi, Maurizio Nava  
Grafica Monti, Bergamo, 2016

Il libretto presenta il risultato del lavoro di recupero del vecchio rifugio Laghi Gemelli realizzato tra il maggio 2015 e l'ottobre 2016 a opera di un gruppo di volontari con l'appoggio dei gestori dell'attuale rifugio, del comune di Branzi, della sezione di Bergamo del CAI, del Comitato provinciale ANPI di Bergamo e della

sezione Valle Brembana dell'ANPI.

Corredato da una ricca documentazione iconografica, l'opuscolo ricostruisce la storia del rifugio, a partire dalla costruzione avvenuta nel 1900 e dall'inaugurazione, il 1° luglio di quell'anno. Seguono il resoconto della costruzione delle dighe e la rievocazione delle vicende della Resistenza, quando il rifugio fu teatro delle operazioni della brigata partigiana “Cacciatori delle Alpi” di Giustizia e Libertà comandata da Mino Bartoli e finì incendiato per rappresaglia dai fascisti dopo un rastrellamento.

Nell'immediato dopoguerra il vecchio rifugio fu sostituito dall'edificio attuale. La parte conclusiva è dedicata al progetto di recupero del vecchio rifugio, condotto a compimento grazie alla passione e all'impegno di una trentina di volontari che hanno messo a disposizione il loro tempo libero per oltre un anno, consentendo di rimettere in luce e consolidare le strutture murarie.



**FRATELLI DI LATTE: FATTI E MISFATTI  
NELLA VALLE BREMBANA SUPERIORE  
ALLA FINE DELL'ANTICO REGIME**

di Claudio Gotti e Francesco Carminati  
in "Abelàse", n. 5, 2016

Il quinto numero di "Abelàse Quaderni di documentazione locale del Sistema Bibliotecario Bergamo Nord-Ovest della Provincia di Bergamo", è interamente dedicato alla ricostruzione di una serie di episodi che interessarono nell'ultimo decennio del Settecento, alla vigilia del crollo della dominazione veneta, diversi personaggi e famiglie di alcuni paesi dell'alta Valle Brembana orientale, allora indicata come Valle Brembana Oltre la Goggia.

Come si legge nella presentazione, "riteniamo che - grazie anche al diverso modo di narrare i fatti e quindi di interpretarli - il testo che pubblichiamo in questo numero monografico di 'Abelase' non prevarichi in alcun modo le fonti storiche e documentarie a cui si riferisce e di cui rappresenta una sorta di 'flusso di coscienza' corale, collettivo: un modo differente ma non antitetico di raccontare la Storia, senza alcuna presunzione di assolutezza ma pur fiducioso di fornire una possibile chiave ermeneutica 'altra', per leggere o rileggere con originalità una porzione della nostra diacronia identitaria".



**NICOLÒ REZZARA (1848-1915)  
RERUM NOVARUM E ARTE NUOVA fra '800 e '900**

di Silvana Milesi  
Corponove, 2016

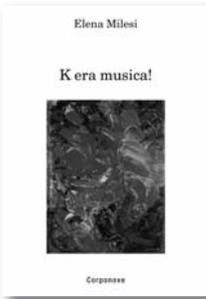
Il libro apre lo sguardo sulla storia e sull'arte di un periodo fervidissimo di cambiamenti, con il crescere dell'industria e delle città. Fu tutto un crogiolo di *Rerum Novarum* e di *Arte Nuova*, affascinantissima. In quegli anni seguiti all'Unità d'Italia, Nicolò Rezzara, precursore dell'Enciclica *Rerum Novarum*, ebbe a Bergamo un ruolo sociale importantissimo facendo della nostra provincia una delle più importanti d'Italia. Ebbe stima e collaborazione dai vescovi Guindani e Radini Tedeschi. Forte fu l'intesa con don Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni. Ebbe stima anche da Papa Leone XIII e Pio X. Rezzara fondò L'Eco di Bergamo e il Piccolo Credito Bergamasco, realizzò la grandiosa *Casa del Popolo*, tutto al servizio delle sue Opere per la scuola, la cooperazione, la mutualità, il sindacalismo, il prestito d'onore, il Panificio bergamasco, le case modello, l'Opera delle cucine. Nella seconda parte, le opere d'arte in tre coerenti capitoli: 1. *La Religione e i nuovi Dogmi, L'Immacolata Concezione e il Sacro Cuore* (fra gli artisti Scuri, Loverini, Coghetti, Bergametti, Trécourt, Previati, Segantini, Van Gogh, Denis, Manet, Morelli, Casorati, Manzù, Chagall); 2. *I Campi le stelle la città - I contadini, i poveri, i personaggi* (Millet, Van Gogh, Morzenti, Rivellini, Cézanne, Tallone, Pellizza, Picasso, Daumier, Gauguin); 3. *Il mondo cambia, la città sale - fumo ciminiere e treni in corsa* (Piccio, Tallone, Agazzi, Bonomelli, Boccioni, Macchiaioli e Impressionisti, concludendosi con il puntinismo di Seurat che vede sulle due sponde della Senna contrapposti operai e borghesi).



**DON SANDRO SPIRITO D'AMORE**

di Stefano Zanchi  
Corponove, Bergamo, 2016

Don Sandro spirito d'amore... un libro che narra di apparizioni di gente locale e luoghi d'incontri rinchiusi nel respiro di angoli secolari di case in pietra costruite ad incastro. Ricordi e racconti che ancora posseggono la forza di educare l'ascolto. Nella trama qui narrata, c'è la memoria di un uomo, un sacerdote. Un testimone di Cristo che tanti ha amato e che da tanti è stato amato. E la certezza è che l'avventura non richiede lunghi e dispendiosi viaggi è qui sotto gli occhi. Il segreto è nell'ascolto delle concrete vicende umane che permettono di fare sutura tra passato e futuro. Allora la narrazione diviene incontro reale e relazione amicale e sarà un sospiro di vento ad asciugare le lacrime discese sulle labbra di un sorriso nostalgico dove i punti di sutura tra l'arcano e il non ancora, divengono simmetrie di una ferita che sa rimarginare, un presente in quell'uomo o in quella donna che nel ricordo sospira e... sospirando spera.



**K ERA MUSICA!**

di Elena Milesi  
Corponove, Bergamo 9 ottobre 2016

*Come quelli che nel paese / delle ombre lunghe / si avviano sui monti / quando è il tempo del commiato / ci appartiamo dentro casa. / Remi in barca / ci affidiamo a un vento buono / che ci spinga sino al porto / della luce.* Come è intensa e commovente questa immagine di Elena! Respira il senso ultimo del vivere e del morire, un andare verso la luce sospinti da un vento buono. A un anno da quando la sua barca ha raggiunto la luce, le sue poesie scritte a matita nel piccolo libretto portato con sé sul traghetto divino, hanno preso vita in un libro. La sua partitura K è intessuta della profondità del dolore diventato poesia in sinestesia con una musica solenne o lieve, dolente quando il *cisplatino d'intesa con il K / domina sovrano*. Ogni verso rivela un soffio profondo di lei, un insegnamento (*Apprendano i giovani il segreto... "divinum est sanare dolorem"*), oppure una beatitudine: *Beatitudine dei piedi che vanno / Beati vi chiamo*.



**FELICE GALIZZI**

Catalogo della mostra antologica a Casa Ceresa  
Corponove, Bergamo, 2016

La Fantoni, la Carrara, la guerra e la prigionia in Germania disegnando le baracche che si vedono dalla sua. Al ritorno, le nozze con Giacomina, i tre figli, le prime commissioni di restauri. Poi le mostre al Grand Hotel e collettive. Nature morte e molte vedute, soprattutto di San Giovanni Bianco, nelle varie ore del giorno e delle stagioni. Luci e ombre indagano in profondità le prospettive, nei colori caldi e temperati dove respira una serena malinconia.

# Tesi di laurea

## ***“MATTO CHI È?” CONTRO LO STIGMA DELLA MALATTIA MENTALE. I PARERI DAL TERRITORIO DELLA VALLE BREMBANA***

di Michela Busi

Università degli Studi Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale  
Corso di laurea in Servizio Sociale, a. acc. 2014/15

L'idea di questa tesi nasce dall'esperienza di tirocinio curriculare presso l'Ambulatorio Psico Sociale (CPS) di Zogno. In quest'occasione la studentessa ha avuto modo di incontrare persone affette da disagio psichico e di conoscerne le storie. In questo contesto la domanda sorta più spontanea e che è diventata la domanda chiave della tesi è stata: "Com'è considerata oggi dalla generalità una persona con problemi psichiatrici?". Per indagare questo sono state utilizzate due modalità: un questionario rivolto alla popolazione e un'intervista mirata agli operatori dei servizi. Per la prima sono stati coinvolti 172 cittadini residenti nel territorio della Valle Brembana con i quali l'autrice ha cercato di delineare un immaginario sociale e collettivo della malattia mentale, in particolare indagando quali caratteristiche vengono maggiormente attribuite ad una persona con problemi psichiatrici. Il 60 per cento degli intervistati ha indicato che il termine più frequentemente utilizzato per indicare una persona con problemi psichiatrici è "matto"; inoltre la maggioranza degli intervistati ha riconosciuto che le persone con problemi psichiatrici sono isolate, emarginate e discriminate; il 40 per cento ha indicato che le persone con disagi psichici non sono in grado di esprimere le proprie opinioni; quasi il 90 per cento del campione d'indagine ha riconosciuto che le persone con problemi psichiatrici sono oggetto di pregiudizi e luoghi comuni, e ha ritenuto che sarebbe necessario intervenire per modificare questi pregiudizi. Nella seconda parte della ricerca, di tipo qualitativo, sono stati invece coinvolti 20 operatori dei servizi di salute mentale e dei servizi sociali del territorio della Valle Brembana. Secondo gli operatori intervistati vi è in generale la difficoltà di approccio nei confronti della malattia mentale, dovuta al non sapere come comportarsi di fronte ad un paziente, all'assunzione di atteggiamenti di derisione per i suoi comportamenti strani, alla non comprensione della malattia e delle sue difficoltà che porta spesso a considerare la persona come una "fannullona" o finta malata. La conclusione della tesi è che la rappresentazione sociale della malattia

mentale influenza la definizione dell'identità di chi vi si rispecchia, per cui è molto importante per una persona affetta da disagio psichico sentirsi accolta, accettata e partecipe della vita della comunità. Viene sottolineato che la riabilitazione di una persona con problemi psichiatrici è responsabilità un po' di tutti, sia dei curanti sia dei cittadini. Per questo nella tesi si ipotizza l'attivazione di percorsi di comunità che crescono e diventano responsabili nella cura. Si parla di comunità competenti e più solidali: percorso non facile, ma di fronte al quale Basaglia sosteneva che l'impossibile può diventare possibile, e per questo non è tanto importante vincere, ma è meglio convincere che esiste un altro modo. "Nel momento che convinciamo, noi vinciamo".

### **MARKETING TERRITORIALE PER LE REALTÀ TERMALI. IL CASO STUDIO DI SAN PELLEGRINO TERME**

Tesi di laurea di Silvia Duchini

Università degli Studi Milano Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale  
Corso di Laurea Magistrale in Turismo, Territorio e Sviluppo Locale, a. acc. 2014/15

La tesi prende in considerazione San Pellegrino Terme, oggetto del noto programma di rilancio turistico, nel nome della tradizionale vocazione. Il percorso si sviluppa attraverso quattro capitoli. Il primo affronta le questioni teoriche, in particolare la definizione del concetto di benessere e la sua implicazione in campo turistico, con riferimento alla situazione generale del turismo termale e del benessere in Italia. Segue un excursus sulle località termali italiane storiche, che si sono sviluppate nella seconda metà dell'Ottocento: Acqui Terme, Bagni di Lucca, il Comprensorio delle Terme Euganee, Crodo, Fiuggi, Levico Terme, Montecatini, Recoaro e Salsomaggiore. Dopo un breve inquadramento storico, per ognuna della località sono analizzati i flussi turistici, in termini di arrivi, presenze e permanenza media, la composizione dell'offerta ricettiva alberghiera e complementare e i progetti realizzati per la valorizzazione e la promozione del proprio patrimonio. Poiché alcune di queste località ne fanno parte, viene presentata l'associazione europea no-profit European Thermal Towns Association e la Strada del turismo termale che promuove. La ricerca si sposta poi sulle località termali storiche europee: Baden Baden in Germania, Bath in Inghilterra, Spa in Belgio e Vichy in Francia; per ognuna sono analizzate le risorse turistiche e quelle di supporto, ponendo l'attenzione anche agli strumenti di promozione e comunicazione e ai servizi offerti per individuare le caratteristiche che hanno permesso a queste località di essere prese a modello per lo sviluppo di località simili. L'attenzione viene infine spostata su San Pellegrino Terme. Dopo un breve inquadramento generale, viene analizzato l'Accordo di Programma il cui obiettivo è il rilancio turistico ed occupazionale di San Pellegrino e della Valle Brembana. Il progetto prende in considerazione in particolar modo il recupero funzionale degli edifici simbolo e la costruzione dello stabilimento termale. Per questo si è reso necessario definire un piano di sviluppo finalizzato all'organizzazione e alla promozione delle risorse, nell'ottica dell'integrazione. Per poter definire un piano di sviluppo valido è stato necessario analizzare la situazione attuale della destinazione, prendendo in considerazione le risorse turistiche, principali e di supporto, i mercati turistici di riferimento, i punti di forza e di debolezza per poter definire traguardi ed obiettivi, da raggiungere tramite un piano d'azione.

## Tesi di maturità

### ***LA STORIA DI UN MARCHIO DIFFUSO IN TUTTO IL MONDO: SANPELLEGRINO***

di Chiara Gherardi

Istituto Statale di Istruzione Superiore “Giulio Natta”, Bergamo, a. scol. 2013/14

La tesi illustra la storia e lo sviluppo della Sanpellegrino, società fondata nel 1899. La scelta di dedicare il percorso individuale a questo argomento è nata a seguito dello stage svolto in questa azienda dove l'autrice ha svolto diverse molte mansioni connesse col suo corso di studi del settore chimico.

Il lavoro è suddiviso principalmente in quattro capitoli: la trattazione degli inizi e dello sviluppo del marchio e della sua gestione sul mercato internazionale; la descrizione dell'impianto di produzione; l'analisi del controllo qualità; la rassegna dei prodotti principali.

Dopo aver parlato della nascita dell'azienda, del suo sviluppo e delle difficoltà sopraggiunte durante il periodo bellico, la tesi parla di tutto il processo connesso con l'imbottigliamento dell'acqua e con la sua commercializzazione. Vengono quindi descritti i due laboratori, chimico e microbiologico, dove avviene il controllo qualità dell'acqua e delle bibite e infine viene illustrata la situazione attuale del mercato, con la presentazione dei prodotti più venduti e dei loro ingredienti principali.

### ***LA NUOVA TORRE. UNA PROPOSTA DI RISCOPERTA DEL PATRIMONIO LOCALE SANGIOVANNESE***

di Mirko Buzzoni

Istituto di Istruzione Superiore “David Maria Turoldo”, Zogno, a. scol. 2015/16

Al termine del corso di studi in Costruzioni, Ambiente e Territorio, l'autore ha redatto un percorso pluridisciplinare dedicato alla Torre Guerinoni di San Giovanni Bianco, l'antico edificio noto oggi come “Il Castello” che sorge accanto all'Ospedale e che conserva le linee architettoniche originarie, ancorché pesantemente degradate dal tempo e dall'incuria.

Obiettivo della tesi: proporre un progetto di ristrutturazione dell'edificio, valorizzan-

done l'importante significato storico e ipotizzandone la destinazione a scopo sociale e culturale.

Dopo un breve inquadramento storico, l'autore illustra gli strumenti che vengono utilizzati per il rilievo topografico, formula l'ipotesi di ristrutturazione privilegiando l'utilizzo del legno per i solai e proponendo una specifica esemplificazione, anche mediante un'analisi vincolare per la verifica di resistenza a flessione delle travi esistenti nell'edificio

L'esposizione teorica è corredata da una corposa documentazione tecnica costituita da una serie di tavole relative a planimetria, piante, sezioni e prospetti dello stato di fatto e dell'ipotesi di ampliamento, definizioni delle soluzioni interne, particolari costruttivi, tabelle relativa alla trasmittanza termica.

I capitoli conclusivi della tesi sono dedicati alle norme e alle modalità esecutive dell'esproprio per pubblica utilità. In chiusura l'autore formula l'augurio che il messaggio da lui lanciato venga raccolto e concretizzato.

## San Pellegrino Festival di Poesia per e dei Bambini

Il “posto” che piace ai bambini non è solo quello “protetto” della casa, ma anche quello aperto verso nuovi orizzonti

a cura del coordinatore del Festival, *Bonaventura Foppolo*

Il pomeriggio di sabato 19 marzo 2016, nella bella cornice del teatro del Casinò Municipale di San Pellegrino Terme, si è conclusa la quinta edizione (2015-16) del “*Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei Bambini*”. Ancora una volta il teatro, che è stato frequentato dai grandi poeti del passato, è stato allietato dalla lettura delle poesie dei bambini e dei ragazzi delle scuole di tutta Italia che con interesse ed entusiasmo hanno accolto la proposta del “*Sanpellegrino Festival*” di leggere e scrivere poesie, per esprimere esperienze ed emozioni della vita di tutti i giorni, grazie ai docenti che hanno saputo incoraggiarli e aiutarli a guardare la realtà con gli occhi curiosi e stupiti del poeta.

La manifestazione è stata promossa dal Comune e organizzata dal Centro Storico culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”, con il patrocinio e la collaborazione di diversi enti e associazioni del territorio. In particolare ha concesso il suo patrocinio l’Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia, mentre il Provveditorato agli Studi di Bergamo si è adoperato per la promozione dell’iniziativa nelle scuole.

Il tema di quest’anno era “*il posto che mi piace*”: *un posto, reale o immaginario, naturale o costruito, speciale per me, dove sto bene, dove faccio pensieri che non faccio altrove, dove ricordo, immagino, desidero, dove mi guardo dentro, vedo il mondo, trovo pace.*

Per dare alcuni spunti di lavoro ai docenti e per preparare le classi-giuria al loro compito di lettura e di valutazione delle poesie degli adulti è stato effettuato in nove scuole un *récital* di poesie di autori importanti che hanno trattato il tema del concorso. Elide Fumagalli è stata l’animatrice degli incontri, accompagnata dalla musica di Gianfranco Cavagna.

Nell’ambito del Festival, per queste scuole è stato proposto lo spettacolo di Gek Tesaro intitolato “*Io sono un ladro di bestiame (felice)*”. Utilizzando la lavagna luminosa, egli ha dato vita a scenografie e immagini realizzate sul momento, offrendo ai bambini rievocazioni di luoghi, cose e animali su cui far convergere la loro attenzione e le loro emozioni. Per i docenti inoltre è stato svolto un corso di formazione in forma di laboratorio, tenuto da Hans Hermans, per esplorare i “luoghi di poesia” che sono dentro di noi, in attesa di essere condivisi. Al corso di 5 ore hanno partecipato 39 insegnanti di una diecina di scuole.

I posti scelti dai ragazzi nella redazione delle loro poesie sono stati i più vari. Ci sono paesaggi di fantasia dove i problemi del mondo trovano una loro magica soluzione.



**La poetessa Giusi Quarenghi con i vincitori della categoria individuale terza e quarta elementare**

Più spesso ci sono luoghi concreti dove i ragazzi hanno vissuto emozioni piacevoli: il paese dove vivono o dove sono stati in vacanza.

Oppure luoghi più circoscritti: l’abitazione della famiglia, dove possono contare sull’affetto e sulla protezione dei genitori, oppure la propria stanza o il proprio letto, o la casa sull’albero, dove custodiscono la propria privacy e i pensieri più segreti.

Anche il diario è un luogo dove i ragazzi trovano modo di esprimere i propri sentimenti, come ad un amico discreto.

Molti luoghi sono legati ai nonni: la loro casa, i loro cibi, il loro ricordo, il loro abbraccio. Tanti spunti sono presi dal paesaggio che i ragazzi hanno vissuto come esperienze importanti: la roccia o la baita in montagna, il mare con le sue mutevoli onde, un prato o un albero particolare, la terra d’origine che hanno dovuto abbandonare, per chi è immigrato.

Nessuno ha parlato della televisione; piuttosto, qualcuno ha parlato dei libri come luoghi di scoperta e di crescita. C’è anche qualche ragazzo che parla della scuola e della sua aula non come luogo noioso ed estraneo, ma piacevole, ricco di relazioni e di proposte.

Questi bambini e ragazzi non hanno bisogno soltanto di “tane”, dove rifugiarsi e sen-



**Giusi Quarenghi con i vincitori della categoria individuale quinta elementare e prima media**

tirsi protetti, ma anche del sostegno dei compagni e delle spalle di papà per guardare lontano e di consigli da cui attingere il coraggio e i punti di riferimento per avventurarsi nel mondo, per diventare grandi.

L'impressione che abbiamo avuto leggendo le poesie è che questi bambini e ragazzi sono per fortuna ancora capaci di sentimenti e di riflessioni profonde e che la scuola può dare ad essi gli strumenti per farli emergere e per esprimerli.

Hanno risposto all'iniziativa più di 2200 bambini e ragazzi dalla 3<sup>a</sup> elementare alla 1<sup>a</sup> media, che hanno presentato 1252 poesie, alcune composte individualmente, altre frutto di lavoro di gruppo o di classe intera.

La provenienza delle poesie dei bambini e dei ragazzi è la più varia, poiché sono state coinvolte 128 classi di 61 diversi Istituti Comprensivi, dal Nord al Sud Italia. Tra i vincitori abbiamo anche bambini provenienti da scuole della Puglia e della Sicilia.

Gli alunni di 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> elementare partecipanti sono stati 1250 e hanno presentato 603 poesie, di cui 134 di gruppo o di classe.

I ragazzi più grandi di 5<sup>a</sup> elementare e 1<sup>a</sup> media quest'anno hanno partecipato meno numerosi, ma hanno presentato un numero maggiore di poesie rispetto a quelli più piccoli: 988 alunni hanno presentato 649 poesie, soltanto 64 delle quali composte in gruppo.

Tra gli autori di queste poesie ogni membro della giuria tecnica ha individuato 10 finalisti per ogni categoria (poesie individuali e poesie di gruppo) e poi tutti insieme, nella riunione plenaria, i giurati hanno scelto i vincitori.

Nella cerimonia di premiazione Elide Fumagalli ha letto con grande efficacia le poesie, accompagnata alle tastiere dalle improvvisazioni musicali di Gianfranco Cava-gna. La poetessa Giusi Quarenghi, autrice di libri per ragazzi, e presidente della Giuria Tecnica, ha commentato e premiato le poesie vincitrici.

E i bambini che non sono stati premiati? Non vogliamo che si scoraggino: anche a loro va il nostro plauso e il nostro apprezzamento per il loro impegno e vogliamo sperare che continuino a divertirsi a leggere e a scrivere poesie anche per il futuro.

## BAMBINI E RAGAZZI VINCITORI

### CATEGORIA POESIE INDIVIDUALI - CLASSI 3<sup>A</sup>- 4<sup>A</sup> ELEMENTARE

#### 1<sup>°</sup> classificate pari merito

Samuel Zogu - Classe 4<sup>a</sup>E - I.C. "G. Marconi" - Sc. Primaria Don Gnocchi - Conco-rezzo (MB)

Giorgio Breviario - classe 3<sup>a</sup>C - Scuola Primaria "Cerioli" - I.C. "A. Moro" - Seriate (BG)

#### 2<sup>°</sup> classificate pari merito

Mattia Beretta - Classe 4<sup>a</sup>E - I.C. "G. Marconi" - Sc. Primaria Don Gnocchi - Conco-rezzo (MB)

Chiara Baroni - Classe 4<sup>a</sup> - Scuola Primaria Taleggio - I.C. S. Giovanni B. (BG)

#### 3<sup>a</sup> classificata

Simone Zanchi - Classe 3<sup>a</sup>A - I.C. S. Pellegrino Terme (BG)

### CATEGORIA POESIE DI GRUPPO - CLASSI 3<sup>A</sup>- 4<sup>A</sup> ELEMENTARE

#### 1<sup>a</sup> classificata

Gli alunni della classe 3<sup>a</sup>B: Bahra Aya, Bozzini Matilde, Buganza Irene, Cutroneo Vincenzo, Demcollari Manuel, Ezzaliga Anouar, Ferraresi Luca, Gavioli Marcello, Malagò Filippo, Malavasi Elia, Mazzi Matteo, Milizia Andrea, Pacchioni Veronica, Pezzoli Francesco, Spiro Gerjan, Talassi Fabio, Zacchi Emma.

Doc. Cinzia Zerbini - I. C. di Sermide (MN)

#### 2<sup>a</sup> classificata

Giupponi Martina e Oberti Emma - pluriclasse 4<sup>a</sup>-5<sup>a</sup> - Scuola Primaria di Camerata Cornello (BG)- I.C. S. Giovanni B. (BG) - Doc. Silvia Morali

#### 3<sup>a</sup> classificata

Garavelli Lucrezia, Laasiri Safae, Tanghetti Riccardo - Classe 3<sup>a</sup>A - Scuola Primaria "A. Papa" - Desenzano del Garda (BS) - Doc. Mara Rossi

### CATEGORIA POESIE INDIVIDUALI - CLASSI 5<sup>A</sup> ELEMENTARE - 1<sup>A</sup> MEDIA

#### 1<sup>°</sup> classificate pari merito

Cristian Arrigoni - Classe 5<sup>a</sup> - Scuola Primaria Taleggio - I.C. S. Giovanni B. (BG)

Chiara Russo- Classe 1<sup>a</sup>I - Scuola secondaria di I grado "G. Mazzini" - Adrano (CT)

#### 2<sup>a</sup> classificata

Zambelli Emma - Classe 1<sup>a</sup>A - I.C. Zogno (BG)

### **3° classificate pari merito**

Sofia Milesi - Classe 1<sup>a</sup>C - Istituto C. "Lanfranchi" di Sorisole - Petosino(Bg)

Anxhela Sallaku - classe 1<sup>a</sup>D - plesso Bosco- Santeramo in Colle (BA)

### **CATEGORIA POESIE DI GRUPPO - CLASSI 5<sup>A</sup> ELEMENTARE - 1<sup>A</sup> MEDIA**

Non è stato attribuito nessun premio, essendo stata molto limitata la partecipazione a questa sezione.

### **PREMIAZIONI E RICONOSCIMENTI DI MERITO ALLE CLASSI**

La Giuria Tecnica ha assegnato anche un **buono di 200€ per l'acquisto di materiale didattico a tre classi** che hanno avuto il maggior numero di poesie segnalate dai singoli giurati.

- 200€ alla classe 4<sup>a</sup>E - Scuola Primaria Don Gnocchi - I.C. "G. Marconi" Concorezzo (MB) - docente Simona Grassi

- 200€ alla pluriclasse 3<sup>a</sup>- 4<sup>a</sup> - 5<sup>a</sup> Scuola Primaria Taleggio - I.C. San Giovanni Bianco - docenti Anna Lise Rizza e Marzia Tassis

- 200€ alle classi 3<sup>a</sup> - 4<sup>a</sup> - 5<sup>a</sup> - Plesso di Laxolo - I.C. Val Brembilla (BG) - docenti Carmen Gamba, Rosaria Meo, Bruna Rota

La pergamena di riconoscimento e il buono-acquisto sono stati consegnati dal presidente del Centro Storico Culturale, prof. Tarcisio Bottani e dall'assessore alla cultura del Comune di San Pellegrino, Michele Pesenti, che si è complimentato per la straordinaria partecipazione alla manifestazione e per la qualità della proposta educativa, auspicando che venga continuata anche per il futuro.

La giuria qualificata ha assegnato inoltre premi in libri e menzioni speciali alle seguenti classi, riconoscendo un particolare impegno nell'attività svolta:

- Classi 3<sup>a</sup>B - 3<sup>a</sup>C Scuola Primaria "Cerioli" - Istituto Comprensivo "Moro" - Seriate (BG) - docente Mariagrazia Maffeis

- Classe 3<sup>a</sup>B - I.C. San Giovanni Bianco - docente Milena Salvini

- Pluriclasse 3<sup>a</sup> - 4<sup>a</sup> - 5<sup>a</sup> Plesso di Bracca - I.C. Serina (BG) - doc. Miriam Cattaneo

- Classe 5<sup>a</sup>A - Scuola primaria Buonarroti - I.C. Aldo Moro di Seriate (BG) - Doc. Laura Masneri

Le pergamene sono state consegnate dal Sindaco di San Pellegrino Terme, Vittorino Milesi, dalla sig.ra Federica Milesi, in rappresentanza della Fondazione Banca Popolare di Bergamo, dal rag. Giuseppe Gentili, segretario del Bacino Imbrifero Montano e dalla prof.ssa Paola Crippa, in rappresentanza dell'Ufficio Scolastico Regionale, sezione di Bergamo.

### **ADULTI VINCITORI E FINALISTI**

Anche gli adulti erano invitati a scrivere una poesia adatta ai bambini sul tema "il posto che mi piace". Hanno partecipato al concorso 142 poeti che hanno presentato 162 poesie. La loro provenienza è stata più varia rispetto a quella dei bambini: ci sono arrivate poesie da 120 località di tutte le regioni italiane e anche dall'estero.

La giuria tecnica ha selezionato 5 autori finalisti, tra i quali successivamente è stato scelto il vincitore dai quasi 600 alunni delle 36 classi-giuria di 17 scuole del territorio: le scuole di San Pellegrino, Dossena, San Giovanni Bianco, Taleggio, Zogno, Endenna, Serina, Bracca, Seriate, Curno, S. Omobono, Berbenno, Piazza Brembana, Gerosa, Laxolo, Ubiale, “Savio - De Amicis” Bergamo.

I cinque finalisti selezionati dalla giuria tecnica sono stati:

1. Germana Bruno - Erice (TP)
2. Maria Dettori - Alghero (SS)
3. Fabio Facchin - Volpago del Montello (TV)
4. Elena Manenti - Telgate (BG)
5. Marina Martelli - San Giovanni in Persiceto (BO)

La poesia scelta dagli alunni delle scuole è stata: **“Dove mi piace” di Marina Martelli.**

### **GIURIA TECNICA E DOCENTI REFERENTI**

La valutazione delle poesie è stata affidata alla **giuria tecnica**, composta dalla Presidente Giusi Quarenghi e da 10 persone, lettori esperti e poeti, che hanno letto con grande interesse e attenzione le poesie che sono pervenute: Ida Angius, Elena Giulia Belotti, Nunzia Busi, Terry Carminati, Ombretta Fagioli, Elena Maffioletti, Giancarlo Migliorati, Sabrina Penteriani, Wanda Taufer, Bonaventura Foppolo.

Molto importante è stata anche la funzione dei **docenti referenti** delle 10 scuole-giuria che in questi anni hanno tenuto i collegamenti tra la propria scuola e il coordinatore del festival: non sarebbe stato possibile realizzare questa complessa manifestazione senza la loro fattiva collaborazione.

### **ENTI PATROCINATORI E SOSTENITORI**

Per la realizzazione della manifestazione abbiamo potuto contare sul sostegno e la collaborazione degli enti e associazioni sotto indicati:

**Ente promotore:** *Comune di San Pellegrino Terme*

**Ente organizzatore:** *Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”*

**Enti patrocinatori:** *Ufficio Scolastico Regionale Lombardia - Provincia di Bergamo - Comunità Montana di Valle Brembana*

**Con il contributo e la collaborazione di:** *Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus - Fondazione Banca Popolare di Bergamo Onlus - Consorzio B.I.M. Bergamo - Sistema Bibliotecario Provinciale - Biblioteca Comunale di San Pellegrino - L'Eco di Bergamo.*

*Sul sito del festival si possono vedere i testi delle poesie e le foto della serata finale di tutte le edizioni: [www.culturabrembana.com/sanpellegrinofestival](http://www.culturabrembana.com/sanpellegrinofestival)*

# Poesie di bambini e ragazzi

## **POESIE VINCITRICI CATEGORIA POESIE INDIVIDUALI - CLASSI 3<sup>A</sup>- 4<sup>A</sup> ELEMENTARE**

### **1<sup>o</sup> Classificate pari merito:**

#### **POESIA**

Il mio posto è lì, in camera.  
Lì è bello giocare quando sono arrabbiato.  
Il mio posto mi ascolta,  
il mio posto mi sente,  
il mio posto è vivo,  
il mio posto ha dei sentimenti  
e mi cura quando sono arrabbiato.  
Il mio posto è bello come un fiore  
e sa come starmi vicino,  
questo è il bello di un posto.  
Quel posto non è uno qualsiasi  
ci arrivi seguendo il cuore.

#### **Samuel Zogu**

*Classe 4<sup>a</sup>E - I.C. "G. Marconi" - Scuola Primaria Don Gnocchi - Concorezzo (MB)*

#### **IN MONTAGNA**

In montagna mi sento  
come il ruscello che scorre.  
In montagna mi sento  
come il vento  
che passa come il fulmine  
quando cala la notte.

#### **Giorgio Breviario**

*Classe 3<sup>a</sup>C - Scuola Primaria "Cerioli" - Istituto Comprensivo "Moro" - Seriate (BG)*

**2° Classificate pari merito:**

**IL MIO ACERO**

Acero, sono qui con te  
a osservare le tue foglie splendenti come il sole.  
Il tuo tronco è forte come il vento.  
Quando sono con te sono tranquillo,  
sono felice, sono gioioso.

**Mattia Beretta**

*Classe 4<sup>a</sup>E - I.C. "G. Marconi" - Scuola Primaria Don Gnocchi - Concorezzo (MB)*

**LA LUNA E LE STELLE**

Nella luna e  
nelle piccole luci  
che brillano,  
lo spettacolo notturno  
che fa meraviglie,  
il vento  
che sfiora  
l'acqua.  
Tutta da sola  
in un piccolissimo  
spazio  
sotto la luce e  
il vento.

**Chiara Baroni**

*Classe 4<sup>a</sup> Scuola Primaria Taleggio (BG) - I.C. San Giovanni Bianco (BG)*

**3<sup>a</sup> Classificata:**

**ME STESSO**

Il luogo che mi piace sono io.  
Sono, semplicemente,  
solo io.  
Mi piace la mia faccia  
le mie mani  
le mie braccia  
i miei occhi.  
Però la cosa che mi piace di più di me  
è il mio cuore.  
Mi piace stare dentro di me.

**Simone Zanchi**

*Classe 3<sup>a</sup>A - I.C. San Pellegrino Terme (BG)*

## CATEGORIA POESIE DI GRUPPO - CLASSI 3<sup>a</sup>- 4<sup>a</sup> ELEMENTARE

### 1<sup>a</sup> Classificata:

#### LA TERRA E I COLORI DEL CUORE

La Terra è un insieme di colori che colora la vita e le stagioni  
inverno bianco - azzurro freddo e festa  
primavera verde - rosso profumo e natura che cresce  
estate giallo - arancio movimento e libertà  
autunno marrone - grigio - blu alberi e casa.  
Abbiamo colorato il nostro mondo ascoltando il nostro cuore  
e la fantasia che c'è in noi.  
Il posto che ci piace si chiama Terra.

Gli alunni della classe 3<sup>a</sup>B: **Bahra Aya, Bozzini Matilde, Buganza Irene, Cutroneo Vincenzo, Demcollari Manuel, Ezzaliga Anouar, Ferraresi Luca, Gavioli Marcello, Malagò Filippo, Malavasi Elia, Mazzi Matteo, Milizia Andrea, Pacchioni Veronica, Pezzoli Francesco, Spiro Gerjan, Talassi Fabio, Zacchi Emma. Doc. Cinzia Zerbini - Istituto Comprensivo di Sermide (MN)**

### 2<sup>a</sup> Classificata:

#### IL MIO LETTO

Nel mio letto  
io dormo  
io penso  
io gioco  
io rido  
io piango  
io ricordo  
nel mio letto morbido...

Il mio letto  
pieno di cose che ballano  
pieno di cose che parlano  
pieno di cose che leggono...  
Il mio letto è fantastico!!!

#### **Giupponi Martina e Oberti Emma**

*Classe 4<sup>a</sup> - Scuola Primaria di Camerata Cornello (BG)- I.C. San Giovanni B. (BG) - Doc. Silvia Morali*

**3<sup>a</sup> Classificata:**

**IL POSTO CHE MI PIACE - L'AULA -**

Ritrovo i miei compagni  
con mille idee tra i banchi.  
Zaini colmi e pesanti  
sulle spalle come elefanti.  
Libri, penne, merendine  
da condividere con gli amici  
tutte le mattine.  
Voglia infinita  
di giochi, scherzi e segreti  
da custodire per tutta la vita.  
Curiosità, allenamento, scoperte,  
linfa vitale per tenere le menti aperte...  
Questa è la scuola...  
posto ideale dove i bambini  
han diritto di parola.

**Garavelli Lucrezia - Laasiri Safae - Tanghetti Riccardo**

*Classe 3<sup>a</sup>A - Scuola primaria "A. Papa" - Desenzano del Garda (BS) - Doc. Mara Rossi*



**Le classi premiate con segnalazione di merito**

**CATEGORIA POESIE INDIVIDUALI - CLASSI 5<sup>a</sup> ELEMENTARE - 1<sup>a</sup> MEDIA**

**1<sup>o</sup> Classificate pari merito:**

**SOPRA A UNA ROCCIA**

Lassù  
Sopra una roccia  
Dove non ci sono auto  
Dove non ci sono palazzi  
Dove non c'è fumo

Lassù  
Sopra a una roccia  
Dove caprioli  
Stambecchi e camosci  
Corrono  
liberi

Lassù  
Sopra a una roccia  
Dove l'aria fresca  
Ti accarezza la faccia  
E l'erba  
Ti fa il solletico ai piedi

Lassù  
Sopra a una roccia  
Dove libero  
Io mi sento

**Cristian Arrigoni**

*Classe 5<sup>a</sup> - Scuola Primaria Taleggio (BG) - I.C. San Giovanni B: (BG)*

## **IL POSTO CHE MI PIACE**

Un albero nella nera sciara  
Scornabecco robusto  
Dai rami lunghi e grossi  
Che vanno in su e in giù  
Con simili altri intorno  
Più piccoli e spogli.  
Lì mi arrampico e mi rifugio,  
i suoi rami accolgono come una culla.  
Quanti ricordi si trovano lì!  
La sera a guardare le stelle,  
Il giorno a riposare.  
Questa è la mia tana  
Questa è la mia casa.

**Chiara Russo**

*Classe 1<sup>a</sup>I - scuola secondaria di I grado "G. Mazzini" - Adrano (CT)*

## **2<sup>a</sup> Classificata:**

### **LA CASA DELLA NONNA**

In inverno  
ritornare da scuola  
mani, piedi, naso freddi, cartella pesante  
salutare le amiche davanti al cancello.

Oscurità delle scale  
salire i quarantanove scalini.

In cima  
il grande chiaro che entra dalle vetrate della terrazza coperta di neve  
il cielo bianco e i fiocchi di neve più bianchi del cielo.

In casa la stufa accesa e le fiamme sanguigne, lunghe e guizzanti.  
Il profumo del pane che sta scaldando sulla stufa.  
Avvolta dal caldo, accolta dalla nonna.

**Zambelli Emma**

*Classe 1<sup>a</sup>A - I.C Zogno (BG)*

**3° Classificate pari merito:**

**LA BAITA**

A Valtorta  
nell'abbraccio dei monti  
esiste un piccolo rifugio.  
È il luogo della mia pace.  
Là...  
le pietre di ardesia  
diffondono respiri di amore.

**Sofia Milesi**

*Classe 1<sup>a</sup>C - Istituto C. "Lanfranchi" di Sorisole - Petosino (BG)*

**ALBANIA, TERRA MIA**

Il posto in cui sto bene è l'Albania  
per me è la terra più bella che ci sia,  
è al di là del mare  
per me è un ricordo speciale.  
Lì mi trovavo molto bene  
e, vi assicuro, non avevo catene.  
Profumi di fiori belli e colorati  
ed io correvo felice nei prati.  
Quando ero lì mi sentivo in Paradiso  
me lo si leggeva in viso.  
Mi sentivo una regina  
anche se ero una bambina.  
Ricordo fiori di loto nello stagno  
e sul soffitto tele di ragno.  
Desidero tornare su un cavallo a casa mia  
non è lontana la mia terra natia.  
Se mi guardo nello specchio  
e poi al vento tendo il mio orecchio  
vedo l'immagine dell'Albania  
e torna l'eco della terra mia.

**Anxhela Sallaku**

*Classe 1<sup>a</sup>D - plesso Bosco - I.C. Santeramo in Colle (BA)*

**CATEGORIA POESIE DI GRUPPO - CLASSI 5<sup>a</sup> ELEMENTARE - 1<sup>a</sup> MEDIA**

Nessuna selezione.

# Poesie degli adulti

**Vincitrice:**

## **DOVE MI PIACE**

Sotto il tavolo da pranzo  
gattinando me ne avanzo:  
ascolto e guardo tutto intorno  
quel che avviene nel soggiorno.  
Sono spia, son poliziotto  
sono Sherlock col cappotto  
con la pipa e con la lente:  
non mi può sfuggire niente!  
Sotto il letto, buio e stretto,  
me ne scivolo diretto.  
Striscio piano, lentamente  
come viscido serpente  
Gioco, dormo, rido, piango  
mentre steso io rimango.  
Son seduto sopra un ramo  
vedo il mondo da lontano.  
Sono uccello svolazzante  
sono scimmia penzolante  
sono Tarzan con la liana  
sono gufo nella tana.  
Ma il mio luogo prediletto  
non è ramo, non è letto  
non è tavolo imbandito.  
Il mio posto preferito  
è issato\_ in alto là\_ sulle spalle di papà!

**Martelli Marina, San Giovanni in Persiceto (BO)**

## **LE POESIE DEGLI ALTRI FINALISTI**

(in ordine di presentazione)

### **SULL'ALTALENA**

Due corde, tavoletta  
legata stretta stretta,  
una spinta leggera  
per andare incontro al vento,  
una spinta più forte  
per sfidare la sorte.  
Conto dieci, conto cento,  
lascio a terra quel che c'era,  
porto in alto i miei pensieri  
e li riporto, verso il cielo,  
fino a sopra l'orizzonte.  
Scorre il tempo e sembra lento  
finché sazio del suo andare  
si riprende la sua ora.  
Tocco terra con i piedi  
ed il pendolo si ferma,  
ma la mente cerca ancora  
la vertigine ed il vento,  
la vertigine ed il senso.

**Fabio Facchin**, *Volpago del Montello (TV)*

## UNIVERSO BIBLIOTECA

Si può fare l'astronauta,  
esplorare mondi nuovi,  
senza mettere la tuta  
e restar dove ti trovi.  
C'è un magnifico universo  
da scoprire e da esplorare,  
più di un mondo al tuo diverso  
dentro ad esso puoi trovare.  
Non nell'aria, ma in scaffali  
stan disposti i suoi pianeti,  
quando ci entri tu hai le ali,  
non ci sono più pareti.  
Quante vite, quante storie,  
le puoi vivere anche tu,  
che sorprese straordinarie,  
ogni viaggio una di più.  
Il suo nome è "Biblioteca",  
universo da esplorare,  
ogni libro ne è pianeta,  
su, preparati a viaggiare!

**Germana Bruno**, *Erice (TP)*

## **IL POSTO CHE MI PIACE**

C'era una volta un paese lontano  
Dove papà ci prendeva per mano.  
E mamma allegra ci guardava  
Mentre in cortile si giocava.

Fuori in giardino fiori e colori  
Dentro casa profumi e sapori.  
Una finestra per ammirare  
Albe e tramonti in riva al mare.

In cielo splendeva l'arcobaleno  
Che riportava sempre il sereno.  
Del mare splendente di fronte a noi  
Sognavamo di esser gli eroi.

Poi un giorno di colpo la guerra  
Ci ha strappato da quella terra.  
Il mare d'un tratto è diventato  
Nemico in un viaggio tutto sbagliato.

E una valigia è troppo stretta  
Ci sta a malapena qualche maglietta.  
Non ci puoi mettere i momenti felici,  
i sogni, i ricordi e i più cari amici.

Così li chiudi con tanto amore  
Tutti dentro al tuo piccolo cuore  
Dove possano vivere in pace  
Ecco il posto che mi piace!

**Elena Manenti, Telgate (BG)**

## DENTRO LE PAGINE DI UN LIBRO

Il posto che mi piace  
non è molto lontano  
ci posso andare a piedi,  
basta allungar la mano  
e starci quanto voglio  
anche senza permesso;  
un solo amico è ammesso  
per farmi compagnia  
e scatta la magia  
in un battibaleno.

Senza prendere il treno  
d'un tratto son capace  
di vivere nel sogno  
di storie raccontate  
e quando ne ho bisogno  
so cavalcare il tempo,  
sfidare la paura,  
rischiare l'avventura  
per fare poi ritorno  
felice al mio soggiorno.

Forse ti sembra strano  
che non mi sono mosso?  
Mi troverai seduto  
tranquillo sul divano  
con il mio libro addosso.

**Maria Dettori, Alghero (SS)**

*"In memoria di mio padre, Dettori Salvatore, che mi ha fatto amare la lettura e la poesia".*

EAN 9788899219161

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

## Quaderni Brembani 15

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2016

[www.corponoveeditrice.it](http://www.corponoveeditrice.it)

[info@corponoveeditrice.it](mailto:info@corponoveeditrice.it)